



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

40 P.O. ital. 210

Fiche Lomarzi

<36604462560011

<36604462560011

Bayer. Staatsbibliothek

R I M E
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE,
diuise
In sette Libri.

Nelle quali ad imitatione de i Grotteschi vsati da' pittori, ha cantato
le lodi di Dio, & de le cose sacre, di Prencipi, di Signori,
& huomini letterati, di pittori, scoltori, & architetti,

E T P O I

*Studioſamente fenza alcun certo ordine, e legge accoppiato inſieme
vari & diuerſi concerti tolti da Filoſofi, Historici, Poeti,
& da altri Scrittori.*

DOVE SI VIE N E A D I M O S T R A R E
la diuerſità de gli ſtudi, inclinationi, coſtumi, & capricci de
gli huomini di qualunque ſtato, & professione;

Et però intitolate Grotteschi, non ſolo dilettuoli per la varietà de le
inuentioni, mà utili ancora per la moralità che vi ſi contiene.

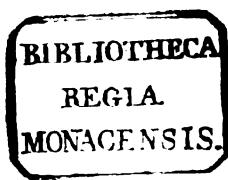
CON LA VITA DEL AVTTORE
deſcritta da lui ſteſſo in rime ſciolte.



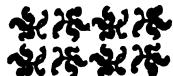
I N M I L A N O,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.

Con licenza de Superiori.



SERENISSIMO PRENCIPE
DON CARLO EMANVELLO.
GRAN DVCA DI SAVOIA.
mio Signore.



VSO antico fù già ne' tempi, quando
S'adorauan i Dei bugiardi e frali,
Et che le religion giuano errando,
D'ergere simolaci & forme tali,
Hor ne'theatri, & hor ne templi suoi,
Sopra gl'altari in lochi alti, e reali :
Testimon del valor de i grandi Heroi,
Chauean trouato pe'l viuer humano
L'arti che più attramente vsiamo hor noi.
Onde ne nacque poi di mano in mano,
Che l'opere à Signori alti e potenti
Consecura ogni dotta industre mano.
Ma con li loro affetti, & lor concenti
Corrispondenti à le nature loro
Con caprizzi hor più strani hor meno ardenti.
Onde da i figli, e da i nepoti foro
Dapoi tenuti in pregio, & imitati :
Si come degni d'immortale alloro.
Et s'io fra li più degni, & honorati
Heroi ch'ornano il mondo à voi gran Carlo
Donai già di pittura i miei trattati,

A 2 Hor

Hor son confretto & non posso non farlo
 Anco à voi questo libro de grotteschi
 Pinti in versi donare e consecrarlo.
 Ma con patto ch'in essi ella non peschi
 Cosa alcuna , se non quando ella giri
 Co'l suo capriccio al qual contien s'inueschi.
 Però scernendo con sua luce , tiri
 I volgimenti sol di chiari , & scuri ,
 Et d'altre mischie , i quai variendo miri.
Al grado suo son conti & son sicuri
 I sommi beni , che mia mente bassa
 Veder non può , benche se'l brami e curi.
E per dir quel sol pur , che à dir si lassa ,
 Io dico che son tutto di Sua Altezza
 Tal com'io sono , con la luce cassa.
E l'opre mie piene di tepidezza
 Le porgo e sacro , ch'in mia etade terza
 Composi ; hauendo la natura uezza
A scriuer senza che di Mastro sferza
 Mi spingesse ; e volea poi commentarle
 Et in questo hor l'umor vaneggia , & scherza .
Nè dee faggio Signor considerarle ,
 Senza pensar ; che sia'l poeta cieco ,
 Et non habbia potuto dichiararle .
 Ma con quel gran giuditio che tien seco ,
 Leggendole , procedere più auanti ,
 Che quanto io posso dir ne pensar meco .
 Perche con le sue luci scintillanti .
 Passando alla mia Idea , à quella i rai
 Essalterà c'hor chinata gli è dauanti .
Quiui si veggono molte cose , quai
 Sono diuise tutte in sette parti
 Mischiate tutte come le ritrai .

Mà

Ma dianzi si dispiegano quell' arti,
Che fan bisogno per conoscer tutti
I grotteschi, ch'io vò mostrando in carti.
Tratta il primo di quel, ch'affanni e latti
Toglie al mondo, e'n virtute lo gouerna;
E d'arti liberal gli dona i frutti.
L'altro di Prenci è la gran lode eterna,
Et di pittori, & di lor opre rare;
Et d'altri di cui il ver conuen si scerna.
Dell'opre di virtudi apert', e chiare
Ogni douuta lode il terzo spiega,
Scele' i moderni, e antichi al bell'oprare.
I vari esempi doppo il quarto slega
Con preocetti diuersi utili e rari,
E ogn'un sotto metafora si spiega.
Son poi le chiare historie singolari
Nel quinto insieme con le poesie,
Con le sentenze oscure, & detti chiari.
Gli humori, le inuentioni, & fantasie,
Et gli strani pensieri, & le chimere,
Sono nel sexto con le gallerie.
Si fa chiaro nell'ultimo il volere
De li rozzi pedanti sgangherati,
Et de le lor nature alpestre, e fiere.
In questi li Grotteschi son mischiati,
Secondo l'ordin, la misura, e il modo,
Con la sorte, ch'insieme gl'hà intricati.
Se quella vuol saper il fermo chiodo,
Ciò che la terza età c'ha detto sia;
Acciò non sia lasciato oscuro nodo;
Ella è quella di Vener, doue stia
La forza del mostrar di ciascun opra,
Quel che dianzi Mercurio hâ fatto in via.

6
Oue co'l fare ancor conuieit adopra
Il dir vnitò insieme in cotal anni
Da i sedeci à li vinti , & qua si scoprò.
All'hor così scriuendo , quanti affanni
Recaua il pinger seco , i mi scemaua .
Così si leuan pe'l compor i danni
Però à la mente di color si praua ,
Che mordere vorran cotali gesti ,
L'Altezza sua tutto l'orgoglio caua :
Co'l dimostrar quanto sian rozzi questi .
A contrastar , poi che con la pittura
Sempre conuien che la poesia s'inesti .
Dunque à voi signor mio pien d'alta cura
L'opre descritte allor , con mani ancelle ,
Sacro come à splendor de la natura .
Di Sauoia ò gran C A R L O Emanuelle.

Di V. Altezza.

Humiliss. seruo.

Gio. Paolo Lomazzo.

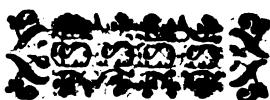
All'istessa.

All' istessa Altezza.



DALLE più eccelse parti giù dal cielo
 Scese adornato del diuin splendore,
 Lo spirito immortal, che'l gran terrore
 Al mondo pose con prudenza e zelo.
Quest' è colui, che con le mani il pelo
 Apprese di fortuna, e con amore
 Poi lo comparte in gran fama, & honorc;
 Et questo è l'altier tuo candidovelò.
 Stolto è ben quel che tacito nemico
 GI' è per inuidia, e cerca la vendetta,
 Che'l giusto è l'armi fan per lui difesa.
 Pronto in destrur l'empia e maluagia setta,
 Onde splende qual fiamma eterna accesa
 La gloria del gran C A R L O, à dotti amico.

Alla medesima Altezza.



SE'L supremo celeste altro pittore,
Quando ci siede sublime fra sua gente,
La sua luce immortal gli dà più ardente,
Come chiaro d'Italia almo splendore.
Egli i ribalzi torna à chi di core
I bei lumi gli porge; & è possente
Terminar la figura, aspra, ò clemente;
Tal che mirando ogn'vn l'ami, & honore.
Et i colori spiega di tal sorte,
Che ogn'hor molli si rendono à prudenti,
Et men aspri anco à que' che mertan morte.
E gl'angeli ch'ai cor son si feruenti
Oran à Dio per così saggio e forte
Duce, che molto stia fra li viventi.
E lieti anni, e contenti
Meni con la real alta sua moglie,
Da cui gl'esempi tutto il mondo toglie.

Ala

A LA
SERENISSIMA INFANTE DONNA
CATERINA D'AVSTRIA,
DVCHESSA DISAVOIA.

C Ongiunto hà DIO con puro, e santo zelo,
Sotto giogo di fè perpetua, e salda.
Del più gran Rè la figlia al più gran Duce,
Che coroni la fronte sotto il Ciclo.
Si strugge egli per lei, qual bianca falda
Di neue al Sol; perche in lei splende, e luce
D'ogni beltà, d'ogni virtute il pregio,
Qual ben conuien à l'alto sangue egregio,
Nè men l'alma per lui sente ella calda:
Mirando la beltà co'l valor giunta
Ond'insieme congiunta
E la toscana, e la latina lira
Di sì felice coppia il lieto stato
Canta col più sublime stil purgato.

AI

S E R E N I S S I M O P R E N C I P E
D I S A V O I A.



VOlse l'alma natura, intenta nel se-
 Guir d'inalzar questa progenie si alta,
 Produr vn nouo raggio; il qual essalta
 L'honor, ch'à gli aui suoi l'istessa scielse.
 Onde l'Europa già nelle più eccelsè
 Parti gioisce; or si festeggia e salta,
 Nell'alta regia, oue si vede s'malta
 L'inuidia ch'al principio il drago suelse.
 Se somma lode à chi altamente è nato
 Si dee, gentil fanciul, chi fia che al segno
 Arriui condecente à i merti tuoi?
 E se merta il poter d'esser lodato,
 Chi fia colui tanto eccellente e degn o,
 Ch'esprima quel di si potenti Eroi?

Del

fi

*Del Sig. Facio Galerani, secretario de l' Eccellentiss.
Senato di Milano.*

H Auea vn Pittor finto vn Cupido errante
Senza arco e senza strali ; e si vedea
Che giocato à tre dadi se gli hauea ;
E'l vincitor gli hauea sotto le piante .
Per far di ciò vendetta Amor fuitante
Volle il pittor ferir , come solea
Al cuor ; mà lo ferì (ch'ira tenea) :
A gli occhi , e restò cieco in vno instante
Febo che vide , & à pietà si mosse ;
Gridò , Non t'attristar' ò gran pittore
Che da adesso ti faccio gran Poeta .
Merauiglia non ha dunque se fosse
Il cancelliero scorso à qualche errore ,
Scriuendo ciò che'l cieco forma , e detta .

Del Sig. Lorenزو Toscani.

MA che non può nel cieco il cieco ardire ?
Che à viua forza sforza , e accresce ardore
All'infiammato stil pien di furore
Si acceso , che la mia bell'Iri adire .
Non s'vdiran nelle Grotte le Dire
Dure querele , o'l Marzial orrore ;
Ne si vedrà qui'l licencioso errore
Del terzo Ciel ; del sesto , ò sdegni , ò d'ire .
Mà di Minerua vna bella disputa
Co'l astuto Mercurio , che al secondo
Circolo sempre chiude l'argomento ,
Sopra l'opra sottil d'Aragne acuta ,
Che mostra dell'ingegno suo secondo
Il disegno profondo al segno intento .

Del

Del medemo, Invention poetica.

Saffo prima trouò il Plettro, & Alceo
L'Alcaico metro pari allo Smyrneo.
La dolcezza Mimeno Astipaleo;
E l'Amoroſo verso Alman Driopeo.
Tirteo poſcia ſi incitò il lyceo
Co' la Tibia, che lo ſtuolo Afineo
Vinſe a Messeni; e Anacreonte Teo
Primo cantò la Bacca à Bassareo.
Simonide l'ottauo ſuon in Ceo
Formò alla lira, e primo l'ordine feo
Alla memoria, e'l conclauē cadeo.
Mityleno Taofane a Pompeo
Teffe l'istoria, co'l noſtro cieco Orfeo
Delle Grottesche Muſe è il Pandocheo.

Dell' Autore, origine del Grottesco.

Nasce il bizar Grottesco, à cui s'apprende
Ogni ſpirto gentil, dal naturale,
Fra caui, e più alto poi ſpiegando l'ale,
Dimostra tutto quel, ch'à noi s'estende.
E con diuerſe forme al mondo rende
Diuerſi tuoni, ma in natura eguale
A noſtri affetti; e non meno anco vale
Quando in far vna coſa vn'altra prende.
Quindi i concetti ſon ſi oſcuri, e chiari,
Ch'vſciti paion fuor dal gran caoſe,
Riuolto in vari modi ſotioſopra.
Che que' caprizzi dan ſi illuſtri, e rari;
Ch'à ſpor i gril non vi vorria che foſſe,
Men pronto d'vn pittor, che dij à quegli opra.
C A P I-

CAPITOLO DOVE SI DIMOSTRA, che cosa sia Grottesco, & la sua origine.

SE dell' Europa li pittor nouelli
 Venisser per dipinger un Museo,
 Non potrebon ritrar co' lor pennelli
 Questi Grotteschi, ne' quali è un trofeo
 Di fantasme d'Istorie, & sogni sgombri
 Et d' altre parti, i quai natura feo.
 Ne' quali il falso non vuò che l' ingombri,
 Come cosa ch' ammorba spesso il mondo,
 Mà vuò con Citheron Parnasso l' ombri.
 In questi, e nel dipinger quadro e tondo
 Vi giuro in fede mia, cari lettori;
 Ch' assai av' è che salir e gir al fondo.
 Sono i Grotteschi tanto pien d' humor,
 Et quasi i più difficili à far bene,
 Che cosa far si possa con colori.
 A questi ho scielto un muro che mantiene
 All' acqua, al foco; & li color son tali
 Ch' à le genti fan ben & coste, & vene.
 Pinti gli son diuersi beni & mali,
 Con le strane wazzare, che si danno
 Alle genti di nove con gl' occhiali.
 In strani modi u' ho pinto l'affanno
 Con l' allegrezza & costume moderno,
 Ch' appena scorgere molte lo potranno.

Perche

Perche gl' hò fatti piccioli, & l'inferno
 Gli xelo di colori in tal maniera,
 Che vita gli darà quasi in eterno.
 La virtù, la fortuna si differra,
 La terra, il cielo si lamenta e duole,
 Et ogn'altra scienza e falsa e vera.
 La fama hor morte cancellar non vuole,
 E gl'huomini da bestie hann' altre forme
 Di natura de i lor fatti, & parole.
 Giungon poi l'auaricie in varie forme,
 Che à nsercenari fan che più satrappi
 Fan dir in vece di pagarli, ei dorme.
 In queste cose non conuien ch'io frappi.
 O ch'una cosa ponghi per un'altra;
 Se non ha un certo che, ch'ella l'agrappi.
 La maniera del far s'è fatta scaltra
 Pe'l pinger molto pur ritrando il verso;
 E al imparar più corta via d'ogn'altra.
 In tutti i quadri v'hò posto l'altiero
 Mercurio; ancor ch' à vederlo un s'infoschi.
 Basta che glie l'hò posto da douero.
 E se gli auien che qualcun ch'io conoschi.
 Non habbi pinto di pittura degno;
 L'ho fatto per non far suoi lumi foschi.
 In somma tutto colmo & tutto prego
 Questo mio fascio detto il gran Grottesco,
 E di quanti capricci vanno al segno.

Gliò

DE I GROTTESCI.

19

Gl'ho fatto la natura del Tedesco

Diuersa à quella del Spagnuol, et Gallo,

Sott'ombra d'altro far deuo Rabesco,

Io sarei morto à piedi et à cavallo,

Se quando queste cose nella mente

Mi venian, non le haneßi poste in ballo.

Io giuro al destin mio largo et potente;

Che mai pensato haurei di far pittura

Si strana, come è questa del presente.

Conoscendomi pien d'ogni sciagura,

Ei atto à seguir l'orme di Milano

Che più di cibi, che di studi hà cura.

Non mi faccio però tanto lontano,

Che non mi auisi del Grottesco mio.

Diuerte cose pinte in modo strano.

Come scacciar il buon, tener il rivo,

Ei la virtù da noi sol star più lunghi,

Che non è da Satan Domenedio.

Con diuerso gridar; perche mi giungi,

'Perche mi lasci, i vuò saper il fatto

D'altri che peri amari, et quadri fungi.

Il Sazio spesso vien vinto dal Matto,

E astretto è d'abrusciar i libri, et anco

Romper la fede e la promessa e'l patto.

Più gagliardo alle volte è quel che stanco

Vien tenuto dal volgo ignorantaccio.

Che dipinto si vede sopra manco

Ma

Mì per non allungar più forte il braccio
 In questa aprir di via di veder sogni,
 Io trarrò fuora voi, e me d'impaccio.
 Ei per dar loco al tempo de i bisogni,
 E all' altre cose c' han da girni in testa
 Acciò non digan, hor non te vergogni.
 Cominciandoui à dir ciò che mi resta;
 Dico ch' alquonc' è vuò gracciuar con voi
 Intorno al donde nacque catal festa.
 Era nel tempo che più tondi i buoi
 Si fanno allegri sopra l' herbe; quando
 Mi ritrouai in compagnia di duoi.
 Et al sepolcro di Milan andando,
 Vidi à le pugne far sopra la piazza,
 Diuersa gente in tal rumor saltando
 Così non vidi mai si strana, e pazzia;
 Perche ini si vedean gitte à terra
 Huomini à quali era il giubbon corazzato.
 V'eran molti Signori atti à la guerra,
 Come Don Cesar d' Analo d' Aquino,
 E il Capitan Camil, che sorte afferra.
 L' Arconato, il Centorio, il Castaldino,
 Co'l Borromeo, e un Triudzzi Conte,
 E hauean il Maggio Castellan vicino.
 Il Carcano, il Lonato accorno un monse
 Si trouar di fachini, e polaiuoli
 Che gli occhi gli pestar, la bocca, e il fronte.
 V'eran

DE I GROTTESCHI:

17

*V'eran calzanti, serui, fruttaiuoli,
Ruffian, ladri, fursanti, agricoltori.
Sin à quei ch'acconciando van painuoli.*

*Fui tutti mostrar i lor valori,
Si picciol come grandi; e d'ogni sorte
E vi fù pesto il ceffo a due Dottori.*

*Ch'iui giunser con vesti laide e corte,
Ch'erano da beccai insanguinate,
Ch'à quei da ponte fer di buone scorte.*

*D'ogn'arte dentro vi correan brigate,
Come i vicini al suon de la campana
Ad ammorzar le case à lor bruciate.*

*Iui miracol fece un battilana,
Te'l trar che fece à terra de i Mercanti,
Et altri che v'entrar come in pauana,
Scarcassati restar certi pedanti,
C'hebber ardir d'entrar nella baruffa,*

*In atto di spirtar i circonstanti.
Insino à una sfacciata in cotal zuffa
D'huomo vestita fù rotta una spalla,
Ch'à casa si tornò con la sua ruffa.*

*Parue ch'aperta à un mugnaio la stalla
Fosse, quando si vide molta gente
Saltellando venir veloce à galla.*

*La qual giunta che fu subitamente
Nella ciurma dei grandi, e de i piccini,
Rifonder com incò gagliardamente.*

B

Done

Doue si vedean gir co' i capi chini,
 A terra alcuni, et dar di volta à molti
 Non parendogli buon cotali uncini,
 D'esta gran compagnia gl'huomini stolti,
 Dalla porta Comacena, et insieme
 Dal borgo d'Ortolani eran raccolti,
 I quai lor forze dimostrar estreme,
 Essendo al fin, che tutti gl'altri stracchi
 D'entrar in pugna non hauean più speme,
 Pensare hor voi quanti pestati, et macchi
 Restaffer da Signori, et da plebei,
 Et quanti afflitti conquassati, et fiacchi.
 Io che tutta la festa ben vedei
 Con quanti n'eran dentro, et quanti intorno,
 A rider cominciai dal capo à piei.
 Con questo ritornando al mio soggiorno,
 Smarriti hauendo li compagni in strada;
 Un humor mi souenne molto adorno.
 Nel qual punto nel cuor non stetti à bada,
 Che dentro non gli dasse qualche assalto;
 Come huom ch'in frutto à trouar gusto vada.
 Et quando l'hebbi ben da basso ad alto
 Rivoltato, gustato, et lambicciato;
 Conclusi allegro; onde ne feci un falto,
 D'hauerlo sin à tanto sempre à lato;
 Che spedito del tutto poner in parte
 Non l'hauessi, od alquanto trappassato.

L'humor

L'humor fù questo, ch'io vi pongo in carte,
 Che come me ba pugna visto bauca.
 Signori, et) gente d'ogni officio, et) arte.
 M'allaciaſſi d'attorno la giornoa,
 Et pigliaſſi il pennello, et) dipingeſſi
 Alto basso et) mezzan come io volca.
 Ei che à mistura le cose poneſſi,
 Secondo venea commodo al tenore;
 Acciò ch'il ver dal falſo diſcerneſſi.
 Tanto amor posſi à queſto tal humore,
 Che mai d'alhora in quà; che ſon doi anni,
 Tempo i perdei d'alcune volte in fore.
 Doue per diſcacciar i molti affanni,
 Che le menſi affati con tanto ſpeſſo;
 Non l'uſauo affentato ſopra i ſcanni:
 Ma ſol quando ch'è letto m'era meſſo,
 Da un pelliccion auuolto et) dal capriccio
 La tela ordino, là qual hora teſſo.
 Quando alla borsa ſentia qualche piccio.
 Ouer mancato ancor m'era di fede;
 L'impartaua à Giouan Pauiauiccio.
 Ei dia del capo al muro chi no'l crede;
 Perche il mondo è fornito di tai coſe,
 Come dipinto in tal humor ſi vede.
 Io non ho ſenſa ſpin pinte le roſe;
 Come che per gradir et) adulare,
 Fan molti v fan coſe empie, e inglorioſe.

B 2 In queſto

In questo mio dipinger, o parlare
 Ch'egli si sia, non si potrà già mai
 Alcun error di fede imberonare,
 Onde qual ch'ei si sia o poco, o assai,
 Per spasso o per diletto; come è pinto,
 Si piglierà ne la via dove andrai.
 Perche il mio chiaro, ~~è~~ natural instinto,
 E di dir giustamente la ragione
 A tutti, senza mostrar volto finto,
 Ben mi lamenta c'babbi il mio Bordone
 Perso per strada in tal pelegrinaggio;
 Onde per doglia il resto non si pone.
 E per hauer parlato d'avantaggio
 Et forse fastidito, quel che visto
 Non m'ebbe mai per casa, o per viaggio;
 Commanderò poi anco ad Antecristo,
 Che per amor della superba penna
 Vegga il pinto grottesco per lui tristo
 A collation, dysnar, merenda, e cenna.

Altri

Altri auvertimenti intorno à i Grotteschi.

IL cuor è grande e la passanza è ardente,
Circa il compor i verbi à Vostra Altissima
E la sorte crudel ch'ogni ben sprezza,
M'ha confinato di tener in mente,
Quel che già molto spesso anzi sovvente.
Da quella si dileguia, e men fierelza
Poi si comprende, quando con prontezza
Non vien scritto l'umor quando è potente.
Percio di tali con sue voglie pensi
Gustar molti Grotteschi impaniati,
Con gli altri pint'hauendo io chiari i sensi.
Perche per dir il ver, se scancellati
Si sono i lumi al primo; all hora anienzi,
Che tutti gli altri vengono annullati,

Del medesimo argomento.

NON sono hor questi mei del paro giusti
A un pittor che bizarro ogn'hor si stia,
E'n tale stato la sua grilleria
Esprima di ironati alti e venusti.
Non sono ancor ugual questi mei susti
A un musicò, qual suoni in fantasia
Ogni vago concetto & bizzarria,
Sotto à dinerst' t'non molle, & robusti.
O me misero, oime; che i miei Grotteschi
Già tanto alzai al fin d'ogni grand'arte,
I quali hora non sò come stian frechi.
Non vi dolere punto à bianche carie,
In sostener gl'inchioseti al quanto mischi,
Che non faran vostra facie sparire.

Del medesimo argomento.

SON molte parti in questi miei Grotteschi,
Che son, come lession utili e vere
A buoni, & minacciose à l'empie schiere
De i maluagi ne i vitj inuolti & meschi.
Qui la Religion fo che s'inueschi,
Per far uela più degna poi vedere.
Qui son Hiflorie, Poesie, e chimere,
Gli Studenti bizarri, i grilli freschi.
Son le scienze, & arti in gran discorso,
Secondo ch'ad ogn'un piace d'oprare,
Poste con gran capriccio, arte, & amore.
In questi al ver sol rende il mio buon corso.
A gl'honorj, & virtus; e à detestare
I vitj, e porgli à ogn'un in grande horrore.

Del medesimo argomento.

S'ALCVN dirà, ch'egli non sa scoprire
Molte parole in questi miei Grotteschi
Frà se conformi; & non sa ciò si peschi
Circ'l trattar il nanzj, & l'auenire.
Perche ne i membri c'hanno da seguire
L'un doppo l'altro con figure meschi,
Non puote l'inuentor in tali trefchi
Far sì, che l'un qual l'altro possa gire.
Se ben ne le figure atti diuersi
Di persone si veggono; i soggetti,
Frà se stessi son simil tutti quanti.
E però in queste mie tutte da per sì
Diuersi di Capricci, & di concetti
Ponno star due ò tre parsi quali erranti.

Del Sig.

Del Sig. Gio. Sedegna Gientilombre Ispagniolo
al Autore.

HOMERO, y Zeusi differentemente
Celebres, y famosos han triunfado;
Zeusi fué en la pintura el mas nombrado;
Homero en canto Heroico el mas prudente.
Tu solo (Omacio mio) al Dios ardiente
(Cantando) dulce, y docto has igualado;
T qual natura, appetos has formado
En sombra, en brio, en motu, en acto, y mente,
Zeusi, y Homero, resentidos deseo,
Pidieron a los Dioses, que tuviesses
Destas dos partes la del uno solo;
Tuviendote a las Musas mas dispuesto,
Cegaronte; por que en el mundo fueses
Homero en vista, y en el canto Apolo,

In librum Paulli Ommatiij cæci pictoris
Ioannis Marij Matij.

OMMATIO nomen tribuerunt ὄμματα. cur sic.
Paullo post oculis si cariturus erat?
Dicam. Democritus veluti celestia vidit
Rectius, ut vim oculis intulit ipse suis,
Sic postquam est caro spoliatus munere lucis
Ommatius, priscis amulis Euxenidis,
Acrius ab quanto pictura condita cernit?
Obscurasq. animi lumine, symmetrias?
Tanta igitur cernens Paullus, tamq. abdita lynceus,
Iure, lices cacus, dicitur Ommatius.

A i Lettori.

VOI c'hauete da veder tal cosa,
 Fate al cernello una bucata talez
 Che vi difenda da quel Carnesale.
 Che vi verrà à salir con le sue chiose.
 Perche qui non vedrete opre golose;
 Ne men le bizarrie senza sale;
 Ma sol ritratti pinti al naturale.
 Come il capriccio nel pennet si pose:
 Ad Orfeo si dan i canti e gl'Inni;
 Et le scienze son nel grado loro
 Trattate, ragionate, & honorate.
 Sotto à mille altre voci & à tintinni,
 Son d'ogni genite in questo fragil chore
 Dimostre l'opre buone & scelerate..
 Onde forsi mal grata.
 Saranno à quelli à cui toccherà il fischio.
 Con dir, queste s'attacca come il rischio..
 A noi; onde eh' à rischio.
 Ma'l pittor per il ver, d'esser da falso
 Odiano, ne li quai tanto prenafso
 Per scritti poco falsi.
 Di un tristo pedantuccio babnasso,
 Che d'aglia lambicato empie il Carcasso.

Sopra

Sopra l'Auttore.

SIGNORI miei, il nostro Auttor moderno,
 Che pinse con pennelli, & color frechi
 Tanti apparenti, & mal chiari Grotteschi,
 L'ambition scacciò giù nel Inferno,
 E: a rrecoſſi à vitupero & ſcherno;
 Il riputarſi & gir con ordin uſchi
 D'affettation, ne quas par ch'ogni hor peſchi
 Il vil pedante per campar eſeruo;
 Egli i concetti ſuoi liberamente
 Ha moſtro con tal arſo in chiard & ſcuro,
 Che guſtar non gli può che non li ſente:
 Non ha voluto dar di capo al muro,
 Come fan molti, & pur troppo ſon deſtez
 Cercando del compor tutto il più dure.
 Ma quaſt buono ſicuro
 Al naturale s'attaccò di modo,
 Che'l ſuſſo è chiare ſenſio innoglio à modo:
 Come ogn'ingegno ſoda
 Può nel veder, intender, e capire:
 Ancor che fuſſe certo di morire.

In scusa dell'Auttore.

SARA qualche pedante s'io perata;
 De le muse pincerna e guardiano;
 A cui per aventure parrà strano,
 Ch'à far habbi tal cose incominciato;
 Senza far ad Apollo laureato
 Vn' oration secondo l'uso cano:
 Acciò che'l compimento mio dolce & humano
 Fosse à la casa de li can tirato.
 Done che per le scuole, & barberie
 Ne vorrà poi co'l volga ragionare
 Con mille imbrogli di buffonerie
 Al giusto Sol à me basta d'orare,
 Et contenermi di far le bugie
 Sopra la veritade dominare:
 Sì come ben appare
 In queste mie pitture suiscerate
 Che fuor dal naturat son disegnate
 Da che in tutta mia etate
 Vnò esser più lungi che da terra il cielo.
 Et chi no'l crede con amor & Zelo,
 Li vegga insino a vn pelo.
 Gl'intenda, & poi mi parli, che di certo
 Il capo haurà di mille cose inserito.
 Et vedrà poi aperto,
 Che senza occasion non faccio cosa,
 Massime ù sceglio il spin da la sua rosa.

TAVOLA

47

T E S T I V O L A
*Degl'argomenti de i Sonetti del
 primo libro.*

De la Religione	pagina	37	De la Giustitia	56
De l'amor del huomo verso Dio.	37	De la Temperanza	57	
De la prima cauſa	38	De la Fortezza	57	
De la Fede	38	De la Prudenza	58	
De l'Eternità	39	De la medesima	58	
De la Bontà Diuina	39	De la Pietade	59	
De l'humiltà di Dio	40	De la medesima	59	
De la Ragione	40	De la medesima	60	
Visione de l'Apocalissi	41	De la Patienza	60	
Contro la Bestemmia	41	De la Castitate	61	
Contro gl'Hebrei	42	De la Prudenza	62	
Di Sant'Anna	42	De la Ragione	62	
A la Vergine Maria	43	De la medesima	63	
A la medesima	43	Dell'ordine	64	
A la medesima	44	De l'Humiltade	65	
Di Elia e di San Giouanni	44	Di dixer de virtù	66	
De la Religion Christiana	45	De l'Onnipotenza Diuina	66	
Del tempio di Gierusalemme	45	De la falsa Religione	67	
De la Eucharistia	46	De la Gratitudine	67	
De la redentione de gl'huomini	46	De la Patienza	68	
Del modo di ben viuere	47	Destruzione di Tiranni	68	
De la conofcēza di se medesimo	47	Del Battesimo	69	
De la gratia	48	Confusione de la Superbia	69	
De l'obedienza & amore	48	De la Gracia diuina	70	
Contro i peccatori	49	De la Giustitia	70	
De la vera gloria	49	Contro l'Otio	71	
Del Purgatorio	50	Virtù abandonata	71	
Contro gl'Heretici	50	Lode de la Pouerità	72	
De la Resuſtitione de i Morti	51	De l'Amicitia finta	72	
De la creatione	51	De le Arti liberali	73	
De l'eccellenza del primo Angelo	53	Confusion de gl'Huomini	73	
De le Hierarchie celesti	54	De la Grammatica	74	
De la Fede	55	De la Logica	74	
De la Speranza	55	De la Poesia	75	
De la Caritadē	56	De l'Aritmetica	75	

Il fine.

T A VO-

*T A V O L A
deg'l Argomenti de i Sonetti de'
secondo Libro.*

Di Pio Quarto.	83	Di Camillo Boccaccino.	99
Di Ferdinando d'Austria.	83	Di Cesare Sestii.	99
Del figliuolo Massimiliano.	84	Di Bernardino Louino.	100
Di Margarita Imperat. d'Austr.	84	Di Giacobo Tintoretto.	101
Di Enrico Rè di Francia.	85	Di Luca Cangiario.	101
Del Serenissimo Filippo Rè di Spagna.	85	Di Federico Barozzi.	102
Di Venetia.	86	Di Paolo Cagliari.	102
Di Milano.	86	Di Giacomo Palmeta.	103
Di Filiberto Duca di Savoia.	87	Di Pelegrino Pelegriini.	103
De la Toscana.	87	Di Giacomo Bassani.	104
Di Eranceco Ferrante Marchese di Pescara.	88	Di Bernardino Lanino.	104
De l'India.	88	D. Romolo Fiorentino.	105
D'alcuni Generali d'essercizi.	89	Di Aurelio Louino.	105
Del Turco.	89	Al medesimo.	106
Di Persia.	90	Di Bernardino Campi.	106
Del Prencipe de i dannati.	90	Di Francesco Flor.	107
De i Pittori.	91	Di Simon Petenzano.	107
Conferenza de Pittori antichi, & moderni.	91	Di Ambrogio Figino.	108
Lodi d'Apelle, & d'altri Pittori.	91	D'alcune opere del Figino.	-
Eccellenza particolar d'Apelle.	92	Del Autore, & del Louino.	108
Di Rafaello Sanzio.	92	A Girolamo Chiocca.	109
Di Michel Angelo Bonarotti.	93	Opra del medesimo, & d'altri.	109
Di Leonardo Vinci.	93	Di Ottavio Semino.	110
Di Polidoro Caldara.	94	Di Alessandro Ardente.	110
Di Ticiano Vecellio.	94	Di Rafaello Crespo.	111
Di Andrea Mantegna.	95	Di Antonio Maria Vaprio.	112
Di Gaudentio Ferrari.	95	A Francesco Melzo miniatore.	112
Di Alberto Durero.	96	Di Girolamo Figino.	113
Lode vniuersale de i pittori.	96	Di Agosto Decio.	113
Di Giorgion da Castelfranco.	97	Di Scipione Delfinone Ricama-	-
Di Francesco Mazzolini.	97	tore.	114
Di Perino del Vaga.	98	De la Signora Catarina Catona.	115
Di Antonio da Correggio.	98	Opre del Autore.	115
		Sopra una pittura del Autore.	116
		Ritratto di Ferrate Marchese di	-
		Pelcara fatto dal Autore.	117
		Ritratto di Gio. Battista Castal-	-
		do fatto dal Autore.	117
		Sopra'l Ritratto da lui fatto del	-
		Conte Alberico da Lodrone.	117
		Sopra	-

<i>Sopra vn ritratto da lui fatto del Sig. Alessandro Castiglione.</i>	118	<i>Sopra vna medalia fatta dal me- demo al Auttore.</i>	144
<i>Ignoranza d'vn Signor del arte nostra.</i>	119	<i>Di Francesco Busca.</i>	131
<i>Ritratto de l'Autor fatto da lui stesso.</i>	119	<i>Di Gio. Batista Panzè detto Za- rabaglia.</i>	132
<i>Doppio essercitio del Auttore.</i>	120	<i>Contto i maldicenti del Bandi- nelli.</i>	132
<i>Sopra il trattato dell'arte della pittura.</i>	120	<i>Lode del Archittettura, & Scol- tura antica.</i>	133
<i>Stanze sopra il medesimo.</i>	121	<i>Statue marauigliose antiche.</i>	134
<i>A maldicenti di Rafaello.</i>	121	<i>A i scoltori, & statuarj.</i>	134
<i>A i medesimi.</i>	122	<i>Degli Architetti.</i>	136
<i>Ambitiō d'vn pittor moderno.</i>	122	<i>Inuention del Archittetura.</i>	136
<i>A quelli che non fanno di pro- spettiva.</i>	123	<i>Architetti principali.</i>	137
<i>Contro vn Pittor moderno.</i>	123	<i>Distruttion de i tempi antichi.</i>	137
<i>Orgoglio d'vn Pittore.</i>	124	<i>Di Gio. Battista Bergamasco.</i>	138
<i>Errori d'vn Pittore.</i>	124	<i>Di Girolamo Gil, & Lionello Torriano.</i>	138
<i>Paragone del scriuere co'l dipin- gere.</i>	125	<i>Di Galeazzo Alessio.</i>	139
<i>Paragone de la pittura con la Poesia.</i>	125	<i>Del Sig. Ferante Vitelli.</i>	139
<i>Eccellēza principale del Pittore.</i>	126	<i>Di Gio. Battista Claricchio.</i>	140
<i>A vn Penchiò da vn bez.</i>	126	<i>Di Bernardino Lonati.</i>	140
<i>Paragon de gl'instromenti pit- toreschi.</i>	127	<i>A gli Architetti moderni.</i>	142
<i>Conuenienza de la pittura, e de la scoltura.</i>	127	<i>Il fine.</i>	
<i>Fatti d'Apelle, & arte del Petruc- ci.</i>	128	 <i>T A V O L A</i> <i>Degli Argomenti de i Sonetti del terzo Libro.</i>	
<i>Opre marauigliose antiche.</i>	128	 <i>Al Reuerendiss. Vescouo Pani- garola.</i>	149
<i>Scusa del Auttore perche non faccia memoria di molte ope- re lodate de i moderni.</i>	129	<i>Del Padre Honorio Gandino.</i>	149
<i>De i Scultori.</i>	129	<i>Al Signor Filippo da Este.</i>	150
<i>Di Michel Angelo.</i>	129	<i>Al Sig. Barone Sfondrato.</i>	150
<i>Di Leone Leoni Aretino.</i>	130	<i>Di Giacomo Sannazaro.</i>	151
<i>Di Giacomo Trezzo, & Leone Aretino.</i>	130	<i>De la Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.</i>	151
<i>Di Annibal Fontana.</i>	131	<i>Al Sig. Giuliano Gofelini.</i>	152
		<i>Di Cesare Caporali.</i>	152
		<i>Al Sig. Paolo Visconte.</i>	153
		<i>Al Sig.</i>	

Al Signor Prospero Visconte .	153	Del medesimo .	170
Al medemo in risposta d'vna medaglia chiesta da lui al Autore .	154	Del medesimo .	171
Al istesso sopra vna medaglia che l'Autore gli dono di M. Pie- tro Paolo Romano .	155	Del medesimo .	172
Al Sig. Federico Quintio .	155	Del medesimo .	172
Al Sig. Giulio Cesare Carcano .	156	Del medesimo .	173
A Girolamo Cardano Medico, & Matematico .	156	Del medesimo .	173
Al medesimo .	157	De la Signora Laura Gandina .	174
Di Michel Notradam Medico, e Matematico .	157	De la Signora Marina .	174
Del Ottonei Medico, e Matema- tico .	158	De la medesima .	175
Del Sign. Gio. Battista Benedetti Matematico .	158	De la Signora Clemenza .	175
Al Sig. Bernardino Baldini Ma- tematico .	159	De la medesima .	176
Di Gitolamo Vicéza Astrologo .	160	Sopra un ritratto di Madona Laura del Petrarca .	176
Al Reuerendo Bernardo Agudo Piacentino .	160	De la Signora Laura Pusterla .	177
Al Sig. Filippo Gherardini .	161	Sopra la medesima .	177
Al Signor Lodouico Gandino .	161	Sopra la medesima .	178
Al Signor Gherardo Borgogni .	162	Sopra la medesima .	178
Al nominato ne i capi de i versi .	162	Sopra la Signora Daria .	179
Di Ambrogio Brambilla .	163	Sopra la medesima .	179
A Claudio da Coregio Musico .	163	De la bellezza delle Donne .	180
A Giuseppe Caimo Organista .	165	De la pittura .	180
De la Signora Bianca Panzana .	165	A Pietro Martir Stresi .	181
Di Vitalbero Aresio .	166	A Bartolomeo Scapi Cuoco .	183
Di Girolamo Maderno .	166	Al medesimo .	183
Di Pompeo Diabone .	167	Di Antonio Lusco .	184
Del Sig. Carlo Triulci .	167	Oscurità de Saui .	184
In morte di Marc'Aurelio Azzi .	168	A Bastardi .	185
Del medesimo argomento .	168	D'alcuni Capitani antichi .	185
De' medesimo .	169	Oscurità diuerte .	186
Del medesimo .	169	De la misura del mondo .	186
Del medesimo .	170	Distruktion, & altre varietà ,	187
		Di diuersi virtuosi .	187
		Alcune Historie .	188
		De i Sofistici , & de lottatori .	188
		Capricci diuersi .	189
		De la Musica , & de la Architet- tura .	189
		Inuentori di cose diuerte .	190
		De le leggi , & de la Musica .	190
		Historie	

Historie sacre, & altre varietà.	191
Ritrouatori di diuerse cose.	191
D'alcune poesie & altre historie.	192
Eccellēza di alcuni nel arte loro.	192
Prudenza ne le Arti.	193
De l'Astronomia.	193
Diversi concetti,	194
Del arte oratoria, e Matematica.	194
De l'Ignoranza, & de la bontà.	195
Opinioni diuerse de gli antichi nelle scientie.	195
Marauglie, & flagelli.	196
De la Negromantia.	196
De gli Auari, & Superbi.	197
Sopra i Lasciuì, & gli Astuti.	197
D'alcuni Pittori, & alcuni frau- dolenti.	198
De i Martellati d'amore.	198
Felicità de i Mariti.	199
In bialmo de i Musici.	199
Del infelicità de i Poeti.	200
De l'Auatitia de i Rettori.	200
Contra l'Inuidia.	201
Bellezza del cauallo.	201
Diuerte forte di Caualli.	202
Al Sign. Orlando Villanova, Dotor da Scidò,	202
Contra un Poeta.	203
Il fine.	

LIBR O quarto de i Grotteschi,
doue si contengono varie di-
mostrazioni, esempi, historie,
riprehensioni, & altre fanta-
sie dichiarate sotto metafore
senza particolari argomenti 207

LIBR O quinto de i Grotteschi,
doue si contengono diuerse
historie antiche & moderne,
così sacre come profane, con

diuerse sentenze, & auertis-
imenti raccolti insieme senza
particolari argomenti 299
Il fine.

LIBR O Sesto de i Grotteschi,
nel qual si contengono varij
grilli, chimere, caprizzi, e biz-
zarie sotto metafore, si come
da studiosi ingegni si intenderà
senza particolari argomenti 405

Il fine.

LIBR O Settimo, & vltimo de
i Grotteschi, doue si ragiona
de i costumi, & de le maniere
de i pedanti senza particolari
argomenti.

Il fine.

VITA del Auttore descritta da lui
stesso in rime sciolte, doue si
fa mentione de le migliori
opere da lui fatte così di pen-
na come di pennello. 529

Il fine.

Nomi de principali Poeti, che
hanno scritto in lode del istesso
Auttore, sopra del operasi-
gnati à suoi luochi.

Del Sig. Faccio Galerano à pag. 11

Del Sig. Lorenzo Toscani à pag.

11. 12. 93. 99. 500. 517. 543

552. 553.

Del Sig. Giouáni Sedegna a pag. 23

Del Sig. Mario Matio, a pag. 23. 557

Del Signor Giuliano Gofolini. 35

Del Sig. Horatio Ariosti à 36

Di Monsignor Giouanni Botiro 78

Del Signor Dottor Baldo. 81

Del

Del sig. Gio. Vincentio Narbona Napolitano .	82	Dol Compà Borgnин gran Scangere de Bregn .	408
Del Sign. Bernardino Baldino à pag.	143. 556	Del Signor autore incerto .	409
Del Sig. Gio. Filippo Gherardi ni .	145	Di Pietro Paolo Romano statua-	
Del Sig. Cherardo Borgogni . &	148 407	to .	410
Del Sig. Federico Quintio Dotore .	206	Del Sign. Bernardo Rainoldi al Autore in lingua di Gratiano .	492
Del Signor Hieronimo Zoppio à	209	Del Sig. Cosmo Aldana , a pag. 495 523. 524. 525. 526. & 553.	
Del Sign. Gio. Andrea de gli Alberti di Pomorancio Fiorentino .	210	Del Sig. Giacomo Antonio Tas- fone .	494. & 499
Del Sig. Siluio Spanocchi Dot- tor Senese .	295	Del Sig Oratio Lupi Gentilhuo- mo Bergamasco .	494. & 500
Del Sig Gio. Battista Claricchio di Vrbino pittor. & Architetto .	296	Del Sig. Virgilio Corbizzi Gen- til'homo Fiorentino .	496. & 518
Del Sig Prospero Visconte .	299	Del Sig. Girolamo Arcelli Gen- til'huomo Piacentino .	501
Del Sign. Gio. Battista Caneuse Dottore .	300	Del Sig. Gio. Battista Visconte .	516 554. & 555.
Del Sig. Francesco Gallerato à 402 403. & 417.		Del Sig Lodouico Gandini .	521. 522
Del Sig. Gio. Battista Vegeccio ,	404	Del Sig. Francesco Butinone .	554
		Del Sig. Iacomo Lanzauechia .	556
		Del Sig. Scipione Albano .	558
		Del Sig. Valerio Angelini .	558



LIBRO PRIMO
DE GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE,

Nel quale si tratta di cose sacre, e religiose,
de le virtù, e de le arti liberali.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Giuliano Gofelini.



CH I può cieco chiamar un , ch' à l'oblio
Tolsi d'eterna notte ? un ch' Argo al ciela
Vola ? un , di cui non hebbe il mortal velo ,
Ne madre antica figlio unqua si pio ?
CI E C A , e muta giaceasi , ed aspro , e río
Sentia già del suo fine il freddo gielo
Del pinger l' Arte ; e'l costui caldo zelo
Gli occhi , e le labra à lei languente aprio .
C' H O R parla , e mira , e per lui uiue , e' nsegnà :
Et ei , fatto per lei maestro egregio ;
La sua pietà con doppia gloria illuftra .
GIA' del pennello , hor de la penna ha'l pregio :
Ne de la cetra sua quel Dio lo sdegna ,
Che pingendo , e cantando il mondo lustra .

Del Sig. Horatio Ariostti.



Si varie vnisci , e si diuerse forme
Lomazzo accoppi in un ne le tue carte ;
Che nel seconde sen di più d'vn arte
Ben mostri posseder tutte le norme .
De' più chiari pittor seguendo l'orme ,
Pria de la gloria lor salisti à parte ,
Ma volto oue Parnaso il giogo parte ,
Mirabilmente poi tu ti trasforme .
Mirabil facitor di dotti carmi
Riesci ; e dal pennel ratto conuerti
A la penna la mano , e scriui , e canti :
Ed in tai modi ne diletti , e in tanti ;
Che ben coruien che d'alta inuidia s'armi
Chiunq; tace al suon de'tuo'gran merti .

De

LIBRO I. DE I GROTTESCI. 37

De la Religione.

PE N S A I , suegliato effendo , come DIO
Creò gl'Angeli , i Cieli , e gl'Elementi .
E parsi quelli & gl'animaI viuenti ,
Dando al huom la ragion giunta al desio .
Et come dal ciel scese il figliuol pio ,
A liberarci da gl'eterni stenti .
Che in Croce morse con si gran tormenti ,
Per cui liber fu ogn'un da Satan rivo .
DapoI m'addormentai , & hebbi auanti
Le fantasie & religion passate ,
Di frondi adorne di viole , & ghiande .
Dicendo hormas dai buon siam si scacciate ;
Ch'à petto non si può star alla grande ,
Ch'in terra hanno esaltata i Papi santi .

De l'amor de l'huomo verso Dio .

QUEL vero amor ch'il Sommo Padre eterno
Porta al figlio ; acciò ch'egli i frati suoi
Parimente ami , à lui ancora noi
Stessi dobbiam hauer puro , & interno .
Egl'è in la Trinitate sempiterno .
Et al voler obbediente poi
Del padre , sceso trà i mortali Eroi
A vincere marte , peccato , & inferno .
Questo è quel gran Messia , ch'al fin del mondo
Giudice sia di tutti i vivi e morti ,
Pruuando il Drago d'ogni forza e impero .
Dunque d'un santo ardor alto e profondo
S'accenda ogn'un di lui ; ch'a dinin porti
Potrà gir , dove è ogni concerto vero .

C 3 De

LIBRO PRIMO

De la prima causa.

APPELLO à la gran causa de le cause,
Ogni virtù di questo mondo è nulla.
E tutto union, perchè può far di nulla
Mille cagioni di feste mille cause.
Hor che faremo delle monache cause,
Se sono appreso de i mortali nulla;
Anci fauola & ombra à noi, che nulla
Siam, priui essendo di divine cause.
Tese cantando frà i più degni morti
Della vita il figliuol, si sparsè intorno
Un infinito numer di non morti.
Ond'io com'vn che si sentiuva intorno
Levar le strade di gir fuor de i morti;
Mi suegliai colmo di paure intorno:

De la Fede.

CON mente alzata al sommo ciel mirai
Quella gran fede, che d'ogn' hora in noi
Debbe star salda; con la qual dapoi
Felici al ver n'andiam, colmi di rai
Da quel, che come car figliuol giama
Non manca di chiamarci là co' suoi.
Però sagliam paghi di lasciar poi
Quà gius gl'error degni d'eterni guai.
Dunque à lui tutti con lealade pura
Volgiansi; e i misteri alti, & ordin posti
Seguiam, ch'ei con l'esempio ti bâ mostrati:
Sì che godiam di lui qual sua fattura
Ne gli altri cieli, e i miseri dannati
Lasciam lungi da noi scuri, e discosti.

Depos

DE I GROTTESCHE

70

De l'Eternità.

DAPOI che piacque al reggitor del tempo,
Farmi nel regno del suo gran splendore,
Gustar la rinerenza del splendore;
Ch'empì già di valor il vecchio tempo:
Tintinnando m'apparue il zoppo tempo;
Come abbagliato dal preso splendore,
Dicendo, è figliuol mio, questo splendore.
Non giona ad altro ch'à macchiar me tempo.
Et soggiungendo, perchè l'altre leggi,
Che per il ben già cominciate furo
Furon stuprate dalle none leggi.
Et io dapoì, quei che cagion me furo
Gli dissi, di corromper cosaè leggi
Al foco eterno destinati furo.

De la bontà diuina.

L'ALTÀ bontà ch'il gran Monarca spande,
Per liberarci dal antico serpe
Da se per una spiaggia alpestra, & erpe
Disse, quanto ciascun fatto ha il mal grande.
Altro i ciechi non voglion che viuande,
E al dolce suon della lascina Enserpe
Salter v'dogni mal trouan la sterpe:
Tessendo in visij à Belzebù ghirlande.
Poi disse, I non farò stanca già mai
D'entrar in lor fino alla fin, spingendo
Ciascun al ben che pur ciascun v'è naro.
In questo mezzo morto mi dejai,
Con volto afflitto e con pensier tremendo
Conoscendomi al mal tutto inclinato.

C 4

Quel

LIBRO PRIMO

De l'humiltà di Dio.

QUEL che per dare c'sempio al mondo volse
Nascer moreal in vil fordino loco;
Onde al gran prence del dolente foco
Ogni vigor e mal poter si tolse;
Mostrandoci la via, pietade accolse,
Non mai in far segni e miracol roco.
Per saluar l'alme non strinando poco
Il gir humil douunque fede colse.
Ma à noi miseri auuolti in ire & sdegni,
Humilitade abbraciar non ci par buono,
Essendo lungi dalla vera strada.
Et tutto auuien, perche non ne siam degni
Per esser de gl'eletti spetial dono,
Non facendo opera che con essa vada.

De la Ragione.

SE'L felice animal, che corrisponde
A quanto si creò ne i primi giorni,
Della diuinità li fiori adorni
In se contien, chi sia che lo confonde?
Ma se di tanta Idea te degne sponde,
Conoscer non vorrà ne i voti l'orni;
Se stesso auxilirà colmo di scorni,
Come ch'il preso ben perde ò nasconde.
S'ella dunque per nostro proprio dono,
Se stessa diede, nella qual soggiorna
Il lume di ragion che ci gouerna;
Chi serà che meritar possa perdono,
Fuggendo lei che fa vaga, & adorna
L'alma creata per Dio solo eterna.
Adunque ogn'un discerna
Quanto più può co'l lume di ragione
Che chiaro inanzi à lei humil si pone.

Visione

DEI GROTTESCHI.

42

Visione de l'Apocalissi.

DE L mondo vidi il principal modello,
In mezzo a sette candelier si degni;
Ch'angeli senza lni pianeti e segni
Ricenere non pon cosa di bello.
Oltre li sei, io scorsi Rafaello;
Che con altre legioni, c'huomini & regni
Posseggono; era dione molti indegni
Sepper il numer di si grande hostello.
Doppo questo li Rè dell'i Demoni
Con molte sose di speranza colme,
Mi vennero a sueglier con strani moti.
Ond'io sentendò de gli spiriti i suoni;
Mi risuegliai, & ancor forse duolme,
Di non esser in ciel fra quei Denosi.

Contro la Bestemmia.

L'E M P I A Bestemmia perfida e superba,
Nemica è al sommo ben e al sommo Amore.
Poi ch'è drizzata contro al gran fattore
Di tutto quel ch'al mondo hora si serba:
Che dona al viuer nostro i frutti e l'herba,
Con tal benignità, con tal feruore.
Et doppo per noi volse in gran dolore
Sostener morte opprobriosa e acerba.
Dunque al benefattor rubelli essendo
Questi empi e fieri assai più che animali,
E con la lingua e più co'l cor scherneudo
Il giusto donator de i beni, & mali;
Razion è ch'in lui fede non hauendo
Vengan sepolti in puzzze aspre Infernali.

Contro

Come g'Hebrei.

PO T I A M ben rallegrarſi noi per quello,
 Che morir valſe ſpinto d'amor noſtro:
 Per liberarci dall'Infernal Chiоſtro,
 Done ſteſſer gl'Antichi e Satan fello.
 Ma'l Popolo crudel che'l puro agnello
 Uccife; e qual ſpietato e ſtrano moſtro
 Piansel mentre l'uccife; il duro roſtro
 Del dolor ſenta ogn'bor nel cuor rubello.
La vendetta più inanzi ſempre varca
 Contra i maluagi in meſto pianto & lutto
 Per Tito, la cui fama al vel s'incarca.
Quando che'l bel dintorno fu introdotto
 Nel Coliſco, & ei la graue carca
 Innitto ſostenea del mondo tutto.

Di S. Anna,

La figlia d'Ifsucr, morto Ioachīmo,
 Ond' hauuo n'hanea la gran Maria;
 A Cleofa creò una figlia pia,
 Da cui Alfeo tre figli hebbe oltre il primo.
 Indi Solome preſo, e det opimo
 Seme di lui la madre di Giovanni
 Concepì; che poi giunto à più alti ſcanni
 Scriffe l'Apocaliſſe & un'altro anco
 Che mai di ben far ſtanco
 Non fu; fuor che dormì quando che Christo
 Nel horto erò, per far d'ogn'un acquiſto.

Ala

DE I GROTTESCHL

A la Vergine Maria.

QUELLA che impera al mondo e lo possede;
E per noi soli prega il gran fattore
Che preme e schiaccia al empio tentatore
Il col superbo, col suo santo piede,
Felicissima in cielo al lato sede
Del alta Trinità con gran splendore.
E quinci mira con Zelo & amore
Chiunq; in lei riposto ha la sua fede.
Perciò à lei io m'inchiuo frà mortali,
Cieco intricato al ben adoprar lento;
Perdon chiedendo de i miei graui mali.
Per la sua gratia beato e contento
Spero salir tra chori alti e immortali.
Doue di lodi e gracie è il rar conuento.

A la medesima.

LVCE chiara del ciel, del grande Iddio
Gran madre, à cui mentre lo stringi in braccio
Il latte porgi, che douea po'il laccio
Sciocci in croce ripien di almo desio.
Fin da principio fosti al figlinol pio
Scolpita in mente; e'l suo gran duolo e straccio
Vide c'hauer douea quando ei l'impaccio
Verrebbe à tuor del vecchio serpe río.
Poiche sei di pierade alta Signora;
Mentre contempli in ciel la somma effenza,
Quella pregando per gl'errori nostri,
Supplici ti preghiam, che tua potenza
Opri con Dio; poich'egli s'innamora
Per te di ricondurci à i sommi Chiostri.

Alo

LIBRO PRIMO

A la medesima.

FRATI tanti impacci in così longo errore,
Haurò io mai loco oue nascosto viua
Dal volgo; & di terrestre obietto priua
L'alma s'accenda del superno amore?
Spendendo in meglior uso i giorni e l'ore;
Et quanto io pensi parli legga o scriva,
S'indirizzi, & si consacri a quella Diua
Madre di gratia, e del diuin Fattore?
Ella diede la vita à noi mortali,
E n'aperse la via di gir al cielo
Con le non mai la su più spiegate ali.
A lei minchino, e con deuoto Zelo,
Pregola à darmi che con opre uguali
Empi il desio, & fin ponga à mei mali..

Di Elia e di San Giopanni.

SO PRA un carro di foco il gran nemico
De l'empia Iezabel, & sua corona
Ascese, doue è chi nevica e sudnara
E ch'era à lui sopra tutti altri amico.
A Gian Battista poi casto e pudico
Di Christo precursor sua viua e buona
Fede, di profetar spirito dona;
E predir sua ruina al drago antico.
Quindi pensar può ogn'un, quanto fia bene
Volgersi al sommo ben, e in quel la mente
Fissa internare penetrando il vero.
Si come questi fer si puramente,
Non stimando per ciò martiri o pene;
E disprezzando ogni mortal Impero.
De la

DE I GROTTESCHI.

De la Religibn Cristiana.

Il sommo Dio d'humanità vestito,
Da la gran casa di Davide volse
Nascere; & fella eterna, e mai non tolse
A lei lo scettro, à noi hor si gradito.
Ogni altro antico Impero hora è finito
Pe'l tempo, che dal mondo già gli sciolse.
Ma questa sola in protection accolse,
Et fella eterna il gran verbo infinito.
Dunque preghiam sol quella noi, che siamo
In fede posti ad onta del nemico,
Che sotto sopra ogn'hor cerca di porne.
E colmi di speranza lui seguiamo
Che di lei nacque d'humiltà si amico;
Che fe l'oscurè carte chiare e adorne.

Del Tempio di Gierusalemme.

DE gl'efferciti il Dio forte e tremendo,
Al gran Profeta del diuin suo tempio
Diede con l'arte, il modo e'l chiaro esempio;
Per fabricarlo più d'altri stupendo.
Ma poi non volse che'l facesse, hauendo,
Ei sparso sangue; ma il figliuol riempio,
Del suo feruor, l'ergesse à eterno scempio
Del rio Demon, il diuin stil seguendo.
Così fu fatto, e in quel sua gloria grande
Apparse in cbiara nube sopra l'arca
Del Patto, che Mosè già fece fare.
Lieti siam dunque che non mai si spande
Preghiera in darrow; che di fede carco
Alcun dirizzzi a Giesù nostro esemplare.

La De-

De la Eucharistia.

LA Denotion, ch'el Sacerdote spande
 D'intorno all'Hostia con splendor primero,
 Di dentro penetrò, segnando il vero
 Stil di colui che sopra gl'altri è grande.
 Al qual humil mi volgo in tante bande,
 Quante commanda la Chiesa di Rero.
 Et non ci vuol del heresa l'impero,
 Ne il scettro human per cosa empie e nefande:
 Che chi credendo humil nel verbo eterno
 Hor vine, poi viurà nell'alta reggia
 Con gran confusio di Satanasso.
 Pur che da Dio l'alma soccorso chieggia,
 Che rinforzata dal valor supervano
 Sicura varchi d'esta vita il passo.

De la redentione de gl'huomini.

NE L fier Baal, Dagon, & Astarote
 Il maluagio serpente ogn'hor godes.
 Per imperar al popol, qual volea
 A sé ritrarre come un tempo pote.
 Ma quando fur le sue malitie note
 Al mondo, sol pe'l verbo il qual scerneva
 Sin da principio ch'ei con mente rea
 Volea alzar di superbia l'alte rote;
 Restammo sciolti pe'l divino figlio,
 Il qual distrusse i Dei tanti e si vari
 Con la sua morte; e al ver Dio n'ha sopposti,
 Co'suoi tormenti acerbi à noi si cari.
 Onde se tratti n'hà di tal periglio,
 Ogn'uno à lui con vina fe s'accostì.

Del

Del modo di ben vivere.

NON puo senz'ordin cosa alcuna al mondo
Durar; & nel segreto al grande Iddio
Non può lume passar di questo rio,
Che di quel priuo non può star giocondo.

Si come il senno fà l'huom di gran pondo;
Così pažzia lo pone in stato rio,
Et ciaschedun, cui il Redentor suo pio
Dona ben, sia al pigliarlo chiaro e mondo.

Chi tempo non ha auanti, non può fare
Cosa che vaglia un punto à l'auenire.
Che per la fretta i figli han le gatte orbi.
Il mal nel osso non si può sanare,
Se non con l'emendar, ch'al fin salire
Facci al cielo, v'non è ch'il ben distorbi.

De la conoscenza di se medesimo.

POI ch'egli è dono à tutti altri conceſſo,
E ſol confeſſa al huomo, ch'ei ſe ſteſſo
Conofia, come in un ſuggello impresso
Portaua Auguſto al petto ogn'hor ſoſpeſo;
Ripenſi ogn'un d'amor, & zelo acceſo.
Che con ciel, terra, mare, & aria appreſſo,
Per la maſteria è uirio, & à Dio ſteſſo,
Per lo ſpirto, e da gl'Angeli è diſpoſo.
Anzi commanda lor e a' rei Demoni,
Di cui qien la ſembianza, e à quante Dio.
Ha creato quà già natura, & arte.
Però deue ciascun humil e pio,
L'alto fattor ringratiar de i doni;
Di conoſcer ſe ſteſſo in ogni parte.

De

De la gratia.

SE'L gran Legislator profeta antico
Mostrò di santitate hauer corona,
Mentre lui vide che lampeggia & tuona;
En premio dona il ciel à chi gl'è amico;
Dch meschin Turco, dch Giudeo mendico,
Segui anco tu la gratia che non dona
A Mortali Parnaso od Elicona;
Ma del antico Serpe il gran nemico.
Felici noi che apertamente al cielo
Possiamo gir, facendo le chiare opre
Che fecer tanti con martiri & duoli.
O beato colui che s'arde in Zelo
Di conoscer quel ben ch' à i buon si scopre,
E non à gl'empì di Satan figlinoli.

De l'obedienza & amore.

QVANDO la scala di salir al Cielo
Tronai, si dolce gloriosa e bella;
Con mesto viso & debole fauella
Dissi, hor perche al ben far non ti ardi in Zelo.
Non sai che doppo il cangiar vita e pelo
Ci vien la morte con sua falce fella;
Che tristo à chi il vigor di sua empia stella
Non ha rosto, e domaso il fragil velo.
Beato è chi d'obedienza e amore
S'orna, & questi bei gradi honora & cole,
Bei quai felice ne sarò in mia vita.
In tal vision un tal splendore
Mi suegliò pur sensendo tal parole;
Fà che la Chiesa ogn'hor sia rincerita.

Contro

Contro i peccatori.

QVEI, che di quanto mal l' antico serpe
 Copre sotto di ben sembianze e vete
 Son colmi; pensan di salir à i cieli
 Co'l cor che tutto in terra giace, & serpe.
 E più stupido assai che pietra o sterpe,
 Non vede, che d' amore ardenti Zeli
 Sgombro hanno il buio, che per tanti gielii
 Fece Gione adorar Bacco, & Euterpe.
 Ne creder vuol ch' illuminato il scuro
 Sia de i Profeti, che con le Sibille
 In diuersi paesi profetaro.
 Tal che vagando in aspro esiglio e duro
 Di nostra fè le chiare alte fanille
 Non veggon, o infelice stato amaro.

De la vera gloria.

RARO è colui che non aspiri e pensi
 In questa valle di trofei ornarsi,
 Con l' arti di Satan, & grande farsi;
 Volgendo contra à DIO ragion e sensi.
 Ma le glorie e gl' honor chiari, & immensi
 Di tanti in l' una e l' altra legge apparsi,
 Mostrano i sodi e uer trofei sol darsi
 A chi ha i pensier in DIO sol dritti e intensi.
 Deh quanti ne trouai fuor di tal via;
 Che come furibondi, e fier Molossi
 Volsero il mondo al fin morendo tutti.
 Dunque chi si dilunghi alcun non sia
 Da quel, ch' oltra che n' ha dal giogo scosso,
 Ci fa puri, e sincer, gl animi misti.

D Del

Del Purgatorio.

DOPO ogni santo vidi con pia mente
Gioir i morti pe' i suffragi nostri,
Del Purgatorio ne gl'oscuri chiostri,
Desiando presto fin del mal presente.
Pazza di Luteran proterua gente,
Che'l niegan, e qual bellue e fieri nostri,
Ne prestan fede à Dio, ne à suoi inchiostri;
Onde gemono ogn'hor nel foco ardeute.
Non s'accorgono ancor, come són sparfi
D'error i dogmi suoi, e tutti varii
Ne l'un con l'altro mai puote accoppiarfi.
Ma sola & una, e con splendenti e chiare
Raggi luce la nostra, à chi purgarfi
Toglion per farfi a DIO graditi e cari.

Contro gl'Heretici.

DESIATA era al Vicario di Christo
La morte da questa empia festa ria,
Per strugger solo & estirpar la pia
Legge che fa sol di chi vuole acquisto.
Ma i sfortunati, c'hanno il mondo misto
Ripieno e infetto di lor heresia,
Abandonando quella santa via
Senza la qual è l'huom misero e triste,
E à se trahendo gl'altri abacinati;
Con le lor false, & empie opinioni,
Hanno pagato il fio de i lor peccati,
E de le noue lor inuentioni:
Poi che tutti in eterno són dannati.
Per la Giustitia del Signor de i buoni.

De

DE I GROTTESCI.

49

De la Resurrezione dei Morti.

PORTATO fui ad un gran cemitero,
Colmo di Morti, nè d'ogni intorno sparsi
Eran lor essi in atto di lenarsi,
Gridando ad alta voce, hor vina il vero.
I mi rivolsi verso l'Emisfero,
Don' erano più spiriti à luanarsi,
E li vedea purgati, e mondi farsi
Per salir poi su nel celeste Impero:
M' apparne poi in un gran vaso Bacco,
Stemperato da l'ali & dal talare
Co'l vecchio Zoppo, & Gione in una botte.
Marte era scalzo, e'l buon Mercurio stracco,
La Luna & Vener si facean brugiare
Dal Sol, che stava con le Muse dotte.

De la Creatione.

IL grande Iddio, quando le prime due
Imagini formò si adorne & vaghe;
Essendo egli uno; uno anco fece al mondo.
E formollo rotondo
Sendo infinito; & come sempiterno
Quell'anco fece eterno
Et incorrosto; & doppò sendo immenso,
D'ogn'altra cosa lo creò più grande.
E come quel ch'è di bontà infinita.
I semi de la vita
V'impresse; e fello per sé generante;
E tutto in uno istante
Di niente il creò con la sua voce:
Come colui ch'è sempre omnipotente.

D 2

Indi

Indi essendo ad ogn' hora
 Ne l'idea prima; volle e si compiacque
 Di far simil à se l'alto modello;
 Accio godesse in quello
 L'alta imagin c'hauea pria ne la mente,
 Et essendo ei la sapienza istessa,
 Creò l'animo human simile à lui.
 Il qual perciò da altrai
 Non può esser tocco ne sentito o visto;
 Benche di ciò sia pur composto e misto.
 Et essendo infinito, esser non puote
 Sforzato, è con Iddio in tutte due.
 E'n quanto sotto il ciel s'accoglie e giace
 Con alta eterna pace
 Vede contempla, & ammira sé stesso.
 E i nostri cori appresso
 Et i pensier penetra; e sol co'l cenno
 Inuitto mone il tutto e lo gouerna.
 E l'alma nostra in lui indrizza, e mone
 Il corpo à far sue proue,
 Come forma di quel che fece pria.
 E dispon ch'ella stia
 Serua à quella sopposta à lei seconda;
 Come Signora grande ornata e vaga,
 Cb'in pensar al mostor tutta s'appaga.

De

De l'eccellenza del primo Angelo:

D'Ogni beltà la prima Creatura
Ch'ei fece, volle ornare il Verbo eterno;
E renderla co'l chiaro lume interno
Prudente e forte; e sopra ogn'altra cura
In arricchir questa sua gran fattura
Dispiegò in parte il suo valor' superno
A gl'Angioli; e se ben il ver' discerno,
Egli era il maggior Sol de l' alte mura.
E benche poi per sua alterezza, sia
Dal ciel caduto nel profondo abisso;
Non gli ritolsè Iddio quel che gli diede:
Si come quel c'ha nel cuor saldo e fisso,
Di non leuar' le gratic à chi da ria
Voglia spinto da lui empio recede.
Hanea il maluaggio fede,
E credea prima far ché'l grande Iddio
Non s'incarnasse così dolce e pio.
Ma poi'l pose in oblio,
Come Dio volle: onde segnò la morsa,
Che d'Impero priuollo; e de la Corse.
E per mertata forte,
Come serpente antico Satanasso,
Rubello, tentaror, al scuro passo
Gianse; oue siede il lasso,
Non più come Angel bello alto e canoro,
Ma prence eterno del dolente choro.

De le Hierarchie celesti.

PER dirui del essercio immortale
 De gl'Angeli, che stanno al su insieme
 Al suo eterno Fatto in arco adorno;
 Lasciando di Daniel l'altere scala,
 Seguirò sol d'Albergo i magni detti,
 Nel suo compendio di Theologia.
 Doue pone che sia
 In ciascun chor di questi spiriti eletti,
 Leggioni sei mila con seicento
 Sessanta sei; e che di lor ciascuna
 In sé contiene e aduna
 Angeli tanti appunto,
 Quan'esse son in ciascun chor disgiunte.
 Ond'anuen che dolcissimo concerto
 D'Angeli million quaranta quattro,
 Migliaia quattrocento trenta cinque,
 E cinque cento ancor cinquanta sei,
 S'ode i cieli addolcir in ciascun choro.
 Che quanto è sotto il ciel dal Indo al Mero,
 E da l'estrema thile al freddo Battro,
 Scorrendo acceci di desir e Zelo,
 Che lor mai non relinque,
 Van riempiendo di nostre alme il Cielo.
 Contando poi de i nove Chori insieme
 Gl'Angeli tutti con que'rei ancora
 C'hor eterno dolor tormenta e preme;
 Vengon ad esser million trecento
 Nonantanove, e giungunsi con loro
 Nonantadue migliaia & quattro appresso:
 Di qui trattone un chor che dal confessò
 Fù de gl'altri rimosso e à terra spento,
 Chiaro riman quanti hor sù in Ciel intenti
 Stiano à seruir à Dio paghi e contenti.

DELLA

DELLE VIRTU.

Della Fede.

La vera fè che ne la Croce è fisa,
Con tanta carità con tanto amore,
Da noi sol brama, che volgiamo il core
A lei; & iui stia nostr' alma assisa.
Or s'io miser nol fò, gran giuochi e risa
Ne fa'l Demon; ma se con santo ardore
Pe'l contrario mi volgo al mio Signore,
Freme, vedendo ogni sua speme incisa.
Non può la vera fè stretta e congiunta
Con tutte le virtuti in humiltade,
Albergar in un cor rozzo & immondo.
Solo la falsa che non mai s'appunta
Con virtù, regna in lui; e'n ogni etade
Molta gente precipita al profondo.

De la Speranza.

CON piedi alzati la Speranza vidi,
E braccia aperte rimirando al Cielo;
Cinta d'intorno del suo verde velo,
Con occhi, dove par ch'amor s'annidi.
E parea dir, Signor sol per li fidi
I quai sperano in te con puro zelo,
I prego; e gl'altri c'han nel cor un gielo
Restino in sempiterni panti e stridi.
Seguono i buoni e pý con pura mente
I precetti de i padri, & della Chiesa:
Onde vengono à te felicemente.
Ma'l reo segue suo senso, ne defesa
Alcuna fa contro la carne ardente.
Onde l'alma riman da Satan presa.

LIBRO PRIMO

De la Caritade.

L'Ardente donna, che con fronte vaga
Pietosa à gl'altrui guai pene e tormenti,
Porge conforto; e infeliceuar le genti
Afflitta ogn'hor s'occupa, e in ciò s'appaga.
S'è sbandita dal huom, fa ch'ei ne paga
Ben tosto il fio; perche co i più suoi lenti
Soprauen la Giustitia; e à i fuochi ardenti
Il condanna, one il negro Auerno allaga.
E qui con gl'altri grida; or che siamo
Cacciati qui per la nostra impietate
Ch' ora riconosciam frà gente prava;
Ah maledetta hormai la Crudeltate,
Che ci tormenta, & Eva e'l padre Adamo;
Poiche non è chi quindi mai ci caua.

De la Giustitia.

QVIVI con viso incerto ferma il passo
Cioè di donna, & huom, con vista acuta,
Di chiar' vestita che non mai s'alluta
Per sentenza che'l ben fa restar cassò,
La Giustitia; e col braccio ch'è men lasso
Tien nudo il ferro, e col manco l'arguta
Bilancia: e perche nulla mai la muta
Sopra un cabò si stà d'immobil cassò.
Se principi regnanti, e Imperadori
Scrueffer questa, come si vien chiara;
Non sarsa volto il mondo sotto sopra.
Felice Italia che non mai fu auara
Di segnirla; e l'ingiusto e'l falso fuori
Sbandito, lei in tutte cose adopra.

De la

De la Temperanza.

Di porpora adornata con due vasi
In man rauuolti, ch'in bellissimo atto
Vuotan l'aqua e raccoglion, mostra il patto
Di temprar i pensier di cui siam rasi,
Ma'l più di noi mortali, il dico quasi
Con errore, di ciò scordato affatto,
Corre e trabocca in ogni sozzo fatto,
Piangendo al fin suoi strani acerbi casi.
Tanto felice più chi tutte l'opre,
E tutti i suoi pensier saggio dispone
Con temperanza, ne mai fuori eccede.
A lui d'ogni fauor largo si scuopre
Il grande Iddio, & fallo eterno herede
Di sempre verdi & immortal Corone.

De la Fortezza.

BENCH'E sia in ciel, dove contempla e mira
La divina bontà, la qual possede
Tutto quel ben che giù da noi si vede;
E quel dou' occhio di mortal non gira,
Pur soggiorna anco in noi d'ogn'hor senz'ira.
E fanne ardenti in softentar la fede,
In cui crediamo; & ogni buon herede
Fà di quel regno à cui ciascuno aspira.
Con questa ognun farà più inuitto e forte
Contro al peccato, che ci vien più in frotta,
Che non fanno trà lor le rondinelle.
E contro i colpi d'ogni auuersa sorte,
Starà più saldo che colonna ogni hosta,
In virtù del Signor de l'alte stelle:

De la

De la Prudenza.

L'ALTIERA donna che contien del mondo
Ogni elemento, forma, & sapienza;
Che vien chiamata da i mortal prudenze,
E quando entra nel huomo il fa facondo:
Se vi pensiamo, è di così gran pondo,
Ch'ordine & termin chiar d'ogni scienza
Ci mostra; & fa veder in apparenza
Il vero à tutti aperto chiaro & mondo.
Felice quel che di costei comprende
Quella alta Maestà, che sol governa
Il buono & bello con li suoi pendenti.
Perch'ei comprenderà la gloria eterna,
Stando qui in terra, qual chi in cielo asconde.
Et tien nel sommo vero i lumi insenti.

De la medesima.

QVELLA, che stabil sempre & non mai varia,
Con nero manto e con vista grauissima,
Fra tempestre virtù ne ha gran Maria
Ci s'appresenta; e rilusce grandissima;
Quunque il sole à di distingue e varia;
Mostra, come ella il tutto felicissima
Regge & à ogni virtù soprastante altissima;
Come à la terra e al mar il foco e l'aria.
Per lei si vince ogni periglio e supera
E felici si fan quei che la apprezzano
Ad onta d'ogni spirto pestifero.
Pazzo è dunque ciascun che non ricupera.
L'hore mal spese, che ratte sen volano;
Per acquistar si un ben si salutifero.
Fuggendo il soporifero
Otio, nemico ad ogni studio nobile.
Che fa l'huomo restar oscuro e ignobile.

De

De la Pietade.

Di Milan salse la pietade al Cielo,
Ch'in quel Popol diuoto hamil e buono
Sempre è fiorita, con quel sacro dono;
Che tanto di ben far l'accende in zelo.
E poi ch'al grande auor del caldo e gielo
Fù auanti, disse, I ti chieggio perdonno
Per quei, de i lor peccati, ond'hora i sene
Qual rosa uscita da spinoso Stelo.
Tanto cara mi sei, ch'io ti prometto
Le rispose il Signore, che se seguise
Sarai, d'adempir ciò che chiesto m'hai.
A questo, ò Milan caro e benedetto,
Cantar li cori, sia da te gradita
Pietà, che ti conduce a nostri rai.

De la medesima.

DE L tempio non dirò, ch'alla Dea Pierà
Edificar gl'Antichi al Inoco, one hebbe
Il latte (senza il qual morta sarebbe
La madre) da la figlia, ò eterna Pierà.
Ma sol di quella ch'à l'estrema meta'
Condusse il Signor nostro, e al sommo accrebbe,
Senza la qual ogn' alma ancor sarebbe
Priua d'ogni riposo, & inquieta.
Sin da principio egl'hebbe questo in mente,
Per liberarci, e per levar al Drago
La monarchia di quel ch'è sotto al Cielo.
Onde ben siam felici, un si clemente
Signor bauendo, che dal sicuro lago
Ci ha scampati con gran pietade e Zelo.

Dello

60 LIBRO PRIMO

De la medesima.

L'ALTÀ misericordia giù discende
Dal Empireo cielo à noi nel core.
E poi n'infiamma del disino amore,
Secondo l'opra, che da noi si rende.
Felice è ben' colui che lei si prende;
Et la dispensa in spirto con feroore.
Et anco in quanto al corpo à tutte l'ore
Ben la dispone, e più di lei s'accende.
S'ella trà noi non si trouasse in terra,
Crudeli, & inhumani sopra quanti
Animali seluaggi seriam noi:
Imperò lei seguiam, sì come tanti
Catolici fatto hanno, che non erra
Gia mai gratia diuina à preghi suoi.

De la Patienza.

LASCIANDO quella fra tante altre rara,
Che per tormenti del suo Armodio caro,
Ucciso hauena il gran tiranno auaro,
Non volse la grand' opa mai far chiara:
Mi volgo à quel, che sol più mi rischiara
Ch' ogn' altro, di patientia esempio raro.
E fra mortal non ebbe alcun mai paro;
Tal che da lui sol mia virtù s'appara.
Hor dico à tutti, se patienza hauranno
In sopportar le graui ingiurie, di che
Spesso son carchi, al ciel se n'anderanno.
Mal grado di color che fra mendiche
Credon ch' io stia; non s'accorgendo c' hanno
Fantasie cieche d'ignoranze amiche:
Perche le mie fatiche

Non

DE' GROTTESCI.

61.

*Non perdei mai seme saldo qual colonna
Fui sempre tal' qual sono humile donna.*

*D' una vermiglia gonna
Cinta, con palma in man, e che mostra saldo
Mia virtù ne i traungli invita e calda.*

*Ne mai mi mostro balda
A quel che vuol più affai del suo potere.
Et non l'hauedorso me fà il suo donere.*

*Però fra quante schiere
Di gente sono, fra tutte m'allargo,
Acciò ch'ogn'un di me ritroui il margo.*

*Mà più mia forza spargo
In quei, ch'in Giesù Christo han la lor fede,
Perche più saldo in quella habbiamo il piede.*

De la Castitade.

DI Castità trouai il vero guado,
Oue ella stea felice trionfando.
E à tutti i suoi fedeli il premio dando:
Tal che ciascun contento era in tal grado.
Di bianco adornata era in alto stado,
Con chiaro viso sua gratia mostrando,
Con palma in man, e a piedi al suo commando
Il vinto Amor; ch'el mondo sien si à grado.
La Vergogna del Carro è duce e guida,
D'Argento è il carro, e gl'alscorni auantè
Vanno con l'Armellin per alta insegna.
Cui porta l'honestade, e n' dolicanti,
S'ode lodar da la sua schiera fida,
La gloriosa sua vittoria degna.

Dele

De la Prudenza.

S'VGVALE à lo sperar fosse il potere,
Vna gran cosa saria pur del huomo.
Il qual da la ragion vuol effer domo,
Et adempir per quella il suo volere.
Perche qui non ci vuol basie ò chimere,
Per conformarsi al punto ch'ognor nome.
Ne altra forma trouar nel tondo pomo,
Se conforme al dinin ei vuol parere.
Onde colui che con ragion si regge,
Et amministra il tutto con prudenza;
Securo è ben che del mal mai non coglie.
Ma quel che sottosopra la sapienza
Volta con suoi capricci, trà le scheggie
Al fin si troua, & qual pazzo s'inuoglia.

De la Ragione.

IDDIO per dimostrar d'ogni scienza
L'alto sentier con ordine diuino;
Pose nel corpo human tutto il camino
Di trouar di ciascuna l'esistenza.
E questo è la ragion retta, cui senza
Non può giungere l'huom molto vicino
A quella; à cb' egli è volto per destino,
Perfetta de le cose intelligenza.
E che sia vero e non menzogna questo;
Lo possono comprendere que' studenti
Che cercan le scienze in false vie,
Ch'ancor c'habbin ripien e colmo il cesto
Di cognitione; sempre ingordi e ardentii
La cercan come cibo auide Arpie:
Al fin sol di pazzie

Tronanz

*Trouansi colmi, se con questa scorta
De la retta ragion, che la via corta,
E dal ver mai non torta
Moltra à ciascun; non move i passi e regge
E di lei fassi inniolabili legge:*

De la medesima.

S'IDDIO che nel Empireo ciel soggiorna,
Non hauesse adornata la corona
Di quella dolce antica età s'bona;
Non saria questa nostra hora s'adorna.
Ma qnella ancor per le nostra s'adorna;
E per lei chiaro il grido suo risona:
Però, che l'arti sue fa in Elysena
Rifiorir, e nel primo honor le torna.
Quella antica bontà sol io desio
Ne tempi nostri, e quella ragion retta
Ch' ogn' era via ci fa piana e sicura,
E senza lei riman vile e imperfetta.
Ogn' opera; tosto ch' è posta in oblio:
O ch' opera ella sia d'arte, ò di natura.
Dunque ogn' uo' ponga cura.
D'operar sempre con ragion e modo,
Se unol nel sommo ben fissar il chiedo,
E l'ignoranza in modo
Veder qual foglia da li venti afflitta,
Scossa e distratta per la ragion dritta,
Che tanto in noi è fitta
Quanto più siam naturalmente boni.
Con lei tutti posiam del ciel i doni.
Gustar; e le legioni
Celesti penetrar, e quel di sopra
Con cui si deve unir ogni nostra opera,

De

De l'Ordine.

D'ALTRO non sono i gran governatori
Del mondo fatti che di melodia,
Per cui ciascun commodamente innia
Quanto gl'è dato da i superni chori.
Se si trouasse ne gl'humanî cori
Equal concerto, e simile Armonia,
Di gratia, di bontà, di cortesia,
Quanto sarian di quel che son migliori.
Hor chi non hâ di questa gratia ornati
I suoi costumi, veda & ponga mente
Come da tutti è hausto à vile e à schino.
E graditi son quelli & apprezzati,
Che questo don posseggon alto e diu.
Il qual via più che gemma d'Oriente,
Fa chiaro, e risplendente
L'huomo frà gl'altri; quando in ogni parte
L'opere sue dispon tempra e comparte
Con bel ordin & arte.
La qual chiara si scorge anco in colni,
Che à sua sembianza volle crear nui.
Il qual da i regni bui
Sino alla parte più sublime e pura
Del ciel, tutte le cose indirizza e cura
Con cotal arte e cura.
E quindi auien che così vago e caro
Apparue al mondo; poi che con sì raro
Ordin lo fabricaro
Le man divine; e con quel l'hanno sempre
Retto si che disordin no'l distempre.

De

DE I GROTTESCHL

De l'Humiltade.

ALCVN non può saper; è cio che sia
Di sua natura il perfetto custode;
Se non conosce riverisce, & ode
La gran virtù del alta humiltà pia.
Perche questa è colei che sola innia
Turro quel ben che tanto l'huomo gode,
Quanto egli fugge del viner le frode;
Seguendo quel c'hebbe dal ciel da pria.
Hor se costei la strada piana e chiara
Ci mostra, e ne ritrahe dal aspra e scura;
Chi sia colui ch'ogn'hor non la contempi?
Ne incolpi alcun o stella o sorte auara;
Che l'habbi posto in via scoscesa e dura,
Hauendo ogn'hor tarei e si chiari esempio,
Che dal camin de gl' empi
Superbi puo ritrarlo; e'n tale stato
Porlo, che lieto vina & à DIO grato.
Mentre che venga aitato
Da questa che d'ogn'un è la mercede.
Pure che l'abbracciam con pura fede.
A lei dunq; che siede
Prima frà tutte le virtù si volga
Ogn'un, e da lei mai non si disiolga.

E Di

LIBRO PRIMO

De diuerse virtù.

CARITÀ con modestia, & fedeltade,
Allegrezza, honestà, cor paciente,
Penetrante nel ben, & continentē.
Pace, benignità, con castitade.
I frutti són che da la gran bontade
Del santo spírito ad ognun rettamente
Vengon donati; e la rendon ardente
Et salda contra ad ogni auversitate.
In tale stato noi possiam con l'alme
Viner in ciel ancor ch' in terra strati;
Come la proua in molti lo dimostra.
Ma chi si trouan di tali don spogliati
Giaccion in terra come inutil salme.
E van dannati à l' infernale chiostra:

De la Onnipotenza Diuina.

QVEI ch' illustrati di vera alta fede;
Trasser il piè da quella gran cloaca;
Che d' ogni mal è pazzolente laca
E londa ogn' un' ch' in lei vaneggia e crede:
Vider in quanto error innu alta fede
La gente Ebrea; che pazza & ubriaca
Pensà che da arte & non da quel che placia
Si facil l'ira sua ne l'alta fede,
Nasca che già fermasse il corso il Sole;
Et al popol antico d' Israelle
Appareffero quei stupendi segni:
Che ci spiegan del salmo le parole
D' Elia il foco; e che'l buon Danielle
E leon non facesse di sé degni,

De

DE I GROTTESCHL

77

De la falsa Religione.

LA divina giustitia il primo stroppio
Al mondo volse dar quando che'l populo,
Passò dal andar nudo senza scropulo
A far d'astutie, & d'ogni mal accoppio.
Del qual scorsi peggiori più del doppio
E constante nel mal qual saldo scopulo
Quel della festa età; mentre in Escopulo
Sogno quel c'hor vi detto e insieme accoppio.
Parucmi di veder con viso obliquo
Quella, c'hormai e le prouincie e i regni
Tutti gouerna con sue false leggi:
Che mi dicesse vedi quanti seggi
Io mi son posto in terra e chi è più inique
Come l'ergo à gl'honor più eccelsi e degni.

De la Gratitudine.

TRA tutte l'alte e gran virtù si dene
Amar la gratitudine, che sempre
Fà l'huomo ornato di quelle alme tempres
Ch'ogni spirto gioir fa in tempo breue,
Ma chi hà maluagio cor e mente leue
L'aborre e schina grandemente sempre.
E d'odio si distrugge in varie tempre
Contro color da cui merce riceue.
Adunque ogn'un riconoscente sia;
Che felice in tal modo è l'huomo in terra:
E senza ciò non è pace ne amore.
Ma gl'ingrati per cieca & scura via,
Giungon al fin, doue pe'l col gl'afferra
Il Prece de i dannati con furore:

E 2 De

De la Patienza.

PIV ch' altra cosa comprendei nel mondo
 La Patienza far l'huomo felice:
 Se ben souente (come ancor si dice)
 Il primo fa tener mal per scoundo.
 Avuien spesso ch' un cor brusto & innmando
 Gioisce ; e tale oppresso & infelice
 Si langue , che (se dir così mi lice)
 E degno che gli sia più il ciel secondo.
 Molti sadrappi inutili moderni
 S' honoran per valor & nobiltade ;
 In cui di virtù raggio non discerni.
 Onde si lagna ogni villa & cittade ;
 Et gli spiriti c'hor sono in cielo eterni ;
 Che à tal sua giunta questa cieca etade .

Destruttione de Tirani.

TLIBRI d'Esdra , deli Re , & Esodo .
 Co'l Genesi d'intorno hanecan tal luce
 Portata ad ogni raro antico duce
 Che rupper de i peccati il fiero nodo .
 Come anco à noi à cui mostrato il modo
 Fù poi ancor da quel celeste duce ,
 Di potersi salnar ; ch' ogn' hor produce
 Mirabil frutto , ond' io gioisco , e godea .
 E più godrei , se l'empia tirannia
 Del difensor del falso Macometto
 Non iscemasse in parte il piacer mio .
 Ma spero che il Signor benigno , e pio ,
 Libererà un di il popol suo diletto
 Da questa peste si dannosa e ria :

Del

DE I GROTTESCI.

Del Battesimo.

MESTO e pensoso à più d'un' monte gire
Vidi un gentil & honorato duce;
Al qual vidi da se medesmo dire,
Deh' suenturato me perche non luce
In me il Battesimo, à cui non volsi gire,
Mentre poter; perche è splende e riluce
Qual Sole in vetro; e chi lo sà segnire
Nel alto ciel felice al fin conduce.
Suegliato poi mi ritronai v' Pietro
Gnocco San Pauol pinsè ne le Gratie
Con gesti, & motti à lui conuenienti.
E un altro ne n'è assiso per l'adietra,
Fatto dal gran Ferrar di cui le gracie
Et gesti par che à Dio sian tutti intenti.

Confusione de la Superbia.

NABVCCODINO SOR con gli suoi grandi
Orgogli da animal selvaggio e rio:
Visse, & mangiò per il voler d'Iddio,
Per non hauer fermato i suoi commandi.
Et gli arroganti ancor empi e nefandi
Viuran da fiere ponendo in oblio
Quella humiltà: di cui cerco pur io
Segnir gli affetti grani, alti, e mirandi,
Molti ignoranti si trouar plebei
Con grande orgoglio auanti à molti Princi
Nella nobiltà nati ornata e vaga.
I quai li discucciar, dicendo quinci
Non riportan honor gl' infami e rei;
Che la superbia lor vius gl' allaga.

LIBRO PRIMO

De la Gratia Diuina.

GI A per il mondo ognè virtù splendece
 Per l'alta gratia che dal ciel discese.
 L'ignoranza d'ogn' un' hora palese
 Appena in alcun loco si vedea;
 Nè l'empia crudeltà ch' ogn' hor ponea
 Sozzopra il mondo è quell' in parte offese.
 Mà hora la natura si cortesè
 Venuta è falsa & in gran parte rea.
 Se quel pietoso, e gran Signor non ci usse
 Quella bontà, s'enza la qual io penso
 Che peggio ancor hauremo à l' altro mondo
 Et non ci varrà far alcuna scusa;
 Che note son al suo saper immenso
 E' opre nostre, ch'en cacciano al profondo:

De la Giustitia.

AFE che l'uso mi declina molto,
 Par ch' io dicessi da me stesso, quando
 I volsi andar per tutto predicando
 I viti rei del nostro secol stolto.
O diuina bontà se così sciolto
 Ogn' un trania dal ben; hor che del brando
 Fia di giustitia, poi ch' à suo commando
 Il mal dal mondo l' ha leuato e tolto.
E girata la ruota da quel segno
 Ou' era, quando senza alcun contrasto
 Del vitio, la virtù stea tra mortali.
Or hausendo la terra vile à sdegno,
 Che più non vuol del suo bel seme il pasto.
 Ha steso verso il ciel velocè l' ali.

Centro

DE I GROTTESCHI.

71

Contro l'Otio.

COME se la virtù da molti lochi
Nasciuta fosse, fù divisa in rami.
De' quali auisen c'hor questo hor quel si bramì;
Secondo i molto ardenti & freddi fochi.
Ma la parte maggior in risa & giuochi,
Si trattien intricata in nodi, & hamì;
Si che ne restan poi vili & infami
Lungi dal tempio done van li poche.
Certi pelati frenetichi dotti,
Che van d'intorno palinodiando,
Mi sueglier con più libri forfantati,
Di ch'io ne fei al mondo chiari morti;
Dicendogli, à voi tutti gl'accommendo
Perc'hoggi i fatti non puon star celati.

Virtù abandonata.

PER greppi, rupi, sterpi, antri, & caue herme,
Andando la virtù tutta straccata;
Disse à la verità che lapidata
Fu d'ogni luoco di ben far inerme,
Che debbo far, poi che le genti inferme
Ne l'otio, & auaritia scelerata
Han fisso il chiodo; se non gir mal grata
Da i potenti Signor à condolerme?
Io pur sono colei che rendo eterni
Quei che m'hanno nel cor ogn'hor, sì come
Co i Greci m'hebber gl'immortai Romani.
Quindi è che da gl'artefici moderni,
Non s'vede opera d'artificio, & nome,
Al par di quelle de l'antiche mani.

LIBRO PRIMO

Lode de la Pouertà.

DA Pouertade le scienze grandi
Vengon, che poi ci danno i sommi honorî:
Perciò ch'ella più rende humili i cori.
E chi è più bumil vuol Dio che più alto scandi.
La dove chi è più altier da i suoi nefandi
Viti, da l'auaricie, & spezza cori
Riman sepolto ne gl'oscuri horrori
D'oblio, e inuolto in mille errori infandi.
In somma fur de l'arti liberali
Inuentori & del altre anco adherenti
I poveri co' suoi stentati studi.
Et però il nome lor dispiega l'ali
Glorioso ne i secoli presenti.
Ne v'è tempo che'l vol gli tolga à chiusi.

De l'Amicitia finta.

L'AMICITIA moderna tien di cera
Il naso, che sì volge oue sì tira
Con l'oro in man; cui sempre intensa mira.
E sbandita hà dal mondo quella vera.
Non è ferma ò constante, qual l'altra era;
Ma leggiera e volubil sì ritira,
Secondo l'anra che fortuna spira;
Tal che volta è sozZopra la stadera.
Non stù, come la vera, ò dritta, ò giusta;
Ma in volgimenti gherminelle, & atti,
Volti à piegar sì scorge alcun suo bene.
Onde chiamar sì puo più presto ingiusta
Adulation che dà sì pochi fatti,
E sol di dolci fole ci mantiene.

Dele

De le Arti liberali.

SE quella Idea che tutto il ben comparte,
Non hauesse mostrato infin da prima;
Quanto si due il ver hauer in stima,
Arguta dir non si potrebbe l'arte.
Benche costei senza quell'altra parte
E proprio come senza ferro l'arma,
In cui convien che sua virtù s'imprime
Si come in naue vele, ancore, e farte.
Quindi erge l'huom la mente al gran modello,
E penetra, e contempla quel che sia
E scorge quanto è in lui d'ornato è bello,
Nascer da una soave melodia,
C'ha in sé qual gemma posta in vago anello.
Perche di ciò ch' in ciel o in terra sia
O in acqua, è l'armonia
L'ordine, la misura, il tempo, e il modo,
Co'l qual si sciolse al gran chaos il nodo.

Confusione de gl'Huomini.

QVANDO il viaggio de i mortali vidi
S'ingombrato di spine, & altri impacci;
Alle genti che ancor ordian lacci,
Dissi, hor non più che troppo son gli stridi.
Che volete se fuor da tutti i nidi
Nascono inuogli da che ciò che facci,
Non sà ne che si voglia, ò che s'abbracci,
Non seguendo gl'altrui vestigi fidi.
In questo mezzo, chiaro comprendei
Molte cose, ch'in sette eran condutte
Da casi, da pensieri, e d'altre parti.
Le quali in sonno allor allor pingei,
Le belle separando da le brutte.
Come ci insegnan gl'inuentor del arti.

De

LIBRO PRIMO

De la Grammatica.

MO LTA gente in una ampia e larga porta
 Entrauâ, dove tutti una gran donna
 Roccogliea sotto una bizarra gonna;
 Dicendo quiui ciascun si conforta.
Perch' io son d' ogni altra arte guida & scorta,
 Et chi questa & quell'altra per madonna
 Vuole, in essa lo faccio qual colonna,
 Facendol lasciar dietro lo via torta.
Quando ch' ogn' uno tal parole intese,
 Fatto il viaggio si partì cercando
 Diuerte vie per immortale farsi.
La morte che per ciò molto s' offese,
 Corse à limar la falce bisticcando;
 Forza è che al fin tutti s' habbin à darsi.

De la Logica.

DI viso arguto con bilancia in mano,
 Vna femina d' habito foccinto,
 Mi fe dal falso il ver scorger distinto,
 Et dal giusto trouarmi ancor lontano.
A questa d' ogni intorno à mano à mano.
 Eran genti co'l capo in labirinto;
 Che, lei con viso vero, & viso finto
 Mi mostrar non in fretta mà pian piano.
Quindi fu vinto il ver d' armi, e sofissimi
 E ogn' un caldo era qual focaia pscera,
 In porre auanti acuti sillogismi.
Medici v' eran poi di voglia tetra,
 Che fer, non intendendo gl' afforisimi,
 Gustar à molti la mortal faretra.

De la

DE I GROTTESCHL

77

De la Poefia.

I MI rinolsi e rimirai un vifo,
C'hor crudo, hor dolce, hor mestio, hor lieto vidi.
Mentre ch' un vario suon da vari lidi,
S'udiva che m'hauca da me dinifo.
Era di donna, & sono ancor conquiso
Del concento ch' udia da i suoi più fidi
Formar, in un silentio senza gridi,
Cb' esser parca ad ogn'un in paradiso;
Ma si come ogni dritto hâ il suo riuerso,
Nacquer però da lei gl'adulatori;
Ch' al volgo il giusto posero à trauerso:
E vaglionsi di lei i traditori,
E gl' amanti, e l'amate e ogni pernverso
Par ch' oggimai l'infami, & dishonorò.

De l'Aritmetica.

QVEI che di quantità sue voglie crebre
Bramar, come di Nettare celeste'
Satiar; e tenuto han le menti deſte
In lei ch' al volgo s'asconde in latebre,
Con le cose più oscure che tenebre,
Fecero notte in quelle parti e in queste.
Ond' io, Qui diſſi non ci vuol chi vesse
Ignoranza e d' error hâ le menti ebre.
Ben è ver che per lei alzar le corna
I mercatanti auari; e quei che prima
Ordir i giochi gl'edifici e guerre.
Onde l'humil s'occide, e'l crudo s'ornas;
Tenendosi la roba in tanta stima,
Da chi per monti alberga e ville e terre.

De

De la Geometria.

L'ANTICA Donna ch'in più parti nacque,
E con più forme à li cernelli intorno
Diede un gusto di cose tanto adorno;
Ch' ogn'un per non saper mestò si tacque:
Senza esser conosciuta un pezzo giacque.
Ma poi che ribombar fece il suo corno,
Crescendo è ita più di giorno in giorno,
Non pur per terra ma per aria & acque.
Dinersi al apparir del costei sesto,
Ordinar cubi, rombi, & tetradi, &
Palle, quadranti, triangoli, & centri.
Per quali il mondo di tal farse è desto;
Che gl' Architetti, & plastici, buffoni
Paion, dove nel opre ella non entri.

De l'Astrologia.

SECONDO i vari corsi delle stelle,
Fù da la figlia d' Urania Sibilla,
A motti del futuro una scintilla
Data con ordin di più cose belle.
Ma l'alme di virtù vuote e ribelle,
Differ, non può di città monte ò villa,
Predir alcun ciò che'l ciel ne distilla,
Sendo sue parti troppo lungi à quelle.
Da i rami di costei tanto diuina,
Nacquer molte arti di diuinatione;
Per mezzo di ceruei di stran paesi.
Però ella è giunta al ultima rouina,
Ne puote più difender sua ragione;
Tanti reti gli son e lacci testi.

De la

De la Musica.

*In Libetro, e nel monte Pegasea,
 Aganippe, Castalio, & Hippocrene
 Trouai le nuoue suore alte e serene
 E lungo il colle Aonio, & in Ostrea.
 Le qual con più d'un Dio & semidei
 Seguian colei, la qual in se era piena
 Fa di se l'alme come in lor più bene
 Troua quel che perfetto il mottor feo.
 Lontan da questi più di mille miglia,
 Che sol d'alti instrumenzi faccan suoni,
 Era il disnor di si nobil famiglia
 Che con lire, arpe, Zaffoli, & violoni
 Sbranana questa dina inclita figlia
 Di quel che dar gli volle tutti i tuoni.*

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO

Di Monsig. Giouanni Bottiro,
Al Auttore.



L'ALTA vostr' opra, ch' ogni eccelso stile
Pareggia de gli antichi, e de' moderni,
Degna è di cedri, e di cupressi eterni,
E di lettore accorto, e à voi simile.

Iui la Musa vostra si gentile
Si mostra, e si ben moue i sensi interni,
Si ben aggiunge gli ornamenti esterni,
Che sembra hor pien' Autuno, hor vago Aprile.

Lingua, che par purgata presso à Sorga,
Inuention perfetta, ordine raro,
Che piaccion sì, che non mai sono stanco.
Che vaghezza fu mai, ch' iui non scorga?
Che fiume d' eloquenza? hor io son chiaro,
Che poëta non fu maggior un quanco.

LIBRO SECONDO
DE GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE Pittore.

*Doue si tratta de le lodi di vari Principi, Signori,
di Pittori, Sculitori, Architetti, &c opere loro.*

Insieme con alcuni auvertimenti appartenenti all' arte.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Dottor Baldo.



D I E D E Gioue al Tebano; à cui la luce
Tolse l'irata Giuno, in cambio poi

Veder le cose, che verran dapoï,

Onde conto il suo nome ancora luce.

Dispietata uentura, l'aurca luce

Del dì vi spense; Il gran valor di voi,

Che illustre, e chiaro sia sempre tra noi,

V' apparecchia nel mondo eterna luce.

A voi occulto è nulla, à voi le forme

Delle cose mai sempre stanno auante

A voi i lumi vbidiscono, e i colori.

Ad onta di fortuna, i vostri honorî

Passano di gran lunga, hebbe mai quante

Atte, senno, valor più care norme.

F Del

82

Del Sig. Gio. Vincentio Narbona Napolitano.



O Sorte a' chiari spiriti inqua, e dura;
Ecco vn che tra più nobili pittori
Meritò cento palme, e cento allori,
Hor la vista vn rio mal gli toglie, e fura.
Ah! volubile Dea, fallace, impura,
L'Astro mandasti fra più lieti fiori:
Ma che? non teme già de' tuoi furorii
Il raro ingegno suo, ne di te cura.
Che benche viua in tenebrosa notte,
Cantando detta non più intesi, o visti
Precetti, & lodii, in rime altier'e dotte.
A che dunque ti laggi? à che t'attristi
PAOLO? se di fortuna hai l'arme rotte,
E gli occhi interni à miglior luce apristi?

Di Pio

LIBRO II. DE I GROTESCHI. 5

Di Pio Quarto.

VE DENDO la sua chiesa il sommo Iddio
D'afflitti colma, co'l splendor diuino
Dal Lombardo mando l' Angel Confino;
Acciò come egli fu, fosse Almo e Pio.
In questo si compiacque il suo desio;
Ch' ogni Papa da lui lungi, & vicino
Comprender puote il vero & buon camino
Di fuggir l' orme del serpente rio.
E gli à conoscer die quanta si chiede
Pietà, Giustitia, saggia e ardita mente
In un che degno sia di tanta sede.
La dove ogni Christian deue humilmente,
E più Milan Dio ringratiar con fede,
D'un Papa Pio si giusto e si clemente.

Di Ferdinando d'Austria.

SPARSE d' almo liquor le real chiome
L' Angel, che in ciel dal grembo di pietade
Nacque à colui, che l' alme sue contrade
Pe i pochi anni hà lasciate poco dome.
Si ch'or d'esser di vitij colma hà il nome
Ogni lor terra ogni villa e cittade.
Mà ancor verrà di lui total bontade;
Che d' heresia le toglierà le some.
Essendo ei di christian sacra corona,
Con l' aiuto di quel che'l tutto move,
De i suoi antecessor seguirà l' orme.
Lasciando à dietro il mal ch' ancor risuona
Come, ire, tregue, rotte, & altre proue,
Le quali à ricordar non voglio per me.

Del figliuolo Massimiliano.

QVANDO l'immortal flor ch' intorno spande
Ciò ch'l ciel gli donò con larga mano,
Scese tra noi dal loca almo e sourano;
Di Germania gioir tutte le bande.
Parue d' ogni virtù questo si grande
Ch' ogn' spirto gentil Massimiliano
Tiene qual raggio al mondo alto & humano
Distruggitor delle cose nefande.
D'alloro à l'alta fronte un chiaro rezo
Haurà, ch' à li Christian fia tal sostegno;
Ch' altro di sé non diede inuito Heroe.
Ond' egli al tempia de la fama in mezzo
Giungendo reggerà quel suo gran regno,
Clemente e giusto; quel nouò Minoe.

Di Margarita Imperatrice d'Austria.

DI quei felici antichi
Lafcio, e fra gl'altri de la gran Spartana
Lampidia detta dal cui sangue solo
Tre Rè furò; il figliuolo
Il Padre, & il marito; perche al paro
Di sé eccellente e raro
Lignagio di questa alta Imperatrice
E nulla, percioche quel sì felice
E forte Carlo Quinto à lei fù padre.
Et ella poi fù madre
Del gran Ridolfo e di Massimiliano
Fù moglie, e a quel sourano
E sacro Rè Filippo è ancor sorella.
Ch' ogn' hor l'empia heresia strugge e flagella.

Di Enrico

Di Enrico Rè di Francia.

QV A L figlio del gran Gione sedea in terra,
Per liberar ciascan d' empi tir anni ;
E'n pace e in libertà suoi alti scanni,
Regge clemente in pace, e fiero in guerra.
Mà la sorte crudel ch' il mondo atterra
Nella dolente giostra in scuri panni
Vestì la corte con mortai suoi danni ;
Per l'alma, c' hor felice nel ciel erra.
Questo fu figlio di quel gran Francesco
Valesio, il qual di real pregi & arti
Fu adorno, e à virtuosi cara insegna.
Dà questo nacque quel fior vago e fresco
Margherita, di cui tutte le parti
Cantan del mondo l'alta fama degna.

Del Serenissimo Filippo Rè di Spagna.

DAPOI ch' uscito fu dal materno aluo,
Dal falso & reo ond' era il mondo auuolto
Rimase il giusto e'l ver libero e sciolto.
E tornò lieto il buon Saturno caluo.
Questo gran Rè, Ferdinando Consaluo
Mandò nel Stato di Milan già molto
Afflitto, e in tutte le miserie inuolto ;
Acciò ch' l' buon dal reo restasse saluo.
Tienti felice ò Spagna, poi ch' un Austro
Hai tanto pio, tanto clemente e degno.
E lieti sian tutti suoi altri stati.
Saglion del gran Filippo al diuin claustro
L' opre rare celesti, ad onta e sdegno
Del fiero Trace & altri rinegati.

F 3 Di

Di Venetia.

DE la vergine al ciel dolce e canora
 Volò la fama con stupor del mondo :
 Mercè di quel Senato dì gran pondo,
 Che tanta la mantien orna & honora.
 La giustitia di DIO in lei ogn' hora
 S' amministra con stil alto e profondo.
 Et si come per guerra altri giocondo
 Si pasce questa per pace s'adorna,
 I Vandali, Hunni, Danni, e gl' empi Gotts,
 Che l'Italia assalir, non puotter mai
 Stuprar questa, ma sì Toscana e Roma.
 Ella è il rifugio de gli spiriti dotti.
 E per lei Titian con chiari rai
 D'immortal gloria si celebra e nomia.

Di Milano.

HORMAI torna Milan, sparate l'orme
 De l'angue che di corpo s'è fatt' ombra
 A sforger sì, che nulla più l'adombra ;
 E l'antico valor più in lui non dorme;
 Da quel che fù non è più hormai diforme.
 Ogni vizio da sé fuga e disgombra.
 E sol d'alta virtù s'inuoglia e ingombra,
 Volti i costumi à più lodate forme :
 Come lieto fu già sotto Romani,
 Per cui gode d'un' alma e langa pace,
 Tal hor gioisce sotto'l scettro Australie.
 Ne men lucom diuersi ingegni sani ;
 De gl'antichi con chiara eterna face
 Ne l'armi & in ogni arte liberale.

Di

Di Filiberto Duca di Sauoia.

IN VITTO di valor virente & sangue,
 Trà i più dianini & immortali numi
 Vidi colui, che alla sua gente lumi
 Diede che fatta era già tutta esangue.
 Lo viltade per lui con l' otio langue.
 Ond'eran si corrotti pria i costumi:
 Tal ch' ogn'un fugge i suoi vapori e fumi
 Con questo esempio più che tigre od angue.
 Fughi un tempo Fortuna auerfa e ria.
 Ma poi c'ebbe pe'l crin quella pigliato
 Al grado rilornò dolce paterno:
 Done con l'alma donna al ciel innua
 Lodi d'ogn' hora, d'un figliuol c'ha ornato
 D'ogni virtude il gran signor eterna,

De la Toscana.

FVOR di quel diu o e gloriofo fonte,
 Che per ornar l'Italia d'ogni intorno
 Concesse il cielo alla Toscana adorno,
 Di quante altre virtù son note e conte;
 Yscir gente c'hauean cinta la fronte
 Di verde alloro, e gian facendo scorno
 A l' otio pigro d'ogni mal soggiorno.
 Che mai d'Arno machiò le genti pronte.
 Volan gl'incliti honor e i sommi fregi
 Di questo immortal fior degno e celeste
 Da gl'Indi à i Franchi & da gli Sciti à i Nubi.
 Onde ringratia Dio de i doni egregi;
 Di cui talmente l'arrichisce, & veste;
 Ch'ogni splendor d'altri s'oscuri e annubbi;

28. LIBRO SECONDO

Di Francesco Ferrante Marchese di Pescara.

DA la più excelsa, e più sublime parsa
C' habitasse il gran figlio di Tideo,
venendo il grande honor Partenopeo;
Lieto co'l Re del sesto ciel fù Marte.
Et con Mercurio fortuna in disparte
Giuan dicendo: hor ecco il gran trofeo,
Che la natura il ciel & ogni Deo
Ci hà dato d'ogni illustre & nobil arte.
I pregi suoi ne le scienze & armi
Cantando, roche paruero le tube
Più canore & ogn'una muta tacque.
Al suo valor i più pregiati carmi,
Sono com' à sul chiaro oscura nube;
O fortunato il loco ond' ei ti nacque.

De l'India.

QUEL ch' à i monti Rifei regge d'intorno,
Con ciò che l' Indo cinge, & parce il Gange;
De i suoi sessanta Rè s'afflige e piange,
Ch' alcun non sia di nostra fede adorno.
Pur gode che contenta notte & giorno
Questa region insino al mar che frange
Viue, ne d' oppression si duole & ange,
Qual gl' altri oni ella fa sempre soggiorno.
Ini più viue l'hnom, ch' in altri lochi;
E le cose vi nascon più preiose.
Onde stanza vi presè il primo figlio.
Gl' Astronomi colà non son già pochi.
Che felici predicono le cose,
Ei animali vi nascon d' ogni artiglio.

D'alcuno

DE I GROTTESCI.

D'alcuni Generali d'esserciti.

NE L suntuoso tempio di Minerva,
Baciai il gran fratel di Papa Pio,
Con Giacobo il Triulci, e Antonio ria
Da Lena, con il Camaro in consueta.
E Andrea Doria, al qual fu l'acqua serua,
Intorno gina co'l Marchese pio
Dal Vasto Alfonso, che pose in oblio,
Mentre visse Anaritio empia & proserua,
Volaron le ciuette e i barbariani,
Con le farfalle pecchie e formiconi,
Per l'aria à guisa d'oratori docti.
Che di costor lodarono l'azioni
Chiare, & illustri, e con altieri vanni
Di fama à l'alto tempio gl'hau condotti:

Del Turco.

DE L gran novo Nembrotte al mondo eterno
L'altiero grido, à tutto l'Oriente
Pose terror, & parse di Ponente
Ne tremò più che del Rè del Inferno.
Di si alto stato, & di si gran gouerno,
Che fortuna gl'hà dato; ond'è possente
Raccor più ch'altro Rè soggetta gente
Ei sen può altiero gir estate & verno;
Il santo loco egli possiede & regge
Con poco honor di tutti i Rè Christiani,
Che discordi tra lor già són tanti anni.
Chi sia colui di così nobil gregge,
Che giel basti à leuar fuor de le mani,
Non stimando per Christo guai & danni.

Di Persia

LIBRO SECONDO

Di Persia.

CON fatti eggregi rinouar si sforza
 La gloria de i maggior tanto possente
 Il grande Imperator nell' Oriente;
 Prendendo quanto vuol con viva forza.
 Appetto à suoi non vale una vil scorta
 Il popol d'Asia; ne si troua gente,
 Che l' armi faccia più perfettamente,
 Ne à suoi caualli alcun la virtù smorza.
 Molti in Dulcinda, Corazzan, & Tetti
 Differ con molti di Sirac, & Mora;
 Come al Dio lor già fer d' intorno un ballo,
 Ond' io suagliato dissi, or perche i petti
 Non si seccan di questi; o traditora
 Legge che tanti fai viuer in fallo.

Del Prencipe de i dannati.

VE L che con le nere ombre s' incoroccia,
 Di tante anime perse empisce il sacco;
 Che se'l laccio potesse hauer ben tacco,
 Farebbe un bel palazzo d' una roccia.
 Mà tal però da lui inganno doccia,
 Che l'huom non sà da Gioue scorger Bacco:
 Onde il mondo sozzopra và in Baldacco,
 Tanto piace à ciascun torna una goccia.
 Et come quel che molto vede e intende,
 Ha fatto ch' alcun Popolo per Dio
 L' adora, & altri come oracol l' hanno.
 Et in ciò sol tutte sue forze intende,
 Per ritrar l' huom di là dond' egli uscio,
 Dannato à pena & sempiterno affanno.

Paragone

DE I GROTTESCI.

DE PITTORI.

Conferenza de Pittori Antichi & Moderni.

Furon già sette gl' antichi Pittori,
Cinti la fronte d'immortal alloro:
Come soprani à gl' altri, e in mano loro
Altre corone hauean di verdi allori.
Per i nostri adornar c'hauean icori
Conformi à loro, e suoi emuli foro.
Onde da Apelle primo in tanto choro
Fù cinto Rafaello in grandi honori.
Da Parrasio fù ornato il Bonarotto.
Da Protogere il Vinci illustre e chiaro.
Polidor da Anfion fù coronato,
Da Aristide Titian, dàl saggio & dorso
Sclepidoro il Mantegna; & doppò il raro
Gaudenzio da Timante; & fui scegliato.

Lodi d'Apelle, & d'altri Pittori.

La gratia, & venustà ch' al Pittor grande
Fu concessa in formar sembianti egregi,
E risorta con chiari e illustri fregi
Nel raro Santio, come fama spande.
E se l' dar arti e gesti in tutte bande,
Furono d' Anfion arti e maneggi;
In ciò non cede Polidoro i seggi,
Ne à lui ne ad altri che più alto scande.
Al saggio Asclepidor in prospettiva
Il Mantegna fu uqual ne le figure,
Ponendo sue distanze al par del vino.
Protogen che' l pennel da sue pitture
Non leuauà aggugliò il Vinci dino
Di cui opera non è finita pure.

DE

LIBRO SECONDO

Eccellenza particolar d'Apelle.

QUELLA gran venustà, per cui si vede
Il moto, & il decor nelle pitture,
E al ver co' lumi agguaglia le figure;
Hebbe in Apelle la real sua sede,
Pur ei cedea come i scrittor fan fede,
Ad Anfion nel esprimer le nature:
Et ad Asclepidor ne le misure
De i corpi, ch' egli al ver simili diede.
A se superior la gran maestria
Di Protogen dicea, ma ch' il pennello
Dal opra non leuava mai, mostrando
Come la troppa diligenza sua
La forza à l' arte; & ci sol era quello
Ch' era leal con tutti concorrendo.

Di Rafaello Santio.

SI come l' alto Medico diuino
Co' l fiel del pesce fù cagion di dare
Luce à Tobia; così venne à purgare
Con l' arte gl' occhi nostri quel d' Urbino.
Egli de la pittura il ver camino
Volsè con l' opre sue d' ogni hor mostrare.
Et con gran cura e amor quelle insegnare:
Onde l' honora ogn' un grande e piccino.
Egli ha mostrato l' alta prospettiva,
Che da Bramante trapassò il Petrucci
Con somma gratia posta al suo vedere.
Ei de l' Anatomia tronò la vina
Et vera via; si che poi tocca & fere
L' inuidia gl' altri; e ogn' un par che si crucci,
E al colorar poi sdrucisi;
Non potendo agguagliar la lui grand' arte
Ne i lumi & ambre ch' io vi canto in carne.
Tanto che d' ogni parte
In lui è l' eccellenza così unita,
Che morto gode d' una eterna vita.

Di

DE I GROTTESCI.

93

Di Michel Angelo Bonarotti.

NON ha l'ottimo artista alcun concetto;
Ch' un marmo solo in sé non circonscrina
Co'l suo squerchio; & solo à quello arriva
La mano ch' ubidisce all'intelletto;
Così disse il pittor & architetto
Michel Angelo, mentre chiara e viva
Contempla sua grand' arte, e in lei annuna
La mente; e di lei scorge il più perfetto.
Felici noi poiché siam giunti al tempo,
Di mirar le chiare opere d'un tanto
Artefice, cui par non sia giamai.
Indarno aspira ad alcun pregiò o vanto,
Ch' in lor intenti non affissa i rai;
Ne puote l'huom mai dir, troppo m'acampo.

Di Leonardo Vinci.

COLVI che vinse gl'altri in questa parte,
Del dar sopra i colori i chiari lumi;
Con arte tal che la natura istessa
Resta sommersa per sì gran rilieuo;
Seppe congiunger si co'i chiari lumi
L'Anatomia, che pare ch' ella stessa
L'offa e i muscol contorni; & ch' il rilieuo
Gli d'è cotal, ch' ogn' un stupito parte.
Nelle faccie divine ebbe l'istessa
Arte, donde vediam con par rilieuo
Gl'Angeli & Dio, ch' ei pinsè in ogni parte.
Mà pochi illustra Dio con cotai lumi,
Diede a panni e à cavalli anco il rilieuo,
Et tal arte scoperse in maggior parte.
Dandogli cose chiari i vivi lumi;
Che vinta cede la natura stessa.

Di Polidoro

LIBRO SECONDO

Di Polidoro Caldara.

DI Marte il gran furor in terra scendè,
Per riempir l' spírto di costui.
Ond' è si pronto che par sotto lui
Concetto e nato, tal virtù ne prende.
E questo manifesto e oltar s' rende;
Per l' opera sue che 'n Roma; et ad altr' età
Fece con chiaro e sbar d' pinta, cui
Disegna ognun il qual a studi attende.
Quiui battaglie, & sacrificj sono,
Et faccie tal che sembran fieri Marti.
In che fù principale e solo in terra.
Oltre l' arme bizarre ebbe il gran dono
Di ritrarre i trionfi e quante parti
Entrano in giuochi, in orationi, e in guerra.

Di Ticiano Vecellio.

RESTO è alma Natura, & persa & vinta.
Dalla forza & valor scesi tra noi
Nel Vecellio dal ciel; che con li suoi
Seguaci illustra l' arte al ver dipinta.
Co'l gran lume dimostra oscura e tinta
Ogni opera sua; tal che ne riman poi
Pregiata sopra ogn' altre; & ne gl' heroi
Ritrando hà la maggior nobiltà finita.
Vnico è questo al mondo hor frà pittori
Nel dar spírto e color a le pitture.
E nel pinger paesi anansi ogn' uno:
Mostra si vivi e chiari gli splendori
Che fan parer d' appresso le figure
Fatte lontan; & qui studia crastano.

Di

DE I GROTTESCHI.

as

Di Andrea Mantegna.

Le raro artista e Cavalier Papale,
Ne le figure sue mostrò quell'onda
Di far che l'una à l'altra corrisponda;
E secondo il lor moto al suo riuale.
Scoperte in prospettiva l'alte scale.
E ne i lami, & veder d'ave si fonda
Tutta quest'arte à cui ciascun s'apponda,
Al Mantegna non fu pittor uguale.
Fix egli anco invento de la grand' arte
De le stampe in Italia co'l Niello,
Di cui vengono fuor si rare carte.
Dove si vede espresso tutto quello,
Ch' esser può d'eccellente in questa parte;
Hauendo in se tutto il perfetto, & bello.

Di Gaudentio Ferrari.

La deuotion e maestà suprema
Di chi habitano in ciel qui giuso in terra
Alla mente di Gaudentio s'afferra;
Si la mostra pingendo in gratia estrema.
O che lieto gioisca, od egro gema,
S' aleun s'adira, o se crudel si sferra,
Se graue siede, o se pensoso egli erra
S' è pietoso, se di paura trema,
Ha di rappresentar singolar dono;
E questi e quanti son moti, & affetti.
Oltre il bel panneggiar, celesti e humani.
Di lanorar di terra ha certo tono,
Il qual s'inalza al ciel fra gl'altri eletti.
O felici eccellenzi mente & mani.

Di Alberto

LIBRO SECONDO

Di Alberto Durero.

La sottigliezza d'arte & magistero.
 Miracoloso al mondo apparne in quello,
 Che d'ogn'hor fece star fuor del nuello
 L'opere antiche, sopr'human Durero.
 De i moderni, s'a dir habbiamo il vero,
 Egli ha occupato il più eccellente, & bello.
 Tal che non è quantunq; innido e fello,
 Ch' à lui non dia det ben oprar l'impero.
 L'ingeniose inuention, ne le pitture
 Fioriscono di lui, e ne le stampe;
 Dove il gran Luca può solo agguagliarlo.
 Onde son le due ardentie chiare lampe
 Ch' illustran del oprar le strade oscure.
 Mè stil non è che basti à celebrarlo.

Lode vniuersale de' Pittori.

TRA i primi illustri Rafael d'Urbino
 Trouai co'l buon Francesco Parmigiano.
 E'l raro Michel Angel non lontano,
 Col Pordonone, & del Vaga Perino.
 Il Mantegna, e Lionardo Fiorentino
 V'eran, co'b Rosso, & Frate Sebastian.
 Con Polidoro & Giulio Romano.
 Andrea del Sarto, e Camil Boccascino.
 V'era anco di Viterbo Daniello
 Con Francesco e Giuseppe, ambi Saluati,
 Gaudenio, & il Lourenz, e il Sesto isnello.
 Andauan con Titian molti lodati.
 I quai pe'l nome loro hor non appello,
 Perche'l negliar me li fe star celati.

Di

Di Giorgion da Castelfranco.

L'Alta figura chè Giorgion dipinse
Sopra de l'acque, nè la qual splendea
Tutto quel che da basso gl'apparea,
Col specchio al fianco, in cui tutto distinse
Quel che da lato hanea; e un scudo finge
Oue la parte adietro si scerne:
Fù fatta per confunder chi dicea
Il pian non mostrar più di quel ch'essinse.
Quindi si scorge, come le pitture
Tutte le viste mostrano ad un tratto;
Come ne te descrivete altre posture:
Dove al rilievo è di messier con l'atto
Mutar la vista; sì che le sculture
Restan men degne per questo alto fatto.

Di Francesco Mazzolini.

DI Rafael lo spirto, come disse
Vn certo in un trattato di pittura,
Per la conformità de la natura
Entrò nel Mazzolin, che in Parma visse.
Tenne ei le luci in Rafael si fissò;
Che mai non diede gesto ne postura
Ale figure sue, in quadro o mura;
Che contendere col Sancio non ardisse.
Quindi l'inventioni & leggiadrie
Sorsero al mondo, in tanta nobiltade;
Ch'ignoranza non può più darle il bando.
Quindi nacque de i gesti la beltade
Da lui espressa in Dee alteiere e pise;
Che chi le faccia al par io non so quando.

Di Perino del Vaga.

SOLO frà tutti co'l pennel dispose
In Pittura de i Dei gl'abbracciamenti
Hannsi con l'amare e i lor contenti;
Si che à suo pari alcun mai non li pose.
Trouando varie historic in cui espouse
Tutto il più bel con vaghi giramenti.
Et altre inuention tutte eccellenti,
Co'l cor sempre riuolto al alte cose.
Con ciò l'Anatomia vedi congiunta,
Espressa con tanta arte & magistre
Che più di tui non v'è ch'il pregio n'habbi.
De i Grotteschi ei scoperse il camin vero,
E in pinger donne cotanto alto monta,
Che la natura par che'l Vaga gabi.

Di Antonio da Coreggio.

TEsopr'human pittor nominar posso,
Tanto nel colorar foſti primaio.
Ciò moſtrar de i duo quadri il ſolo paio
D' Io & di Danae con l'oro adotto.
L'una di cui per la dolcezza iſcoſſo
Con l'atto ha'l volto dal celeſte rai
Entro una nube; e l'altra in viſo gaio
Con amor gode de l'or c'ha nel ſcoſſo.
Queſti ſon tali, che da mortal mano
Non paion pinti ma da man celeſte.
E in lodar lor ogn'un ſ'adopra in vano.
Ne meno ſon l'altre opre vaghe e deſte,
Che ſono uſcite dal Coreggio humano.
Ma fan l'altre del mondo reſtar meſte.

Di Camillo

Di Camillo Boccaccino.

VENERE bella al picciol figliol d'ana
 La bianca poppa più ch'auorio e nene,
 Egli ridendo gli scherza d'appresso,
 Stan d'osèlla in profil con gentil asso
 In ginocchiata, e co' suoi veli intorno
 Leggieri, e più che vetro trasparenti:
 E risonge la fronte liserà à noi,
 Quasi ridendo del suo bel Cupido.
 Con aria vaga e sembiante amorofo.

Questi verſi canzar me la fampogna
 Vd' da un postorello affisò a l'ombra.
 Lodando qual d'un novo Apelle un quadro
 Del singolar Camillo Boccaccino;
 Che de i Spesian fratelli il nobil choro
 Serba più caro che non gemma d'oro.

Di Cesare Sestio.

LA sarola de i Magi pinto hanca
 In Meßina al conuento de le suore
 Cesare Sesto, on' hebbe tanto honore
 Quanto d'haom concepir poffa l'Idea.
 Inn dananti à la principal Dea
 C'el figlio Dio in maestà d' amore,
 Staſi inchinato il Mago, e hamil il core
 L'ero adora il Signor ch' ogni ben crea
 Gl' altri Magi n' ſan deuoti intorno,
 Con paggi, ferri, dromedar, caualli,
 Ciascan in atto più viaue e pronto.
 Mira e contempla ognun in volto adorno
 L' effetto de i lor Rè, por gl' internalli
 Con hamiltade, gratia e gesto aggiusto.

LIBRO SECONDO

Di Bernardino Louino.

QUEL grande amor che voi portate à l'arte,
 Il qual da la natura solo haucete;
 Fà che mostrate ciò che voi vollete,
 Con gratia tal che à pochi il ciel compare.
 Si bella dunque e si pregiata parte
 Meglio ch'altro pittor voi esprimete
 Ne le sacre figure, che pingete
 Con gesto tal ch'ognun le loda in carte.
In lor miransi i lumi si lucenti,
 Et posti con tanta arte à i lei dintorni;
 Che più mirar non può l'occhio mortale.
Con li moti diuin conuenienti
 A le faccie celesti, e tanto adorni
 Che fra i pittor non è chi à voisia uguale.
 E vostra fama sale
 Ancor più in alto per l'arte del porre
 In versi quel ch'in mente vi transcorre.
 E à questa meta corre
 Ciascun de i tre vostri figliuol, trà quali
 Euangelista & Pietro sono uguali
 Nel pinger; mà più vali.
 Tu Aurelio, la cui mente più alto aspira,
 Come per l'opre tue si vede & mira.
 Oltre ch' in dolce lira
 Dolce canti i pensier e i tuoi disegni,
 Dispiegandogli in versi ornati e degni.
 E perche ogn' un vi insegni
 Tutti trè siete di pel biondo e vago;
 Qual fù del vostro genitor l' imago.

Di Giacobo

DE I GROTTE SCHL

105

Di Giacobo Tintoretto.

CON si gran furia e si vivaci moti
Pingi le tue figure in diversi atti,
Con tali lumi riflessi e mischie e tinte,
Ch' al ver paion dipinte.
E con tant' arte in lor spieghi il colore,
Che ti scuopri pittore
Consumato nel arte in tal modo;
Che molti studian di fissarvi il chiedono.
L' opere di quai al fin son intricate,
Onde nie più lodare
Vengon le tue per grillo e per ingegno;
Che ti fan parer degno,
D' esser riposto fra i più illustri al mondo
Tintoretto, è à nian altro secondo.

Di Luca Cangialo.

BEN ti puoi gloriare Cangiolo mio
Di tronarti appò il primo Rè del mondo.
E che co'l tuo pennel pronto e facondo
Esprimi tutto ciò c'hai in desio.
A lui i martir pingi, che per Dio
Volser morir con cor forte e giocondo.
E quini scopri e mostri tutto il fondo
Del arte in tal confitto altiero e pio.
E dai à dineder quanto sia degna
Non solo in Spagna ma domunque gira
Il Sol, questa arte più d'ogn' altra scorta.
Poi che così gran Prencipe unica insegnà
De i buon l' estima, con quell' alta mira
Appò cui ogni vista è inferma e corta.

G 3

Di Federico

Di Federico Barozzi.

FECE il Santio salir il suo paese
Natio di fama nel primero seggio.
Mà non gli diede men adorno freggio
Il Barozzi, che quindi anch' ei disfeso;
L'idea del Santio, à cui sol sempre atteso,
Seguendo e' l colorar di tanto preggio;
Con le mischie & le tinte e' l rar maneggio
De i lumi & ombre dal natural prese.
Ol'tre i diversi scorti aleieri e dini,
Espressi con tanta arte & tal disegno;
Che più mostrar non può saggio inventore.
D'Anatomia giunse al più alto segno;
Morti i morti mostrando e i vivi vivi
E in ogni parte fu disin pittore.

Di Paolo Cagliari.

QVE'L ch' i pessor de la via certa e rara,
Ch' al colmo guida l' huom de la pittura
Pensar molti anni in vano, ò gran venura.
Scoperto hà quel che Verona rischiara.
Questi è il Cagliar appesso à cui ignara,
Sembra & à l' arte cui cede Natura.
Con tal disegno e tal giudizio e cura
Opra, che tutto il bel da lui s' impara.
Qui vedi i moti natural dimostrati,
I colori viuaci, i fieri scorti,
Gl' affetti esprès, e gl' arti arditi e pronti.
Questo vi è più che d' altri i chiari inchiostri.
Orna Verona, e con pie snelli e scorti
Corre à la mœta, w' pochi sono agginnti.

Di Giacomo

Di Giacobo Palmata.

NON è furor, ma egli è più tosto un foco,
Con ch' l pennello oprando il gran Palmetto.
Esprime ciò che la mente gli detta,
Con scorsi à cui cedon tutti altri il loco.
Il qual co'l colorar à poco à poco
Inalza, stringe, allunga, e con sé eletta
Maniera alluma, ch' à vedergli allessa
Ogn'un, e fa de l' arte come gioco.
Di questi oltre Venetie, se n' adorna
La Savoia, oue pinti hâ i rapimenti
De le Sabine con dinin furore,
Ne i quai si veggono quanti girmamenti
Puo far natura insieme e l' arte adorna,
Con eterno dì lui vano & bonore.

Di Pelegrino Pelegrini.

DI Milan not antica Ducas' corse,
Si veggono di tua man gran Profeti
Dipinti, Evangelisti, Angeli ticti,
In atti, & posture ornare e accarte.
Con colonne rivotate ad arte & sorte,
E' altre parti degne che poeti
Cantino, e vino n' habbi il vanto & mietti,
Ch' à gl'altri si riserba doppe morte.
De l' opre sue Loreto ancor si gloria
O raro Pelegrin, Bologna, e Roma,
E sopra tutte la felice Ancona,
One has l' arte esaltata à rauca gloria.
E frà Architetti il nome tuo riforma
Si chiar, ch' à gl'altri fai grand' somma.
E in l' arte has l' idoma
Si chiar, che dal Rè fai con grand' honore
Per contrastar co'l Zuccaro gran pittore.

224 LIBRO SECONDO

Di Giacobo Bassani.

POI ch'entrambi i Bassani padre & figlio,
Vgnali di valor ne l'alta e rara
Pittura, giunti fur anzi la chiara
Fama, che rende ogn'un chiaro qual giglio;
Certi altri v'arrinar, ch'ogni periglio
Schifar de l'arte & ogni innidia e gara,
Si come il Passarotta il qual rischiara
Bologna, e ch'ogni error manda in esiglio.
Et doppo questi molti in una frotta
Vi giunsero correndo, & nel entrare
Si spezzar chi le gambe & chi la testa.
Di cui il grido, e'l rumor mi fe' suegliare.
E pe'l timor cascanda hebbi una botta,
Che maledir mi fe' si crudel festa.

Di Bernardino Lanino.

IN San Giovanni in Canca à mezo il tempio,
Vedesi battezzato nel Giordano
Christo col santo spirto in gesto humano;
Cui di stupor mirando mi riempio.
Ciò dipinse il Lanin, al cui esempio
A rincontro è dipinto di mia mano
Un Christo in Croce in atto humile e piano,
Con due Marie piangenti il duro scempio.
Christo parla alla madre sconsolata:
Maddalena è in ginocchio afflita e mestra,
Con gl'occhi fissi nel suo vero amore.
Dove Giovanni ancor la fronte alzata,
Di piangere il suo Dio non mai s'arresta,
Come chi gran dolor prema & accorre.

Di Romolo

Di Romolo Fiorentino.

DE i Duchi d'Infantago Romol pinse
Tutti i ritratti al vero & naturale.
Cominciando dal capo al principale,
Sino al sczao che corona cinsè.
E con tanta arte e man si dotta finse
Ciascun con le sue imprese ; ch' immortale
Ha fatto se con lor , ne tempo vale
Torgli il fregio di ch' ei allor s'accinsè.
Queste pitture , ne le quai diuersi
Faron i grilli , e un solo al gouernare
Cominciarò à gridar , vina la Spagna.
Non può con l' opre alcun gloria acquistare
Che vina habbi mai sempre à mantenerfi;
Se prudenza non le orna & accompagna.

Di Aurelio Louino.

IT tormenti & la morte del gran santo
Che con la mola fù gettato in mare,
Nel tempio sacro à lui con dotte e rare
Maniere espresse al Castel Gioue à canto
Il giouane Louino ; e seppe tanto
Co'l pennello adoprar ; che vina appare
L' Historia , e'l martir sembra al cielo alzare
Gl' occhi , e la voce in mezzo il duolo e'l pianto.
Diuerse altre opre prima egli dipinse ;
Ma lodata fia sempre infrà le prime.
Quella vicina al Duomo , oue li Dei
Egl' Augusti con l' armi intorno finse,
Con tali riflessi & d'intorni sì bei ,
Che non troua l'inuidia oue gli lime.

Al

XXX LIBRO SECONDO

Al medesimo.

QVELLA prantezza del disegno quando
Risorse in voi, ella rinacque al mondo.
Et a pochi o' à nessun vi fa secondo.
Mentre ite l'inuentione accompagnando:
E gl'atti con decoro dinornando,
Con rara Anatonia, con stil profondo,
Di lumi, d'ombre, & di riflessi: il fondo
De l'arte co'l pennel dorso toccando..
Taccio i moti, gl'affetti, i scorti, e i gesti,
Ch'appresentate con dinin furore;
E l'colorare cosa salda ragione.
Poco intesa da quei che son si debbi
In dar al opre sue vista e colore;
E in ciò lo studio lor tutto si pone.

Di Bernardino Campi.

CON man da un alta idea guidata e scorta
Pinse il Campi in Milan'de i sommi Dei
Il conuito; one poi lancia colei
Il pomo, che d'Amor è sempre morta.
Tre Dee d'hauerlo ogn'una accea e scorta
Scendon dal ciel com quel c'ha l'alà à piedi,
Dal buon Paris; & ei lo dona à lei,
Che de gl'amanti è cara e dolce scorta.
In altra parte de l'istesso luogo
Fece la mesta Andromeda co'l drago.
Che Perseo con la spada ucciso atterra.
Ma lei rappresentò diforme un poco
Da quel ch'Achille Statio ci diserra
Nel suo dorso poema ornato & vago.

Di Francesco

DE' I GROTTESCI.

107

Di Francesco Flor.

TRA i più eccellenti e gran pittor io affermo
Non haner visto il più bizarro e dottò
Di quel ch'io vidi senza pagar scotto
In Annarsa, mentr' ero quin' infermo.
Che fù Francesco Flor, non men ben fermò
Nel bere che nel pinger di buon troto.
Il qual mi disse; hor beniam pien un gatto
Di vin, che ci sarà nel pinger schermo.
Lhem'schercho vidi ancor, che le sue Olande
Donne dipinse, con pastoso e secco
Pennel, col fil temperato d'una daga.
Pe'l qual i dotti cinti di ghirlande
Ginrar per la persa anima d'un stecco,
Lasciar à le moglier portar la braga:

Di Simone Petenzano.

QVANDO giunse à Simon l'alto capriccio
Di far del bel Medor ferito un quadro.
Pinsel co'l capo chin sopra il leggiadro
Grembo de la sua donua, che s'en stava
Dogliosa e lui mirava,
Et egli lei, ma con la bocca aperta.
Co'l dir, questa è l'offerta
Che a me fai senza alcun merto mia Dea.
Intanto ella la man bianca tenea
Sopra il lui collo; & ei co' membri lassò
Pallido in terra stassi,
Veggonsi intorno uccisi, & vini finti:
Con gl'arbor dal Sol tinti:
Onde per l'ombre e i lumi in modo l'opra
Scode; che lungi ognun conuen la scopra.

Di Am-

Di Ambrogio Figino.

GIA fecer l'inuentioni un gran contrasto,
Mirando, come sol dal rar Figino
Accolte son, dicendo à capo chino
Ogn'un ci assale e mai non troua il tasto.
Il collocar ch' auch' egli non è pasto
D' ignoranii, con viso pellegrino
Caramente abbracciò il spirto diuino.
Per cui si vedea giunto à tanto fasto.
Ei lumi ch' eran anco quiui intorno,
Mirando l' opre sue tutti si diero
Ad un tanto pittor chiari e lucenti.
Egiubilando ogn'un puro e sincero,
Dicean; Per lui al primo stato adorno
Torniam de i pregi, ch' eran quasi spenti.

D' alcune opere del Figino, del' Autore, & del Louino.

NEL tempio di San Barnaba in Milano,
Vedesi in una Icone à mano stanca,
San Francesco con l'alma accesa e franca.
E'l Serafin per l' aria humil e piano.
Affissa gl' occhi à lo splendor sourano
Bartolomeo in piedi, & alla manca
Stà Bervardin, con fede intatta e bianca.
Questa opera fu già di mia indotta mano:
Al lato à cui poi pinsè il mio Figino
Il diuox Ambrogio, e due Vergini à cante.
Con beltà tolta da i celesti scanni.
Pinsè dal altra parte il chiar Louino
Un Christo morto infra dolor e pianto,
Le Vergini Marie e'l buon Giovanni.

A Girolamo

A Girolamo Chiocca.

Ty sol sostegno sei famoso Chiocca
 De la grande arte nostra, ne la quale
 Spieghi tanto alleamente i vanni e l'ale:
 Che chi seguir ti vuol, tosto trabocca.
 Poi ch' ogn' opera sua, cb' al vero rocca,
 Scopriam che del disegno hai l'alte scale
 Erette al sommo, senza alcun riuale,
 In quanto al sol suoi caldi raggi scocca.
 Lascio di dir de l'ombre, moti, e lumi,
 Del colorar, che t' opre tue qual sole
 Fanno splender al par de i saggi antichi.
 Raro tanto eccellenza al mondo suole
 Donar il ciel; e ben le Stelle e i numi
 Hai tu Chiocca gentil baunto amichi.

Opra del medesimo & d' altri:

PIANS'E mestio Francesco Rè di França
 Quando il Melzi, chc morto era, gli disse,
 Il Vinci, ch' in Milan mentre che visse
 La cena pinse ch' ogn' altra opera auanza.
 Questa ritrafisi anch' io in quella stanza,
 Doue mangiano li frati senza risse,
 Nella pace; oue da niun mai si misse
 Disturbo ne la lor antica usanza.
 In santo Rafael entro Milano
 Disse il Figin che pingere volea
 Il buon Matteo che detti il vangel Santo.
E al altro canto il Chiocca in atto humano
 La Vergine far uolse, che tenea
 D'intorno i suoi dolor penosi tanto.

Di Ottavio

Di Ottavio Semino.

CENAR con molti nel Capello Ossario
 Vidi in Turino, co' l bicchero in mano.
 Nireg facendo ad un scultor fourano,
 Detto il Borella che parne un gran fatico;
 Quando scolpi del Germanio Langrano.
 Il ristorato & con ceffo & etto strano
 Ne gl' occhi il vino gli spruzzò, ch' in verso
 Giuà à seconda già p'el busto sbianco.
 Ond' ei lanciogli il piatto ne la testa
 Del arrosto; tal che con faccia allegra
 Cadde il Semin con viso & occhio incerto.
 E la turba ch' insorno era à la festa,
 L'accolse con la fronte non integra;
 E rastò lo portò fori al aperto;
 Che sembrava un Adoni.
 Quando ferito à le partie magioni
 Fu riportato. A queste visioni
 Mi risueglier dal letto,
 E con gran risa il sonno à lor fu desso.

Di Alessandro Ardenze.

ARDENTE mio, non per tu sei ardente
 In pinger, mà in mestrarlo ancor più ardente.
 Tu sei al Signor tuo ch' è tanto ardente
 Di ciò; che non è prene così ardente.
 Come dimostra l' immortale e ardente
 Opera tua d' ogni scienza ardente.
 T' alche sia quanto vuol altriui ardente,
 Non è pessor qual tu ceano ardente.

*Ne men scrivendo ancor voi siete ardente.
 O in prosa ò in rima, in cui chiaro & ardente
 Spiegare i due valor con stil ardente.
 Et io perche in tal dir non sono ardente,
 Appetto à voi, però la vostra ardente
 Voglia si mischi con la mia si ardente.
 Che d' Alessandro Ardente;
 Verrà à farsi la mia tanto più ardente;
 Che non hauro di voi stil meno ardente.*

Di Rafaello Crespo.

*T ROV AI di man di Rafaello il Crespo
 Varie cartelle, & strani giramenti.
 A quali essendo à Mascheron presenti,
 Disse un fanciullo lor per dolor m'increspe,
 Perche il pittor hanoso ha un folto cesso,
 Per il che non ha fatto i lineamenti
 A me simili al Santio; onde in lamenti
 Posso entrar contro lui affatto e crespo.
 A cui risposser lor; che è suoi capricci
 Ch' egli ha dipinto, è stata la cagione
 Quel ch' in noi sparge le virtuti e i vici.
 E più di lui ancor è la ragione;
 Che fino in ciel ha fatto le radici
 E sol ne l'intelletto si compone,*

Di Antonio

LIBRO SECONDO

Di Antonio Maria Vaprio.

SO G N A N D O , il Vaprio Constantino , il quale
Visse nel tempo del primiero Sforza ,
Vidi ; che co'l pennel che spegne e ammolla
Ogni altra fama ancor che principale ,
Mostraua prospettiva in generale
Ad un sceso da lui con tanta forza :
Che parea ch' egli conducesse à l'orza
L'arte che senza questa nulla vale .
Quindi suegliato , mi vidi ire auanti
Il nouel Vaprio Antonio Maria ;
Cui d' abbracciar gran tempo desiana .
Il qual la soauissima armonia
Del suo gentil liuto in dolci cantî
Ydir mi fece , ch' io tanto bramaua .

A Francesco Melzo miniatore.

VO L A l'immortal fama d' ogni intorno
Risonando d'Olimpo al sommo dorso ;
Tal che pe'l mondo tutto hâ già discorsò ,
E fatto voi el gran Milano adorno .
Veggio natura con oltraggio & scorno
Vinta da le belle opre vostre , e'l morso
Posto à l'inuidia ; si ch' indrizza il corso
Altroue , e voi godete eterno giorno .
Felice me , poftia ch' un tanto dono
M' è concesso di viuer alla vostra
Etade , in cui mi godo anco & allegro
D' ydir piacendo à voi il dolce suono ;
Che vostra man fermando , esser dimostra
La lira honor d' Apollo à voi non egro .
Però pronto & allegro
Mi v' offerisco , ancor che seruo indegno
D' huomo d' ogni alto honor pregiato e degno .
Di Girolamo

Di Girolamo Figino.

SCRIVEA de la virtù che tale e tanta
Splendea nel Figin nostro Milanes; .
Poi che non senza lode à molta imprese
Attende, pinge, fonda, e in lira canta:
Quando il Louin e il Gerbo, & tanta quanta
La nostra compagnia mi sopraprese.
E la pena di man ciascun mi prese;
E à le comedie ognun volse la pianta.
Done io Fabio trouai innamorato,
Cangiar il viso al suon de le parole,
Pallido e rosso sol per la sua amata:
Vidi Lucio, la ruffa e zanni ornato,
Con Francatrispa, e Pantalon, ch' un sole
E fra i Gelosi; & hane al colmo alzato
La compagnia di mille fregi ornata.
Ciò fù nel anno mille cinquecento
Seffanta: & hor per gl' occhi mi lamento.

Di Agosto Decio.

COREAN miniatori in una frotta
A cercar le pedate di pittura;
Perch' ella è solo una certa pianura,
Ben colorita & con profil condotta.
Ma quel che dà linear la mano han dotta,
Imitando con l'arte la natura,
Sanno risilieu dar à ogni figura.
Et han con ciò l'arte in gran pregio addotta.
Agosto Decio con Ferrante il figlio,
Al minio pittoreesco eran d' intorno
L' Annuncio, & altri pien d'arte, & consiglio.
Ma più chiaro ch' il sol da mezzo giorno
Splendea frà gl' altri, e qual candido giglio,
Ginio Clouio c' ha l'scol nostro adorno.

H Di Scipione

Di Scipione Delfinone Ricamatore.

IO vidi già in Milan tre principali
 In tre grand' arti; anzi unichi nel mondo:
 Il Delfinon d'ingegno alto e profondo,
 Ch' in ricamar al ciel dispiega l'ali.
 L'altro è il Mandel, che solo fra i mortali
 Le statue fa parlar e gir secondo
 Che vuole; à che trouò egli il primo fondo
 Per far gli honorì suoi chiari e immortali.
 Il terzo è quel Maggior che trouò l'arte
 Di far le forme onate con il tornio:
 Cosa non mai intesa uantri à lui.
 Ond' io ringratio Dio che di tal parte
 E di tanta eccezzionc egli habbi adorno
 Quel tempo donec anch' io nel mondo fui.
 Al conspero di cui
 Io mi suegliai alhor, pur ritrovando
 Esser il ver quel che mirai sognando.
 E poi più oltre mirando,
 Scorsi molti altri, e fra i primer il Trezzo
 Ad intagliar medaglie tanto anezzo.
 Et quel di si gran prezzo
 Dico il Bellin che con maestra lima
 Opre minute fa di estrema stima.
 E il Negrol, da cui prima
 L'arte fù posta in luce risrouata
 D'amolar piastre c'hor tanto è lodata.
 Per esser sigillata
 Di sopra ogni figura; co'l Brambilla,
 La mente cui ne la scoltura grilla.
 Di molti altri la squilla
 E'l suon vi potrei far udir; ma taccio,
 Per non dar al lettore noia & impaccio.
 Sot lego in questo taccio
 Co'i sopradetti il buon Carlo Sonico;
 Che di scolpir in or fu sempre amico.

De la Signora Caterina Cantone.

TROV' A I à taso frà le anticè carte
 Le feminil pitture alte & reali,
 Che sgradate non fur da i principali,
 E de i lor nomi ne lessi gran parte.
 Fra l' altre celebrauasi Aristarca,
 Con Timarete, &c Marica, che l' alii
 Spiegaro al ciel eterne & immortali
 Alcestine, & Irena con lor arte.
 Di Propertia scoltrice à tempo nostro,
 D' Europa; Sofonisba, e lor sorelle,
 Lessi di Rè pitterici et di Signori.
 Ma de la gran Cantone i chjari honorò,
 In ricamar effigie ornate e belle,
 Auanza ciò che può dirne ogni inchiestro.

Opere de l' Autore.

GI V N T O à Melchisedech il Patriarca
 Con la sua gente & cinque Re prigionì,
 Da lui ricevne fra i più cari doni
 L' offerta del futur ripiena e carca.
 Ciò pinsi io già con mensa allegra e scarca
 A i padri; ch' in Milan dalle passioni
 Di Christo han nome; e con funebri tuoni
 Pinsi il diuo Angustim posto in su l' arca
 A gl' istessi in Piacenza; v' gl' animali
 Nanzi à Pietro dal vel in un lenzuolo
 Scendon, ond' ei la quadragesima poi
 Ordina; che con man sacre immortali
 Christo consacra; mentre un lungo stnolo
 Siede alla mensa di fedeli suoi.

Sopra vna pictura de l'Autore.

Le gran Danide ch' in San Marco pinsi
 Con lira & arco in man, e il viso volto
 Inuerso il ciel, tutto al cantar riuolto
 Gl' Hebraici salmi, parte in scorte finis.
 Iui gl' altri Profeti ancor dipinsi
 Da cui à le genti fù predetto e sciolto
 Quel ch' era ancor in oscurezza inuolto;
 Frà quai Sibille seminai e strinsi.
 In tanto stranutando tra me dissi,
 Oime ch' inferni son gli scorti miei
 In presentar si gloriosa gente.
 Ma pur era il desir in me si ardente
 Che come seppi, li dipinsi e fei,
 Con que' studi che son ne l'arte fissi.

Ritratto di Francesco Ferrante Marchese di Pescara
 fatto da l' Autore.

A Francesco Ferrante, gran Marchese
 Di Pescara già feci il suo ritratto.
 Done qual di gentile corpo addatto
 Lo pinsi, e n' vista leggiadro e corsece.
 E quanto più potei feci palese
 Tutto il più bel di lui, nel più pront' atto:
 Cui n' hauca fatto un altro un tal bisfatto
 Pittor che per filato al fin si rese.
 Costui fù quel si raro e pelegrino
 Che la fama è'l splendor de gl' altri ammorza
 Chiamato l' altier Campi Bernardino.
 Il cui nome esaltar tanto si sforza,
 Come anco il mio, con rime il Gofelino;
 Che nel' arte del dir ogn' hor rinforza.

Ritratto

Ritratto di Gio. Battista Castaldo fatto dal' Autore.

A L gran Castaldo d'ogni pregio ornato;
 Di virtute & consigliomi parea
 Far un ritratto, qual in man tenea
 Vn baston, ch' al coſſal ſtava appoggiato:
 Mentre con cani, e con ſparnieri andato
 Era il figlio alla caccia, dove hauea
 Singolar ſpazio e più quando ei prendea
 Fieri Cinghiari, ò cerbi, ò lupi, armato.
 Et un pittor morendo con le mani
 Si scopriua, gridando necche necche,
 Vedendo trenta ſpirti & ſei Volcani.
 E infrà le terre d'Alemagna ſecche
 Atte à far l'orme a prenci Italiani,
 Lanciar co'l Fiorentin Burchiel le ſprecche.

Sopra il ritratto da lui fatto del Conte Alberico
da Lodrone.

S' IO potessi magnanimo Signore,
 Con altro dimostrar l'affetlion mia
 Che io tengo di ſeruirui à tutte l'hore;
 Certo che voluntieri lo faria,
 Ma conofcendo fuor che questa, vano
 Eſſer ogni altro che darui potria:
 Però voi Signor mio dolce & humano
 Colmo di ardir, virtude, & lealtate
 V'offerò armato, co'l dominio in mano.
 Il qual con voſtre man tanto pregiate,
 Degnarete pigliar, benche ſia indegno.
 E l'arte mia che'l fece à ſicurtate.
 Et ſi come gentil cortefe e degno,
 Mirando che io ſia voſtro in fatti e detti;
 Harete ciò del mio amor per vn ſegno.

Perche cagion farà, che de g̃j eletti
 Mi tenga di seruirui, & honorarui,
 Benche indarno tal gratia in tutto aspetta.
 Per esser vn di quei, che non ponfarui
 Cosa che degna fia de i pari vostri;
 Ne che basti pur anco à nominarui.
 Ma voi, che da i soprani e d'altre chiostrè
 Disceso sete per un sole e raggio
 Di quanto ben si troua à tempi nostri,
 Non guardando à l'error in che io mi caggio,
 L'animo pigliarete, che più bono
 Val pover che ricco empio e da vantaggio.
 Però qual che io mi sia, io mi vi dono;
 Et vi voglio seguir fino à la morsa,
 O merit pur castigo, ouer perdono;
 Volendo questo la mia dolce sorte,

Sopra un ritratto da lui fatto del Sig. Alessandro Castiglione.

MAGNANIMO Signor splendido e raro,
 Cui ciascun ama, riuersice e cole;
 Di piastre cinto eccoui degno sole
 Di quanto puo far Gione, & Marse chiaro.
 Però felice lo terrete caro,
 Si come censò, che più dar non sole
 Pennel che adopri; per cui non mi dole
 Se offrir non se può più d'un vostro paro.
 Et si come Signor benigno à l'arte
 Perdonarete; ch' à farui hebbe ardire;
 Se meco indegna fu di gir tant' alto:
 Perche di ciò cagion n' è il zelo in parte,
 Ch' io tengo di far quanto habbia à gradire.
 A sidego Signore in che io mi effalto.

Ignoranza

Ignoranza d'un Signor de l'arte nostra.

PENSÒ non sò, se voi sappiate quanto
 Sien quei denari haunti pe'l ritratto.
 Che s'io vuò ben guardar il tutto affatto,
 La morte à Nino si debbe hauer pianto.
 Se di sedici scudi il nome tanto
 E gl' otto spesi non farian baratto
 Co' i vitj vostri, de li quai à un tratto
 E del vostro disnor in rimse or canto?
 Che far douria la terza e quarta gente.
 E se à la ratta di questo ei procedesse,
 Per certo meglio faria il far niente.
 Io per me crederei che più valesse
 Che il ritrar tal Andreach' ancor si pense,
 Che quelli pochi scudi egli mi desse.

Ritratto de l'Autor fatto da lui stesso.

QVANDO di Bregno fui Abbate anch' io,
 Mi ritraffsi co'l tirso in man di Bacco;
 E coronato di quella ghirlanda
 Che Citheron ci manda;
 Onde gli antichi prima ornati foro
 Che s'intricasse alloro.
 Le vesti finjì qual s' usan in valle,
 Col sigillo nel qual ignudo falle
 Bacco sù'l carro con la piua in mano:
 El galeon sourgno
 Ne la destra, che due veloci tigri
 Al corso mai non pigri
 Tirano sopra al gran schioccon di preglia.
 Donec l'alta academia si conseglia.

Doppio esercitio del' Autore.

Lo spirto che m'infuse il gran mosare
 Scesò da i chor del anime beate,
 Per li cieli à quai furon ordinate
 Quelle arti à cui io posò intento il core;
 Fù di studiar & essere pittore,
 Per poser figurar le speculase
 Parti; si che te chiome un tempo ornate
 Portasì in segno di doppio valore.
Ma brene tempo sen passò ch'io perſe
 La luce eſteriar; onde poi ſcrifſi
 De l'arte, già che non m'era concesso,
 Poter più dintornar; & il dolerſi
 Era in van, ch' i miei fatti eran ſi fiſſo.
 E gnidaī gl'altri benche cieco io ſteſſo.

Sopra il trattato dell'arte della pittura.

FONDO' ne' primi corpi il gran fattore
 Le formate misure à gli elementi;
 Ponendo poſcia l'alme ne' viuenti,
 Done co'l moto ſi formò il colore.
 Indi ſpargendo ſopra il ſuo splendore,
 Per cui era lor diuerſi eran lucenti,
 E nel veder i raggi, e i lineamenti,
 Che moſtran di tal'arte il primo honore.
 Ne l'uno, e l'altro fil n'ha fatto dono
 Di diſpor quelle, con l'istorie, e forme
 Di quanto u'è dal cielo al minor punto.
 Però humilmente à lui cheggio perdono,
 S'io non ſò, qual gli antichi, insegnar l'orme,
 E i moderni, à quai cieco ſon giunto.

SIANZE

Stanze sopra il medesimo.

SPENT A, e perduta è la virtù con l'arse,
Che le due suore già mandaro al cielo;
Però mosso mi sono in questa parte
Per ristorarle con fatica, e zelo:
Celebrando color, per l'opre in carte,
Che vacquero con esse, e'n caldo, e'n gelo
Le tenner per suoi lumi, à tali le schiaro
Sotto il gran Carlo Emanuel si raro.

Donec forse tal' hor si vedran quelle
Parti, che fur già da ria sorte estinte;
Come in quel che notò l'ornate, e belle
Opere di marmo, e di metallo, e pinte,
Che fur al mondo; e nel trattar ch' Apelle
Porse per l'arte, e le ragion distinte,
De gli altri, che le alzaro, e già ne furo
Maestri, & in oprarle ogn'un sicuro:

A maledicenti di Rafaello.

QVELLI orcioli che l'oglio à Rafaello
Tenner, con cui fè tanti bei ritratti,
Secondo il vario humor de sani e matti,
Dicean s'appicchi ogni inuidioso fello:
Perche v'è un certo pittor balbastrello,
Che di Satir tien faccia viso, & atti,
Qual dice che non vuol tregua ne partì
Con pittor vecchio, ne pittor nouello.
E: è sì goffo, secco, & stralunato;
Che fa l'Historia che non vale un fio.
E il ritrar suo par ver da spirtato.
Il nome lui hor non consciene ch'io
Dinolghi; ch' egli stesso n'ha parlato
Tanto ch' à gl'altri n'ha tolto il desio.

Ai

A medesimi.

SON molti à tempo nôstro, ch' al dir male
De le pitture altrui son pari à quello;
Che l' opera biasmo di Rafaello.
Dicendo ch' era falsa & inequale.
Ma trouaro dal gran pittor quel tale,
Gli rispose scoprendo il cor suo fello.
L' opera tua riene il vero per mancello.
Però la biasmo alzando la mia frale.
Cui egli disse con sereno aspetto,
Ch' era prudente a seguir quel uso,
Con cui venia à coprir il suo difetto.
Tal i meschin torcono à entro il maso,
Sprezzando co'l strauolo suo intelletto,
Quello ch' a lor è diuertato e chiuso.

Ambition d'vn Pittor moderno.

NON s'è degnata ancor la mercè vostra
Farsi ortolan; ma se giamai il farete,
Credete à me che tosto v' ornarete
D'vn lume altiero per compir la giostra:
Nell'antica & moderna età si mostra,
Ch' ogn'vn studia scoprir altrui sua sete.
E pero ancora voi vi degnarete
Trattar con vari humor de l' arte nostra.
Altrimenti auerra poi che le genti,
Vedendo fuori una vostra opera; alhora
La squarteran con gli occhi e con li denti.
Da la quale leuato hauresti fuora,
Parlando di pittura molti stenti
Del arte; dove inuolto siete ancora
Perciò senza dimora.
Parlate, ragionate, & poi al cielo
Salirete immortal dal mortal velo.

A quelli

A quelli che non fanno di Prospettiva.

TANTO potria morir quel che non sappi
In Prospettiva disegnar niente;
 Ch' ogni cosa per gl'occhi va alla mente,
 E non vi è luoco fuor donde ella scappi
 Lume & ombra non è ch'ella non grappi
 Con le lor sgradazioni ch' à la gente
 Paion senza parete; ond' al presente
 Raro è colui ch' in coral parte incappi.
 Sonni ignoranti ancor che nell' archimia
 Si credono affissar il gran Mercurio,
 Senza mirar come egli è instabil sempre.
 Di modo ch' in cercar un tal augurio
 Nel arte giusto si dicon qual simia,
 Facendo atti sforzati in false tempre:

Contro un pittor moderno:

L'OPRE di quello che con gl'occhi gonghi,
 Per poter meglio ancor fuggir la Zara
 Del lume recto, co'l foco le schiara
 Lodin coloro, che qual lui són sgonfi.
 Di queste ne sop molte ne i trionfi
 Del Vasaro; e tal è quella sua chiara
 Passion di Caterina, e ne prepara
 V'n'altra tale al Rè, perche più gonghi.
 Ma da lor són le Natomie sbandite,
 O c' habbino il ver lume, ò pur di foci
 E l'inuentioni ritrouate à grillo.
 Benche son vagamente colorite,
 Come convien à chi nel arte e fioco:
Ma i scudi suoi lo tengono tranquillo.

Orgoglio

Orgoglio d'vn Pittore.

GRIDA V A crudelmente vn certo dotto,
 Contro un Pittor, il qual dicea la cura
 Hauer posto in Milan de la pittura,
 Come ch' inancè à lui fosse al disotto.
 E si millanta e pregia il stradiotto,
 Perche in stentata e picciola scrittura
 Ha posto la sua vita in gran branura;
 Quasi c' habbi l'Italia tutta sotto.
 E non s'accorge che ne l'arte nostra
 Le figure da l'opre tolte altrui,
 E gran biasmo e viltà d'un buon pittore.
 Come ei ne l'opre sue spesso dimostra.
 Il che da sani vien con grand' horrore
 Mirato e attribuito à ingegni busi.

Errori d'vn Pittore.

L'opre che da un moderno son dipinte;
 Si veggono con prontezza e furie molte;
 Con colori di fuor vaghi raccolte;
 Ma languide di dentro e affatto estinte.
 E peroche con arte son distinte
 Da li lumi e da l'ombre, ch' à le volte
 Allegran gl' occhi, dicono le stolte
 Genti; la nobiltà stessa le ha pinte.
 Ma gridan l'invention; noi siam da nostri
 Seggi scacciare; poiche tutti quanti
 Furano le cose altrui spiegate in carte.
 Non occorre più dir; ò penne ò inchiostri,
 Scriuete la virtù de i ritrouanti;
 La onde ò pittor mio, non sò che farte.

Paragon

Paragon del scriuere co'l dipingere:

QUANDO il sole da noi l'Aurora scaccia,
 E le cime de i monti paion d'oro;
 Destato effendo, mi trouai nel choro
 De i studi mentre ch'il sueglier g'abbraccia;
 Ma quando tutti i scorsi à faccia à faccia,
 Dal dir al far gli fu gran diuisoro.
 Perche il pennel pingendo un tal lauoro,
 Non puote tanto far che ancor non faccia.
 Et hor souiemmi ciò che da gli antichi
 Offeruò il Vinci, e scrisse à suo parere;
 Ogni diletto nostro, & nostra doglia
 Star in sì, & nò, voler, saper, potere.
 Adunque saggio è quel ch'in tali intrichi
 Non leua la ragion fuor di sua foglia.

Paragon de la Pittura con la Scoltura.

QUEL che rappresentar ponno i pennelli,
 Ch'è tutto ciò che qui contempla e mira
 L'occhio mortal, la penna poi sospira,
 Che formar non lo puote al par di quelli.
 La Poesia e suoi versi ornati belli
 Si senton soli; & l'altra à veder gira,
 Si come à principal; onde con ira
 Van contro lei tutti i poeti snelli.
 Non è di pareggiar il dir al fare.
 Perche è come ombra al corpo, il qual se vede
 Pur c'huomo sappi l'inuention trouare.
 Ma chi la penna co'l pennel possiede,
 E ciò che pingue sà co'l dir spiegare.
 A questo ognun la gloria è'l vanto cede.

Eccellenze

Eccellenza principale del pittore.

DA gl'atti, moti, & gesti da le genti
Si conosce l'infinito che dentr'hanno.
Percioche i falsi & tristi & pien d'inganno,
Nel'aria son di turbidi concensi.
Ciò non intendan i pittor presenti,
O la più parte; che figure fanno
Senza arte ne prontezza; & d'anno in anno
Van mendicando ogn'hor viuendo in stenti.
Ma quei che san mostrargli acconci e pronti.
Questi (s'io diritto stima) sono quelli,
Che posson dir d'esser al sommo aggiunti.
Ne senza ciò si loderian gl'Apelli,
Ne i Gaudenci, ne gli altri illustri e conti.
E sarian senza nome i Rafaelli.

A vn penchio da un bez.

EL più stenta penchio de tut Miran,
A le un garzon del Camp e del Figin.
Compagn giura de Togn de Bergamin,
E amis tut du d'Andrea che no g'hà pan.
Costor laghei anda de man in man
A baia chi è lì di sù sconin.
Che fa penchiar nomà d'oltra marin,
Ch'in bon da furbì s'chiap à Canrian.
Costor van coronà com es fa i bu,
D'ai, de por, de meregasci e giands;
E mandai in triomf sora di su
Asnin; e in man spiegacc pisnin e grand,
E incontra à lor ghe vâ la Stenaura;
Che nomà di par su sen fa gran cura.

Paragon

Paragon de gl'istromenti pittoreschi.

IN SIEME s'adirar la squadra e'l festo;
 Quando ch' al dintornar furono giunti.
 Dicendo l'un con l'altro; hor che siam punti
 Dal fato, hormai ciascun faccia il suo resto.
 Et m'accennar quanto gl'antichi presto
 La via di far il bello e'l buono aggiunti;
 Mostrato hauea de l'arte i contrapunti,
 Trouando con prudente animo desto.
 Indi ambe due mi dier prima ch'in ballo
 Ponessi la pittura tatta quanta,
 Molte auertenze come il lettore fallo.
 Quanto elle sian diuerte, e come tanta
 Luce da lor esca, se me non fallo,
 Può ognun veder cui cor passion non schianta.

Conuenienza de la Pittura, & de la Scoltura.

DAPOI ch'entrato fù ne l'apertura
 Carrlo con l'armi e con l'alzate mani,
 Per saluar Roma; vidi i suoi Romani
 Far i sciuici ginocchi oltra misura.
 Et in habito allegro la pittura
 M'apparue, disprezzando que' gagiani;
 Che poser ne i lor scritti italiani
 Le differenze d'essa & di scoltura:
 Senza auendersi come son trà loro
 Vna medema cosa; fuor che l'una
 Opra nel pian qual più lodo & honore.
 Ma ad uno istesso fin rende ciascuna.
 La onde del costor giudizio fòr
 Ridomi; che vi ponga rissa alcuna,

Fatto

Fatti d' Apelle, de arte del Petrucci.

FECE al nemico il pizzor con un tirzo
Conoscere colui, ch' ini l'hanea
Condotto; e sul balziron si facea
Il tempia che d' Hebrei fu il gran bischizzo.
Esecundo l' antico gheribizzo
L' architettura in cinque ordini ponca
Ser Baldassar Petrucci; che giornca
Restò d' un cerro poi co'l suo caprizzo.
Inventio con David da la Canata
A la poltroneria stanau dintorno,
Con molta turba infame e sgraziata.
Cridando; non v' è al mondo altro soggiorno
Più felice, ne vita più beata
Di chi non stima lode à teme scorno.

Opre marauigliose antiche.

REST ARON di canteer gl' angei pe'l drago
Dipinto, e in su le tegole volati
I corni si fermar tutti ingannati;
Si fu il modo di pinger viso & vago.
Di vincere Peneo era presago
Timagera, in ironar scelti & ornati
Modi di pinger; onde i variati
Atti il Taso trauo ch' ornan l' image.
Di cento venti piedi in Pannolino
Arse il colosso dal fulmine acceso,
Con gran parte de gl' horti Marianè.
Ne' quali il popol tutto Agrigentino
Mi sueglio pria c' haueſſi in premio preſo
L' Alemena del gran Zensi da le mani.

Scuſa

Scusa de l'Autore perchè non faccia memoria di molte
opre lodate de i moderni.

L'OPRE famose d'illustri pittori
Con quelle de i scoltor raccolte insieme,
Et d'architetti con lor lode estreme
Scritte ne i libri ch' il Vafar dice fuori;
Et di molti altri ancor gl' eterni honoris,
Et opre fatte al mondo, onde ne geme
L'ignoranza ch' ognun dibatte e preme
E volta sotto sopr'i nostri cori;
Non descriuo per hora, tieco essendo,
E hanendo la via persa d'ir attorno,
A veder quelle e 'l bel fior dat oscuro.
Ne manchera qualcun, ch' un ranto adorno
Pensier adempia; pur tal'arte hauendo
Perch' altri no, con quai la bocca turo.

DE I SCVLTORI.

Di Michel Angelo.

FVR le sculture à bianchi marmi intorno,
Ne l'un di quai il Bionarotto poi
Scolpi il Mosè co' grani gesti suoi,
E'n l'altro Bacco con le viti attorno:
Dicendo quini il chiaro ingegno e adorno
Del artista discopre à tutti voi
Che'n marmi sprate; in qual maniera à noi
Potete acquistar lode ò recar scorno.
Buon maestro è colui che ben dintorna
Tal superficie, con la mente & mani;
Dando à lor l'arte qual abbaglia il vero.
Altri, che noi e prima se disfona,
Stenta qual tieco, tu arti sciuci & strani
Formando il marmo & tutto il magistero,
Dunq; ch' in quella altero
Vuol esser segua di costui i passi;
Che pastosi farà li duri sassi.

I Di

Di Leone Leoni Aretino.

Di Carlo Quinto innitito Imperatore
L'altere stature, e di Filippo il figlio
Formò con gran prudenza e con consiglio
Leone Cauglier raro Scultor,
Onde da lui fù con suo sommo honore
Fatto de l'alta casa; e cosa in alto
Sciolsè con l'arte un solido
Che giungere à quel segno altri non puote.
Euor ch'l figliuol c'hor pe'l famoso tempio
Del Scorial le statue illustri e note
Palisce, de gli antichi espresso esempio.

Di Giacomo Trezzo, & Leone Aretino.

Di due ne l'arte lor pregiati e terzi,
A pie d'un colle, sotto un verde alloro
Vdij cantar à un pastor questi versi.
E rispondea de i colli tutto il choro,
Chi la scoltura più da i Galli à i Persi
Ornò giamai, ch'el saggio e bel lauoro
Ch'in ritratti, in medaglie, & in romerse
Han mostrato in ageno in bronzo & oro.
Il diuin spirto di Giacom da Trezzo,
Et di Leon, ch'à tutto il mondo noto
Non solo ha fatto sé, ma ancora Arezzo.
O fama eterna, più del Ostro & Noto
Veloce, hor quanto sei tenuta in prezzo
Da ogni alto spirto d'ignoranza vuoto.

Di Annibal

Di Annibal Fontana.

SE L grān scultor ch'l nome suo non pose
A Venere, onde adorna era la scola
D'Ottavia Augusta, che fū celebrata,
Come la più lodata.
Di quante mai fatte ne furo istanti;
E quelli che dianzi
Scolpiron il Troian Chiari Rhodiani;
E l'antico famoso Prafitele
Che scolpì in Gnido con maestre mani
La Dea d'Amor; mirar potesse quelle
Sibille e vostre altre ope ornate e grans;
Dirian, i scultor schiaui
Son al Fontana, c'hor è giunto al segno
Nostro co'l pellegrin raro suo ingegno.

Sopra una medaglia fatta dal medesimo à l'Autore.

LA Prudenza ch'insieme & la fortuna,
A cui stò innanzi chiam; sopra un roverso
Por fei d'una medaglia, v con stil serio
Vn mi ritrasse per furor di luna:
Misere noi gridar, c'hor non s'aduna
Più la forza de i segni; e ogn'un ha perso
La fede; e sol nel vizio giace immerso.
Anzi d'ogni virtù l'alma ha digiuno.
Fù ristretta in prigion la fè che'l volgo
Portaua al ciel, per un cor empio e fello.
Che strugger si credea la fedel Chiesa.
Come io per tutto adesso lo diuolgo,
A suon d'un'istromento e buoni a belli oscuri
Che nacque fa pochi anni in val di Scesa.

Di Francesco Busca.

AL gran Coleon, che fu in Vineggia finto
Sopra il canal di man d'Andrea Verocchia,
Con molto cicalar fù da vn ranocchio
Detto, ch'il Duse hauea d'essere estinto;
Tal statua fè Leon à Carlo Quinto;
Che non le vedrà ugual mai human' occhio.
Ne però mancherà qualche capocchio,
Ch'ardirà dir ancor d'hauerla vinto.
In tanto vidi il Busca gittatore
Che squille, arriglierie, e capitelli,
Et figure formaua con grand' arte.
E diuersi à lui volti con amore
Lo ritrahean da i piè fino à capelli,
Mostrando'l principal in cotal parte.

Di Gio. Battista Panzè detto Zarabaglia.

SO PRA i suoi mostri il Dio del mar sentato
Parea dicesse; hor la man liberale
O Catolico Re, spiega a quel tale,
Ch'in questo piombo à te m'hauè intagliato.
Et ne l'altar di metal sigillato
G'l Apostol, Vangelisti, & l'immortale
Natività nel mezzo, anzi la quale
Son la Nontiata, e i Magi al manco lato.
Che l'istesso nel gran Scorial in Spagna
Fatto ha con singolar ingegno & arte;
Gridan del suo fattor i vanti e i pregi.
Ch'hormai del mondo sparsi in ogni parte
Lo rendon caro à i sommi Prenci e Regi;
E viva immortal fama l'accompagna.

Centro

Contro i maledicenti del Bandinelli.

M ENTRE ch' un getto stea già per far, uno
 A Baccio Bandinelli gran Scoltore
 Volca leuar à suo poser l'onore
 Con dire, egli appò se non stima alcuno.
 Nel trar del bronzo ne la forma ogn'uno,
 Corse gridando non far traditore.
 Perche sei priuo di quel raro humore;
 Che cotanto fiorisce entro Lugduno.
 Vider questo di Napoli li denti,
 Nel aprir de la bocca per parlare;
 Ch'entrò per l'adular ne gl'audienti,
 E messer Cicalon stea ad ascoltare
 Ser Truffaldin signor de i rapimenti;
 Mentre ch' un ricco non sapea che fare.

Lode de l' Architettura, & Scoltura antica.

M ENTRE i vò errando per l'antica Roma:
 C'el spirto d'un pittor & scultor defro;
 Ch' al tempo fu di quel Papa Silvestro,
 Che di ogni Santità s'orno la coma:
 Trouai d'antichitade una gran somma
 Distrutta dal furor maluagio e alpefro;
 Ne le quat vidi come ogni maestro
 Seguia del arte il perfetto idioma.
 Di colli, monti, & edifici, & d'archiz
 E'l tutto mi narrò quel che vedea:
 Mostrandomi d'intorno più fragmenti.
 Io che di cose veder non fui de i parchi,
 Fei ch' ei si perfe al troppo ch' io volea:
 Onde subito il duol m'entrò ne i denti.

Statue marauigliose antiche.

LA Statua di Mennon ballana mentre
 Ch'il Sol spuntana in sù la prima aurora,
 Ma quando si diparte piange, e plora;
 Salendo à gl'occhi Lacrime dal ventre:
 Quando in Oriente il Sol nasce in Egisto,
 Era adombrato in lor alee pitture
 Con un Loto e un fanciul ignudo pure,
 Che sopra l'arbo sel sedea diritto.
 Gl'Idoli di Thelchin cose lunari
 Oprauan; tuoni, venti, pioggie, e lampi.
 E ciò per arti & Stratagemi rari.
 Bacco legato poi vidi, ch'al Campi
 Dicea; tu ch'il censòr de i pittor pari,
 Merti un canallo ch'al cul ti si stampi.

A i Scoltori, & Statuarij.

Sr' Falta gnglia, ch' in Milano posa
 Sopra del Duomo, giusto in quella parte
 Oue San Pietro è al basso, & Santa Elena
 Scolpiti in marmo da Christofor Gobbo,
 V'è la figura di quel gran Borella
 Detto Francesco, che à ciascun la mostra,
 Dicendo à lor col gril l'arte che in essa.
 Ha egli usato; e così in mia presenza
 Un tratto il disse à molti ch'erano inni.
 Onde à quella guardando tutti quelli
 Gl'occhi tenean in lei riuolti e fissi
 Dal basso all'alto: & di que' tra pietorì
 Era Carlo Cremasco, co'l Maderno,
 Aurelio Louin, Gabrio Bosso.

Cox

Con il Borgnino, e Rafael Lomazzo,
 E Ferrante Bressan co'l Pebbia, & Giotto,
 E de i Scultori v'era con l' Ascona
 Angelo Ciciliani, con il Fontana.
 Et il Brambilla chiamato Francesco.
 Et d' orefisi v'era quel Giovanni
 Todesco con Erman Cesär dal Cane,
 Et de la scherma gl'era anco il gran Tapia
 Co'l figliuol suo dimandato Pietro.
 Et questi erano intenti a rimirare
 Detta figura con i lumi intenti
 Alto guardando; quando ad un fu tolto
 La borsa, onde ne nacque un gran fracasso.
 Dicendo l'uno a l'altro hauerla tolta.
 Et io da pugni, calci, & cortellate
 Che tra lor si fondean gagliardamente
 Suegliato fui in così gran rumore,
 Et da me stesso poi ridendo dissi.
 In fine il mondo tutto quanto è volto
 A gl'huomini; mà si dene honorare
 Quel gran santo che qual Consol antico
 Ornato in manto graue, & con il viso
 Come convien à principal Nocchiero.
 Con l'atto insieme ond'è forza ch'io il dica
 Che scoltura ei mai fece al par di questa.
 Et de l'altra anco c'ha la croce in piede
 A la destra di sé con gratia molta;
 E dimostra il posato, e nero modo
 Vsato da gli antichi: & così mostra
 Non sol d'Insubria, ma di tutto il mondo
 L'honor; e havendo io sonno tutto stanco
 Allor mi addormentai sul destro lato,
 Et in un punto di veder mi parve
 Tussi i basi rilevi de gli antichi

Hauer perso l'honor presso di quelli
 Che Baccio ha espresso hormai con arte vale
 Ne i panni, anatomicie altere e basse.
 Ilche ancor affermò Pompeo Leone,
 Statonar del gran Rè Filippo inviato
 Il qual nel Scorial vā dimostrando
 Di Dio gli esempi de li Santi, & Madre
 Al cui honor fu levato etio gran tempio.
 Dentro di Roma poi presso alla rara
 Statona del inimortal Valesio Enrico
 Fatta dal Ricciarelli mi suegliai,

DE GL'ARCHITETTI.

Inuention de l'Architettura.

DE L albergar il commodo pe'l fuoco
 Si conobbe e scoperse al tempo, quando
 La gente rozza per le selue errando,
 Il freddo li pareua un strano gioco.
 Indi sorsen le case à poco à poco,
 Per fin che l'arte sua virèù mostrando
 Fabricò i gran palagi; dove stando
 L'uomo, hebbe poi ogni scienza luogo:
 Di qui venner i templi fabricati
 A i falsi Dei, per cui sua religione
 Fiorì qual rosa in sù'l materno Stelo.
 Onde saliro al ciel chiari e lodati
 Tessifone, Vistruuo; appò Mennone.
 E Bramante ch' à l'arte leuò il velo.
 Tal che dee ognun con zelo
 Chinarsi à questa Dea saggia e gentile,
 Sola inuencitrice del visuer ciuite.

Architetti

Architetti principali.

BRAMANTE, col Cinerchio, & il gran Foppa,
Il Zenal, Michel Angel, il Pestracci,
E Rafaello volsero nel mondo
Trouar d' Architettura il ver profondo.
E han fatto si; che non convien che sprucci
L'ignoranza, ch' il bel sempre via scoppa,
Ne l'opre loro; one sciolta galoppa
L' inuention co' i suoi grilli che son sdrucci
A gl' altri, che non s'han de l'arte il fondo.
Da loro apprender può ciascun giocondo.
Quanta varietà fin ne i minucci
Sia di quest' arto in lor giamai non troppa.
Arte ch' eglin soli han ritrovata.
E in forma & prospettiva in modo ornata
A noi hanno lasciata;
Che se miriam lor fabriches, & pitture,
Di tutto il bel vi scorgiam le cure.

Distruttion de i templi antichi.

GL' Archi, le moli, gl' obelischi e i tempi
Sacrati da gli antichi à buoni & rei,
Restan velati, poi ch' l Dio de i Dei
Nascendo d' Humiltà ci ha dato esempi.
Onde non più, come già in altri tempi,
A tanti numi s' ergeran trofei.
Ne s' arderanno odori Indi e Sabei;
Ma un sol s' adora, e son distrutti gl' empî.
Ben amati ci ha il Rè del sommo coro,
Struggendo i templi di Minerua e Apelle.
V' vaneggiato hauean tanto i mortali.
Allor sciolto ci sia il giogo dal collo;
E scoperta la luce, ch' immortali
Ci rende e più pregiati che fin oro.

Di Gio.

Di Gio. Battista Bergamasco.

DErgo sia sempre d'immortal honore
Gian Battista Architetto Bergamasco,
Ch' al Cattolico Rè fù l'inuente
Del Scorial, al cui splendor rimasto.
Nel qual già dimostrò tanto valore
Circa gl'ordin, ch' in quest' arte hora i nascò.
E moreudo lasciò suo successore
Giovan d' Errera, di cui l'alma pascò:
Membrando l'opre sue venne poi quello
Che recò tanta luce à le scolture,
Io dico il raro Giacomo da Trezzo.
Ch' il Tabernacol fe' di si gran prezzo.
E'n intagliar co'l stil vine figure
E stato sopra tutti pronto e snello..

Di Girolamo Gil, & Lionello Torriano.

AL inuitto di Spagna Rè tremendo
In Toledo il buon Gil Napolitano
Disegnò con la dotta e saggia mano,
La fortezza, del monte vinta hauendo
L'asprezza; e poi con ingegno stupendo
Trasse l'acque del Tago il Torriano
Tanto alto, e come il Duomo di Milano:
A la natura e al ver sbermo facendo.
Questo gran Mathematico fù quello
Che scopersc l'error de i diece giorni,
Ch' al mille cinquecento ottanta doi
Fur tolti: e fè vederci, come torni
Il bisesto in cento anni e sei à noi.
E un sol giorno appunto manca in ello.

Di

DE I GROTTESCHE

239

Di Galeazzo Alessio.

LABERINTHI, Piramidi, obelischi,
Colossi, Mansolei, & le pregiate
Statue d'Amasi, & di Sesostre odiate,
Da chi innolto è d'ignoranza ne i vischi
Che i Greci, Egitti, e i Babiloni mischi
Co i Todeschi fer; son opre che sprezZate
Hoggi son, differ le virtudi irate.
Ne v'è più alcun ch' à farle hormai ardischi;
Non c' quasi in Milan formata loggia
In questa cicca etade, che sia degna
Di lode, se non forsi il bel palazzo
Ch' al Marin Duca con lodata foggia
D'antica architettura orna e disegna
Il nouo Dinocrate Galeazzo.

Del Sig. Ferrante Vitelli.

CON l'Architetto militar Vitello
Ch' à nessun altro non cedeva un punto,
Era il gran Busca, ch' in Sauoia giunto
De l'arte sua scernena fuori il bello,
Il Soldato fra loro siedea snello,
Perche l'una con l'altra egli ha congiunto.
E à si gran colmo co'l suo studio è aggiunto,
Che non è chi à ragion s'aggagli a quello.
Il gran Durer fù pria da Norimbergo
Che tal arte trouò, e al lui esempio
Studian tutti lor opre conformare.
Dunque à costor, di cui hor carte vergo,
Miri ciascun; ch' opre lodevol fare
Brama, che questi io sol lodo e contemPIO.

A Gio.

A Gio. Battista Claricchio.

CLARICCHIO mio gentil, chi à la pittura
 Quell'arte aggiungi si famosa e grande,
 Che'l nome tuo per tutto illustre spande,
 Quanto alto fosse per l'Architettura;
 Rechi à tutti un stupor fuor di misura,
 Quando appresenti o militari bande,
 O alteri edifici al cielo mande,
 Con ingeniosa, & esquista cura;
 Le forme ritrahendo chiare e note
 Dal corpo humano, & da suoi gesti, & atti;
 Onde l'arte dipende tutta e nascere,
EBramante emulando, e i rar suoi tratti
 Posti con inuension, che tanto pose
 In te nata e cresciuta da le fasce.

Di Bernardino Lonati.

GIA fer un gran discorso gl' Architetti
 Sopra de i lor capizzi imaginati;
 E quali io non sò già dove sian nati.
 Basta che són scalpii ne i lor petti.
 I nomi di costor mi furon detti,
 Lasciando gl' altri che già fur nominati
 Nel libro di pittura per primati:
 Che basta che colà sian stati accesi.
Era fra lor de i primi il buon Britani,
 El Palladio, e'l Lonato Bernardino,
 E con lor giua il Gil Napolitano.
L'Herrera, & il Siton, i quai le manè
 Poser nel arte lor ad un confina:
 Cb' ogni studio de gl' altri resto vano.
 In questo in atto strano

Venne

*Venne ciascun con strepito discendo,
Il variar à ognun' dà del stupendo.*

*Il che, per quel ch' intenda,
I Greci confermar, pur ch' à ragione
Si faccia, e chiunque fabrica compone
A la dispositione*

*Miri del huom, con la qual l'arte nostrar
Tutto quel ch' è di bel assigue & mostra:*

*Sorgiunti à questa giostra,
Ammurir gl' Architetti meno antichè,
De l' opre sue scorgendo i vari intrichi;
Cui non è chi non dichi,
Che non sian goffe tutte e sconcertate,
E con false ragioni fabricate.*

*Cominciar le lodate
Opre ridotte al vero & naturale,
Da Bramante, che primo & principale,
Mostrò l' originale
Del far i templi, & edifici nostri,
Che con ragion sian vagamente mostrè.*

*Quindi i maggiori vostri
Vi differ, ch' à ciascun conuen disegno,
Ch' edificio vuol far di lode degno.*

*E voltei à questo segno
Tolser molti Architetti da lor opre
Intrichi affai, come in quelle ognun scopre,*

a gr

A gl' Architetti moderni.

HORA alcuni moderni questo fanno,
 Di porre innanzi corri, & doppò salare
 E ne i templi formar una certa ala;
 Ma poi al resto compagnia non danno,
 Non so se questo sia perche non sanno
 Ciò che sia pianta di lumaca o scala.
 O che in testa forsi habbino una pala
 D'ambition, che tanta sia in lor danno:
 Così mi parue nel secondo sonno
 Dirmi l'età che fè gl' agnomi Setti;
 C'hor veggon i moderni in grosso velo.
 Onde opere più fare hor non si ponno
 D'Architettura, che non son perfetti;
 Perch' anco il vecchio vuol saltar al cielo,

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

Del

Del Sig. Bernardino Baldini.



L'Homo ch'è priuo di luce, spesso gioua,
 Come ne diè segn'evidente Homero;
 Ei ciò, perche comprese il bianco e'l nero
 Più chiaro di chi sano ha l'occhio, proua.
 Ecco d'vn altro Homero altra opra nuoua;
 Non l'Aquila sì acuto, né'l Ceruiero
 Vede, come l'autor moderno: e'l vero
 Nessun coim'esso sottilmente truoua.
 Forse sciocco non fù (com'altri stima)
 Democrito, ch'a se duo lumi tolse,
 Per più destar la sonnachiosa mente;
 L'Homaccio cieco ancor più adorna, e l'ima
 Le rime sue, ch'in questo libro accolse,
 Ch'alcun altro scrittore, che vede, e sente.

LIBRO

LIBRO TERZO
DE GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

Doue si tratta de le lodi di diuersi huomini
eccellenti in armi & in lettere.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Gio. Filippo Gherardini.



DI famoso pittor ben potea il grido
Tuo mirando, volar da Battro à Thile,
Mà alzarti nò sopra ogni tuo simile,
Dal più vicino al più lontano lido.
Quelle rare virtù, che in te fean nido
Si scosser tutte, e'l tacito focile
Dentro acceſe eſca più rara e gentile
De la tua cecitate al primo ſrido.
Così raccolto in ſe lo ſparto ſpirto
Con più nobil pensier, cieco pittore
Desti al pittor non cieco il vero lume.
Hora di poesia con nouo ardore,
Canti le lodi, e mordi il rio costume
D'ogn'huom, com' altri merta, ò ſpine, ò mirto.

44

Di Gherardo Borgogni.



PAVLO, priuo di luce à le tue carte
Gran luce apporti, si ch' ogn' vn t'ammira;
E'l nouo suon de la grotesca lira
T'erge col nouo stil in alta parte..
Tù, del raro pittor dettasti l' arte;
Onde'l tuo nòme à vera gloria aspira;
E'l tempo in van s'adopra, in van s'adira
Teco, mercè de le tue lodi sparte.
Quest'or di nouo stil gradito canto
Nouo pregio t'apporta, e nouo grido,
E noua anco ti serba ampia corona.
Poi che nouella Musa in Helicona
T'arrife lungo'l fortunato lido,
Perdarti quì frà noi eterno vanto..

Al

LIBRO III. DE I GROTTESCI. 349

Al Reuerendiss. Vescouo Panigarola.

HVMAN occhio non è ch' al chiaro sole
Miri; ch' al suo splendor contendér possa.
Così per voi, chi tutta l'arte han scossa.
Rèstan confusi à udir uostre parole.
E mentre che di Dio l' unica prole
Sponete, e nostra fede, onde vien mossa
Con somma veritate; insino al ossa
Ognun mouer si sente ch' Iddio cole.
Onde come ad un sol nouello al mondo,
Si volgiamo al tuo viso, mentre ascende
Per pulpiti anzi Papi e Imperatori:
Con che immortal uofra fama si rende;
Et de la terra giunge insino al fondo,
Qual di colui c' hebbe di Christo i fori.

Del padre Honorio Gandino.

L'ALTÀ doctrina che piamente spiega
Il gran padre Gandin, molti acciecati,
E'l cuor d'errori & d'heresie macchiatì;
Riduce à quel che d'ogni mal ci slega.
E qual è homai, che di veder diniega
Lor false leggi, & ordini intricati?
Et d'un tal la bontà che gl' hì leuati
Fu or di quel fango, che'l mortal aggregò:
Vini felice Europa, c'hai un tanto
E si splendente sol, con le cui chiare
E lucenti opre te medesma auuiui.
Tutto il lume e splendor che singolare
In te riluce, e'l nubiloso manto
Che tolto t'ha, da lui par che deriuì.
Onde giocondo vini
Milan che prodotto bas si chiara tromba.
Di cui il grido sino al ciel ribomba.

K 3

Al Sig.

LIBRO TERZO

Al Signor Filippo da Este.

RIMASE l'alma mia confusa e vinta,
 Quando Signor con tanto affetto vasi
 Peregrin m'accoglieste; e il Baron poi
 Con voglia anco assai più da voi sospinta,
 Al Duca l'opra mia dono; ch'extinta
 Mai non sarà sotto si grandi Heroi.
 Done per se, per gl' imperfetti suoi
 Tosto sarebbe di sua vita spinta:
 O chiaro honor del sangue illustre Estense,
 Il cui splendor quello d'ogni altro abbaglia;
 Si giunto è in voi ogni gran pregio e merito.
 Quello amor mio che in ver di voi s'accense,
 Tanto tempo bâ; forz'è che più alto saglia,
 Per essermi così benigno offerto.

Al Signor Barone Sfondrate.

FAVOR di quel nobil petto, in cui soggiurava
 Ogni vero valor e d'armi e d'arte,
 Opre vediamo uscir, ch' in ogni parte
 Chiaro vi fan per vera gloria adorna.
 Del splendor voistro questa età s'adorna,
 Come il ciel di sue vaghe stelle sparte.
 E di voi scriueran tutte le carte;
 Infin che sotto sopra il mondo torna.
 Perche fate veder quant' huom' moreale
 Con l'ali di virtù puo sino al cielo
 Salire; e'l nome suo doppo la tomba
 Gloriosi serbar & immortale.
 Si che à virtù con vino ardente Zelo
 Chiami quei che verran qual chiara tromba,

Di Gi-

Di Giacomo Sannazaro.

Dl quella ch' è del ciel graticia gemma
 Celebro il gran concetto e gl' almi bonori.
 E cantò ancora i pastorali amori,
 E le reti aconciò su la maremma.
 Toltò questo, e colas ch' in dotto emblemma
 Gl' interni suoi pensier scoperse fuori;
 Con pochi altri si vedon rari i cuori,
 Che prego di virtude indora e ingemma.
 Non sò dond' esca, ma passa un rigagno
 Che mena à più Signori ne i cernelli
 Pompa, festa, ricchezza, ginoco e riso.
 Per cui un virtuoso buon compagno,
 Può dar del capo al mur con questi e quelli:
 Che tutti han in tal cose il paradiſo.

De la Sig. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

ERA la gran Colonna di Pescara
 Aggiunta al sommo de la poefia;
 Che con l' altre virtudi in compagnia
 Le acquistò fama sì gradita e cara:
 Quando la Terracina al mondo rara
 Mostrò scriuendo in noua bizarria,
 Sopra il furioso con sì degna via:
 Che ne dinenne al mondo illustre e chiara.
 Et madonna Bugia se n' andò in posta
 A cercar di più luochi i maggior doni,
 Che malamente i pover poi trattaro.
 Con loro finte & strane inuentioni
 Se ben anch' essi poi piangendo andaro
 In un canto dove era un ape ascosa.

K 4 Al Sig.

Al Sig. Giuliano Gofelini.

DAL concento ch' in ciel le vaghe suore
Fan co' lor Dei uniti in ciascuno coro,
Discende in voi l'ornato almo lauoro,
Che vi fa colmo del celeste amore.
Onde à tante virtù v' accende il cuore,
Che co' spiriti più rar ciuti d'alloro;
Ve'n gite à volo qual cigno canoro;
Come spiegan le rime alte e sonore.
One d' armi e d'amor cantate cose
Per sentenze e inuention si scorte e rare
Che spirto ognun vi stima pelegrino,
Ben già molti anni à gl' occhi miei v'ascole
Iddio; māl cor non resta di chiamare
De le Muse il splendor gran Gofelino.

Di Cesare Caporali.

PO CO anci hebbi vision iſtrana e piazza.
E fur l' eſequie che'l gran Caporali
Fè à Mecenate, v i fani principali
Gian di Parnaso in una larga piazza
I Romanzi ſeguiuan, e la maizza
Portava il Pulci con bei paſſi eguali,
L' Ariosto il ſtocco, & con le man reali
L' elmo il Boiardo, e'l Tasso la corazza.
Il Pegaseo per l' aurea chioma hauea
Il Petrarca; & la fama con ſue trombe,
E gl' altri ch' al gran Duca fur cantati.
Questo è quel grande che'l conto tenea
Di tutti quei, à cui come à colombe
Di poggiar ſino al ciel dieder i fatti.

Al Sig. Paolo

Al Signor Paolo Visconte.

QUANDO io vostra virtù conobbi in parte
La qual dal cielo nel maturo ingegno
Scese Signor di voi più d' altro degno
Cb' ogni spirto gentil v' adorna in carte;
Dissi cb' in altri non hauea mai sparte
Natura in questo nostro od altro regno
Tanti celesti don la onde à sdegno
M' eran le Muse altrui lo studio e l' arte.
Quindi lenato co'l pensier à volo
In parte sì sublime, e mai non fui,
Comprexi d' ogni ben voi effer l' arco.
Onde dal un sè'n vola à l' altro polo
Il vostro nome; & ha ironato il varco
Di pogiar sè'ntre atiero al ciel con noi.

Al Sig. Prospero Visconte.

DAL saggio perro vostro almo e gentile,
In cui foggiorna ogni dolce costume;
E tal virtù che d' ogni intorno il lume
Sparge, restando però voi humile,
Veggio uscir rime à cui dal Gange al Thile.
Nessun altro agguagliar le sue presume
E se tal carco pur qualcun assume
Resta primo d' honor schernito e vile.
Si che per voi giunge à quel alto grado,
L' Insubria, ome già giunse Roma e Atene,
Per que' gran fani che con chiara tromba
Cantar lor arti à nostro utile e bene.
Et io poiche di voi suona e ribomba
Si chiaro grido, lieto e altier men vado.

Al me-

Al medesimo in risposta d'una medaglia chiesta da lui
à l'Autore.

Le seruiggio che dette hanea di farne
Hauer, questo non è; mà quel da cui
Ei fu ritratto, e per servir à un
Allongar il desio dolce mi parrue.
Ne vi caglia, s'al dir vostrò m'apparue.
Il pallor dando moto à i regni bui.
Perche sapete ben, che sempre fui
Pronto a i segreti miei dirui & consarue.
Mi rincresce però Signor Visconte,
Che ne è principi de li versi vostrì
Vi mostrate ver me di mente trista.
Ma sia di ciò che vuol; s'empre fur pronte
Mie rime, ancor che da i sopranti chiostri
Scendan in me d'una natura mista.
Sì che a lor prima vista
Potrete dir fra voi: bor veggio aperto e
Che spesso done è gratia manca il merito.
Ma per seguir esserlo
Le rime vostre, dico che rinchiusa
Tutte le gratic hò in sé la vostra Musa.

Al istesso

Al istesso sopra vna medaglia che l'Autore gli donò
di M. Pietro Paolo Romano.

A L' ombra del gran velo, à chi soggiace
Tutto quel che far può nome immortale.
Timido vengo à far con mie basse ale
L'opra che tanto vi diletta e piace.
Hor s'io ritrouo ogni contento e pace,
Poi che in donar se stesso à voi rinale
Non scorgo come io fò, ch'el naturale
Hor mi vi dono e in ciò il cor si compiace.
E voi Prospero honor d'ogni Visconte
Come dotto gentil cortese e degno
Ad un tale Signor m'offerirete.
E poi ch' io sono di tal gratia indegno,
Con puro Zelo à me lume porgete;
Acciò in amarui sian mie voglie pronte.

Al Sig. Federico Quintio.

ERAN le stelle giunse al più alto segno,
Onde ogni ben in noi discende e serpe;
Quando nasceste; e con lieti occhi Euterpe
Mironni, e vi fe' si pregiato e degno.
Dunque bench' io sii d'ignoranza pregno,
Poich' animo non hò di rigre d' serpe;
Non vogliate per Dio maluagio & erpe
Effer à darmi ciò ch' à chieder vegno.
O quanto Signor mio m'allegro, mentre
Veggio tanti splendori e tanti lumini
Ne l'alma vostra musa unica al mondo.
Felice il padre e fortunato il ventre,
Che di tal gratia e si gentil costumi;
E di tante virtù vi fer fecundo.

Al Sig.

Al Sig. Giulio Cesare Carcano.

S'ANIMO mai gentil ad alcun nato
Insieme con virtute e leggiadria.
Dal ciel fu dato, hor qual è quel che sia.
Al pari tuo di questi doni ornato.
Onde appo tutti celebre e lodato.
Tu sei d'alta dottrina e poesia..
E da lor con gran tuba e melodia.
Del Carcano il bel nome vien cantato.
Si come il primo Imperator del mondo
Hebbe vanto & in lettere & in armi
Per cui ei giunse al colmo de l'honore:
Così tu preso il nome suo facendo,
L'imiti ; in leggi, in sapienza, e in carmi.
Si alto poggiando ch' à niun sei minore.

A Girolamo Cardano Medico & Matematico.

PIY non potea salir la fama vostra,
Che per quei studi in quai si dorso sete,
E pur potrà più ancor, se voi volrete
Segnir quell' arte qual à pochi è mostra.
La quale da suoi fatti si dimostra
In Demarcana & in Bresid segrete.
Dinisa con maniere ornate e liete,
E poco è intesa ne l' etade nostra.
Dunque Cardan, poi ch' anco in questa parte
L' ingegno tuo fiorisce also & adorno;
Veggio al par de gl' antichi immortalarte.
E tu Milan di lui nido e soggiorno,
Gioisci del splendor ch' à te comparte,
E riempisce homas ogni dintorno,

Alme-

DE I GROTTESCHL

257

Al medesimo.

Di Girolam Cardan medico esperso
Giunsi nel studio, al qual eranceno assē
Intorno; & egli parea studiasse
I libri, sopra quelle ognuno aperto.
Et in habitō mischio in un deserto
Paruemi che volando s' n' andasse.
Et ch' indi al suo capriccio egli inniasse
Il grande ingegno à lui dal ciel offerto.
Però prezzando l' opre di Tetelle
Di Abel, Gioſef, Gieber, Bachon, Thebitte,
Zoroastro, Alchindo, Bocco, & Astafone,
D'Ermete, Euante, Almadalì, Zabelle,
Hiparco, Tolomeo, Aron, Beriese,
Naſabarub, Chiramide; & Trifone.

Di Michel Notradam Medico & Matematico.

L'ALTE due stelle rimirai nel cielo,
Opposte l' una al'altra per diametro.
Che non pria vā ciascana o torna indietro.
Di cento quarant' anni; mentre s' uolo
Tutto il ciel; non però trouai il velo
Del gran moto di Marte, che da dietro
Guglielmo scrisse, che fra molti il fectro
Portò di quei c' hebber del arte zelo.
Andar per cieli Alfragan, Benrodamo,
Doue trouar che dire e più che fare
Con Alpeſrago, Alarchele, e Albategna.
Onde concluser, che Zaconto e Abramo
Non sapeſſer più cose dichiarare;
Et men tirare molte cose à segno.

De l'Ortonai

Del' Ottonai Medico & Matematico.

VO L A M M O in oiel frà le celesti imaghi
Io col grande Ottonai Fiorentino;
Per saper lor potenze arte & camino.
E come in mirar l'una l'altra appaghi;
Per restar poi di quello affatto paghi,
Che ci vien contra per ciascan confino;
E saper l'herbe al tempo pelegrino
E coglier pe i corpi infermi afflitti e smaglii.
En questo mi suegliai, imaginando
Ch'era la cognition in maggior parte
Persa di quel ch' in furia io già cercando.
Però mi volsi e dissi, o gradita arte
Quella in cui l'huomo il suo Signor progando.
Discopre il ben de le pregiate carte:

Del Sig. Gio. Battista Benedetti Matematico.

DA la filosofia nasce e discende
La prudenza e'l saper de gli intelletti.
Co' quali essendo nel dispor perfetti,
A ognun suo dritto & sua ragion si rende.
Di questa si gran parte se ne prende
El saggio e raro al mondo Benedetti;
Che d'agnagliarlo in vano è chi s'affetti:
Tanto sublime suo valor s'estende.
Però tanto godo io che se gli piacque
La mia pittura, e che perciò egli volse
L'hora & il punto nel qual nacqui al mondo.
Splendor di questa etade al tuo suon tacque
Ogn'un de l'arte tua, e altroue volse
Il suo dir vinto dat tuo se profondo.

Al Sig.

Al Sig. Bernardino Baldini Matematico.

QUEL grand' amor che nel petto riserba
 L'ingegno vostro in ogni gloria eterno;
 Si d'ogni cortesia solt' ha'l governo
 Che v' orna qual un prato i fiori e l'herba.
 E però à l' opra mia, ancor ch' acerba
 Tal lode daste, da cui lei discerno
 Non esser degna; ma il ciel e l'inferno
 L'aggira come vuol ch' il fece e'l serba,
 Ora de i sommi pregi e grandi honori
 Che con quel dir sublime alto e immortale
 Vos daste à mia pietra e dentro e fuori;
 Con questi vi ringratio: e benche frale
 Il mio dir sia: s'hau da mirarfi i cori,
 Mirate il mio che vi segue à tutte ale.
 Perch' oggi al mondo rado si ritroua
 Fratel mio fede, amor, e lealade.
 Anzi ciascuna hormai gli fugge à proua;
 Male spendendo sua più bella esade.
 Questo ch' io dico non è cosa noua;
 Che chiuso il tempio hanè de la Pietade,
 Questo empio maledetto secol nostro;
 E dicendo ogni huomo e un fiero mostro.

Di Girolamo Vicenza Astrologo.

FVRNO tutti gl' Astrologi sensati
A consiglio tre lor raccolti insieme.
Dicendo, al fin il mal ch' ogn' hor si preme
E l' esser da le genti abbandonati,
Poiche nulla più vaglion g' osservati
Mosi del ciel da noi s' onde si teme,
Ch' in tutto spenta sia la nostra speme;
Essendosi anco i numeri variati.
Quindi vidi da lungi Halicarnasso
Hoichilace, Cassandro, & Archelao,
Ordinar gl' anni e le revolutioni.
E predir ogni ben e ogni fracasso,
L' Halì de gl' altri guida scorta & cao,
Per dirlo nel parlar de i Pantaloni.

Al Reuer. Bernardo Agudo Piacentino.

TUTTE le forme de l' ornate palle
Fatte con l' arte di Cosmografia,
Dal raro Agudo; mostrano la via
Del mondo tutto & ciaschedun suo calle.
E con l' istessa man che mai non falle
Le tonde sfere de l' Astrologia
Ei forma, u ciascun ciel conaen che sia
Con arte tal ch' ogn' an la gloria dalle.
Hà scritto ancora per color che poco
Di grammatica fanno, un bel trattato
Che tosto ogn' un con quello intende il vero,
Con volgar stile; ch' anch' egli hà suo loco,
Secondo il gril che gl' è dal ciel donato,
Di gionar ad alterui con cor sincero.

Al Sig.

Al Sig. Filippo Gherardini.

D APOI che in sì also fil dolce e canoro,
Che dal Piero al Parnaso, & Caspio monte
Se'n vola, ornate quell'amor che al fonte
V'indusse per ordir si gran lauoro;
Conobbi in voi quel immortal decoro
Che i dotti spirti in rime ornare, e pronte
Sogliono celebrar; e que' che a fronte,
Di se han le muse del Castalia coro;
Onde comprendend' io & queste & quelle
Lodi con cui i Grotteschi e la pittura
Fate ogn'hor risuonar fino à le Stelle;
Mi mosi à diròt sol questa sciogura.
Che l'opre mie non son sì vaghe e belle,
Mà di piacermi hanno un ardente cura.

Al Sig. Lodouico Gandino.

P ORCHE fra noi d'ogni valor ricompo
Scese costui giù dal superno cielo;
Che de l'arti illustrar sempre arse in Zelo,
E d'ogni alta virtute è chiaro esempio.
De l'ignoranza far mi parve scempio:
Come d'oscuro & tenebroso velo.
Cb'in lui mai non regnò per caldo o gelo
Ma continuo gli fu rubello & empio.
Ben fauatrice fù à me quell'alma stella
Che mi fece con sì prudente amore
Conoscer lui, cui sol m'appoggio e apprendo.
Così non mi togliess' hor sorte fellaz
Che mirar non potessi un tanto lume;
Gli occhi chiusi nel suo splendor apprendo.

L A Gherardo

Al Sig. Gherardo Borgogni.

DA L pelegrino ingegno oue s'annina
De la virtù più ogn' hor il dolce frutto,
Che di stupor stupir il mondo tuseo;
Si che nullo altro al suo alto segno arriva;
Veggio opre uscir onde in eterno viva.
L'immortal fama a la qual sei condusso,
Poi che non lungi sei giunto e ridusso
A quel che canto il figlio de la Diva.
Il gran pregio & honor che à la pittura
Con tue rime recasti e à miei grotteschi,
Hor forsi ti ornaran de allor le chiome.
Dando chiaro à veder che nobil cura
Il suo cor prenda, e dolcemente ineschi
Di far dando ad altri chiaro il suo nome.

Al nominarone i capi dei i versi.

AL pronto spirto ch' il benigno e grande
Signor v'infuse e vi spirò nel petto,
Fu aggiunta tal virtù che di dilecto
Riempemì il cor e di letizia il spirto
Altiero un dì vi spero in queste bande
Nostre veder; se non mi fra interdetto
Coja ch' à me con voi di sangue affretto
Estremo gaudio par ch' apporte e manda.
Sceser da i cieli in voi le gran virtutri
Con que' bei modi, e quella leggiadria
Oue ne gite ouunque alto e sublime.
Godete adunque d' esti gran saluti
A voi dati pei quai spenta mai fia
La lode vostra ne le glorie prime.
Lodi anco non infime
A queste merta certo il vostro frate,
Ripien di cortesia d' ogni bontate,
A cui dal ciel fur date;
Tante virtù che'l fanno al mondo raro.
Onde à ogni gensil spirto star può al paro.

DEI GROTTESCHI.

162

Di Ambrogio Brambilla.

TORNATA è pur la dolce età del oro,
A confusion de i giouani Pentei;
Che con costumi lor e atti men bei,
L'hauean fatta tornar al sommo choro.
Fra noi s'ha la virtù sol per tesoro,
E per loda il fuggir gl'huomini rei.
E discordia non v'è che ponga i piei
Ne l'honorato nostro almo lauoro.
Qùi si canta da noi di cortesia.
Di bontà, di giustitia, & d'ogni bene;
Doue accolta è di Bregn la compagnia.
Qùi non si senton li fastidi e pene,
C'hanno tutti i mortai infantassa.
Ne soma di pensiero alcun sostiene.
Mà lieti ci mantiene
Gione felice, co'l figliuol per fare
Che i ben perduti s'ebbi à suscitare.

A Claudio da Coreggio Musico.

APALLADE per l'aria eran d'inserne,
Che di Barbara il nome ancora tien,
Cantando in noue chori
I suoi pregi & honoris
E tocando ciascan lor instrumenti,
A trè à trè i suoi concenti
Partian, dove Adriano in voci pris
Villaert, e il Zarlin da Chioggia udisse,
Con Don Nicola Vicentin si chiaro,
E in gl'organi quel raro
Claudio Coreggio, e Annibal Padoano.
E il Caimo ch'ogn'altro emula in vano.

L 2

Quindi

LIBRO TERZO

Quindi udia di lassi un dolce coro:
One il Canova era, che tanto honoro.
Il Trombarcina Hippolito, e'l Denisch,
Ch' al arte leua i vici.
E ne la lira il Vinci gran pittore,
Co'l Strigio il qual anch' ei à grande bonore
Mantua mandò come Alfonso Ferrara.
V'era nel arte tara
De la vinola il gran Romano Oratio,
Cui seguitava doppò breue spatio
Il Sinibaldi, & da Parma Giuseppe.
V'diasi ancora quel che tanto seppè
Del suon de l'arpa il gran Giordan Leonardo,
Con l'Hebreo da Manza che mai tardo
Non fu co'l figlio Abram intorno à quella:
E ne la cetra qual splendente stella.
Il Bergamasco Antonio Moraro,
Il Tarcheta & il raro
Antonio da Bressa, e nel cornetto
Il Zenobbi di Ancona si perfetto.
Co'l Moscatello, & Pecchio Milanesi.
Di trombe & noue pesi
Sonaua il gran Bressan Cadenarolo.
Hector Vidue che solo
S'inalza al ciel, e'l Milanese Orfeo,
Ma ai sonno iniquo e reo;
Che non mi fe mirar mai le due altre
Minerue argute e scaltre,
De le quai l'uno già presso gli Egitti
Di pianti e dolor fitti
Goduta, & l'altra appresso i Greci ancora
Di lieti balli si dilecta e honora.
Ma sol mi fe mirar di questa il pregio,
Di che ne faccio dono al gran Coregio.

A Giuseppe

DEI GROTTESCHI.

115

A Giuseppe Caiello Organista.

PE R. esser voi si grande, egli è ragione
Che discacciate questa arte mendica.

Ch' altro utile non vi porge che fatica:
Come l'ver ne puote esser testimone.

Di cotal musa la proportione
E venuta dal ciel; ma l'huom l'intrita,
Si che hormai solo à lasciui ella è amica,
E tra lor solamente hà sua stagione.

Lanciò Minerua il pifaro in disparte.

Ruppe la cetra Antigon pedagogo
Al gran discepol di Filippo figlio.

Diodoro afferma, che d'ogni suo luogo
G' Egitti hauean bandita cotesta arte;
Come cosa ch' ben manda in esiglio.

De la Sig. Bianca Panzana.

CHIA RO splendor di questo secol frade,
A cui si liberal stava e colei,
Che da moderni, e prishi, e buoni e rosi
Tenuta è per autor di più d'un male.
Dissi scrivendo alla Panzana, quale
Di Don Nicola allieua esser scorgesi.
E poetando, un sonetto gli feci,
Benche aggnagliar sue lodi stil non vale.

Vna volta l'udì con dotte mani
Formar dolce armonia ne gli organi, dove
Rapito fuor de me, gridai allegro
Per la dolcezza, o saui, o dotti insani
Cedere tutti a l'alme degne prone
Di Bianca ch' è suo pari ogn' uno è peggio.

L 3 Di Vitalbero

Di Vitalbero Aresio.

V EGGIO toccar le stelle qual alto albero;
 Mentre di soauissimi concenti
 Fa risuonar tra i suoi rari instrumenti
 Il suo dolce leue il gran Vitalbero:
 Et hor per celebrar tutto m'inalbero,
 Le ragion dotti & i soavi accenti;
 Conch' ei ne forma il suono e i giramenti
 Veloci, ma confuso mi disalbero.
 Non è ch' in fantasie & ricercate
 E in canzon il pareggi alte e scani
 Percioche egli è in tal suon unico e raro.
 Però in prose & in rime son cantate
 Le sue chiare virtù da le più grani
 Muse, che del Moncino lo fanno al paro.

Di Girolamo Maderno.

IN Bregno sotto l'innentor del vino
 Bacco, raccolti essendo gl'otto fani;
 Lor prence eleffer con suoi volti grani
 Il Solaro Signor d'ogni fachino.
 Et grande Cancellier compà Borgnino,
 E'l Zauargna el Suarè de l'honor schianò.
 E Slurigliano sol nemico à braui
 Co'l Coldera e'l Vinaz el Pestanino:
 S'erano posti in schiera à lor inante;
 Mà di dietro seguiano d'intorno
 Il Sprupigl, Panarin, con il Tapone.
 Il Chiabuchi, Chius, Ramozza, e Caua'ante,
 Et molti altri che poi furno à l'adorno
 Conniso al speriunrar del Soldarone.

Di Pompeo

Di Pompeo Diabone.

TRA molta gente che danzando gina,
 Vidi il raro Pompeo Diabone,
 Co'l Valchiera e il Trombone, ch' à più persone
 Poser stupor a suon d'arpa e dò pína.
 E dietro l'ombra de l'Insubre riva
 Seguitava il Gallino pe'l fabrione
 Girolamo, e'l Paduello, e da un balcone
 Senza naso Marten vide una pína.
 Et le mosche d'Italia in una poppa
 Volando in Francia, per veder i ragni
 Trouaro un can che un lupo haueva in groppa.
 In presenza di tutti li guadagui,
 Che partoriro il nome de pedante;
 Di cui tanto si pregia ogni forfante.

Del Sig. Carlo Triulci.

L'ALME leggiadre di valor ornate
 Che fatta ha Dio d'ogni virsù pregiata;
 Liete cantavan con dolci canzoni.
 Oscure e vili son l' altre stagioni,
 Al par di quella rara ornata e bella
 Del chiar Triulci e di donna Isabella.
 In questo risonarono gli altri cori
 Con tal mormorio, e con un tal concerto;
 Che le Muse veloci più ch'il vento
 Sceser dal ciel co' suoi alni splendori.
 Ond'io mi risvegliai su' i primi albori,
 Priu di lame ch'l ciel m'hauea offerto;
 Per mirar quelle; mà di ciò son certo,
 Che non le ponno ombrar mortal colori.

LIBRO TERZO

In Morte di Marco Aurelio Azzi.

CH1 sarà quel che in questo mondo erhause,
Non si quereli con mestre parole,
Per la pargenza d'un sì chiaro sole;
Ch' anzi tempo nel ciel posto ha le piacee.
In lagrime e dolor forza è ch'io canse
Di questo, fin che morte mi console:
Non hauendo altro fior ne altre viole
Per me, che si in amarlo fui constante.
Oime che chiusi son quei chiara rai,
Che si spesso altramar foltear le menti,
In feda corefia, & honestade.
Ben lo conobbe il ciel per nostri guai:
Che lo ci tolse misteri e dolenze;
Per accrescer à se maggior beltade.

Del medesimo argomento.

HA V E A quello per cui l'alma or s'accorda,
Ne gl' occhi i raggi ch' ogni cor n'ardea,
Di puro amor, & ne' capelli hauea
La chiarezza che spenta si vede hora,
Emiste insieme da la bella Flora,
Rose e ligustri in s'hi l'viso tenea.
E nel parlar un talor suon rendea,
Che più la cuba in ciel non è canora.
Il dolce sguardo & il gentil suo riso,
Che da le perle e da i rubini usciva,
Gl'accrescea d'ogn'hor maggior beltade,
Quanto di bel formar in un bel viso
Puote Natura, in lui tutto fioriua.
La bellezza accrescendo l'honestade.

Del

DE I GROTTE SCHL

162

Del medesimo.

QUEL che di grazia in se più modi e gelli
Hebbe, che non son frondi frutti & fiori,
Per l'Oriente, e appresso Imperatorie
Soldati esperti valorosi e destri.
Ah troppo hebbe à serrarsi i lumi presto;
Onde egli ne i souran celesti chora.
Raccolto fù con giubili maggiori
Che far si ponno per l'alme celesti.
Ame sol resta il duol; che si spoglierà
E priu egli habbi me di tutto quello,
Che lieto mi fea viner frà mortali.
Vnro misero sempre e sconsolato,
Infin che Dio, c'humile ogn'ber appello,
Mi dia onde voli à te spedire l'alo.

Del medesimo.

SPIRTO ch' in si alto e glorioso seggio
D' altro che di rubini o perle adorno
Te ne stai lieto; e di rai d'ogni intorno
Cinto sfanilli fuor d'ogni vaneggio.
Luce già d'èsto mondo, homai che deggio
Più far à dir; se nel souran soggiorno
Di quel che notte ci partì dal giorno,
Non vedi'l duol in cui immerso i seggio.
Hora il mio cuor su pure veder dei;
Come fosse anzi che del cancer fuora
Vscisti presso à i tuoi dolci costami.
Di te s'allegra il ciel, e sen'honora;
Benche la sù splendean tanti altri lumi,
Che più fiori non han gl'Indi ei Sabei.

Del me-

Del medesimo.

CHE deggio far oime, dapoì che m'orse
 Vn tanto ben con pîe si presto e fucello
 Venuta è à sorte ch'vn non mai si bella
 Videſi da le Inſubri al Inde parte.
O felice del ciel beata certa,
 Che coſ degno ſpirto anci gioietto.
 Si gode, & à me tolto hâ tutto quello;
 Onde lieta e gioioſa era mia forte.
Dhe Dio, Perche ſi breui fur i giorni
 Ne' quai con Lui tieto e giocondo viſſi,
 Spesso ritrando gl'occhi ſuoi adorni.
Quelo un conforto hò ſol, che de gl'abifſi
 Lungi egli alberga ne i dinin ſeggiorni
 Cal pîe calcando i ſegni erranti e fitti.

Del medesimo.

IEL primo giorno che di questa vita
 Marco Aurelio paſſò, furono tutti
 Gl'Angioli eletti ſù nel ciel ridutti
 Intorno à l'alma con bonità infinita.
Tra lor dicendo, come è qua ſalita
 Da li mortai d'ogni pierade aſciuttè
 Vna tal luce; ch'in eterni lutti
 Lasciata hâ la ſua gente egra & ſmarrito.
Et egli d'ogni intorno rimirando,
 Come contento hauer cangiato nido,
 Si collocò dove il Signor ſuo volſe.
Ma io quiui piangendo e ſōpirando
 Reſto, ne confolarmi più m'affido,
 Sin che non ſaglio oue è chi lui accolſe.

Det

Del medesimo.

LASCIATO il mondo senza sole hai morto
 crudel, ingorda, le bellezze spente
 Di quel, che come gemma d'Oriente
 Visse fra noi per alta nostra sorte.
D'amor, & cortesia hor son le porze
 Chiuse & distrutte; & io meschin dolente
 Rimasi in duolo & in morsir si ardente;
 Che più d'Etna non son le fiamme scorte,
 Pianger dourebbon tutti gli elementi,
 E la gente mortal, poi che senz'esso
 E priuo il tutto de' suoi ornamenti.
Deh perche no'l conobbi mentre appresso
 L'hebbi; ritrandal done con lamente
 Or lo rimiro d'ombre e lumi spesso.

Del medesimo.

DAPO che piacque alla gran Dea de i mirti
 Di farti si leggiadro e pelegrino,
 Com'eri; e sempre ancor sei stato sino,
 Che lieto gisti trà felici spiriti;
 Dal gran dolor io son constretto à dirti;
 Che restato send'io per te meschino,
 Mi consoli da questo almo confino
 V'viui, e sgombri i pensier atri & irti.
 Che farò lasso se mai fuor che in sonno
 Potrò parlarti, & riuederti, come
 Femmo souente in pochi giorni, & mesi.
 Sian lodati i pennelli; poiche ponno
 Renderci i visi; or merce lor co'l nome
 Godo del tuo, che già di far m'accesi,

Del

.Del medesimo.

DAPOLI che appresso de gli infibri nacque
 Quel ch'or lasciato ha senza lume il mondo.
 Ei fu di sua beltà lieto e giocondo.
 En lui quasi di sol suo si compiagnò.
 In cui come in lucenti e limpide acque
 Risplendeva quel ben degno e profondo,
 Ch' ogni animo crudel & rubicondo
 Fatto hauria qual colei che nel mar giacque.
D'Assalone, Narciso, e Ganimede
 L' alte bellezze al par di queste mai
 Non credo fosser ne si pellegrine.
 Di cortesia, di gentilezza, e fede
 Lampeggiarono in lui i chiarè rai;
 Però tant' alme il piangon hor meschine.

.Del medesimo.

GLORIOSO splendor chiaro e immortale,
 In cui tanto valor pose colei
 Che già gl' Egizij, Greci, Indi, e Caldai
 Orna di sé famosā alte e reale.
 Hor che poggiato s' è à si alte scale
 E che felice al ciel salito s' è
 Volgite a me ch' in molto honor s' han
 Prima & dapo', ch' al ciel spiegasti l' ale.
O quanto i frate' tuoi madre & sorelle
 Ponno gioir, havendo sù nel cielo.
 Un viuo chiaro sol tra l' alte stelle.
 Se ben ancor il duol con freddo gicto
 L' alma gl' opprime, che si ingordi e felice
 Ti spogliaffer le Parche il mortal velo.

DeE

Del medesimo.

SPIRTO gentil che trà le più degne alme
T'asidi, on'io fra sterpi, bronchi e dumì
Stò; chi sia quel che la mia mente allumi,
E sofferenza nel mio cor incalme.

Troppo penose sono e gravi salme
Queste ch'io porto; e sol nebbie ombre e fumi
Parmi veder; poichè i tuoi chiari lumi
Altre contrade fan beate & alme.

Ai Parca iniqua invidiosa e rea,
Che sù'l più bel passar de' miei verd'anni
Troncasti un tal splendor di ch'io vivea,
Ben mi rallegra (ancor che pien d'affanni)
Ch'ei sia tornato à la sua prima idea;
Ad onta tua ne i più sublimi scanni.

Del medesimo.

ALMA felice gloriosa & snella;
Che sù'l più bel fiorir de' tuoi verd'anni
Ti partisti da i stenti e da gl'affanni;
Per gire al alta corte ornata e bella.
Sì come in terra qual splendente stella
Rendesti il figlio di colui, ch' à danni
Nacque d'auari, onde à i celesti scanni
Lampeggia di sua fama la facella:
Così hor in ciel con quello antico stile
Con che già amasti il tuo fedel Lomazzo,
Mentre beato godi infrà beati.
Prega per me il Signor benigno e humile;
Che qui per duol di te quasi che pazzo
Lasciato hai co' i fratei tuoi sconsolati.

De la

De la Signora Laura Gandina.

MI R'O vaga fanciulla altiera e bella,
Che con le gracie à Venere contendé.
E douunque il suo dolce sguardo intende,
Ad amarla ogni cor gentil rappella.
La miro qual splendente e chiara stella,
Spargere i raggi suoi; onde ne prende
Ciascun virtù ch' al cor si dolce scende;
Che ridirlo non può mortal fauella.
Questa figlia in beltà così pregiata,
E'n costumi & in atti più leggiadra,
Nacque in Insibria appò suoi tanti honori.
Et è Laura Gandina nominata,
Ch' ini nacque, dou' io pennello e squadra
Adoprai prima & temperai colori.

De la Signora Marina.

QVANDO trà l'alire rose la Marina
Vidi che biancheggiava alla fresch' aura,
Corsi la fiaianda il dolce amor di Laura,
Per goder del suo odore l' aura vicina.
Ma sempre in tali cose è la ruina,
Qnel ch' in fasso voltò l' antica Aglaura.
Onde n' ella n' offende ne restaura.
Tanto è seccato il fior la fronde & spine.
Si che quatuolta i vado ripensando,
Ch' il spin mi punge per tal rosa hanere.
Esco fora di me peggior che Orlando.
Mi paiono le piaghe crude & fiere,
Zolfo mi par la rosa, il spin nefando.
Il fusto tronco, & foglia amar volere.

Della

De la medesima.

FE LICE me, che mai sù la Marina
 Carta non vidi il desato varco.
 Che fra duoi poggi di salute varco,
 Haurei andando a sol a pioggia a brina.
 Ini eronato haurei quel che camina.
 Per ogni monte, selua, e per ogni arco.
 Doue esser di valor non si uol parcò.
 Per non precipitar giuso à rouina.
Chi con cotali carte per lo mondo
 Pensa di gir senza fortuna o duoli,
 Erra che sempre al fianco s'hà la morte.
 Pur è tanto il piacer che l'huom giocondo,
 Vi si mette, se ben spesso figliuoli
 Vi vengon dietro di maluagia sorte.

De la Sig. Clemenza.

CO L'E I che ogn'hor si mostra si inclemente,
 A cui clemenza più mostrar douria.
 Pur è tutta clemenza e leggiadria.
 Ne uol girarsi mai ver me clemente.
 Ma d'ira sempre contra me più ardente,
 Di clemenza digiuna e cortesia;
 A se nemica ancor se stessa oblia,
 E per struggermi sol mi serna in mente.
Che se pur una volta si facesse
 Di me non dico, mà di sé medema
 Men nemica rubella e men ritrofa:
 Più la mia vita non faria doglinsa,
 Ma non fia mai ch'un inclemenza estrema,
 Et crudeltade in lei non sian impresso.

De la

De la medesima.

SE à me clemente e più fosse ealet,
Ch' ancora di Clemenza tiene il nome;
Io d'honorato & bel lauor te chiome
Ornar per sua clemenza le farei.
Ma perchè gl'atti si inclementi e rei
Gli veggio, onde da gravi & aspre some
Oppresso son; ne di scampar sò il come;
Voglio viuer in pianti gl'anni miei.
Ma già non restarò senza clemenza;
Ch' o vita o morte è ciò ch' in me si sia,
Sempre condenso fia (ffiero) il mio core.
Che se vincendo non haurò clemenza,
Certo clemente à me la morte fia;
Ch' al fine mi trarrà d'ogni dolore.

Sopra un ritratto di Madonna Laura del Petrarca.

ANCH'IO dipinsi à un certo gran Signore
Quella che dal Petrarca pria fù pinta,
Con miglior stid di quel che non feci io;
Oprando egli la penna & io il pennello,
E' di foco m'accesi cosa ardente,
Che non men del suo amante io l'amai.
Tal cb'erano due stretti à un stesso laccio,
E due piazati d'un'istessa amore.
Ma poi m'auide eh' era cosa finita,
L'atrocce e gran passion del petto mio:
Perche hauendo da canto un mio fratello
El qual gridava in sonno fortemente;
Oime ch'il lauorar mi da gran guai.
Gli dissi innan' oreccia o spiritaccio
Dinesta pazzo per furia o destino;
Che non lauorerai per pan ne vine.

De la

Dela Signora Laura Pusterla.

QUEI dolci sguardi, che la mia Signora
Mi diede già nel tempo gobbo e Zoppo,
Volar di lungo à quel suegliato groppo,
Che tanto per le strade il volgo honora.
E con Pomona l'Aura, & la Dea Flora
Si trouar in presenza di Don Troppo,
Che partorì il fermarsi & il galoppo.
Con animo d'andar del mondo fuora.
Per li capriuzz ch'alle nationi
Concesse il varier buon & maligno,
Secondo la potenza de i padroni.
A quali spesso per disgratia pigno,
Per accattarmi da far duoi braconi,
Conformi à quei ch' al figlio fa il padrigno.

Sopra la medesima.

ROTTO, perduto, e spento e il verde lauro,
Ch' Amor m'hanea pienato nel pensiero,
Insieme co'l bel vel, che mai non spero
Ritronar dal mar Indo al Caspio & Manro.
Del Re Mida e di Crafso il gran tesoro
Par che toglessti in sonno; e ch'indi altiero
Mi facesse coltè ch' ad ogni Impero
Toglie la forza, la virtute e l'auro.
E per rea sorte nostra à mal destino
Fu posta in terra una infelice e trista
Legge; che gir mi fece à capo chino.
Onde cieca rimase nostra vita,
Spento si malamente in un mattino
Quel che perduto più non si racquista.

Sopra la medesima.

QVESTA deuna del ciel famosa e bella,
Ch' à gli occhi nostri e un vino e chiaro sole.
Hà ne' bei crini i raggi ch' d' insieme
Risplendon come il giorno.
E con dolci maniere al mondo sole,
Angeliche parole
Manda fuori da perle e da rubini.
E vini color fini
Hà nelle guancie, e'l sguardo co'l bel riso
Non nati in terra somma in paradiso.

Sopra la medesima.

TDIV A un dolce & non humano suono
Di quella à cui hò dato l'alma e'l core,
Seguendo u mi scorgea foco so amore;
In ch' era annolto più che mai i sono.
E à lei onde sempre io penso e ragione;
Per disfogar adquante il mio dolore
Basciai la bianca man, dicendo Amore
Sia benedetto chi c'è seruo buono,
A questa voce più che mille spiresi
Differ, Cupido del Petrarca & Danse
Serui sol di parole & di menzogne,
Se ne schernia dicendo, A quercie & mirri
Cantan sotto d' ogn' hor lor doglie tante,
In compagnia di Filomena e Progne.

Sopra

Sopra la Signora Daria.

CON suoi begl' occhi sol luce Daria,
 Quella che di celeste ulmo colore
 Veste le membra; e con dolce bignare
 D'oblio trahe il cor di sé la sua armonia.
 Di tutto il mondo l'alta melodia
 Ode in lei chi la sente con amore,
 E chi la mira di sé stessa fore
 Per stupor esce, e agn' altra cosa oblia.
 Veggonsi in lei le delicate membra
 Farre con tal ragion bellezza, & arte
 Ch' in Vener non mirò più il bello Adonis.
 Ma è perdute mie gioie, e à terra sparse;
 Che più mirar così celesti doni
 Non posso; e con che duol me ne rimembrar.

Sopra la medesima.

SI come per veder l'huom s'innamora
 Così s'annien che da sua donna via
 Lontano, il cor d'ogni passion si priu,
 Et di sé resta poi signor d'ogni hora.
 Ma chi ama altriù d'ogni misura fuora,
 Mai non ha tregua, ma sempre si anima
 Di pene, che à tal passo fan ch' arriva,
 Che more & non conosce ciò ch'adora.
 S'io fosse stato un mese, & ancor manco
 In questo stato c'hor mi sembra un sonno;
 Dal corpo il spirto si pareina istanco.
 Ma'l giudicio ch' à l'huom deue esse donna,
 M'allontanò da lei; ma non se'z' anco
 Tal duol, che gl'anno disgombrar non posso.

De la bellezza delle donne.

FRA i più begl' animai l' ignuda donna
 Mirauano di lumi una gran frotta:
 Mentr' ella si poluia in una grotta
 La vaga faccia in sciolte trezze e in gonna:
 Questo vedendo la genil madonna,
 Ch'erano tanti, e pur ancor allotta
 Altri venian e concorrean à botta,
 Per rossor restò immota qual colonna.
 Crebber poi gl' anni; onde le scorse dure
 Si fecer, & il bel si perse in tutto;
 E piangero li lumi sue suenture.
 Perche doppò ch'il corpo si fe brutto;
 Non volser più mirar tante lordure;
 Ma vagabondi andar con doglia & lutto.

De la Pittura.

LA Pittura, che tanto amo, & honoro,
 Trouai in un giardin ornato e bello.
 Ou' hebbi piacer tal, che dal ceruello.
 Disgumbrò il sonno intento à tal tesoro.
 Poi di nouo tornato in un gran coro
 Assisa la trouai con un cistello;
 A la qual dissi, o dolce mio gioiello
 Dammi la man che per te spasmò e moro.
 Allora il tempo con rugoso viso,
 Con lindo occhio, e con acuto dente,
 Mi disse, Ancor da me farai diuiso.
 Ond io veduto un mostro si insolente,
 Lo lanciai con un piede à l'improniço
 Nel capo al vecchio nostro presidente.

A Pietro

A Pietro Martir Stresi.

Da la vil plebe, e dalla gente ignara
 Mai l'auaritia non starà lontano.
 Chiaro esempio di ciò visto hò in Milano
 In gente che è non men sciocca ch'anara.
 Che venduto hà duo quadri della rara
 E si eccellente & appregiata mano
 Del Santio; in un di cui l'Angel sourano
 Schiacciando il drago l'anime ripara.
 San Giorgio è in l'altro ch' usâ ogni sua forza,
 In occidere il drago, e la Regina
 Al fuggir volta pallida e tremante;
 A un Conte Piacentin Ascanio Sforza.
 Mostri ben gente sciocca & ignorante
 Che à te mai simil' opre il ciel destina.
 Ma per bonia diuina
 Potiamo dir; che sì bel opre ancora
 Presso noi son restate, perche il Stresi
 Copiate l'hà con diligenza estrema;
 Come molte altre ancor non men di quelle
 Pregiate, frà le quali v'è del Vinci
 La rara Congettione ch'è in San Francesco.
 Di Titiano ancor copiò l'icone,
 Ch'è nelle Gratie, dove incoronato
 V'è un Christo da i Giudei, in cui l'imo
 Di Tiberio v'è ancor che par scolpita.
 Di Gaudentio Ferrari poi ritrasse
 Un'altra icona qual è in santo Ambrogio.
 In cui v'è san Bartolomeo che piglia
 Un pomo da Giesù, tenuto in braccio
 Dalla Vergine assisa; e San Giovanni
 Ciò con gran devotion stà riguardando.
 Sopra il capo di cui son duo fanciulli
 Ne l'aria c'hanno una corona in mano.

E di più la Lucretia ancor ritrasse
 Di Bramantino col pugnale in mano.
 I quai fece egli tutti in forma grande.
 Cestui fu mio discepolo, e meco era,
 (Che sino allor molto il ritrar amava)
 Quando copiai il Christo giù di Croce
 Di man di Bramantin sopra la porta
 Di San Sepolcro di Milano il quale,
 Alla dolente madre stà davanti.
 E di lui il braccio destro ha san Giovanni
 In mano, e l'alter tien la Maddalena,
 Ambi in ginocchio lagrimosi e mestri:
 Ei tiene in scorto l'una e l'altra gamba.
 Questo ritratto i feci per mandarlo
 Al inviato Filippo Re di Spagna,
 Del cui effetto ei stupì, quando ch' all' alto
 Havendol posto, vide che le gambe
 Verso lui si volgean ouanque gina.
 E ciò nasce da quella inclita e rara
 Arte di prospettiva c'ha tal forza;
 Che chiunque occhio mortal vince, & abbaglia.
 Poscia copiar ancor, per commissione
 Di Carlo che fu già Prencé di Spagna,
 Gl'undici Imperator di Titiano;
 Ch' ei pe'l suo Duca à Mantua già pinse.
 A quai Domitiaño di più aggiunsi,
 Et questi feci nell' età del sole,
 Abbandonando l'amorosa Dea:
 Iui in parte lasciai le mie inuentioni
 Ch' altroue dimostrai ne l' opre mie,
 Ma sol del imitar l'arte adopras:
 Che chi l' intende, senza infamia alcuna
 Adoperar la può, mà chi l' intende?

- 332 -

DE I GROTTESCHI.

A Bartolomeo Scapi Coco.

I Lanzi cibi, & le beuande ancora,
Pel gusto solo del palato eletti;
Con arte son intesi e con preceitti
Da quel eh'l ventre qual suo Dio adora.
E conuitti facendo hora di Flora,
Hor di Bacco in honor or de i diletti
Vener, & Imeneo, tutti i diletti
Cerca del gusto; e'n ciò si strugge e accora.
Ma quei che da ragion son regolati,
Per viuer solo e per serbar si sani;
Gl' usano come è stil de gl' animali:
E come mangia il bue, pescano i cani,
Sputano i muli, & con li labri ornati
Beuon i cerui, cosi fan quei tali.

Al medesimo.

O Scapi mio, tu ben dichiari & snode
Di qualunque conuitti d'alto affare.
I modi rari, e l'arte singulare:
Onde lingua non è che non ti lodi.
Ma già non scoprì le magagne e frodi,
Che molti in cotesta arte soglion fare.
Con mischiar anco il tosco & morte dare
In mille modi, & disusati modi.
A questa cognition son giunti pochi.
E fra pochi tu sei de li primati,
Che'l secol nostro adorna e tutto il mondo.
Anzi non sò quali altri celebrati
Possan a par di te trouarsi cuochi;
Tanto del arte hâs ricercato il fondo:

Di Antonio Lusco.

NACQUE in Vicenza il grand' Antonio Lusco
 Che à commentar l'epistole fù il primo
 Di quello che nel dir dal sommo à l'imo
 Risplende sì, ch' ogn' altro sembra lusco.
 Quindi & d'altronde molte cose busco,
 Per adornarne ciò che scriuo, & rimo,
 E'l variar che ne la mente imprimo;
 Acciò gafti chi legge e dolce e brusco.
 Del figliuol di Milon, fui nel gran pozzo
 Nella distrutta Angleria oue dipinse
 Vn Gobbo, l'arme del gran Re Filippo.
 Indi fui quasi per dar morte à un Rocco,
 Che descriuendo certe ciance finse
 Di hauer meglio intagliato di Lisippo.

Oscurità di saui.

LE più secrete cose di Natura,
 Con ordin mi mostrar gli antichi Maghi.
 Onde corser intorno habit i imaghi,
 Et altre cose di maniera oscura,
 Iddio del mondo il gran gouerno, & cura,
 In parte sottopose à i corpi vaghi:
 Sessi, gradi, città, moti, herbe, e laghi,
 E tutto ciò che qui mantiensi e dura.
 Gli Angeli che stan sopra ad ogni cosa
 Con lieta voce, e dolci suoni entraro
 A far pàlese il ben, in che huom si posa.
 Et i malnagi spiriti ci acciecaro
 A studiar arte falsa e tenebrosa,
 Facendo il suo seruir costar lor caro.

a Bassardi

DE I GROTTESCHL

75.

A Bastardi.

VI DÌ alquanti Bastardi in un squadrono,
Romol, Remo, Iugurta, Constantino,
Con Alessandro, e Celio Calcagnino,
Mercurio Trimegisto, e Salomone.
Hercule, Perseo, & il Maino Iasone,
Ismael, Alessandro Fiorentino,
Co'l Duca Borso, e quel gran Paladino
Clodoneo Franco, e Reimiro Aragone.
Avanti à quali fu sù'l zeppo Erasmo
Colto d'un pugno effendo pien d'orgoglio,
Che à un tratto lo conuerse in un fantasma.
E Pier Lombardo, e Christoforo Longolio
Gridar, oh gli farà saltato il spasmo,
Ond' anco risuegliato me ne doglio.

D' alcuni Capitani antichi.

VNA turba mirai di gran Baroni
Che già illustraro il mondo, ch'eran Ciro,
Lisandro, Epaminonda, il Rè d'Epiro,
Hercole, Achile, Hettor, i due Scipioni,
Caco, Filippo, e'l figlio Macedone,
Dario, Cesar, Pompeo, co'l grande Assiro,
Annibal, Serse, Onde più d'un sospiro
Trafsi c'hor sol s'odon di lor i suoni.
Isorzi, ragni, e topi Italiani
Non sarian stato al stretto, al qual fui io
In compagnia di quei gran Capitani.
Il cui prauo furor sfrenato e rivo
Niun stimò già ma sol con le empie mani
Faceuan riuscir il lor desio.

Oscurità

Oscurità diverse.

VIDI ne i giorni, che la sinagoga
 Fan gli Hebrei colmi di penser maligni;
 Come in atti ciascun p̄g, e benigni
 La catedra al lor Re deuoto alloga.
 De gl' Arimassi, e d'altri scherza, e giuoga
 L' historia; e in cerchio saltan i Sanguigni
 Fanisi, Trogloditi, e Gru con Cigni,
 Mi disse un dottoraccio senza toga.
 Pensai sognando, quel che hauea sognato,
 Non fosse il ver; mà pur sognando ancora
 Conobbi effermi à lui molto appigliato.
 Et i capricci gridar tutti all' hora
 Al suon d'un battaglion da lor amato,
 Perche gli chiama à empir la panza ogn' hora.

De la misura del mondo.

DA l' Ostro sei fino al Settentrione
 Da trenta mila stadi; & da Occidente
 Per la longhezza sen al Oriente
 Settanta mila con Messer Strabone.
 Del mondo tutta la descritione
 Fecero coti Geometri molta gente.
 A Caio Giulio Cesare potente,
 Come Prisciano in un suo libro pone.
 E vidi al ciel salir non senza canto
 Il Petrarca il cui nome ancor è vituo;
 Che la virtù il farà campar eterno.
 Eso fu quel che mi suegliò frà tanto,
 Dicendo à d' arte a d' ogni studio primo
 Discaccia da te l' osio estate, & verne.

Distrusione

DE I GROTTESCHI.

229

Distruttori; & altre varietà.

Dai Goti, da Fedrico, e da Brezzeno
Fu distrutta la nobile Faenza,
Ché da i fratelli colmi di eccellenza
Fu dopo circondata di bastioni.
Giunser di Vener le Ninfe con sfoni
Vaghe, & leggiadre tutte in apparenza
Di Donne ignude à la real presenza
Del Signor Pina Rè de' ti ladroni.
Ei i poeti tutti quanti in verfi
Composero un capriccio à Don Chimero
Di cose strane, e d'humore diuersi.
Onde le genti ch' al sacro Galero
Nacquero in gratia il cor al ciel conuerse
Corser gridando, viva il gran Nocchiero.

Di diuersi virtuosi.

OR DELAN, Brandalin, Masicare, e Biondo,
Con Guido, & Tito, e Gallo dotti humani
Da la città che edificar Romani
Per Forlì, andar à studiar pe'l mondo:
Gundoco, e Gandibando, con Gismondo,
In Borgogna eran; mentre à i liti Hispani
La frombola trouò Vocieno, e i strani
Desii del or, condusser Cassio al fondo.
Quei trattati che fe d'Astronomia
Alfonso di Castiglia fur ripresi
Da molti auanti il di non sò qual sia,
Nelle sette region v' è Piccardia,
Nacque gran rissa tra molti Francesi
Sopra quel che andò prima in Normandia.

Alcune

LIBRO TERZO

Alcune Historic.

STACIO Cecilio scrittore Milanese
Vidi à canto al Ianicolo sepolto.
Et Tito Liuio in le tragedie auolto,
Con Filon che à sapienza solo artese.
Specchiato Ortenio di fuor in palese
Venne effendo la figlia à volto à volto
Con gli officiali; dove disse molto
Ben la ragion che all'hor à dir imprese.
Et di Turpilio l'opre effendo perse,
Fù in Napoli sepolto in grand'honore
Lucilio che si di scriuer s'offesse:
Et l'anima di Ginda traditore,
Mi venne à risueglier e poi si perse
Gridando in mezo al eterna dolore.

De i Sofistici, e de i Lottatori.

VEDENDO di Giges tutto il grand'oro
Nel poter di Diofan, che i sofismi
Apprezzò co'i periodi e i barbarismi
Che à tutto il mondo dier pena e martoro:
D'un bascio Carmoleo molto thesoro
Volse effendo nemico à i sillogismi,
Di quei che già cacar ne gli aforismi
Con dolce modo & immortal decoro.
Et Lampico Tiranno de i Gelos
Con Damastici Atheta in le palestre
Lottando fer morir il quando e'l poi.
Et all'hor tutti i morti à le finestre
Si fer gridando; hor che farem da poi
Chel gir c'è tolto per le piaggie alpestre?

Capricci

DE' I GROTTESCI.

183

Capricci diversi.

CIN QV E C E N T O cinqante anni mirò
La Fenice campar & esser sola.
 Mentre li tristi trouar la cocola
Dipinta al Duca de gli eterni guai.
 Fra il buon Dionigi e Ezechiel entrai
Con Aristobol senza dir parola.
 Che con Giuseppe volse tener scuola
D'anni, Zenit, Bisestì, e Calendai.
 In questo à un mio compagno con gran fretta
Che sopra un quadro era poggiato dissi.
Leuate hormai che d'imbrazarlo hò voglia.
 Il qual si volse, e con gli occhi à me fissi
Rispose non voler; onde di doglia
Spacciai via col pennello una trombetta.

De la Música & de l'Architettura.

DAL saggio Lino ritrouar quei versi 103.
Vidi che Anfion cantò poi ne la lira.
Con che l'gran muro che d'intorno gira
A Thebe si beuò con ordin terfi.
 E mentre che gl' Eronici dispersi
Seguian il lor padron falso e pien d'ira;
Domitian era intorno, à tor la mira
Per dar à mosche mandritti, e ronersi,
 Co'l Dorico, & Ionico, & Corinthio
Il quarto, e'l quinto il gran Pollion formoe
Auanti à Sebastian nouo Architetto.
 Nel qual il Vescò di Milan Archintio
In costumi & virtù lodato heroe;
Di Caronte schifar cercò il barchetto,

Inuentori

Inuenienti di esse d'incerse.

VI DEL il primo scolar nel Cenagio
Caner fuoco de pietre, & far arnelli.
Et quel che al Greco e fiori compagni dellis
Die Nauis, esser d'ogni vira grise ruffa.
Salauan sin che il sol gisse al occaso
In India allegri li Brachamani sietli.
Gl'Egitij, Traci, Etiopj, & i Sceti ambi etli.
Seguir costal mestier da Orfeo riamso.
Un Venetian mandò lettere intorno,
Per comprar un canal longo otto braccia.
Da gir a spasso qualche volta il giorno.
Hauena Frigibonda empia bestiaccia
Doppò le spalle il freccio di quel scorno,
Che mai non vide alcuna forfanteccia.

De le leggi e de la Musica.

DAPOL ch'il grande Astrologo e Geometra
Compose à i Greci l'ultima sua legge:
Fù Naman crucifitto fra quei gregge,
C'ebbe contra d'Hebrei voglio di retore,
Ruppe Antigon di Alessandro la cera,
Lanciò Minerva il pifar era le schegge.
Messer Aonio un suo scolar correge
Ne le suppositioni de la pietra.
Fummi non sà che desso e noi sò dire:
Basta che à dir sentì da molta gente,
Che conuenia ancor à lui morire.
Es era in cinque voci il Diapente
Composto; al qual trè tuoni hauem da gire,
E un semiton de gli altri men potente.

Historie

DE I GROTTESCHI.

Historie Sacre, & alcune varietà.

DA Laban vidi il buòn Jacob Athletta
Sette e sette anni per Rachel seruire
Et trà fratelli il gran Giosef gioire,
In vece di far contra lor vendetta.
Era la Matematica imperfetta
Circa il numer, e'l moto; e hauea desirio
Di saper, come intorno à noi si gire,
La sfera quando è obliqua, e quando è retta:
In quel colei che nostra vita auolge,
Dal gran poeta fù nato in Valdarno
Destinata à mangiar le proli effangui,
Et quella che ne scritti fe le bolge
Venne in Italia à ber de l'acqua d'Arno
Per discacciar gl'umor crudi qual angui.

Ritrovatori di diverse cose.

IL tempo compartir vidi à Figeo
In di, mesi, anni, & ne l'Egitto arare;
E far il primo pane, & seminare
Da Iside Siroccchia à Foroneo.
Vidi Hercoi stringer ne le braccia Antheo,
Et da Eritonio l'argento trouare.
El buon Danao poi il pozzo fare,
Che altrui ingegno pria di lui non feo.
Nel tramontar del sole, esser soggetta
Italia anticamente detta Esperia
Disse à caso un certo huomo à Filocandro.
Il quale poco inanzi una ciuetta
Pigliato hauea ne la region Pieria
Che mai non vide il mio cugin Lisandro.

Discuse

Di alcune Poesie, & altre Hystorie.

ME LIS GINE vidi, hor detto Homero
Cieca posare sul tuo d' Arcadia;
Componendo il Mergite, & Miomuschio,
In versi graui colorando il vero.
Insieme col gran Leua dal mal chero,
Che in Milan pose tanta carestia
Era il sapere; co'l qual tutta via
Cercò di Carlo alzar il grande Impero.
Veduto che ebbe il Signor di Salnza
Filar Griselda poveretta bella
Su'l gran Palazzo la pigliò per moglie:
Mentre seguia di Vener il gran prezzo,
Il mondo tutto per città e castella;
Empito s'è d' infami e sozze voglie.

Eccellenza d'alcuni ne l'arte loro.

VOLSE Roscio agguagliarsi à l'eloquenza
Di quel à cui tal parte intatta e salua
La fama fece, e à quella c' hora è calua
Arte, di cui hormai n'è il mondo senza:
Plutarco inuolto più ne la scienza
Trovai, che li bugnoni in corra malua,
Et l' orationi, che l' amor risabua
In mille modi trauer strana potenza.
Trouar le Muse l' intauolatura
Di ciembal, lira, di lento, & d' arpa;
Per tener scuola, & inuisthiar il mondo.
Onde per questo mi disse una scarpa,
Che n' haueua ad uscir costume immondo,
Che lasciato hauria ognun la prima cura.

Prudente

Prudenza ne le arti.

MARMORI, e fiere trouai per Numidia,
 Doue regnò il cortese Massinissa
 Co'l figlio del figliuol detto Nicissa,
 Ch'uso contra de' suoi tanta perfidia.
Il grande Maestro d'Achemene, Fidia.
 Fè l'Amfrodite tal, che chi l'affissa
 Tutta l'arte vi scorge; e Vener missa
 Fu à Nicomede da la gente Gnidia.
Onde mi volsi, vedendo in paludi,
 Leuar Venetia, da quei che il furore
 Fuggir d'Attila, e de i Baron suoi crudi.
Nella qual Giambellin degno pittore
 L'arte illustrò, di cui i begli studi
 Ognun hor segue con molto sudore.

De l'Astronomia.

TOLOMEO sotto il Cercchio Equinossiale
 Disse, ch'era il ver mezzo de la terra.
 Onde uscì frà Strabone e lui gran guerra,
 Che disse esser in Grecia un Monte tale;
 Al qual Dionigi più che s'hauesse ale
 In fretta corsè con Marino ch'erra,
 (Come Eratosten posè;) & in tal serra
 A Berofo, & Lassantio fe gran male,
 Per esserui già stato tra lor gara
 Circa cardini, climi, e Paralelli,
 Che fan che di lor l'arte si dispara.
 Di modo che li versi manganello
 De l'Arctino con industria rara
 Manifestar di questi i gran cernelli.

Diversi concetti.

D'ASIANI, & Macedoni le gran Donne
Portar vidi à Demetrio, & Antipatre
Uccider Theffalonica sua Matre
Per l'opra che hoggi tanto ufan le Donne.
Ne l'Ocean trouai à le colonne
D'Hercole, Carlo che chiamò per pietre
Il Magno Doria, qual già de l'onde acro
Del mar conobbe le spumose donne.
Sfiamar gl'antichi pittor, come hor anco
Fan molti, mà diversi al modo loro,
Le pitture che andar sopra d'un banco;
A mostrare le due parti col decoro
Ad un che alzaro oltra misura il fianco
Hauena con l'antico Apollodoro.

De l'arte Oratoria, & de le Matematiche.

L'ELOQUENZA così mirabil arte
Che conoscere à pien non era pria,
Inalzò Ciceron; che chi l'udia
Più non bramaua, e ciò mostran sue carte:
Ma pria come più degna e nobil parte,
Scrisse in latino la Filosofia,
Poi tacque afflitto da la pena ria
Del parto de la figlia, & d'altro in perse.
In questo mi svegliai imaginando,
Come Archimede fè di bronzo un cielo
Con l'arte, per la qual il Tarenimo
Fè la colomba che s'alzò volando
In alto; onde mi posì con gran Zelo
A amar il studio contra il fier destino.

Del ligno

De l'Ignoranza, & de la Bontà.

GIROLAMO Cardan nennio pazzo
Dal volgo fù, cui sempre è il ver ascoſe,
Pe'l ſtudio nel qual è tanto famoſo;
Quanto in far mal ogn'un prende ſolazzo.
Saturnin fù gettato dal Palazzo
De la Città lenata da Tolofò;
Quando m'apparne Augendo Glorioso
Con Desiderio & molti à brazzo à brazzo.
Signoreggiando il figlio di Rilenna
Tutta l'Italia, fece capo al Regno
D'Oſtrogoti la gran città Ravenna:
Et dapo' vinto da la rabbia, & ſdegno,
Moſſe guerra al Re Padre d'Andeslenna;
Et ſuperò venendo à Arrian ſodegno.

Opinioni diuerſe de gl'antichi ne le Scienze:

DE l'anima, di Dio, & de le cofe
Naturali fù già grande battaglia.
Tra li primi Filofofi di vaglia;
Onde più verità reſtaro aſcoſe:
Perche Talete ſtrane ragion poſe
A campo à Hiparco, che dormia in la paglia;
Con molti Greci, & iſtrana canaglia
Che à l'incontro adducean ragion tignose.
Quindi ſuccesse un'altro grande innoglio
Ne le cofe morali, onde il Firmico
Disſe, che il ciel formò più nationi.
Però vi dico, come anco dir voglio;
Che'l vero ſenza error' od'altro intrico
Intendon ſolo i cari à Dio, & buoni.

Marauglie, & flagelli.

MO STRATO c'ebbe il gran Prestigiatore
Dietro Pasere il conuicto abundante,
Et fattolo sparir in un instante
Con l'arte che raccoglie grand'onore,
Vidi un senza trauagli nel furbre
Esperto indouinar à ogni forfante..
E il fulso dir riuolsè tutte quante
Le cose, & ad ognun pose terrore.
Onde Pietro Aretin riuolto al segno
Con suoi flagelli, & bizarrie strane
Corse gridando, con un grosso legno
A frustar un gran stormo di villane..
Che auante e adietro con timor' e sdegno
Cercauan tutte à lui di star lontane..

De la Necromancia.

MOPSO, Amfilote, Calcanse, Amfiareo
Con tristo augurio augurar Daldiano;
Che dichiaro li sogni al ver lontano,
Di quai Tiresia gran ragion ne feo,
Auanti ad Apollonio Tianceo;
Che ne la maggia a par d'ogni Persiano
Fu dotto, insieme con Hiarca Bracmano,
Non meno l'un de l'altro iniquo e reo
E i Negromanti anch'elli oscuri e negri
Gia Epodi detti, con l'arte Almendella,
Menaro a cercò i Demoni peregrini..
Co' quai per l'opra si maluagia e fella
Colpa de Prenci, che fur tanto pegni
A castigar i professor di quella..

Degli Anari

Degl'Auari, & Superbi.

GLI auari à guisa di voraci porci,
Stanno immersi & sepolti nel vil fango;
E ogn'hor che à la pazzia lor pensò, piango
Che sì l'auidità la ragion smorci.
Questo dissi à un pistor, che facea scorsi,
Con alta Prospettiva; ond'io rimango
Sdegnato ancor, e i miei disegni frango,
Che ini non si vedea altro che sforci,
Ei ripigliò che i scorsi che faceua
Non si arrofina, di rubar da loro;
Onde imparauan l'arte tutti gli altri.
E con un naso altier ei mi dicea,
I liberi furar sempre in noi foro,
E tutti siamo in ciò sagaci e scaltri.

Sopra il lasciui e gl'astuti:

DIVERSI fiori si acconciaua al petto
Vna figlia appoggiata ad un balcone,
Cui vagheggiaua un polito garzone;
Chel viso hauea lasciato col belletto.
E un Musico sônaua nel cornetto
Con dolce melodia una canzone.
Et egli in tanto con basso sermone
Scopriua à lei il suo amoroso affetto:
Altroue poi i Notai e gl' Auocati
Dicean di non voler spedir coloro
Che la borsa gl' empiuan di ducati.
E perciò nel età di canti a loro
Girono atorno li Demoni armati
Che i viti suoi odir dove bor me accoro.

D'alcuni Pittori, e contro i fraudolenti.

A Lazar Tullio Lombardo, e Agostin Buffo
Con Giouanni e Christoforo Romano
La pittura à tal colmo entro Milano;
Che poi diede di sé mirabil gusto.
Saltando allegramente intorno à un fusto,
A suon d'un tamburin ogni villano
Con le lor donne strette per la mano,
Un spettacol facean dolce, e venusto.
I Prenci, & i Signori, i rei, & buoni
Giaceuan stesi à i pie de la Fortuna;
E stean gli adulatori su i cantoni.
Un mirando nel globo de la Luna
Formaua mille sue strani inuentioni,
Che in mente un pazzo tante non ne aduna.

De i martellati d'Amore.

QUando ch'io vidi in frotta andar à torno
Gl'innamorati à guisa di Pauoni,
Con fiori per berrette e per calzoni;
Mostrar pe'l riso i denti il lor contorno.
Massime quando nell'aprir del giorno
Stetter in strada à roder i cantoni
Sin alla notte, con gli occhi à balconi,
Per veder de la Ninfa il viso adorno.
Un'altra sorte conobbi d'allocchi,
Che in ogni strada si credean d'hauere
Cento amate, pregiandosi per questo.
E pochi són, cui quest'humor non tocchi.
Pazzi che da le donne su'l scacchiere
Giocasi són al fin, e fan del resto.

Felicità

DE I GROTTESCHI.

300

Felicità de i maritati.

NON sò qual vita più felice sia
Di quella cui la sua mogliere bella
Apprezz'a per sua luce, e per sua stella;
Ne d'altro mai che lei brama e desia.
Essa gli scaccia la manieconia,
Di che i medici han colma la scarcella;
E sempre hâ pronto qualche cosa snella;
Che gli allonga dieci anni e più la via.
E benche non gustai mai tanto bene,
Pur ciò chiaro conosco, perché tutte
Le mogli vecchio di contento piene.
Quando in lor sono le virtù introdotte
E se gentili son, come conviene:
Si mandano l'umor in calicutte.

In biasimo de i Musici.

Tra molti scrocchi che mi vidi attorno
V'eran Trombetti, piffari, e cantori;
Dico di quei che di vergogna fuori
Vanno tut'hor truffando d'ogni intorno.
Io vi giuro per l'alto Capricorno,
Ch'eran pur molti, & pochi d'almi cori.
Eran lontani; onde à quei gran Signori
Il dissi di Muran, nel far del giorno.
Saltò in campo una schiera d'altri allochi
Come Archimisti, Barri, & Chiromanti,
Et altri di mal far maestri & cuochi.
Màinanzi à questi, & altri assai forfanti,
Con una gran bandiera fatta à giuochi;
Giuà stracciato il Rè de li pedanti.

N 4 *Del'inf-*

De l'infelicità de i Poeti.

IMiser fantaccini di Parnaso,
 Si conuerser in nubi che pel mondo
 Ogni liberal spirto giocondo
 Facean di forze e di varzude un vaso.
 Ma se ogni mese non cercan per cafo
 I soldi; in quadro si rinolta il toado;
 Si che fugga chi puote il fumo immundo
 Di quel che far si vuol de l'altrui raso.
 In frappe, gheribizzi, e frascatie,
 Baie, nouelle, trefche, morti, humore,
 Grilli, girelle, chiacchiare, & bugie
 Si conuerse le nube con dolore.
 Dicendo, di far ben più non son vie;
 Che lealtà del mondo uscita è fuori.

De l'auaritia de i Rettori.

TROVAT pur certi ricchi ser Polmoni;
 Che reggon suor communi come dotti.
 Ma con più lacci maledetti e dotti.
 Per opprimere il pouer fan ragioni.
 Questi pur che ben ben le lor magioni
 Ingrascino, & da i ricchi traggan scotti,
 Basta; e se'l popol grida giorno e notte,
 Non n'han più cura c'habbino i ladroni.
 Al fin s'han figli, gli moiono ouero
 Gli consuman la robba; & son banditi,
 Che così vuol l'Omnipotente Iddio.
 Oltra ciò lor sempre han dietro un christero.
 Per gosse, od altro; e quando son saliti
 Ad alto, cadan, in loco aspro e rivo.

Centro

Contro l'Inuidia.

Inuidia d' ogni mal viua radice;
 Da odio e da superbia empia creata.
 Maluagia, fera, cruda, dispietata;
 Per te non spero mai esser felice.
La luce del mio cor vera beatrice
 Per te veder mi è tolto, & ella armata
 D'ira fà si mia vita sconsolata;
 Che più ne viuer ne morir mi lice.
Almo Signor che à ogni potenza arrini
 Col tuo forte arco, e col pungente strale
 A cui non val fuggir ne far difese.
Ti prego che non lasci in questi riu
 Habitar più costei, che ogn'hor assale
 I tuoi soggetti, e il suo gentil paese.
 Bellezza del Cauallo.

Le altre bellezze del Canal congiunse
 Mi vidi inanzi, e'l sottil pel scerneva
 Di bue, & due grandi occhi gli vedea
 Con le ugne al piè di dietro, e al fin le giunse,
 Di lepore l'orecchie, al corsò aggiunse.
 Veloce, e i crin sottil qual donna hanca,
 Co'l petto largo, e piaceuole stea,
 Con l'unghie dianzi tonde, e al pestar pronte.
Vidigli il capo simile al montone,
 Nari di ceruo, & gambe magre & secche;
Coda di Volpe, e groppa d'Elefante.
Di Lupo bocca . così ogn'vn compone,
 E tali son le parti ornate, et lecche
De i Caualli, che qui vs noto inante:
 In tante razze e tante,
Del Turco, Indian, Spagnuol, Napolitano,
Berton, Frison; e qui ferma la mano.

Diversè

LIBRO TERZO

Diuerse sorti di caualli.

DA li caualli calpestati, & fiacchi,
Poi che da le lor man furno sbrigati;
Furono i serui molto mal trattati;
Perche molto da lor dianzi fur macchi.
Erano i bai, castagni, e à loro attacchi
I scuri, e chiari, e séco gl'indorati:
I corni, e chiar morei, con gli abbrangiati,
Sauri al corso non mai lenti ne stracchi.
V'era frà questi il leardo rodato,
Col roan, faldo, & zaine, con li bianchi.
Il stornello, & li vitij del rodato.
E più anco d'altri assai, che mai fur stanchi;
Finche con gran furor gl'ebber maccato
Il capo, braccio, coscie, petto, & fianchi.

Al Sig.Orlando Villanova Dototr da Scio.

EGià passato un mesé Dottor mio
Che prometteste un paio di caponi
A me che se gl'ho hauuti il dico anch'io.
Con patto ch'io vi fassì de gli buoni
Tartuffi parte, i quai tutti vi diei,
Per farui meglio à i denti bastioni.
E per che in ver ancor non vi saprei
Dispòr, se queste fien cose da Orlando.
Esperto ascoltator de i Farisei.
Lo stentarmi che in parte daria bando
A ogni altro cibo, per mangiar à un pasto
Il paio di caponi che stò aspettando
Per li quali io fei senza contrasto
Il cortigian baratto, che ancor grida
Che ne i caponi dia coi denti il guasto.

Et quello

Et quel che più d'ogn' hor par che m'ancida,
 E il spettar tanto questi caponassi,
 Che nascer deggion forsi nel mont'Ida.
 E che mi prometteste che più graffi
 Gli haureste fatto far, se ancor un piatto
 Di Zabason che io vi donai, mandassi:
 Ma per mia fede non farò sì ratto
 V'n'altra fiata, in darui zabaione
 Al par del qual ogni altro tien del matto.
 Per stentarmi sì fuor d'ogni ragione
 Adesso che tempo è di carnouale;
 Tempo pur da gustar ciò ch'è un capone:
 E ben il ver che intesi, e me'n sà male,
 Che certo peltro vi è stato furato
 Con alcuni caponi da un suo tale.
 Per il qual pensò sia sì prolungato
 Il tempo di mandarli; onde per questa
 Cagion alquanto me ne son spassato.
 E se m'è stata al cor crudel tempesta
 Ve lo lasso pensar; che quando i pensò;
 M'affaglion mille humor entro à la testa.
 Ma se non foste voi signor sì immenso,
 Io morirei d'affanno, che furati
 Non fieno i mei, à quai d'ognor ripenso.
 Nel numer mi porrei de i suenturati,
 Se la cortesia vostra, & gentilezza
 Non hauesse per darmi de i restati.
 I quai per sommo bene, & allegrezza
 Della promessa vostra mi faranno
 Sicur, se un altro par da voi si apprezza:
 Ma per venire al fin di questo affanno;
 Vi dico Signor mio liberamente
 Che io n'ho patito intolerabil danno.

Adonque

Edunque state poco, oner niente;
 A mandarmi i caponi grassi e tondi;
 Che faran causa di tenermi à mente.
 Perche mentre seran tutti fecondi
 I denti in calpestrarki, da me stesso
 Dirò, quando verran mai gli fecondi
 Caponi, che pria Orlando ha già promesso?

Contro vn Poeta.

COME esser può che un così gran babione
 Habbia natura parcorir potuto;
 Ch'è sì nel suo componere perduto,
 Senza ordin'e arte à guisa di Buffone.
 Egli è de' versi la destruzione,
 A honor de i babi ticalon fronzuto.
 Da i Pedantazzi marci conosciuto,
 Seimato per Poeta sfordigione.
 Non farebbe un versuccio il don da Meda
 Pietro Martir, Scardasso de i balochi;
 Che il nome non ponesse sotto & sopra,
 Egli ha una uena tanto trista, & fredda,
 Che di stupor i Barbagiam, e Allochi
 Van nel Parnaso à dir, ò che bell'opra.
 E forza che si scopra
 Al mondo un lamenuccio inspiritato,
 Da far guarir di risa un amalato;
 Che fece al modo usato
 Sopra la morte d'un Aurelio AZZI,
 Con versi di lumache, ò remolazzi.
 Guardate se son pazzi;

Hà tal

Ha tal di lor sei sillabe, & tal otto,
 E tal sedeci, quattro e diciotto.
 Son cento ch'alcun dotti
 Non saprà d'un si bel compor la rasa;
 Per esser nato sotto à certa casa;
 Che di qua giùsò ei nota
 E giudica come uom che ben sa nulla;
 Massime quando che dal cul gli trutta
 Il sterco; che à la mulla
 Dà de le Muse nate in Val Brambana,
 Per far del suo compor una chintana
 Di giochi di beffana;
 Che in eterno i die fama e lodi bige;
 Mentre nel lago albergarà di Stige,
 A cantar del re Gige
 Le frotte, à suon de l'opre, ch'egli scriue,
 Da tor il chiaffo à li taballi, & piue.
 In fin di costui viue
 Per tornar a proposto una tal fama;
 Che per honor del mondo ogn'un lo chiama
 Morte, e desioso brama
 Di distor il lamento sopradetto;
 Ancor che uscito sia di si bel petto,
 Ch'è degno d'un bacchetto;
 Per far i versi più ben incantati
 E pieni di capizzi istercorati.
 Vengan dunque i mal nati
 A far honor à questo crocodillo;
 Che à poco à poco si conuerte in grillo.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

Del Sign. Federico Quintio Dottore.



SPIRTO gentil, che solo al secol nostro
 Apelle, e Apollo sei col doppio stile;
 Et rendi altri con l'opera gentile,
 E te stesso immortal col dotto inchioistro.
E con l'vn stil, felice altero mostro,
 Rendi la dotta tela al ver simile,
 Con l'altro t'alzi, sì che Battro e Tile
 Ti terran caro più che perle od ostro.
Quantunque io sij di quelle lode indegno
 Le qual, tu più che Cigno almo, e canoro,
 Mi dai col tuo felice e dotto ingegno;
Pur sicuro serai, che gemme, & oro
 Non mi potran ritrar dal nobillegno,
 Nel qual le tue virtudi amo, & honoro.

LIBRO QVARTO
DE GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

Doue si contengono varie dimostrazioni,
esempi, historie, riprensioni, & altre
fantasie dichiarate sotto metafora.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig: Hieronimo Zoppio.



BE N puote à lumi tuoi tenebra e notte
 Fortuna indur caliginosa oscural:
 Ma già toglier non può, che la Pittura
 Non traggi al Sol da l'ombre, & date Grotte.
 Così'l Cigno di Smirna, & de le dotte
 Muse de l' Hippocrate vnica cura
 Cantando, in aureo stil pinge, & figura
 Schiere à Troia, in mar naui afflitte, e rotte.
 Chi può dir quanto senno, & qual virtude
 Tra poco lieti auguri arda, & sfauille?
 Et come alma gentil sorte empia adombie?
 Felice te, ch' in tanti horrori & ombre,
 Qual in Etna talhor percosso incude,
 Spandi lampi d'honor chiari, & fauille.

O Del

• 80 •

Del Sig. Gio. Andrea de gl'Alberti di Pomorancio Fiorentino.



TV che co'i misti tuoi vaghi colori,
A le non finte mie cose pareggi;
E con forza ir egual meco gareggi
E ad onta mia pur ne riporti allori.
Non ti bastò, pingendo, eccelsi honori
Acquistar, che in qual modo altri oprar deggi;
Ancor scriuendo insegni, e guidi e reggi,
Priuo de tuoi visiui almi splendori.
Non tenti ch'altri à dimostrar impari,
Col misto di più forme, il misto antico,
Quand'huom priuato, e temerario visse.
Tal'hor è fatto à gli altri ingegni amico;
Ma chi tropp' osa, da Prometeo impari,
Al gran cicco Natura irata disse.

Douc

DO V'E suo seggio tien Pluton sotterra,
 Mille ducento quaranta cinque miglia
 Andai; V vidi quella gran famiglia
 Che Satanas seguì cadendo à terra.
La lettera non è ch'ora s'afferra
 Conforme à quella di cui si bisbiglia,
 Difseme un Stoico con gran marauiglia;
 Massime de le sette d'onde si erra.
M'apparuer poi color che di Cartago
 Cacciar il pazzo Heretico Donato,
 Mal de l'essiglio, e de i suoi guai presago.
Oue fu il tristo Giulian saettato,
 Volendo che i Christian la falsa image
 Adorasser de l'Idol già levato.

ARME, aste, barde, maglie, ruote, stocchi,
 Trabacche, cinte, artiglierie Alemane,
 Archi, archibugi, frezze, & cerbotane,
 Carte à primiera, tauole, & tarocchi,
Gl'huomini ritrouar e saui & sciocchi,
 Per se difender da le ingiurie humane.
E le donne in Italia in foggie strane
 Trouar per spasso d'inueschiar gl'allocchi.
Nel che superar l'Afie, & Casirite,
 Asfrintrice, Hostie, Tribadi, Casalnadi,
 Che fur le prime e le più ben descritte.
Anzi quelle anco de le lor etadi,
 Da le brossole, & fistole trafitte;
 Puzzolenti & meschine in tutti i gradi.

LIBRO QVARTO

SCORSI le più grand' Isole de i mari,
Mai sime quelle del Mediterrano,
De l'Egeo, & del Emsinò, & Siciliano;
Cui di turbar non son mai i venui auarici.
Trà molti fani eran tenuti ignari
Terentio e Scipion da Quintiliano,
In quella che non mai potè Prisciano
Tutta apprender, che ognun par c'hor impari.
L'inuestigar le fantasie altrui,
E i calamai infami eran andati
A far una ricotta à i regni bui.
Con disposition de gl'allumati,
Su'l far del mondo, quantità di colpi
Che tanto ingegno diede à gli Alciani;

VE'DI Avaimon ne l'Austral sua plage
Starfi felicè, co' i suoi serui intorno,
Dicendo, hor primi fiam di pena & scorri,
Poi che in tutto è perduta l'ante maga.
Al Regno giua de la fama vagabonda
Quel degna Enrico di trofei adorno;
Che chiar fe d'opre illustri ogni suo giorno;
In cui ciascun gentil spirto si oppaga,
Zuffoli, ferrì, neffole, marine,
Bolgie, lacci, sapei, gnaïne & corni,
Trouai trà pecchie, ragni, orchi, & sardelle,
A canto à i letti ne' quai le sabine
Fecer co' i gran pastori naiute e belle
Quel che al mondo ci die ingegni si adorni.

Da

DE I GROTTESCHL

DA cuochi vidi trouar ghiande in Spagna,
Datri in Egitto, Helope Rhodiano,
Anitra, Frigia, & Calcidon Pelano,
Co'l Capro, Ambracco, & vin ne l'Alemagna.
Chi non mangia di questi assai sparagna:
Come fecer Filote, & l'Alcidano.
E come ha fatto sempre il stuol villano,
Che allegro mangia pan, vua o castagna:
I due Franceschi, & Giacom d'alta Villa,
Co'l dotto Bartol ritronuar più leggi;
E doppò lor il Decio e gl'Alciati.
Et la Norsia fu poi da la Sibilla
Di muracinta; acciò le sciocche greggi
Non gisser indi à cangiar voci & fatti.

TROV Al gense confusa ne gl'incanti,
Che nacquer dal prohibito Zabullo;
Che co'lor gesti, & atti da transullo,
Seguinan del nemico i visti tanta;
Et de la magia gl'effetti dananti
Gl'eran marauigliosi, & un fanciullo
Congiurava gli spirti à un certo trullo;
Che guadagnò l'honor de i Negromanti.
Il famoso di França Rè Pipino
Essendo sopra al carro e la sua Berica,
Felice generò il gran Carlo Magno,
Quanti al qual il nobil Constantino,
Lassando afflitta l'Italia e diserta,
Roxò à Bisanzio del Imperio il scagno:

H AVEA il ceruello in quel di tutui i matti;
 Quando i dodici segni tacuini
 Fur da li Matematici supini
 Conclusi esser lontani da nostri fatti.
E cantar dolcemente molti gatti,
 Per far più à tempo il moto da i destini,
 Che in zalissa, e Vaseda, e ne i Sabini
 Fè edificare i templi hoggi disfatti.
 Et gridaron sei musici famosi,
 A suon di soldi graticamente,
 Il tuon che gli fa gir si gloriosi.
 Mentre un pover meschin saggio e prudente
 Diuenne pazzo per gl'infidiosi,
 Che d'ogni lato lo pungean souente.

M ENTREB in la paupertà pur sì specchiaue
 Vn certo virtuoso mal pagato;
 Furon da i Cortigiani in più d'un lato
 I tristi posti in eccellenza brava.
E con l'aspettativa si mostrana
 A disgratiati il rosto mal salato
 Da certi; che il ben viuer forfantato
 S'hauean electo, come il tempo d'ua.
 Et i pazzi co'l termin del volere,
 Giuan mostrando à fani tutte i spiriti,
 Ch' eran dintorno al disputar d'un nano.
 Il qual in se trouò tanto potere.
 Che trà faggi, olmi, quercie, allori, & mirti
 Volse con la Regina esser humano.

Di

DI venti sorti mostri in Ethiopia.
 Trouai deformi, e in la deserta Arabbia
 In India, Scittia, Libia, & su la sabbia
 De l'Africa, & Cilicia una gran copia.
 In fine il mondo tutto quanto stroppia
 Quel arte che à Corace ornò le labbia;
 Con proemi, argomenti, e occulta rabbia
 Contro alla verità, disse l'inopia;
 Quando Galasso fu di monte Feltro
 Fatto Vicario in la citta d'Urbino.
 Da Lodouico à gara del Pastore.
 Ne la Panfilia corsè un bianco veltro,
 Dietro al Re de i Sidoni Abdolomino;
 Che al Quinto Curtio fe non poco honore.

SPESSO l'amor che à la virtù si porta
 Fra i sommi e gl'imi, ritrovando il mezzo
 De lo stato vulgar, perde da sczzo
 L'eterne cose per strada ampia e morta.
 Donde ne uscì poi con sfrenata scorta
 Diuera gente dietro al sol di rezzo.
 Che con stupor ornò quelli che in prezzo
 Hanno il disegno che i bei corpi apporsa.
 In França morsè il fratel d'Archelao
 Con la maluagia e trista morte, essendo
 Entrato in più d'un Idol Lucifello.
 Et l'astuta moglier d'Amfiarao
 Contro ad Euandro si leuò, dicendo,
 Habbi pietade hormai del mio martello.

A Stella Violentilla era in le braccia
 Nanzi à quel Sernio che li matrimonò
 Compose, che fur sempre honesti e buoni,
 De i quai ognun seguì sempre la traccia.
 Et il figlino el di Mago gina à caccia,
 Qual oltra il sal trouò le pescagioni,
 Nel tempo c'hauean pur sondi i rognoni,
 Per diruel signor mio à faccia à faccia.
 Morse Califa ancor ne la battaglia,
 One gagliardamente oprò Rinaldo
 Sua forza per impreza di gran vaglia.
 Et Enrico maluaggio, empio ribaldo
 La Chiesa strusse con la sua canaglia;
 Che haua nell'heresia il petro caldo.

TROVAR gli oppositori infami e tristi
 Con li lor studi l'arca de gl'errori:
 Per la qual dimostrar i lor valori,
 Che al fin li fecer far di magri acquisti.
 Et i mariti stauano proasti
 Per la venuta di quei vari amori,
 Che menaron con seco i disonorii,
 Che tanti cerasi fer che fosser visti.
 Nel tramontar del Sol un scudo ardente,
 Vidi con più corone à Diana intorno;
 Che non vide giamai la nona gente.
 Che mi sueglier godendo un Capricorno,
 Quel pianeta à che pone se non mente
 Giouan Geber che in India fè soggiorno.

LA Poneraglia sopra del mangiare
 Gridana horrendamente doppo pasto.
 Con un strepito tal con un contrasto;
 Che me fè ancor in sonno imbriacare.
 Onde perciò si posero à pigliare
 Per li capelli, conoscendo al tatto
 Le femine da i maschi, quel Ergasto.
 Che il SanmaZaro fè sì ben cantare.
 Et simulò Cecilia à Malochiollo
 Il mayno figlio di Tancred Normanno,
 Che al campo di Michel die molto duolo.
 Mentre già à scorno ogni dolor e affanno
 C'ebbe il Re Mida, quando nel parollo
 Lasciò quel che à l'età nostra e gran danno.

LA collana far feci ad Hermìnione;
 La corona à Arianna, & l'arme à Achile;
 A Gioue la sacra in più fanille,
 Con freccie & rete al Zoppo d'Eurimone;
 Quando che i Negromanti à Faraone
 Il Nil fecer parer di color mille.
 E le lor bocche i fieri Egisgi in squille
 Fecer al comparir del gran dragone.
 Effer la figlia al buon marito maschio.
 Diede à creder l'astuta Teletusa,
 Per camparla da morte denunciata.
 Adoprò in far d'Apol l'Idol un raschio.
 Il Pelasgo scultor; pe'l qual confusa
 Fu in sacrifici quella gente ornata.

DA Aliarte fù distrutta il nobil tempio
Di Pallade alta Dea d'ogni sapienza.
Quando che fu Diana in riuerenza
Da Tullio hauuta d'ogni uscio scempio.
A mercadanti il numer per esempio
Armonico, e Geometrico in presenza
De l' Arithmetico era; i qua'senza
Effendone, farian guadagno scempio.
Dal capo à Melchion cadde la ruffa,
Quando il Barbier non visitò Pomona,
Per leuar i torroni de i Vilumbri.
Nel tempo che Giovanna ogni gran zuffa
Non stimò con coraggio d'Amazona,
Magnanima, & amata appresso gl'Umbri.

BRECINTHIA, Cibelle, Palla, & Veste,
Vidi ornar di carotte più inselletti;
I quali effendo in favolar perfetti,
Empiro il mondo del dì de le feste.
Certi spini à le fimbrie de te veste
I Farisei portaron maledetti.
Non i Saduti il Sabbato, gl' Effeſti
Sernar facendo le lor opre deſte.
Sotto al Battacco che già donna Zakra
Portò in disputa, con chi fondo Pagra;
Fui rifuegliato, al suon d'una gran nacra,
Da molti ch'eran stati in Battanagra,
Oue le Casporei gente aspra, & acra
Mostrarro il cul à una gaglioffa magra.

Duo

DA un rustico poltron sozzo villano
Sentei à dir, aspetta un poco poco;
Tanto ch'io pisci à canto à questo loco.
A Carlo Quinto Imperator Romano
sopra ad un bon caual ch'era balzano
Scorreua intorno il Gerbin tutto fioco,
Pe'l desiderio ardente come un foco
Di regger tutto il mondo con sua mano.
In Napoli era il Frappa, il Squarcia, e il Targa,
Che come braui; sgherri, & spezza saffi
Han di terror il mondo i fier chialroni
Riuolto, & di spauento per la larga
Andata sua à tutti li poltroni,
Con aria di smarrit gl'altrui fracassi.

PRBLICOLA Roman vidi su'l carro
Trionfar de le spoglie de i nemici.
E sopra il ponte il forte à le pendici
Mandar di Dite l'alme al gran Ramarro,
Mentre ch'io canto in questo mio tabarro;
Deh come il Leon rese i benefici,
Hauuti con precessi alti e felici.
Che per non fastidirni hor non inarro,
Dinar dinar dinar dinare,
Ad alta voce il gran Giorgio Aretino
Gridana nel orecchie à un suo compare.
Dopraua terra gialla del Monduino,
Per poter ben la barca colorare
Al Busca gittator, il buon Lonino.

Vidi

VIDI in capra, leon; baronio, & vanallo
 Conclusa la chimera de i folletti;
 Trouata hor per esempi hor per diletti;
 Come seguendo à ogn'vn piace ire à vallo.
 Baslide, Panetio, Statio, e Gallo,
 Scriuendo in quella tutta è lor precessi;
 Furon Pacunio & Archefla arresti
 A far per via de le lor ciancie un ballo;
 Nel tirar fuora del lauacro il piede
 Il Duca de è Frisón detto Ricoldo.
 Ch' in parte morse in isperata fede;
 Vide il mal tempo auaro manigoldo
 Ne la Stigia palude il fiero herede
 De Sashanae Martin da men d'un soldo.

L'INGANNO in Luca, e il sasso in Aquilea.
 I Dolopi in Ancona, e in Padua Tito,
 I vasi in Pisa, & Triuì mal condiso
 Vidi, e l'arca sette anni in gente rea.
 E fu la bella Ninfa dal Borea
 Rapita, hanendo prima sopra al lito
 Vdito, che gl' barena il cor ferito
 Da l'amor suo il qual tutt'on l' ardea..
 Et ser Vicenzo Historico Franceſe
 Fu da molti trattato per bugiardo,
 Per quella porca che con faccia d'huomo
 E porco partori; ch' à dir acceſe
 Molti del naſcer de la chioccia; e tarda
 Se ne fecer honor Saturno e Momo.

Rabbia

RABBYA di donna nel prouar il tocco
 Del baston de l'amante in scura vista,
 Di longo se n'andò con furor mista
 A ritrouar colui d'ogni bermocco.
 Questo è ben altro ch' il prudente allecco,
 Ch' al matrimonio fù tanto humanista;
 Per cui insino à quel gran Citharesta
 Restò con Dafne sua pñ volte cocco.
 E l'imprese ch' a i suoi amanti danno
 Diuerse gran Signore, ch' io conosco;
 Per quai dì e notte in pene e guai si stanno;
 Andaro attorno à ricercar il fosco,
 Per leuar i buffoni fuer d'affannos;
 Che si credean ogn'hor di star nel fosco.

IN duo pezzi il figliaolo far di Pittio
 Vidi da Serse; & Zeni gran pittore
 A l'arte senza alcun difetto ò vitio,
 Effer primo à dar ombra di valore.
 Diede la moglie di Cadmo l'inditio
 Del armonia, ch' è d'ogni musa il core;
 Et hebbe il nome dal real giuditio,
 Che mostrò nella piua her senza honore.
 Del porco ad Atalanta Meteagra
 Donò il gran teschio, per il qual ne morse;
 Hauendo accuso Atica il rizzon flagro.
 Doppo il qual per l'Italia Sabina scorse
 Col popol saracìn, che prima si agro
 Parue al Dacia che'l buon Theofit soccorse.

21.1

Donne

DONNE in Cipro trouai non mai villane
 Appetto à quella, à cui tenato à Roma
 Fu'l tempio che l'ornò di quella coma,
 Che honoran più che mai le cortigiane.
 Dieder giudici & sentenze empie e vane,
 Per nomi scritti & numer colti in somma,
 Certi che far ancor volser la coma,
 Per l'Hilec sopra mille vite humane.
 Et un sappil chi puo, c'hà in se virtute,
 Disse che dì Venetia la gran roba
 Era cagion di più ch'io non pensai,
 Contro l'alme mal nate e ben pasciate;
 Ch'andar in posta à visitar la gobba,
 Che distrusse il piacer con duoli & guai.

L'OPRE de l'una e l'altra parte norte,
 Si ridusser don'arde il sole e secce;
 Per far dispetto à questa etade secca.
 Che se honora le genti d'arse uoste.
 Le qual trouai done più il mar percoso
 E poco lungi scorsò la Gindesca,
 Nella qual mai seppi trouar Ribecca,
 Che pe'l figlio maggior fe ciò che posso.
 L'allamar de i colori era se dolce;
 C'hebbi nel far ritrando donna Laura,
 Che amat molt'anni con dolor estremo.
 E rimembrando ancor tutto m'addolce
 Il suo bel viso; se ben poi quella aurra
 Tutto disperne, onde ne piango e gemo.

Dela

DE la sfacciata gente di Toscana
 Trouas dormendo le lussurie e inganno;
 Con le malitie coperte da i panni,
 Che i nemici usan de la fè Romana.
 Scapigliata parenami & lontana
 La lasciuia vedere da Brachmani,
 Quando si dolser de i lor scorni, & danni
 Gl'infamatori de la fè Christiana.
 Nansi al chaos trouai il puro amore,
 Ornato di beltà, fanciul di forma;
 Che d'ogni cosa era benigno padre.
 Di questo Trismegisto scrisse l'orme,
 Del qual Orfeo cantò nansi à le squadre
 De i primi Herosi con gran fama & honore.

CONDOTTO fui da quattro chiromanti
 Alla presenza di Fisionomia,
 Ch'era con Michel Scotto in compagnia
 Di certi Metoposcopi forfanti.
 Che di Stratone Lampaseno in ante
 Vider un libro di metallaria.
 Onde se n'generò l'infame eria
 Ricchezza, che distrugge sante e santi.
 Le qual seguir li Scatofagi anari;
 Tra cui fur Anicena, & Menetrati;
 Ch'assaggiò molti sterchi per sapere,
 Quel che da l' hora in qua conobber rari,
 Per conservar à l'huom la sanitate;
 Che per me sempre non vorrei hanere.

IL superbo edifito di Theodora
 In Moçza vidi; e al parco un monastiero
 Di Certugini; ond' hebbe il colpo fiero
 Annibal da colui, ch' Africa honora.
 In questo cominciò spuntar l' Aurora;
 E destato m' affalse un sat pensiero,
 Che mi spinse à fuggir il buon sentiero
 Del studio, che si poco il volgo accora.
 Ma ha uendo poi cacciato la magagna
 Un poco più da l' occhio del ingegno;
 Cominciai con dolor à gridar fare,
 Deb perche la virtù non m' accompagna,
 Amando io lei, ch' i suoi conduce al regno,
 Che non seppe o saprà mai che sia morte.

DAPOI ch' in Epidauro d' Albania
 L' huom e il canal pinsi di bronzo incuma;
 E'n Benevento e'n Gaeta ch' altuma
 Di Napoli gentil la Signoria,
 Hebbe Gione del buon Eaco pria
 Ydito il duol, che qual Mongibel sfumse;
 La gente che di ciancie sol s' impiuma,
 Fè le formiche nare in poesia.
 Et Circe Silla per amor di Glauca
 Conuerse il can sopra tutti altri grande.
 E mentre udia in mar pianger Galatea
 Dava un Principe avaro ingrato e rauco
 Per ben, mal, ad un astrologo in le bande
 Che molto non son lunzi à Basilea;

Passeggi

PASSAI d'Etholia l' Acheloo fume,
 Che nel mar corre con argentee arene.
 E ne la Siria tra le terre amene
 S' edificò Tiron suo chiaro lume.
La vanagloria haneua per costume
 Tolto un pittor; che si credea far bene:
 Di modo che dicea, son colme e piene
 L'opere mie di studio d'ombra e acume.
Et li Tribozzi tutti quanti pisti
 Con occhi loschi, e denti d'elefanti
 Si chiamar figli de li Cabalisti.
Come descrisser già certi pedanti;
 Che fur de gl'altri li più falsi e tristi,
 In versi stracchi e al par di lor forfanti.

Le ceremonie che gli gran Theurghi
 Fero à le intelligenze in panni mondî,
 Andar con furia à far color giocondi;
 Che credon per lor esser del mal purghi.
Ali quai differ, fate che in voi surghi
 La puritate; acciò ch'i spiriti immondi
 Non habbin podestà sopra le frondi
 De l'opre che non fate in terre ò burghi.
Edetto c'hebber questo, con coloro
 Disparuer bianchi; ond'io tutto sfordita
 Restai dicendo, e gl'è ben pazzo d'oro
 Colui, che pensa in solitario lito
 Contra sua volontà far buon lanoro,
 Per osservuar tal ordin hor smarrito.

DAPOI che à Laodicea caduti e ratti
Fur i piedi pe'l suon che da le sante
Vscì tremendo; vidi in foglie strane
Da Mitridate i suoi hauer mal scotti.
Di Dante i versi a maraniglia dotti
Furno squartati da penne russiane;
Quando i studenti occisero trè rane,
Che i studi lar, col grido hauean corrotti.
Non hebbe sante lodi il Sig. Mucio
Da li Dottori dt prudenxa & arme;
Quanti fur i peruersi pien di crucio,
Che venner il gran tempo a dimostrarmi,
Nel qual il Burchiel scrisse in verso strucio,
La vita di colei che non può essarme.

NON tanti cani il viser danno a lupi,
Che albergan nel terren di Lombardia:
Ne tanti son color che in Geometria
Restan auolei quai ladri per rupi:
Quanti fur gl'aspri nodi, oscuri & cupi,
Che meno seco la Filosofia.
Qual vidi andar da la Theologia,
Oue chi è senza fe conuen dirupi.
Mi ritrouai nel circol de la fama
Con Tessfone, Aletto, e con Megera,
Ananti la presenza di coloro;
Che in vita non stimar come si chiama
Vn bagatin le genti di Nocera;
Che giuan con lor padri dal decoro.

Le

LE Driadi, Atmadriadi, e Napee,
 Con le Naiadi vidi sopra l'erbe
Gridar di Arcadia in vista vaghe e acerbe
 Con Satiri, Siluanti, e Semidee:
Quando smontar di quaranta galee
Trenta mille incantate à far mal serbe
Nel porto de l'Italia oue superbe
y enner menando man da Filistee.
Onde infestar l'Italia d'ogni intorno
Di usure marcie à quali ognun s'attizza
Con banchi, fiere, pegni, & straggimenti:
Doue poi tornar via al suon d'un eorno,
Sotto una inseagna che dipinta à stenti,
E pene al vento leggiera sen fguizza.

FVGGIR i figli per le lor madrigne
Da i padri lor con fantasie tarmate;
Et anime di far opre lodate
Maggior di quelle ch'il Soiaro pigne.
Nel tempo che tre mogli assai benigne
Fur da gli amanti lor impaniate
I suoi mariti tante bastonate
Gli dieder che venir le fer maligne,
In presenza di quelli, che quai cani
Morder vorran di questi sogni i gesti,
Secondo i lor pensieri fatti a foggie,
E del Franza, & del Rosso non insani
In lor pitture masuegliati e desti
Tenner di tutto il mondo lalte loggie:

PARTITO SI che fù dal puro Stato
Vn fanciul, vidi tutte le scienze
Efferli intorno con tante sperienze;
Che l'animo restò molto turbato.
Homai ti aspetta il Boia sprimacciato,
Scripsi à colui, il qual cogliea sentenze
Da i libri in medicina à le presenze
Di birri, & ladri in loco suenturato.
Et la miséra turba nel ben cieca
M'assalì con quei libri, che i Romanzi
Scriffer mangiando al foco una schiacciata,
Sopra d'un alto muro; oue una grua
Pinse, à la qual già feci poco dianzi
Vna zimarra tutta ricamata.

GIUNTO il gran Tamberlano era à la fonte,
Doue Narciso si conuersè in fiore.
E Sacripante p'el contrario amore
Piangendo si dolena à piè d'un monte.
Prima che quanti à Carlo Rodomonte
Appellasse Ruggier per traditore,
Oue da la ragion restò il furore
Vinto; che il cacciò al lago d'Acheronte.
Essendo à Telamona con un legno
Mi parue pinger questo tal soggetto,
Auanti à un corpo di non sò chi pregno.
Nel qual Ticiano, il ciel giusto e perfetto
Pinse di quel Senato invitto e degno
Di Venetia; oue il sonno hebbe ricetto;

per

PER la bontà; che fù già in Bucefallo,
 Vidi il grande Alessandro Macedone
 Far leuar templi, e mura à le persone
 A nome suo; che fù il buon Cavallo.
 Di Babilonia ognì gran piedistallo
 Volando verso del Settentrione;
 Dal ciel partisì Pallade e Giunone,
 Per anisarmi d'un mio quadro un fallo.
 Che fù il ritratto di Francesco Bosso
 In quel tempo Vicario di Milano
 Dotto, biondo, corseſe, corto, e groſſo.
 Volendomi fueglier, diei d'una mano
 Nel Athos monte, dove il gran coloſſo
 Volsè far Dinocrate ſaggio in vano.

ACANTO al Cappio mare al Diran fiume.
 Vidi un Gigante longo mille braccia,
 Che d'erba colma hauea tutta la faccia;
 Di forte the Excelado fu in legame.
 Che correua à cercare con un lume
 Monte Corona, che d'intorno abbraccia
 Parte di Persia, e di Media; & impaccia
 La Tartaria con l' Indian Bitume.
 In casa del Sig. Andrea Marino
 Diedersi quattro grampe di danaro
 A fer Aomio ſpirito meſchino.
 Da certi che dicean, ciascun impari
 A farſi nobili d' altro che di vino;
 Come hora han fatto i duo fratelli rari:

NELLA città Martial Coco poeta
 Habitò, che nel cinque cent cinquanta
 Distruße Narse, che à Manfredi pianta
 Fu già di quel, c' hora il destin gli victa.
Nel grand humor del sauio ogni pianeta
 Infuse ogni sua forza tutta quanta;
 Secondo quel che la dottrina canta,
 In domandar la turba senza pietà.
Et le figure, che già Carlo Urbino
 Fè nel trattato di Camillo Agrippa
 Mostrarono il schermir à una fantasma;
Quando che Mencaurs moglie d'un Pino
 Distruße quel che fei in una plasma,
 Il ritratto di Apollo à mona Lippa.

VELE che in Italia fabricò il Granetta.
 Pien d' agui bizarria & artificio:
 M'apparue ricordandomi oser vicio
 Il pinger d' oglio in muro che và in fresco.
 S'accrebbe nostra fede per il Vesco
 De la famosa cittade d'Elicia:
 Donde nacque Dulcine, crudel indicio
 Di quel, di cui il mondo hor n' è si inuesco:
Nel pascol Lodigian da un Babuino
 Fur presi i bei capelli Padouani,
 Per cagion d'un ser huom netta camino.
Il qual narrò si come di Romani
 Scrisse già il Macchiauelli Fiorentino,
 Certi costumi à nostri assai lontani.

Hance

HA V E A una ciancia con vago concerto
 Portato quella benda, che al pedante
 Prima il boia disciolse ad un forfante,
 Che disse il voler nostro effer incerto.
Quando conobbi à mal partito il merto
 Effer conciato dì dietro & davante,
 Da tempo, stato, e da voler errante;
 Chel giusto discacciò del suo loco erto;
 A suon d'amici, di fanori, & sforzi
 Che si trouar con l'anaritia pronta
 A tal flagello restaron defonti
 Più saui; e fer del ben empi diuorzii,
 Ad onta de l'honor vecchio Lombardo;
 Che à terra posto homai ha'l suo stendardo.

DA la città che da Antigon fondata,
 E distrutta fu poi da Gottifredo;
 Vidi da Turchi con la fè che io credo
 Scacciar tutta la gente battezzata.
Et giunse un gran Cinghial ne la forcata
 Il Prenci di Salerno con un spiedo;
 Quando la vita che anch'io di far chiedo,
 Fece far del gran morto la brigata.
Al'arme, a l'arme, come dice il Cucco,
 Non uò mai che alcun sappia il fin del sogno
 Che fu, v vidi un grand Idol di stucco.
Basta à dir questo, che à dir è bisogno;
 Come hò gran spasso, quando che me inzucco
 In qualche pedantuccio da rampogno.

QUEL che distrugge il mondo co' i canoni
 Scritti in l'essenza di Raimondo Lullio;
 Andato era à trouar quel buon don Giulio,
 A cui dice Miniatura i primi doni:
 Quando scender dal ciel vidi due suoni,
 Sopra il fondato e bel compor di Tullio;
 Che gina intorno pe'l terren Betullio
 Con ser Ballotta che vendea meloni.
 Et il giudicio à Roma di san Pietro
 Fù assalito da quella Anatomia,
 Che il raro Michel Agnol pinto bauea;
 Nel tempo in ch'io poi nacqui poco adietro,
 A far prona del mondo; e quella via
 Correr ch'in questa etade è tanto res.

GL' empi assassini al suon de la gran tromba
 Del peruerso Tirren corser allegri;
 Che fe in Toscana molti lochi integri,
 Onde anco adesso il suo gran nome bomba.
 Non mi piaceua che fosse ogni tomba
 Di morti posta con li panni negri,
 Da certi ricchi; che nel ver son egri
 Ne sù gl' altari oue'l diuin ribomba.
 Molte cose son dette che da molti
 Non son credute, mi narrò il colore;
 Che nacque, ma non sò che giorno sia.
 Sopra del qual fur più libri riuolti
 Da gente buona & da maluagia e ria,
 Secondo il caso ch'ad alcun die honore.

Spruzzando

SPRVZZANDO andò diversa gente à un hoste
La spuma del batin fatto à Tigotte;
Nel qual fece una già che tanto pote,
Per nettarsi la mal conochchia rotta.
Andar le figlie di Nettuno in frotta,
A trouar i fratei morti in le piottes;
Per far le forze al gran lor padre rotte
Di quel donde natura fu corrotta.
Vna che mai non volse far figliuoli,
Volendo sempre star con suo marito
Fece questo secreto immantinente,
Pigliò l'amor di tutti i rauiuoli,
E co'l furor meschioollo d'un bandito;
Et questo poi benette fuor di mente.

ANTIOCO Griffò dal fratel del regno
Vidi priuar; e Caio Mario à torto
Bandir da Roma, e al fin di gaudio morto,
Che sette volte fu Console degno;
Trouandosi Pasquin di scritti pregno,
Che dicean come il nostro viuer corto
Non ci lascia arriuar al degno porso.
Di virtù, c'hoggi d'avaritia è peggio.
Madonna poco fila & manco tessé,
Con grandi affanni si trouò contenta
Per le morte galline arroste & lessé.
Et donna Stefanarda una sua centa
Accinse al collo ad un terribil pessé,
Il qual più gli piacea che la polenta.

Le

LE tante mogli de i Cimbri distrutti
 S'appiccarono, hauendo uccisi i figli;
 Che prima à Roma co' i suoi fieri artigli
 Vendicarsi credean contra di tutto.
Laocoonte co' i figli pien di lusti
 Fù da i tre Rhodian d'altri consigli
 Fatto in dolor, co' i membri aunolti e pigli
 Da fieri nodi d' empi serpi e brutti.
Et cantando la mia infelice Laura,
 Co i lumi accessi in man, cercando Pico
 Carmenta sua sì conuerse in fresc' anra.
Discendo lasciami hor al padre antico,
 Nel dominar quel de la forza tanra,
 Che Mercurio nel giorno hà per amico.

ILE rustico villan Saturno vecchio
 Portando il cibo à suoi lauoratori,
 Per memoria de i dolci antichi amori
 Romper si uolse il collo in un gran secchio.
Faceua Ganimede al viso un specchio,
 Quando che Gione con diuerse humore
 Cacciò la sera, de la qual gl' ardore
 Pinse un Spagnuol ne l' arte mal prouecchio.
Tutti gli auisori Giacomi, & Filippi,
 Si posero à gridar contro una frappa;
 Perehe non dai buon fine à gl' archetippi.
A questo scorsèr, gli stroppiati e i lippi.
 Gridando, o frutto guarti ch' una Cappa
 Non ti faccia gridar cenando tippi.

Certe

CE NTO cornacchie e quattro mille corbi
 Assaltaron nel Isola Fanasia
 Il corpo di Pericle; & quel d' Aspasia
 Con proposito d'accender mille morbi.
 Non de gl' Argini quattro cento Euforbi
 Haurebbon fatto quel che fece in Asia,
 Vn bottol contra d'una noce Thasia,
 Che i Didaci venir fece tutti orbi.
 La morte del cognato d' Artaserse
 Fù molto pianta da le Vpuppe & Guffi.
 Nel tempo ch' i Sacchali & Dorenzi
 Si smarrir del gran resto, che si perse:
 Quando ne i vissi si trouaron tuffi
 Quei sani, che dal ver son alieni.

AD Epitar la fascia il terzo giorno
 Vida suotger dal miserabil petto;
 Ch' a la sedia & al col fè per soggetto
 Far opra, empiendo di stupor intorno.
 Onde le Dei con visuperio e scorno
 Si posero à destrar il pan buffetto.
 E l' Ambrosia col nettare, e'l zibetto
 Scacciar sónando il fier Triton il corno.
 Es dal tempio del grande Apolo in Dolo,
 I membra apparuer, sotto à qualè fura
 Canate innumerabili cisterne:
 Acciò che de la terra ne dal cielo
 Qualche tremoro non gli fusse duro,
 Come si vede in molse opre moderne.

Mentre

ME N'T R E ch' alcun temp'i di Dio nemici
Traheuan le pitture fuor d'on tempio,
In Morbegno compresi un di lor empio
Beffar il battistero de i felici.
E più le genti non hauean amici,
Saluo i danare, in cui preser esempio,
Pe'l tempo strano d'ogni virtù scempio.
Come dimostran l'Insibri pendici.
Per cagion de la Dea del ciel Lucina,
Scese à turbar, ma non potè quel parso
Al qual Alemena era con duol vicina.
Non poteuia accomciar la toga un farto
In spalla à Tribun Duca, ch' in rouina
Pose il campo Vngar suergognato, & sparso.

DI Corsica Torquato vidi in Roma
Trionfar, quando ch' Aneigom à terra
La corona gettò mouendo guerra
A Parti, ch' è Cleomen fù gran somma:
Et la paura che li fauì doma,
Rilusse più ch' il sol, al qual s'afferra
Il mond'an furmo; che poi si sotterra
Per forza del primier grande idioma.
Et in Fiorenza vidi il Duca Cosimo
Magnanimo gentil, cortese e bello.
Effer il primo picciol Microcosmo.
Fù portata in un loco lordo e fetto
La giustitia ad honor del grande imbofmo;
Che fe la mala stalla far in quello.

O saporita

O Saperita più che la lattecca,
 Con un linto in man arso d'amore
 Cantava un giamanetto à le quattro hore,
 Di Napoli à una amante sua caduca.
Leonida vidi de le Parti Duca,
 Con Caria ; che tenò in l'Asia minore
 Quel degno Rè, ch' al mondo fu inventore
 De li segni d' ucelli in una buca.
Chi non sa scorticar guasta la pelle,
 Sopra un certo soggetto indianolato
 Disse un, che non hauea de le budelle.
A la colonna rossa ad un spirtato
 Che per dolor vuotò poi le scarselle.
 Al popol di Milan si lambiccato.

Chi fa male alle volte fa gran bene,
 Secondo il stil del ammaestramento;
 Disse in Gaeta verso un sciocco pentito,
 Vn pazzo ch'in forsi era d'ogni spene;
 In presenza del gran studio d'Athene
 Ch'à tutta Grecia porse in un momento
 Famosa lode ; onde fù poi intento
 A la gloria il figliuol de le Sirene.
Etutto il popol sì trouò plebeo
 Al luoco, ove venir donaua il boia ;
 C' haueua da sospender Manicheo
 Non mestò già, ma quasi gaudio e gioie
 Mostrando, O mal castume iniquo e reo,
 Che par che brami ch'un perisca e moia.

Ncl

NE L tempo che tante opre fece in Spagna
 Il degno nato in Giscali; in Narbona
 Il gran discepol la fe sacra & bona
 A tutti predicò, qual celeste agna.
 De la filosofia ogni magagna
 Si trouò sotto al fit d'ogni persona,
 Con l' Afantia figliuola d' Helicona
 Che chi più caccia frappe assai più bagna.
 Et l' offa nette hauean tutte le genti
 Nanti à la Notomia di Messer Gabrio,
 Che andaro à visitar molti serpenti.
 On de in Gergo al Falcon chiamai del Scabio
 Insieme di soffie e panimenti,
 Che suogliar di Atropos il crudel gabio.

DRITTG, manco, alto, basso, diametro,
 Et panto effer mi disse un barbastrello,
 Il tutto che volò fuor d'un ostello,
 Doue pe'l nanti signar vidi il dietro.
 Et disse ch' assai genti per l'adietro
 Venner gran saggi per ufar sol quello
 Che fu argomento di Bramante snello
 Chiamato per l'honor che torna indietro.
 Che assai s' usò nel tempo, che Agatlarco
 Scrisse in Atene de l' Architettura
 Di Silenio, à cui piacque tal incarco.
 Accommodando l'arte, & la Naturas
 Piacendoli, che un tanta format' arca
 Si douesse dispor per gran ventura.

Now

NON si poser lauar ne le Agatirsi
 Partì le genti, quando i Gelon pinti
 Benuerno tutti de li sanguis tinti
 De' lor caualli, e per deserti girsi.
 Et più pe' i tempj non potean servirsi
 De gli Architetti, Dorici, e Corinti
 I popoli, poiche li Dei estinti
 Furno; che prima solean riuerirsi.
 E i forbici che adoprano i sartori
 Con gli aghi, & fili fur da spirti mutti
 Trattati da padrigni de i colori
 Che uscir da i fusti, oue abissar con luttu
 Fuor dal canal con immensi valori
 Gli spietati Corsar presi & distrutti.

PER le Sirie andai, quando il tuono
 Fece Antigon contra de suoi compagni
 Da quai fu morto, & il figlio in panti e lagni
 Sen fuggi per campar in abandono.
 Vdito ancor io non hauea il gran suono,
 Che vdi da poi che disfacciò à Misètra
 La pestilenza, che usci da la cetera
 Del musico Candioto unico & buono.
 Per le stalle non dicon tante ciancie
 Le villane filando l'una a l'altra;
 Quanti fur li forati petti, & pancie,
 Che i vidi in quella età maluagia & scalera,
 Doue i trionfi come ancor si danno
 Si dier per gloria d'ogni doglia e affanno.

Con

CON Licone Timon fù molro accerto
 Al Rè d'Egitto, quando le monede
 Si basteron d'argento; e che le prede
 Perser Romani per marin differto.
Chi ricco, chi mezzan, chi poveretto,
 Morse ogni spiro di diuersa fede:
 Quando in la penna, & nel pennel il piede
 Pose del mondo il più degno intelletto.
Et vidi anzi un bel giouane sparire
 Dal grembo à la sua spiga, che dapoë
 Merlino parzò poeta degno.
Che à Vortigero fe con gran desyre
 Crescer la fede, & anco fece poi
 La tauola ritonda, à l'Anglio Regno.

SOPRA di un Palco una Ciuetta magra
 Si stava lieta à l'acquistata gioia;
 Quando che Emanuel Prenci di Savoia
 Castigò il bestemmiar di sua gente agra.
Che giunt' era in la forza Meleagra
 Sol per la Guelfa e Gibellina noia.
 Che mai una sì fatta hebbe Pistoia,
 Al tempo de colui che fece Pagra.
Opresa fedeltà, ch' io vidi all' hora,
 Sotto il valor de la saluara gente,
 Rinascere à miglior stato ridotta.
Perche in Europa non è solamente
 Presa qual corao da femina dotta,
 Col gusto nel qual stà felicemente.

Nel

NE L tempo di dolui che fece l'Arca
Trouai; & per le pietre quel Palermo,
Che à tante guerre fe non poco schermo,
Come la sorte vuol che il mondo imbarca.
L'antica vecchia non mai vista parca
Tolse di vita ogni sano, & infermo.
Onde al loco splendente, & à l'altro ermo
Fù d'alme ogni già vuota sedia carca.
Rape, spinaccie, carcioffi, bacello,
Orso, Lupo, Dragon, Tigre, Elefante,
Disse al mondo il superbo Lucifello.
In questo mi suegliai tutto tremante
Versò la cana del mortal lnuello,
Che fece il ben, & il mal Diamante.

VENNER co i boni, gl'asini, e i canalli
Per tutta Italia a maraniglia atrocii;
Dal ciel scendendo in Taranto feroci
Sassi, & tempeste, che strusser quei stalli.
Ornaro e gl'alti, e i bassi, e gl'internalli
Con gli scarcelli à le Sicionie foci
Ne i simulacri i due, che l'altre voci
Vdir d'Apollo Pittio, in que' tai calli.
Griffi, Aquile, Auoltoi, Serpi, Falconi,
Spade, Ronche, pugnali, Machine, Fochi,
Furno con Lupi, Tigri, e con Leoni
Posti da acuti Araldi ne' suoi lnuochi.
Per arme, e imprese di più gran baroni;
Che n'fer molti venir dolenti e fiochi,

2 Tutto

TUTTO quel mal trouai che Satanasso
Puo far nel grembo de li Memoristi:
Quando che li moderni Cabalisti,
Cercaro il primo ma perduto passo.
Ogni rara virtù caduta è al basso.
Et molti debil, co' suoi modi tristi
Trouansi e i fidi amor più non son visti,
Come altre volte, e tutto iro è al fracasso.
Oue è hor la lealtà de i bei giudici,
Oue è chiuso l'ardor de la virtude?
Tutte son perse, e son nascinti i vici,
Non scorge ben alcun, ne pur i' allude
In volto; ognun ne le cose infelici
Ha duro, e freddo il cor quatferro ascend.

QVELLA maluagia e disonesta gente,
Che sol da Bacco e Venere si cura;
E menando la vita à la ventura,
Cerca in tutto turbar ciascuna mente;
Si ha fatto in mezzo al suo crudel torrente
Certe sublimi, ma dolenti mura.
In cui ripone & scioglie ogni sciagura,
Pensando esser per lor sfoglia, e prudenza:
Ma non si accorge come al fin l'affale
Un pestifero morbo, che la come
Donde ne more disperata e trista.
Quindi si scorge come al Signor male,
Che s' offendano i buoni, & ch' ogni preza
Far debbesi à fuggir curba si misse;

SE li forfanti haueffer tanto core,
 Quanto in far mal ognun di lor pon menre;
 Non vi seria torrente,
 Che potesse lor dar tristo licore.
 Ma la Natura vinta dal sapore,
 Non vuol che alcun quā giù sia si dolente;
 Che non habbi chi'l sente
 Acciò ne prenda aiuto se ben more.
 Ogn'un si pensa di saper il tutto
 Com'io pensai; e poi con nulla in mano
 Trouai mi, & mi confusi come un putto.
 Et tutto fù ch'vn Turco, & vn Indiano
 Onsi di dietro giu nel calicotto
 D'empiastro, che fu detto esser Hispano,

EVVI una sorte di canaglia al mondo,
 Che sol di mal oprar si nuere e cria;
 Qual (come i vidi) è forza che ancor sia
 Occisa e vada nel marcio profondo.
 Questa maluagia di pensier immondo,
 In cui il ben more, & ogni mal s'inuias;
 Altro non pensa che à la gente pia
 Far d'ogni vatio ritrouar il fondo:
 Lasso che mal accorto fui da prima,
 Che da questa mal nata e trista rabbia
 Non mi seppi auertir senz'a mio danno.
 Hor mi contento hauer cangiato lima,
 Con cui' polisca il viner mio, & habbia
 Lenato il corpo, & l'animo d'affanno.

IL desir co'l voler de' calcagnanti
 Mi se accerchiai allegri intorno al letto,
 In compagnia del otio e del dilettas;
 Che tanti fer venir politi fanti.
 Io mi disposi vedendoli auanti,
 Di non far m'osso; onde di gran e aspetto
 Giunse un che li cacciò con l'intelletto
 Dicendo; hor che fan quì questi arroganti.
 Et io risposi à lui, ciò che ho veduto.
 Onde egli; Adunque, seppi è figliuol mio.
 Che questi color son, che ardon la fede;
 Per entrar in ciascun, se al fin perduto.
 Alcun ne viene il qual non sema Iddio;
 Han poi men cura, che il popol non crede.

ABENEVENTO fui ne l'apertura
 Da la qual sino al ciel salia una fiamma,
 Nel tempo che Sertorio una vil d'amma,
 Stimò il popol Roman ne men paura;
 Facendo opere Baccio di Scoltura,
 Con Michel Angel, ond' ogni huom s'infiamma
 De la lor gloria; che qual aurea lamma
 Sempre più chiara e risplendente dura.
 Molti amici ne andar quotidiani
 A dir à l'Auaritia, che co'i suoi
 Mi venisse à pigliar per piedi & mani.
 La qual venendo, con sei non che duoi
 Calci la spinse frà li falsi cani,
 Che ordinar il da prima, il quando, & poi.

Non

NON vaglion de' Franchi, & è perifer
Tando in poi altri, quante val la force;
Diffemi via Consigian che in ogni corso;
Dato banca spassò a Daci & Camaglieri.
Variaro i segni hora benignè hor fieri,
Secondo la nascita de le porte,
Che regna sopra de le vita & morte;
Come già disse a me che nomai l' aler' berrà.
Et chi mi potrà empir questa barfaccia.
Di scudi, & soldi acciò che posse anche
La vergogna cacciarmi da la faccia?
Gridava un pover baon maluglio e ria
Sopra un canton frequente, oue difese
L'un pover l'altro per il popol più.

ACANTO à l'arbor partorì Latona,
Mentre la peste discese in Egina;
In compagnia de la lingua latina,
Ch' in Bregn ne i potestati non è buona.
Et stand' io un giorno dietro à Telamona,
Di Milan scorsi quella grān rouina
Da Franchi fatta; oue da Voltolina
La fama vola fino ad Elieona.
La porta dell' honor, à l' Austria Impero
Co'l suo carro, e co'l Duca di Saffoni
Furno ritratti da quel grān Durero.
Qual, come l' opre ne son testimoni
Fu da Luca d'Olanda & d' Alda altiero
Pronocato; onde paruer poi men buoni.

DE L honorato Vinci la gran Zeda
 Leggiadra e vaga col bel Cigno apresso,
 Che lei abbraccia, ha in se raccolto e espresso
 Tutto il più bel si che ciascun le ceda,
 Et gli figli da basso per che veda
 In scorto; e tutto è con grande arca mosso.
 Le ombre à suoi tuochi, e lume col reflesso
 Posto si rar, che non v'è che'l preceda.
De la Chiromantia Giovan Indago
 Nel Affrica minor entro Galibe
 Scriffe con un gran savia di Cartago.
Quando gli spiriti de gli antichi scribe
 Con un boccal di Gione ad un imago
 Differ, sol cancar che ti mangia biba.

FRA tutte le più gran congiuntioni
 Fu de l' Ariece de l' ottava sfera,
 La testa in quella de la nostra; que era
 Certa cosa che dir lascio a i Demoni.
Del mondo il più de le distruzzioni
 Furon causate da gl' Ecclesi, u sfera
 Non è del ciel, che non sia dolce o fera,
 Secondo la natura de li doni.
O quanti son, che s' una lepre si pane
 Fosse, in terra morebbono di fame:
 Tanto fortuna de li virtù s' orna.
Io giuro à quel che fe le cerborane;
 Che s' un giorno mi leuo dal letame,
 Voglio cacciare chi la virtusce sforna.

De

DE i micidiali medici, se miri,
 Non è nel mondo la più ria gente.
 Contro un villan già disse un presidente,
 Che per le donne pronò assai martiri,
 Lungi al terren de gli Argi, e de i Tapiri
 De i scritti suoi il Gouvio allegramente
 Più croniche cargo; sendo souente
 Nel falso auuolto con li suoi desir,
 Di cui sendo ricercò un certo dotto
 Ciò che gli ne parea da più signori,
 Rispose; prima il stil suo non mi piace.
 Et de la verità dubito assai,
 Perche non scriffe mai,
 Lode d'alcun che non volesse il scotto;
 Co'l torre à quelli tutti i studi e onori,
 Che scudi non porgean; onde mi spiace
 Cotesto in cui il ver nel bel stil giace.

MILAN che spesso sottoposto e domo
 Stato è da popol Barbareschi e strani;
 Perso ha l'honor che già l' Italiani
 Hauean, co'l qual signoreggiano ogni huomo;
 Nel sentir una noce à canto à un pomo
 Gridar, troppo mi stroppian trè Fagiani;
 Che l'oglio han tolto à i suoi quotidiani,
 Per dar un rouersiglio ad un da Como.
 Et mona Chiola che cantò il Burchietto,
 Ringratiaua mille volte il Doni,
 Che un commento gli hauea fatto si bello.
 Con tal vaghezza, che tutti i poltroni
 Corser à vdir da i chiasci, & dal Tinello.
 Onde s'alzano al ciel tutti i ladroni.

242 LIBRO QUARTO

Le resto de la gente che ci manca
 Trouai per tutto rimirar la fede.
 Gridando, dacci la nostra mercede
 Pe'l Signor che de i nostri falli imbianca.
 Correua il tempo con la figlia stanca
 Per libri & sfere raffrenando il piede.
 Doue il color de la ragion possede
 L'ultime parti de la loica branca.
 Chi non puote aiutar l'Astrologia,
 Ne la Musica madre de i lasciui;
 Chi non dicesse, che non vuol natura.
 Ouer non ama la filosofia,
 Si puo metter nel numer de li priui
 Perche senza ella non puo star pitura;

L'ALMA che il Duca di Piacenza e Parma
 Lasciò stratiata tra lumbrici e vermi;
 A conti di voi disse, ho da dolermi;
 Perche al tagliar mi ritrouai senz'arma.
 Io spero ancor che vi verrà una tarma
 Che d'ogni ben l'anime e i corpi inermi
 Vi farà, sol per fassinata hauermi;
 Et alcun non farà chi bene vi arma.
 Quando io sentei queste parole & altre;
 Subito andai la giu dal gran Minosse
 A farmi dichiarar i dubij loro.
 I quali vdi ti con più cose scaltre
 Apparue il Torrigian, che ben percosse
 Il naso à quel c'hor stà di fama al choro.

Spettane

SPETTAVA il corno sopra l'alba piana
 Che i fichi maturasser, quando Apollo
 D'altra acqua fece il viser suo farollo,
 Donec ei cangiò la piuma tutta quanta.
 Venne già contro a Demifante ranea
 Ira nel capo per il fatto croollo,
 A quel Matugia che le braccia e'l collo
 Tagliò à le figlie, come il Napo canta.
 Cinque mille con undeci Italiane
 Miglia fei per trouar quel Lucifello;
 Ch'in mezzo à i sette spiriti è come un covo.
 Il qual mi disse passa qui rubello.
 Ond'io pien di terror per cose vanne
 Mi risuegliai dal sonno iniquo e fello.

L'AMOR che si discosta s'allontana
 Da quell'amor, ch'ogn'un segnir doarie,
 Con longa opinione e fantasia.
 Si pose à fabricar una fontana.
 Quando in la fonte la casta Diana
 Fù vista da colui che men di pria
 L'amò dopo; onde la monarchia
 Del fier Cupido fù spazzata e rana.
 Et la cintetta d'una lupa flagra
 Si ricopersc sotto à quel vertone,
 Che fece il vicco per fermir la morte,
 Per dar al mondo una scapara magra,
 Prima ch'ogni tristissimo polirone.
 Non hauesse ad entrar per varie porte:

Ende

FU da un storpiato & velenoso Ghembo
 Trouata l'Auaritia, la qual frange
 Ogni virtù d'onde ciascun ne piange
 D'hauerla perst che l'hanean in grembo.
 Et fù sendo d'intorno un scuro nembo
 Odita una fanciulla à canto al Gange.
 Hoime dir, ch'la vita hormai mi cange:
 L'honor hò perso e'l virginal mio lembo.
Essendo la bella Hero à la finestra,
 Pianse il suo dolce per il mar Leandro;
 Come già fece un huom da Ridigalfo,
Ebasicò poi Egisto Clitennestra.
 Fece più mal la figlia d'Alessandro,
 Ebe non fece in tre anni il Re Albaulfo.

GRAN vigor hebbe la Natura, quando
 Diede a Greoi, Gindei, e Arabi hauere
 Quel che d'all' hora in quà nessun vedere
 Hâ potuto in altrui d' arte il commando.
Ben puote la virtute andar cantando
 Del suo felice & immortal potere:
 Ch' ora assalita vien da triste schiere,
 Come vuol de' l'erade il stit nefando.
Donde meglio à quei sia gustar altroue,
 Che saldi star non possono à i flagelli,
 Ch' ogni giorno traggion corpi & alme.
 Perche de i saggi lo più degne proue,
 E l' ammetter i buon scacciar i felli;
 E di ciò pochi son che cerchin palme..

I sonz

IS AVI pazzi, e i pazzi fani al mondo
 Resser de i Re, de i Prenci e Imperatori
 Gl' alti Senati, che pien di dolori
 Fan che forse mai gir non deon al fondo.
Che di lingua e di borsa è rubicondo
 Pnuo gir felice da Turchi, Indi, e Mori.
 Perch' altro hoggi gli stati eradicori
 Non voglion, cb' infettar quel ch'è ben mondo.
O misere e infelici pecorelle,
 Per tutto i lupi le bontadi vostre
 Distruggon, come voglion l' empie stelle.
Pur anco verrà dì che seran mostre
 L' ire di Dio in queste parsi e in quelle,
 Sopra tali, v direm le ragion nostre.

QVEI ch'intorno per vinuer lavoraro,
 L' allegrezza trouar meglio di quelli,
 Che sempre fur à le virtù rubelli:
 Onde felici lor vita passaro.
Che dolezza di tempo, che riparo
 D' qto han color, cb' i giorni suoi più belli
 Passar, sù giuochi stando e in lochi felli,
 Lquando quel cb' al fin è troppo amaro.
Pur dicon, mille spasse habbiamo al giorno;
 E s' el mal ne sorgiunge, i nostri amici
 Faran quel che farebbono per loro.
E così questa e quella panca intorno.
 Scaldan, crucciando ogn' hor mille nemici,
 Con scherni, ciancie, risi e mal ristoro.

Quel

QUEL ch' in Italia ogni volume offrò,
 Con gran capriccio, & trionfal ardore,
 In compagnia di Carlo Imperatore
 A la Meschise giunse di Concordia:
 Oue discagliata la Discordia
 S'en fuggi disprezzando il Dio d' Amore,
 Verso il figliuol de la pena & dolore,
 Che reuer fella dentro à Ganafordia.
 Et i nasciuti morti Pegasei,
 Sotto il famoso tempio di Louige,
 Dier gran licenza à Casmari, & Egri,
 Di far quel che non volse il Conte Albrige
 Lodron con gl' altri traevi scimidei
 Vfar giamais verso il suo vil nemigo.

IL sasso in cui la bella antica Aglaura
 Fu conuersa dal Rè de gl' Indouini;
 Fu dat pedanti incogniti e tapini
 Pestato al fin de la prima onda Maura.
Idolci amanti a l'apparir de l'aura
 Restar palese, e del mal indouini
 Si dipartiron; onde fur gl' inchinati
 Distruitti à quella che l'amor restaura.
Et il Belin, che di Giovan fu frate,
 Celebrato pittor dispinse auanti
 Al Turco, che restò tutto ammirato.
Onde gran don per sorcelo davanti
 Gli die e mandollo al Venetian Senato
 Dal qual gli furo l'angherie leuate.

Lafcò

LASCIÒ il costume senza virtù il mondo;
 Quando ch' il primo honor vinto, & inerme
 Fù sotto al tempio che le voglie inferme
 De i sani fece appresso al mortal pondo.
 Et fu cacciato con la fama al fondo
 L'alta bontà, che già fe si dolerme
 Sotto al non forte ma dolente germe
 D'arte; ch' in pouertà mi fa secondo.
 Feceſi quel che far non si dourebbe,
 Tra quei ch' andar dapoſi d' onde fur quaſi
 Smarriti dal fier Vinci detto auello.
 Tener non pote quel che dal ſol hebb'e
 La figlia di Caron; ond' io rimaiſi
 Snegliato come ſon roneroſo al bello.

LIL dispietato ſonno, che à la gente
 Con marauiglia d' ogni gran monarca,
 Introduce l'infame e trifta barca,
 Ch' orna d'intorno quel che men ſi penſe;
 Giunſe auanti al gran Todi in Occidente,
 Il qual gli diffe, ò maladetta marca,
 Ch' ogn' hor d' ogni virtù ſi troua ſcarca
 Perche ricerchi le vittorie ſpente?
 Et l'incerto ſperar d' ogni moderno
 Fù rocco auanti de la Dea del fine;
 Per coſa degna d' ogni mal gouerno.
 Un certo babuino per le brine
 Concluſe, eſſer caduto nel inferno
 Quel ch' in error le donne fe meschine.

La turba de gl' Araldi insuperbita
Pe'i privilegi d'Alessandro & Carlo;
Un rumor fece che non può narrarlo
In alcun loco la region finarrita.
Quel poco studio preſo già in mia riva,
Inſegnò à gl'altri come poſſo farlo.
Dove ritrouo ch'uno ad acquistar lo
Non valſe, haueando la mente impedita.
Intesi che le chiacchiare in gran foma,
Con grande ardor trouarono quel grande,
Che nel ſtendardo hauea la Luna doma;
Con tal ſuperbia che tutte le bendo
Corſero à lamentarſi da la chiama,
Che'l valor ſuo nell' altre parti ſpande.

S'IO haueſſi l'annel c'hebbe già Giga,
Andrei da tutti i Principi moderni;
Ch' albergan non già in corſe ma in inferni,
A leuarli gran parte di lor briga:
Co'l dar al empia adulatrice liga
Molte percoſſe; onde li ſeni eterni.
Vſcirebbon da i Lessi & da gl' Auerni;
Dove ſtentano ogn' hor con gran fasiga.
Diffemi auanti a tutti i tempi Ogigi,
Ch' impalato ne' i ſafii Prometheus
Dispregiato fu affai dal fier Menandro.
Nel qual roccando il morto Malagigi,
Suegliato fui dal furor Galateo:
Onde à negarſi andar Fedro e Thersandro.

Chi

Chi serà quel che mai commentò questi
 Che son conformi al gril del lor pittore?
 O ch' ananzi od aguagli il nostro humore
 D' esporre gl' altri e i bassi i lieti e i mestri.
 Queste sue varietà se nol sapesti
 Peroche non è in tutti un sol furore:
 E molti accoglion'ira arte & amore
 Confusi insieme e i sonnacchiosi e i desti.
 E chiunque , vedran ciò diron per certo;
 Che non hanno cernel di commentare
 Questi Grotteschi on' è gente ubriaca.
 Et altri sò e non sò, altri che'l merto
 Non portan ch' in lor s' habbi à faticare,
 Et altri il cancher che gli sfropia e maca.

Ne la grande arte di pittura dentro,
 Trouai diuersi intrichi e grandi inuogli,
 Che da li freddi, & mal composti orgogli;
 Non fur mai penetrati insino al centro.
 Et ecci un altra strada in cui rientro
 Con miei Grotteschi li quai spargo in fogli,
 Ch' è più dolce che l'altra fatta à scogli
 D' ombre lumi rimbalci in quai pur entro.
 Le penne co' i penni scritti & colori,
 Tutti eguali non son per dimostrare
 A gl' occhi li contenti & li dolori,
 Pur v' è anco un altra via per dispiegare
 Senza figure i suoi affetti e ardori;
 Che c' è di tessendo rime canzonare.

L'ampia

L'AMPIA Castiglia, che la Spagna agarba,
 Non men che faccian con la Catalogna
 L' altre parti di questa c'hor si sogna
 Di porre al mondo il bacinò alle barba.
 Fù da l'anima dolce d'un mio barba
Vdita effer lodata in la Zampogna
 Di quel che quà giuso altro non agogn'a,
 Che cosa che tra noi anima ingarba.
 Chi più s'inuischia con gli amici suoi,
 Più conera al suo fattor vien tristo e reo;
 Perdendo la pacienza de li buoi.
 Hoggia perduto è il gran fedel trofeo
 Che per dispetto de i mondani Heroi,
 Qual un Baccante rimaner mi fio.

VO LANDO verso l'Aquilon de i grilli,
 Con le Sirene di Napoli & Spagna;
 Trouai di Francia tutta la magagna
 Starsi à tetto de i suoi gran crocodilli.
 I cervi le suffisse, & i vesilli,
 Co' i scanni & panimenti & la campagna
 Di Verona sozopra in la canagna
 Di Virgilio n'andar ch'ogn' un udilli.
 Et io à seconda pe'l fiume Acheloo
 Nuotando, l'alma trouai di Damocle,
 Ch'à Corispo era in grembo & egli à Cloride.
 Di questo il rifo mi condusse in Choo,
 Dove co'l frate occiderfi Esheocle
 Vidi, essendo nel corpo à Dioscoride.

Sopra

SOPRA de i terri, che lì mirti e i cerr
 Fan quando i galli saltan sopra il cielo;
 Trouai legato il miserabil velo
 Di Giovanni Hus da più di mille ferri.
 Egli mi disse, non t'accorgi ch'erri,
 A creder che gli sia caldo ne gielo.
 Et io gli dissi, o barba dal mal pelo,
 Per questo non ti sciogli, ma ti ferri.
 Quà quà quà quà gridar i quaquaracchi,
 Quando vider nel Nilo tutti i Ragni,
 Cacciar al fondo li Spagnuoli e Galli.
 Forza mi fù suegliarmi ne i Valacchi,
 Per questo caso horrendo & pien di lagri,
 Che le gambe turbar de li caualli.

NASCENDO il Dio de gl'orti entro Lampasco
 Al Helleponese rine, trenta donne
 Honeste s'en fuggir con le lor donne.
 Si come da colui ch'à buoni è casco.
 Et l'honor de l'Italia in cui rinascò
 Aggiunse in Thespie, con sei gran madonne,
 Che piantaron di Carlo le colonne,
 In dispregio di Tiro e di Damasco.
 Ma non si presto mi suegliai ch'io vidi
 Quattro fanciulle al suon d'una Zampogna.
 Saltar senza vergogna
 Per tutti li Tedeschi & Franchi lidi.
 Et con rumori & gridi
 Corse uno Imperator fino à Bologna,
 Al tempo che la misera Berenicia
 Mi disse, segui hormai la lingua sdraccia.

R Neb

NEL tempo che la misera Hesiona
 Mi sognò al suon d'un pifaro Tedesco;
 Ch' il mondo intorno fece assai star fresco,
 Massime sotto à la primiera zona.
Corse un Spagnuol gridando in Barcellona,
 Oime ch' el furor Greco, d'ira inuesco,
 L' annello hà già distrutto c' hora pesco,
 Per cagion de la vita sua poltrona.
Il padre di Mennon sopra d'un banco
 Vendendo palle fù tagliato à pezzi,
 Dal Comico moderno Francatrippa.
Il qual vedendo il Boia essere stanco,
 Per l' uscio corsè à far trenta sei vezzi
 A mona Lisa che gli fe una lippa.

AFVRIA con due lingue in bocca corsè
 L'empia & sfrenata inuidia addosso à quelli,
 Che mai non furo al suo motor ribelli,
 Come volse colui che mai non morse.
Es de le carni la carne in gran forse
 Non seppe giudicar i brutti & belli
 Giudici, in che diuenner buoni & belli
 I termini, secondo il tempa occorse.
Tra ogni felice e delicato mese,
 Che mai qua giu tra noi mortai dal cielo
 Scendesse, vidi un huom dato à l'imprese
 Auanti al famoso Idol ch' era in Delo;
Il qual co'l pittor Giotto, & co'l Forese
 Diuersc cose disse, c' hora celo.

La

L A gloria di Bubon con le capelle
 Trouai per strada, andando in Mauritania.
 E la vergogna che fece à Pausania
 Mostrar, e ad Herostrato le budelle.
 Inanzi che del ciel tutte le stelle.
 Fosser con più digiuni & longa smania;
 Compresi che trè mostri in Transilvania
 Fer cose ch' à mortai hor dan gabelle.
 Et il Molza huom da ben trà li poeti,
 Senza aspettar l' humor del terzo & quarto,
 Trouò di Venetian tutte le zibre.
 Su'l far del moto, ch' à tutti i pianeti
 Infuse il crudel verme, che fù squarto
 Dal figlio del alte opre in Maree cribre.

L' Empia Avaritia hor si pregiata, allegra
 Di longo se n' andò sotto à quel segno,
 Che de l' Italia rouinò il gran regno,
 Per forza di colei che mai fù pegra,
 D' onde tronò la morte oscura & egra,
 Insieme con Leui & Albategno;
 Che da la terra volean trar un legno,
 Sopra il soggetto d' ogni voglia negra.
 Il Vicenza figliuol de gl' Astrolabi,
 Co'l fauor de la sorte & del capriccio,
 Compose un opra fatta ad Almanacchi.
 Auanti ad un ch' in mezzo à mille Arabi,
 Mi risueglio, facendo un gheribiccio
 Di porri, di moscardi, & di quaracchi.

L'INFERME menti di ronersi & dritti,
 Le sue furie mostrar in mille versi:
 Sendo gl' Arabi incogniti & peruersi
 Da l'oscuro Algazel vinti & trassitti.
 Et perche gli Spagnuoii meglio rifratti
 Stan con un pal, tutti gli ricoperfi
 In mar, e in terra, onde più spirti perfi
 Si posero à gridar, ser neganitte,
 Bedno, Dei, tri, ceter, pet, seft, Talecche,
 Sedan, osam, Denis, deset, & nonne,
 Irabis, sto, Melech, con le sue sprecche.
 Alla, Ipanigia, esbeber, Aleonne,
 Chis, Papasso, Chiesu, Mefchit, Mofecche,
 Aurati, ni, Denis, con Galbeone.

FVRON perfegnirasi molti buoni,
 Come fu da Caino il buon Abelle.
 Da gente auerfa; che con Ismaelle
 Fecer co' figli Isac ir tra montoni:
 Le voci non fur scritte da quei zuoni,
 Che vide chi dal ciel trà l' altre stelle
 Risplende più; che di se fece belle
 Più genti di bontadi & sacri doni:
 I peruersi animai à loco e tempo
 Da Megera & Caron, senza pietade.
 Fur posti ardenti ne gli eterni guai.
 Hormai per il Signor troppo m' attempo
 Disse, in veder gl' error com fideltade,
 Yn che prese del sette gl' alti rai.

Il tempo

IL tempo vedi fatto à la dissa,
 Che cantando n' andava per il mondo,
 Chi vuol star grasso e vivere gioconde,
 Si volga come foglia ad ogni guisa.
 Hoggi da l' adulare si trona occisa
 Ogni alta cosa, & il ver posto al fondo.
 Ne alcun s' attiene di ragione al pondo,
 Che non habbi egli pianto, & altri risa.
 S' io morissi di piacer cantando stracco.
 Io lo lascio pensar à quei che andaro,
 A veder i duoi seſſe alti di Bacco.
 Massime quando i mirri mi suagliaro,
 Al suon del Venerabile Baldacco,
 Nel qual del mondo i piacer profondaro,

L' INCERTO humore, al qual la gente torna
 Con gran desir di ritrovare la rasa,
 Che ci distrusse dal ciel ogni casas;
 Cadde; fiaccate al nemico le cornas;
 Un tempo che di spoglie e lodi adornas;
 Si trouò l' Avaritia su una basa;
 Pur lungi à la virtù ch' era rimasa
 Nel grembo del seruir ch' i vitij scorna,
 De li Danetti, e de i Maumetisti
 L' altiera fama, co'l pallon del mondo
 Seguir non volse i pedanti empi e tristi,
 Per questo sol ch' essendo cerchi al fondo
 De l' amor gl' altri effetti acuti e misti;
 Si venne al punto di formar il tondo.

PE'R tutto quanto cerca il mondo auerso;
 Non è miglior del tempo consigliero;
 Per qual ogni qual nato Canagliero
 Cerca con seco hauer qualche atto innuerso.
 Però ti dico o ser Marcon disperso;
 Che non vogli seguir il cosco fiero,
 Che introdusse il fernar del grande Impero
 Di messer Magio fatto al ordin terzo,
 Il Microcosmo di Monel contento,
 Per far de le faccende del giapone
 Di Beltramo, introdusse a campo i più,
 Onde pur sotto al raffazzonamento
 Di Marco Aurelio, che si scrive o' pone
 In splendor giunser molti spirti vivi.

L'INCERTEZZA del mondo unica in rime
 Sotto il famoso ponte de la morte
 Corse; hauendo le figlie de la sorte
 Oprata ne' mortai l'acuta lima.
 Non volse il zoppa che del tempo prima
 Ponesse il fier destin con labra smorte,
 Nel castel di Minos sotto a le porte
 La forza in cui fu Marte in tanta stima
 O fuenturata plebe da Monarchi
 Distrutta affatto, non senza gran danno
 Di quei che si sognaron de' tuoi versi:
 Quando che il ver fu dal sublime scanno
 Smarrito; ond'io mi risuegliai fra i parchi
 Voti sotto gl' alti animi dispersi.

Non

NON son dentro à Milan cotanti Agnelli;
 Ne tansi Basilichi entro Fiorenza;
 Quanto fu di Martin la rea semente,
 Che si sparse nel capo à miserelli:
 Quando corser d'intorno à i barbastrelli
 A cercar de la froda l'apparenza,
 De la qual stare un Cortigiano senza
 Non può per colorar i suoi flagelli.
 Corser poi un million di prospettine
 Intorno à la pittura, che ne gl'occhi
 M'entrò dove suegliommi senza sale:
 Risér di questo le galline viue,
 Su i capi de i leoni & de i pedocchi,
 A mezo il giorno del gran Carnenale.

SO S P E T T O, ira, e dolor quando che al mondo
 S'alzò la torre, entrò per ogni turba.
 Onde il primo piacer ch'hoggi si turba,
 Fuggi là dove nacquè infino al fondo.
 O gente d'ogni fel chaos profondo,
 In cui tutto il ben more, e il mal s'inurba.
 Perche non ue la canti, la disturba
 Di Dante in qualche pozzo aspro & immondo.
 Ben ti conobbi, quando co'l Troiano
 Scesi à l'Inferno, & con Hercol e gl'altri
 In cui dietro lasciai il primo senno.
 Et s'io mi dolsi quando nel pantano
 Ti vidi, te lo posson dir gli scaltri
 Tuoi animali che sueglier mi fanno.

QVEI che portaron le berette larghe,
 Nel tempo che Francesi hanean Milano,
 Si trouar ne la Marca nel pascano,
 A disputar con tutte le Botarghe:
 Quando ne i capi le doglie letarghe
 Entrar di molti, che volser con mano
 Abbracciare troppo, dove che il Soldano
 Distruisse i campi Eleggi con le sargehe.
 Cima di vista, e corni di lanterna,
 Con pelle d'ombra, e polne d'acqua corra
 Mangiando ritronai d' una sauer na.
 I quai fendo ubriachi, una ricotta
 Lanciar ne gl'occhi à la guerra moderna,
 Che à santo Iago restò poi corrotta.

ERAN da domen e più dottori astratti,
 Che m'entraron rogati per le orecchie,
 Dicendo, hor vi vogliam dar quattro facchi
 D'esempi ch' à proposito furno fatti.
 I quai, quando il capriccio poi verratii,
 Gli scriuerai ne li taoi sogni vecchi.
 Duee d'honor si faran più apparecchi
 Mandandoti il ceruel per sin ne i matti:
 Quando che ben trascorso gl'hebbi effatto,
 Mi disposi di scriuerli nel resto
 De i sonni, ancor che il far non m'aggradisca.
 Sì che voi altri che i vedrete un tratto,
 Per passar la mattana in die festo,
 Direte il tutto conuen si spedisca.

Humana

HUMANA cosa è l'hauer compassione
 Ad ogni afflitto e masime à colui.
 Che già tal fatto prouò per altrui,
 Disse verso l'agnello vn fier leone.
 Non fà ingiuria ad alcùn chi sua ragione
 Dice sincera, e vā pe' i regni bui
 Quel che la robba tien d'altri e de'sui:
 Perche il mal tolto non hā gran stagione.
 Si come l'allegrezza occupa il duolo,
 Così finiscon le miserie quando
 Giunge improuiso una letitiae magna.
 Opra pe'l giusto il gran celeste stuolo
 Verso di chi gl'è contra empio & nefando,
 Mi parue udir suegliandomi in campagna.

SON le farze d'amor di sol penenza,
 C'huom forse non fu mai che l'abbasse
 O un vecchio mai che giouane venesse
 Ricordar non si vuol per men doglienza
 Vcellato vien spesso con prudenza,
 Chi più de l'altre tien saggie sue teste
 Et come quel che à far il mal si messe
 Merta chi a fu cagion gran penenza:
 Molti cercan altri dal grado torre
 In ch'essi soli restar vorrian doppes
 E in questo assalto tutto il mondo corre
 Non sà de la vendetta il dolce voppo,
 Ne con qual gusto al fine s'habbia à porre
 Se non chi nel offesa hā fatto intappo.

Sol

SOLO senza inuidia è la miseria in tutti,
Non virtù toglie, ma roba l'inopia.
Rincresce hauer del tarto troppa copia,
Et molti in rifi fur o' hor son in lutti.
Son d'Amor i più rari & degni frutti,
Il non pigliar altrui consiglio atopia
I cuori; e pe'l piacer troppo si scopia,
O sian huomini, o donne, o vecchi o putti.
Alcun dolor à chi si riconosce
Non è maggior che hauer perduto il tempo,
Et chi è colui ch'ogn' hor non faccia male?
Il Geloſo ch' il ben suo non conosce,
La moglie infida; cercando per tempo
La morte, che d'hauerla al fin gli cale.

MERTA gran lode ch' il marito bâ fatto
Geloſo à giorni suoi d'ingurie mille.
Il Rè che non offerra le fauille
De le sue leggi, vien tenuto un matto.
Amor nemico di viltade affatto
Entra veloce done le scintille
Eſcon d'ogni virtute; & quei da ville
Tien per ſcherzo trà l'un e l'altero tratto.
Non è forza maggiore del coſtume,
L'effe honesto, e ſpecial dono in donna,
Guarda la legge ſempre al ben commune:
Menere corrotta non riceua lume
Di parola ecclenſe, & qual colonna.
Ferma, e tratta di qua e di là da fune:

Tutte

TUTTI li professor d'arte senz' arte,
Come senza giudicio e senza fumi,

Si pensarono ch' un fascio di legumi
Fosser danari, onde comprar le carte.

Indi con giuochi e pompe à Bacco, e à Marte
S' inchinar, e di Vener à i gran lumi;
Onde sparser intorno tai costumi,
Che sino à i pazzi ne pigliar gran parte.

O studio che già tanto in pregio fosti;
Come hor scacciato sei dal commun uso,

In cui si troua tutto il mondo auolto.

Tempo ancor verrà forse, che li fusti
Rotti seran de l' ignoranza e chiuso
In loco oscuro quel che ne gl'hà tolto.

LA morto hauer mi parue inanzì à gl' occhi,
Quando pensai d' hauer pigliato moglie

Con mille lacci, e più tormenti e doglie,
Che prouano ognì di molti merlocchi,

Corse la turba come à tor fenocchi,
A maritarse con bramose voglie.

Che se'n tornar lasciate là le spoglie,
Colmi di duol à guisa di ranocchi.

Io risi tanto di questa sciagura,
Che per impazzar fui, ma la visione

Mi fe cercar facendomi paura.

Io mi suegliai lodando le persone,
Che à i gioyan toglion questa rea natura,
Di pigliar moglie con stento, & passione.

IN un bosco tronai quattro vallette,
Ch' hauean à i lor mariti il capo pisto,
I quai co'l viso sanguinoso e tristo,
Gian a le case lor feluaggie e strame.
E piangendo dicean, hormai son vase
Le nostre forze; poiche habbiamo visto
Quanto le donne in noi vogliono acquisto
Far, mostrando la luna per un pane.
S' elle non fesser tutte quattro sore,
Vorrei, che più di mille volte il giorno
Domassimo con pugni il lor furore.
Ma sopportiamo un poco il danno, e'l scorno.
Perche di questo non haurem honore,
Essendo conoscute quà d'intorno.

I'N fin al mondo ogn'un donrebbe hanere
Uno ingegno formato d'alto & basso.
Che chi va sempre d'un medesmo passo,
Vien per pazzo ginocato à tanogliere:
Hora il tempo non è, che ad un tagliere
Sianò più gatte, senza far frattutto:
Ma chi è ben sano dica, osme son lasso;
Che credito per tutto haurà à senere.
Io scorgo pur ad hora, ad hora certi
Capron, sguscia lumache, che per piazza
Van di mercanti come Esops & Bacchi.
Che di tradire, & di menar esperti
Sol sono; donde il tempo affatto impazza,
Non facendoli intorno portar sacchi.

A Vinegia

AVINEGIA branate di parole,
 A Napol finse, agnati, vrti, stramazzi.
 Et à Milan botte da fani, & pazzie
 Vidi, e'n Firenza putir le viole:
 Quando dinerser fur le antiche scole
 Da fani fatte con strani rombaZZi.
 Oue molti fastidi, altri solazzi
 N'hebber volendo ognun ciò c'hor si vnolessi
 I Prischi, mischi co' moderni lampi,
 Al seguir de la morsa de te membra
 Cantar la palinodia, à lor modo;
 Tanto che nacque per dinersi campi
 Colei, che co'l costume si rimembra;
 Quando che ogn' un fijso ha il parer nel chiodo.

CHE si ditta di saper del male,
 E tutti i viti ritrouar del mondo;
 Vada in Geneura; donec è il gran profondo
 Di quanto infonder puo il vecchio animale.
 Iui, casé, palazZi, Zambre, e scale
 Trouerà colme di parlar immondo.
 E di maluagi luteran, che al fondo
 Vorrian eacciar quel che si al mondo vale.
 Vengon poi quei, che costor giorno e notte
 Mantengon co' suoi study innogli & armis
 Facendo festa grande li Demoni.
 Poiche vedon le sacre leggi rotte
 Essere da quei falsi, che à lor carni
 Van dietro ogn'hor senza stimoli o sproni.

Altro

ALTRO spasso, altro ben, altro contento
 Non trouai ch' esser libero e prudente.
 Che val esser famoso e sapiente,
 Per viver schiauo, e sempre haner tormento.
 Per me ciò che giurai non sarà spento,
 Di non far contro l'animo altrimenti,
 Cosa che à questo e quel miser saccente
 Gradisca, o sia per torte alcuno istento.
 I piani, & case, li palazzi & monti
 Eran di cotai vermi si corrotti;
 Che viner più non si posea felice.
 Per questo con più spiriti arditi e pronti,
 Che per lor non han mai pronato notti,
 Mi volsi per fuggir la lor radice.

SO LA è casta colei, che da alcun mai
 Non fù pregata, ne mai pregò altrui
 Volle esaudir, & questa à regnibni
 Lontana à molti amanti ritrouai.
 Con li quai dolcemente me n' andai
 Ricordandomi, come con lor fui
 In strani Amori; e quel mirai per cui
 Restò come in prigion prino di rai.
 Fra molti che d' attorno gl' eran, vidi
 Co'l Greco il Mantouan, che del suo viso
 Cantauan le beltà con dolci accenti.
 Vn armonia da poi dal paradiso
 Fecer con Safo i primi di più nidi,
 Lodando lui sopra morti & viuenti.

Chi

Chi pecora si fa il lupo la vora,
Contra chi assassinato fu da molti
Disse una folta d' huomini raccolti.
E chi auilisce altrui, se dishonora.
Vna gran pena notte, e di m'accora
Pc'i forfanti, che al mondo son si folti.
Che con li nodi suoi malnagi, & Stolti
Fan molti uscir di robba, e senno fuora.
Tiranni d'alme & corpi, robbe, e honori.
Trouai per tutto in tanta copia, ch' io
Fui per morir sopra i moderni cori.
Faccia chi può, che io giuro al nome mio,
Cb' egl' è ben del cernello affatto fuori,
Chi del mal d'altri vuol pagar il fio.

ARNO, Era, Hermo, Ebro, Els, Aci, Adige, Amfriso,
Gange, Sile, Sebeto, Istro, Ren, Tago,
Co'l Mincio, Thoa, & ciascun fiume, e lago,
Mi condusser del mondo il crudel viso.
Il qual fatto era di dolor, & riso
In mezzo à le trè furie sopra il brago
Eterno, che di lui chi farà simago,
In Stige, farà viner sempre occiso.
Egli con si bei modi à me si volse
Che preso ne restai quat pesce ad hamo,
Fin che virtù da lui al fin mi tolse.
Pero non mi stupi, se'l padre Adamo
Da l'ugna del Serpento non si sciolse;
Quando Eva fu cagion del mal c'abbiamo.

Hoggi

HO GGI fa pur la virtù penitenza
 Del primo fallo, che introdusse in tutti,
 D'hauer i suoi seguaci alto conducti;
 Et gl'altri fatti d'alcun grado senza.
 Sendo nato ciascun d'ugual semenza
 Et figli di colui che ci diede lutto,
 Non ti rincresca dunque se à suoi frutti
 Appena non si scorge l'apparenza.
 Malnagia & rea, che facesti al mondo
 Venir tante rouine & tante stragi,
 Credesi forse domar sempre ogn' uno?
 Non sai che il mal factor, falso & immondo
 Riceuer dee dolor fieri & maluagi;
 Et bormai via discacciara ciascuno.

COSA non è si disonesta, che ogni
 Dotto tra tutti raccontar non possa:
 Et come deue il fallo hauer percosso,
 Così il bene haner deue altro che sogni.
 Sempre tu cerchi, e mai non ti vergogni
 Animal, d'andar oltre à quella fossa
 Doue nostra alma dispolliata e scossa,
 Resta per mille viti e più rampogni.
 Questo un pedante mi negò si tristo,
 Che più tristo, che un tristo era più tristo
 Del maggior tristo, che effer volse tristo.
 Tristo non fu giammai sopra lui tristo.
 Che di tristo nascesse, ancorche tristo;
 Tazzo era tristo, tristo, tristo, tristo.

Molto

MO LTO hebbi che veder, & che sentire.
Circa à la forma e dolce melodia,
Che de l'huom fanno tutta l'armonia,
Con altre parti da non le fuggire.
Altre cose trouai doppo il morire;
Che ben assai ci può giouar lor via.
Se bene è scorta da la chirurgia,
Che si poco hor ci porge il suo fruire.
Da la forma concerto, habito, & ossa,
Ne leuar poi di gran virtù coloro,
Che d'intorno si rar tenuti furo
Hoggi spirto non è che ardisca ò possa
Conoscer giustamente un tal tesoro;
Che troppo è fatto il nostro ingegno oscuro.

DESTO da i fischi, terremoti, & urli,
Che usciron fuor da l'anime dannate;
Nel luoco entrai, nel qual fur castigate
L'opre triste, da fuochi, ceppi, & curli.
Quiui trouai che à libertade indurli
I miseri non volser quei, che amate
Han lor borse, con darli pappolate;
Facendo spesso dir, fa non mi burli.
Indi il tutto lascias, nudo partendo
A ricercar quella allegrezza santa,
Che ne i cuori entra à chifa ben suoi fatti.
Per quel che all' hora vidi & hor intendo,
Non è morte maggior, se ben si canta,
Di quella che usuiam si pronti e ratti:

I GIVOTHI, canti, salti, schermie, amori,
 Son d'ogni alta virtù dolci interualli.
 Dico à quei che à Minerua son vasalli,
 Perche ad altri farebbon gran dolori.
Quei che son fermi & non han vili cori;
 Come han quei che d'ogni hor son pien di fatti,
 Possono in questi andar, & in quei catti,
 Che sempre incontro hauran pregi & honorì.
 Guai à chi nasce d'acutezza pieno,
 Che quella usando in tristo garbo, giunge
 A tal che sgombra dal natio terreno.
 Si come il giusto & buon coltel ben punge,
 Così nel util operar forenno.
 Si mostra quel che non è dal buon lunge.

QUELLA turba crudel più che altra lorda,
 Che sol di sangue altri viue & s'adobba;
 Vna casa leuò negra, alba, & robba,
 Che à la plebe stupor diede balorda.
 Et io che stava con l'età discorda,
 Che quelli inalte c'han danari & robba;
 Per non stenar & rifinbar la gobba,
 Me'n fuggij con la gente nel mal sorda.
O quanto è quel felice, almo, e contento;
 Che fuor di corti, di cittadi, & volghi
 Se'n vine senz'a hauer altra passione.
 Per me ci stei un mese, che un momento
 Mi parue, & per piacer non sia mi volghi,
 Che torni ancor à si dolce magione.

Com

CON la malugia turba di Saturno
 Trouai tutto l'honor di Satanasso:
 Che ogni ben posto hauena in tal fracasso;
 Che più per il Troian non hebbe Turno.
 Quinci ogni ingegno si vedea notturno,
 Et di virtù non intendeva un passo.
 Ma sol di robba, & di miseria il fasso
 Fatto era grande, in garbo taciturno.
 Poneri, lupi, tiranni, prigionieri,
 Eran lor capi di color si fatti,
 Li vidi smorti, laſti, indeboliti.
 Del mondo con lor duci li Demoni
 Giuan di dietro, allegri come matti;
 Dicendo hor questi da noi sian sopiti.

SO TTO il gallo d'ogni arte i principali
 Con dinerſi iuſtromenti andaro in fretta,
 A trouar de la fama la ſaffetta,
 Che all'hor uſciva del cor à mortali.
 Onde nacquer al mondo di gran male,
 Maſſime da Caino & da ſua ſecta;
 Et da molta altra turba maladetta,
 Che seguir de le leſſere gli ſtrali.
 Più che la gente d'Aquila, & di Corbo,
 Vidi al Inferno di questa, & del pico,
 Che pur tutta al voler fu del Colombo
 Gli è ben priuo d'ingegno & affatto orbo,
 Chi non ſcorge che queſti al gran nemico
 Sono ſcuadi più grandi d'oro & piombo.

S 2 Che

CHE ci val ad entrar per dotti porti,
E affaticarsi in ammassar tesoro;
Se su'l più bel ordir qualche lanoro,
Ci affale interrompendoci la morte..
Dunque fuggendo tutte le vie torte
Del esser nostro, al Rè del sommo choro
Rendiam honor, che per darci ristoro
Ci aspetta à star con lui ne l'alta core.
Et per farci più pronti à tanto bene,
Senza pensar più oltre à le scienze,
Le quai partorito han tante heresie;
De la chiesa, che l'santo spirto tiene,
E' alte parole, e forze d'indulgenze
Pigliam, d'ogn' hor facendo opere pie..

CHI vuol morir di fame con virtute,
Nel otio se ne stia la notte e'l giorno.
Perche d'altro non è dolce soggiorno;
Che di mecaniche arte indi nasciute.
Quindi è che le pazzie són ben vedute,
Come i buffoni, che ridendo intorno
Van co' sfacciati, e genii pien di scorno;
Che appò i Signori son tanto cresciute..
O gola, & ignoranza di lui madri,
Per qual cagion l'acciecasti si forte,
Con la pompa, & col' gioco in che egli è immerso;
Sia maladetta la mia praua sorte,
Che in un loco mi trasse si peruerso,
Che tutti i studi miei di me fa ladri..

Non

NON seppe di tre gombe il papal mai
Per pace o guerra ciò che si volesse:
Se non chimere, anzi pazzie espresse,
Da mandarlo à star fisso ne li guas.
Egli non poco ma incomposto assai
Si troua, e colmo di parole messe
Al mondo, sol per far che sian concesse
A quei che del saper non veggan rai.
Chi vuol veder i virtuosi à terra,
Et in alto i Sartori, e Calzolari,
E ogni arte vil che il saper poco asserrasa
Vadasi in lui, one i pauon són chiari.
Dico quei Babuasi che à la guerra
Non anderebbon per tutti i danari.

NON fù la strage del grande Asdruballe
Si grande, che sentì lungo il Metauro:
Quanto de l'alme che dal Minotauro
Vscir, che nacque già nel Greco calle.
O Tripone de le feste unica valle;
Solo amator de l'argento & de l'oro
Circa à studenti; ma poi gran restauro
De i forfanti nascinti per le stalle.
Deh come trionfar i Parafiti
Fai co' i gaglissi adulatori auersi,
Con gl'altri di virtù priui e falliti
A te non s'ode alcun che faccia verso,
Ne che si pinga o honori con gli usciti
Da te, parue che diceffer doi Persi.

S 3 Chiaſſi

CHI' ASSI, ginochi, feste, ire, questioni,
 Gole, pompe, ignoranze, vrti, dolori,
 Mantengon più che mai del mondo fuore,
 La constanza e virtude e i gran baroni.
 Quasi tutti son fatti Cincigliosi,
 Chi quà chi là facendo scherni e amori.
 Lenando à questa e à quella i suoi honoris,
 Abbaiendo quasi cani pe'i cantoni.
 Gran parte di quel ben c'ha in cielo infuse
 Iddio verso di noi benigno tanto,
 Nel principe e Signor qual hor habbiamo.
 Il qual sicuro e d'ogni guerra escluse
 Fà star nostre contrade; ond' ogni santo
 Dee pregar Dio per lui; però preghiamo.

FY nel punto che Gioue in Occidente
 Era ne i pesci, con Mercurio, & Marte
 In Settentrión ne i lor segni, et in parte
 Luna in Scorpion à canto à l'Oriente.
 Et era il Sole à Venere presente
 In Ariete, e Saturno in disparte
 Nel tor, quand'io pigliai inchiosistro & carte,
 Per scriuer molte cose c'hanca in mente.
 Ch'eran strani capizzi e fantasie,
 Ch'occorron spesso nelli fatti à molti,
 Ancor che sian per la più parte oscuri.
 Con mille casi & morti & strane vie,
 Di gir presso e lontan con saui e stolti,
 Et mille fatti molli & mille duri.

Chi

CHI non sà scorticar guasta la pelle,
 Come oggi fan le stirpi de i figoni;
 Che per tutto le genti, quasi Demoni,
 Turban con finte maledette e felle.
Queste del fondator l'opere belle
 Non segue; che già tanto amaro i buoni,
 Anzi qual lupo intorno à le magioni,
 Lena la robba in queste parti e in quelle:
 Per tanti graui error come può il cielo
 Tener la libertà dentro costei,
 Che sol contra la legge ogn'hor vien grande.
Omiseria del mondo, o fragil velo,
 Che'l pregio hai tolto alli perduti Hebrei,
 Vinti pur ssn ch' in rotta Iddio ti mande.

VN immenso chaos riposto e ascoso
 Ne l'intimo de i nostri cor soggiornare,
 Ecco ch' in alto ascende e poi ritorna
 Dishonorato, vil, vituperoso,
Altri seguendo amor viue giotofo,
 E di martel & gelosia s'adorna.
 Altri ama la mogliera, che lo scorna;
 Et in ciò si fa ogn'hor più gratiofo.
Enui chi ama gli studi alti e profondi,
 Che contro lui son dardi e freccie acute.
 Alcun è buon che traditor si mostra.
Su somma fantasie false e gioconde
 Si riuoltano in noi, liete od argute,
 E quindi è chiara l'incertezza nostra.

CINGARI siam venuti di Lenante,
 Sappiamo ben toccar i manuscordi.
 E à i saui cicalon e dotti ingordi,
 Noi sappiamo azuffar l'asfalto inante.
 Ogni porco, ladron, scrocco, forfante,
 Non si puose agguagliar à i nostri accordi.
 Perche tutti i teniam per paazzi e sordi,
 Per non saper lumar cosa leuante.
 A l'aria e à i gesti si conoscon tutti
 Li calzagni, & lor spetie in ch'elli sono,
 Ancora ch' al gran dire siano instrutti.
 Così dicea l' Astrologo mio buono
 Vicenza; de la cui doctrina, i frusti
 I motisti han poi colto in abandono.

ERA una certa sorte di gentaglia
 Intorno a disputar sopra l'oracolo,
 Ch'in Delo hancua il Sol per babitacolo
 Del reo Demon, che le risposte squaglia.
 E dicea che non v'è cosa che vaglia.
 Peroch' il Sole è Sol per sofftentacolo
 De la luce, del qual scende il spiracolo
 In terra e seruo è a quel ch'il tutto agguaglia.
 E allor mi rifiuegliai in mia magione,
 Con molta riuerenza, & humilitade
 Nanti ad un quadro d'un Centurione.
 Il qual dipinsi con Christo in pietade
 Sù la croce, & d'intorno empie persone,
 Con le Marie dal gran duolo accorate.

logia

IO già mi ritronai nel mondo tutto
 Alto, basso, mezzan, rouscio, e dritto.
 Tal che per il piacer restai confitto,
 Come l'alma il puo dir d'Esopo brutto.
 Dalla sapienza falsa un crudel frutto
 Nascer vidi, che molti hà già traffitto.
 Questi leuare, quando è dentro fieto,
 Altri non può, che'l Rè del gran circuito.
 Dapoì che sotto al ciel non trouai cosa
 Stabil e ferma contro di me stesso
 Dissi, guarda hora mai done tu sei.
 Risposi appò il Signor che o raro o spesso
 Non manca mai à chi si fida in ei,
 Ma trouo il mondo fragil più che rosa.

IPZZOLENTI stenchi, che da noi
 Lanciati fur per gl'agi a buoni e a rei,
 Mostran nostre miserie, e'l cuor anch'ei
 Gl' odor sol gusta in spor gl'affetti suoi.
 La morte vien con la sua falce pas,
 A partireci, lasciando à capo ò à picci
 Gl' animi gir; e non val dir bomei
 A veran sian pur Princi, e grandi Herosi.
 In cotai passi difoscefi & ixti
 L'obedienza solamente è quella
 Ch' al ciel conduce i buon ornati e bell'i.
 Et il peccato che molti flagella,
 Caccia al profondo i poueri ribelli
 Del bene à star con maledetti spiriti.

Tanti

TANTI grottescatori son ch' à miei
 Grotteschi voglion tutti ingrottescarsi,
 Senza accorgerfi come da lor sparsi
 Furon tutti gl' honor da capo a piei.
I qual poi tutti ad alta voce o mei
 Gridando gian; & non sapean che farsi,
 Come li vidi sbiaui & al tutto arsi,
 Di voler dimostrar quel che non fei.
 Non s'accorgeuan poi gli spiriti sciocchi,
 Come i grotteschi vogliono esser cinti
 D' emblemi istorie & altre mostrazioni,
 Che spauentan i sani, i paixzi e alocchi,
 Et d'altri bei caprizzi, i quali finti
 Vediamo ne i grotteschi vaghi & buoni.

SOpra d'ogni altro al mondo vorria hanere
 La mente, & lì capirizzi di coloro,
 Ch' in mente sua già destinati foro
 De scriuer per te caree il lor parere,
 Nel capo loro si vedrian le schiere
 De i vari grilli, i quali io tanto honoro
 Con le correction fatte da loro
 Et l'ospositioni ò false ò vere.
 Questi con le Armonie son saldi e fransbò
 Al certo, & gl'altré poi confusi sono
 Di soggetti accecatis, o rotti granchi.
E ben che tasi sian rozzzi, banno il ver sone,
 Che corrisponde al humor suo non stanchi,
 Nel parto ch' à se pochi è fatto dano.

G'l'affanno

G L'affanni e i guai in noi mortali spesso
 Sorgono, e s'orgeran fin che moriamo;
 Disse donna Eva al nostro padre Adamo,
 Trovandosi Cain in fuga messo.
 Et io hauendo l'empia morte appresso,
 Mi risuegliai al suon d'un suo richiamo.
 A la qual dissi, o donna io già non bramo,
 Che facci a l'alma e al corpo il tuo gran fesso.
 Ond' ella tutta quanta sbigottita,
 A tutta briglia corse via dicendo,
 A questo la fama anco vuol dar vita.
 Et io già col disegno pur vedendo
 Diuersi libri, che dicean aita
 Dar ti vogliamo, e'l vero or ne comprendo.

L'ALTIERO uccello di superbia colmo,
 Che ne le genti grandi ogn' hor si erona.
 E co'l naso aquilino à quei fu prona,
 Che'l nodo portan di bassezza scolmo.
 In cui con furia e horror ogn' un si pasce;
 E sol del mal altri si nutre e cria;
 Se non vi fosse ogn'hor quella alta mia
 Humiltà, l'agnel disse ond' ei poi nasce.
 Per la qual tutti quanti li ben nati
 Più benigni si fan, sendo in altezza;
 Done è la gran bontà pien d'ornamento.
 La qual con maestade e compimento
 Agguaglia già altri, & quelli ch'in bassezza
 Sono, fatti felici frà i creati.

Al honorato

AL' horrorat mente di Ritrino
Specchiandosi un certo huomo infurato
Nel fonte disse; hormai ciascan creato
Si ponga à bere, ò al alto ò al basso vaso.
Perche seguendo il vero & non il suo,
Che l' orator se fà detto è volgata.
Et il poeta fatamente è nato;
Et il pittor che d' inuention è raso.
Hora fra gl' orator regna quel grande
Degno del grado c'ha Panigarola;
E'l Tasso fra poeti intorno manda
La fama sua, ch' à gl' altri il pregio innola.
Fra i pittori il Cangiago al mondo sbande
Tal grido, ch' à la man sol ci commanda.

QUEL che già dissi & fei, & dico & faccio,
Et che dirò dapo & farò ancora;
Tutti diversi son, tutti d' ogn' hora
Secondo quella idea la qual abbraccio.
Hor cieca al far pingendo mai non scaccio
La mia maniera, per un'altra fnora.
Come lo san poi dir quei che son sora
Al arte, la qual io variando impaccio.
Et i poeti, (ciò il mio dir cagiona)
Vedendo le mie rime, son del tale
Dicon, fugge fuora d' Helicona.
Ma nel pinger seguendo il naturale
Dirà ciascun, che quin il ver risuona,
Secondo la sua gratia principale.

I folgori

I FOLGORI dal ciel co'l crudel serpe,
 Come seguaci al gran ribel d'Iddio,
 Ne fur cacciati al fondo, one il desio.
 Di lor diuenne d'ogni feccia sterpe.
 Et quel pestifero angue iniquo & erpe,
 Pensando frà se dice, voglio anch'io
 Vfar qua giu tal arte; acciò che rivo
 Ne venga ogn'un, e così attorno serpe.
 Horrendi furon gl'urli & empij fischi,
 Al scender de i demon, c'hau riempito
 E fuoco & aria & acqua & l'ima terra:
 Si che tra noi sen vanno errando mischi.
 Ma sperì chi hà Giesu nel cor scolpito,
 Che vincitor farà di tanta guerra.

L'ASINO sol credea ne la fatica,
 Haner il vanto sopra gl'animati.
 Ma doppo allegro lo diede à quei tali,
 Ch'è l'allegrezza ogni hor fanno le fice.
 Fu presente l'Inuidia al ben nemica,
 Che col Stento à color toccaron l'ali.
 Acciò vinendo à spirti infernali
 Sian pari, & turbin ciò che se gl'intrica.
Epicro filosofo guardando
 Sopra tal cosa, se ne montò in cielo,
 Co'l dar di sé medesmo quà giu bando.
 Per questo si oscurò il Signor di Delo:
 Di sorte che ciascun qui lagrimando,
 Persé la verità co'l giusto Zelo.

C'ignoranza

G L'ignoranti che mordono quelle cose,
 Che di se stessi non posson pensare;
 Furro condotti avanti al penetrare
 Di colui, che in ragion il sueto pose.
 Doue furno co'i spin poste le rose
 De l'incertezza; che non sa che fare.
 Ma sopra giunse in questo il balbettare.
 Che le parti à piacer fe cauillose.
 L'ignorante il seguir da poi in copia,
 Come volse il parer di tutto il mondo,
 Che intende, espone, e fa come è d'usso:
 Quindi non val partir il cornucopia,
 Che si tiene da noi giusto e secondo,
 Per certo pianto che si volta in rifo.

D'VN T V M E inghirlandata allegra stan
 L'auida gola, tutta tonda & grassa;
 Che non si troua di mangiar mai lassa;
 Et con pretiosi vini si beaua.
 Indi ciascun giocondo trionfaua
 Trà giuochi, & canti & ciò che il ben fracassa.
 Così virtù da noi si fugge & lassa,
 Che seguiam la natnra ingorda e praua.
 Non hebbe Don Fasan molto la pancia
 Empita, quando gli sparueri & bracchi
 Volarlo & correr fecer sino in Francia;
 Quanto li buoni per gl'indici smacchi,
 Si disposer di far una bilancia;
 Oue se hauesse à dar la metà à i scacchi.

Quel

QUEL Carlo Quinto Imperator potente,
 Seguitando l'honor à tempi nostri;
 Pose il mondo sozopra, e gl' empi mostri
 Per ottener di quello c'hanea in mente.
E al Duca di Borbon dolena un dente;
 Tra molti che dal Serozzo mi fur mostri.
 Che giuano gridando, inchiostri, inchiostri.
 Cacciate pur carotte apereamente.
Nel distarmi, ad un tratto à canto al testo:
 Pietro Paol Roman scultor allegro,
 Mi vidi co'l ritratto d'un Cicogna.
Dicendo i voglio ò Pauol mio dilesto
 Che facci questo busto tutto negro;
 E il volto di calor carco di rogna.

PER dottor senza fal, mutolo & sordo,
 Fù mandato dal studio di Bologna
 Yn certo don studente pien di rogna
 In Milan, per ornar non me'l ricordo.
One il Sanson di saper sempre ingordo,
 Co'l Crespo disser; ecci gran vergogna
 A lasciar qui costui, perche bisogna
 Scacciarlo via com' buom' pazzo e balordo.
Così la poveraglia co' i mattoni
 Gli fur adietro per feneier, e limo
 Gridando al forfancio, al tristo, al porco.
Che gl' auocati nostri saggi, & buoni
 Voluto hâ deprauar da capo ad imo.
 Es ei fuggendo parea giusto un orco.

Ne

NE la misura de l' orrana sfera,
 Cioè del suo moto, & de le Stelle fisse,
 Vidi Azarchele, Alfonso, e il Riccio in riffe,
 Senza concluder era lor cosa vera:
 Non potendo Lucifer la Stadera
 Toccar d'un San Michele, che mi disse
 Pelegrin hauer pinto un che già scrisse
 La vita de i pittori & lor maniera.
 In quali & quanti modi egli no denno
 Mostrar circa far bene il lor lauoro;
 Secondo il lor poter che li dà il cennio.
 Il nome di costui che val tant' oro
 Chiamasi Giorgio da Rezzo, che il senno
 In tutto pose, ma più nel decoro.

QVANDO che giunser co' sapere in Trento
 Diuersi capi, sotto il gran conciglio;
 Che fù dal quarto Pio chiaro qual giglio
 Adempito, ancor che n'hauesse stento.
 Non furon al mondo le parole al vento
 Tratte da quei, che doppo il lor bisbiglio
 Lasciar e padre, e madre, & suora, & figlio,
 Oltre à l' entrate de i buoni ornamento,
 Et cantar co' i falliti i ben nasciuti;
 O, come il bianco si transmuta in negro;
 Il certo mai non trouara nisi al mondo.
 In questo à lor correndo li saputi
 Mi sueglier sotto il capo al dragon pigro,
 Onde ne fui di ogni mio bene al fondo.

Norati

NO T A T I sempre fur da gl' ignorantis,
 Come ladroni i dottori di legge.
*Et i medici come auaro gregge
 Dè manigoldi fra gli più forfanti.*
Et nacque una ruina tra pedanti
*Sopra l' odor che sentir tra le scheggie
 Del loco, one hora tirano corregose
 Molti infelici per li viti tanti.*
Venne anco tra sofisticci una lite
*Sopra il perche, seguendo una malhora
 Dal Vngaria verso il nostro Ponente.
 One con cose lette, e parte odite
 Sparse pe'l mondo che mal ne auvalora,
 Già feci il fatto mio sicuramente.*

MI S E R O me che mai non potei dare
*I miei grotteschi ad un che non sapessi
 L' arte del ben compor i rotti, e i leffi.
 Però con questi sai voglio restare.
 Per non hauerli fatto effaminare;
 Et farli sopra ancor mille processi,
 Con strani punti, torti, obliqui, & fessi,
 Per cui la verità stà su'l danzare.
 Se fatte à un modo fosser tutte quante
 Le penne co' i pennei, non serian quelle
 Bizarre varietà, che per saperle
 Altro non val ch' amicizia di stelle;
 Che benigne si sian, e non le tante
 Arti che ognun s'affanna per hauerle.*

T O ponera

O POVERA ciascde afflitta, e fracco
Di proferir quello onde sempre manca.
Massime dal volgar, il qual la franca
E altiera lingua gode, a l'Arno attacca.
Ne dal polito dir toglie e distacca.
Il soggetto à lui troppo disuguale.
E seguendo il costume naturale
Circa li fatti miei quanto più posso:
Pensato hò insino al osso,
E sopra la pittura & il far versi.
Acciò con ordin terzo
Quelli che beuon l'acque del bel Arno
Perdonino al mio dir; se è troppo scarno.
E non è par à quel che la natura
A lar concede per sua gran ventura.

QUEL LA grandeza la qual Dante vissu
Ne i versi suoi, com maraviglia grande.
A ritrouar andò l'humor che sfconde
Il mal voler di lei che otioso stava.
onde ella imperiosa à lui bravana;
O meschin te che utri sol da le bande
Di Toscana il dir, come ch' Iddio manda
La voce sol di là che il pensier cana.
Però non cicalar, che io mi sia stesa
In pigliar varie voci da le genti
Percio che al penetrar dan forza e vita.
Done in coral licenza vien compresa
La gloria sola; & altresì sol contenti
Sarenon che priui son di questa arte.

Perche

PERCHE certi poeti inzuccherati
 Vogliono registrar l' alte parole
 Del Petrarca e de gl'altri; a le lor scole
 Non li vā alcun che da lor sian lodati.
 Come se la fortuna il caso e i fatti
 Fosser sforzati à star con la lor prole.
 E non fosser veloci più che il Sole;
 Ne sappi done egli no si sian mali.
 Dunque se in tal son i pregi et onori
 Volubili, inconstanti, faranno anco
 Fruir alcun di più gran lode & fama.
 A ciò rispondo; in tali sono i fauori
 Del saper, del compor il più ò il manco,
 Secondo varie idee che d'alto i chiama,
 Per ciascuno che brama
 Dispôr giù con grandezza il suo desio,
 Ritroua inuention diuerse, che io
 Non credo mai che lddio
 L' habbi mandate. dunque con ragione
 Finga ogn'un tutto ciò che in carta pone;
 Se vol d' ogni stagione
 Fra gl'antichi e i moderni del suo dire
 Veralode, & eterno honor sensire.

QVARANT'A sei miglion di genti sono
 Sopra la terra; e doppo cinquemila
 Sessanta mille come Hermete pose.
 Seguendo l'alte cose
 Del numer de i minuti fatti in quarti,
 E se qui n'mor; ne nasce in altre parti;
 Che in vint'un' millia, & sei cento si stanno
 Frà lochi che qui s'hanno,
 Come città, e castella alte pregiate;
 Et l'alte sfere ornate
 Sorposte à noi con sue stelle & pianeti
 In noi infondon le nature loro,
 Per cui n'ascendiam poi nel mortal choro:

PE L gran fiume di foco Flegetonte
 Ginamo, & per l'aereo Cocito aneo,
 Et per l'acquoso Stige, e al fin il fianco
 Nel terrestre bagnai quarto Acheronte.
 Et era di Platon colà la fonse
 Che in varie rupi, terremotti, & duoli
 Si spauentauan soli
 Pe'i lor peccati fatti in varie forme
 Di sopra; & in tali orme
 Sono immersi in le fecce d'elementi
 Nel Tartaro, ove in stenti
 Restan confusi per gli studi fuelli,
 Senza veder del ciel gli ornati bellissimi.

S'elenco

S'ALCVNO dirà forsi ch' io non habbi
 Composta la pittura, che diei fuori;
 Io li dirò ch' hanno le menti e cnori
 Pien di menzogne di veneno e gabbi.
E che son certamente di quei babbi
 Che de l'alta bontà non san gl' ardori.
 Nè dell'intelligenze li furori,
 Ne san chi'l ver gli dica, ò chi gli agabbi.
Dunque tali son vinti dal costume
 Del mondo, sol più oltre non pensando,
 A chi ci hà dato saggi così rari.
Ma ne i Grotteschi miei stessa cantando,
 Fatto hò vedere, come in chiaro lume,
 Quanto in malignità non habbin pari.

DI Ferrante Gonzaga inuitto e degno,
 Che general fù de la gente Insubre;
 Vidi la rara statua nel palazzo
 Del saggio Caualier Leon Leoni.
 Dalle cui man maestre ella fu fatta,
 Con tal ingegno e con tal studio & arte;
 Ch' ogn' altro statouar resta confuso.
 Allor co'l gheribizzo i mi riuolsi,
 Doue dipinse in la cittade istessa
 Il Petenzan quelle due historie, doue
 Mostra come il Signor efforta Paulo,
 E santo Barnabà, (ne la cui chiesa
 Ei pinse ciò) che gisser per il mondo
 A predicar la sua diuina fede.

Dove dimostra ancor come ell' andaro,
 E come offerti gl' erano gran dont,
 Pensando fosser Dei in molti segni,
 Per le stupende cose c' hancaan visto;
 Ma lor li rifiutar, dicendo ch' esse
 Come gl' altri erano huomini mortali.
 Quindi sognando ratto me n' andai
 A san Tomaso in terra amara, ù vidi
 Di mano del Louin un Christo al horto,
 In forma d' hortolon; ch' à Maddalena
 Di marauiglia colma e di stupore
 A lui auanii inginocchiata parla.
 Ma mentre io ciò con attention miraua,
 Si partì il sonno, e mi lasciò sù un seggio
 In casà del Signor Gian Angel Mola,
 Che d' una compagnia d' huomini d' arme,
 E contator, e in caualcar si dotto;
 Ch' in ciò niun altro al mondo à lui s' agguaglia.
 D' indi poi mi partij, pensando meco
 Le gracie singolar, ch' il sommo Iddio
 Ha concesse à costor; e andai per sorte
 In Sant' Eufemia, one senty lodare
 Dal singolar Suardo del Cangiasò
 La Circoncision di Giesù Christo.
 Alla cui simiglianza una di nouo
 N' ha à fatto nel gran tempio de la Rosa
 Il mio Figin, con si gran studio ed arte;
 Ch' ognialtra di gran lunga lascia in parte.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

Del

Del Signor Siluio Spanocchi Dottore Senese.



QVESTI, se vede con colori quelle
 Cose, ch' à gl' occhi sono oggetto; imprime
 Distinte si, che non fia, chi non stime;
 Che superi natura, vn nuouo Apelle.
 Cieco, per forza di crudeli stelle;
 Mille & mille sententie in versi & rime,
 Così soaue, & dolcemente esprime;
 Che l' opre, Omero, tuè non son più belle.
 Vide, & felice fù; che con tal atte
 Depinse; onde chi mira i suoi colori,
 Da quegl' affisso, & voce, e moto attende.
 Via più felice hor cicco, che migliori
 Frutti ne gode il mondo, in tante carte;
 Con cui gl' animi altrui, non gl' occhi prende.

T 4 Del

226

Del S. Gio. Battista Claricchio d' Urbino
Pittore, & Architetto.



M ENTR E le luci hauesti con la luce,
Rappresentau i te figure in carte
In tela in muro in assē e in ogni parte,
Pingendo al arte nostra dasti luce.
E quando fusti poi priuo di luce,
Con altro stil, con altro modo & arte,
Quante bellezze dissipate e sparre
Hauea pittura ritornaſti in luce.
Si che Lomazzo mio co' i tuoi sudori
Faceſti chiare le più oſcure forme,
Et l'intricate ſtrade a li Pittori
Facilitaſti ſi, che di te l'orme
Segue ciascun, e con eterni honori
T'inalza al Cielo in glorioſe torme.

LIBRO

LIBRO QVINTO
DE GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

*Doue si contengono diuerse historie antiche, & moderne,
così sacre, come profane, con diuerse sentenze,
& auvertimenti raccolti insieme.*



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Prospero Visconte.



SPIRTO gentil, che quel che in te fioriuā
 Auanzi di gran lunga co'l bel frutto,
 Onde io posso ben dir che il valor tutto
 Ch'è la sù in cielo in te vnico arriua
NO mai sia spenta; ma sia sempre viua
 La fama tua; ond' hora sei condutto
 Al bel monte l'arnaso, e cui ridutto
 Fai con le Muse e Febo l'alma diuā.
SPERO vederti l'honorate chiome,
 E tempie cinte d'vno adorno lauro,
 Spero veder vscir quel bel poema.
SPERO sentir il tuo famoso nome
 Vn giorno risuonar con lode estrema
 Dal Borea al Austro, e dal mar Indo al Mauro.

Del

Del S. Gio. Battista Caneuse Dottore.



COME si purga di Nettun' il regno,
 Scorrend' in riui trà renose sponde,
 Che'l ventre de la madre antich' asconde.
 Hauend' il lezo per se stess' à sdegno.
Così, dal Ciel co'l tuo sottil' ingegno
 Pe'l mezz' il latte scesa è l'alma; donde
 L'orbe si piglia'l nome. ancorche l'ondegno
 Di Lethe poi tentass', e'l corso indegno;
Non tutto lo splendor però si sciolse
 Da lei; anzi spogliandosi di molte
 Veste carnali più venne illustrata,
E par per le virtud' in te raccolte,
 Risplenda più, che quando fu beata
 Tra le celesti squadr', onde si tolse.

Per

PER Eua indurre Adamo il rivo serpente
A disobedir Dio su'l arbor vidi;
Che fù cagion di tanti pianti & fredi,
Et de l'istessa età dolce presente.

Ne la qual Carlo Quinto da Clemente
Fù coronato, che i Tedeschi lidi
Prese, & à Tunis co'i suoi baron fidi
Vincendo liberò la presa gente.

E Constantin seguia l'Arriana setta,
Pe'l qual fù in Laodicea il gran consiglio
Fatto, one afflitti furon molti padri.

I quai difeser lor fe benedetta;
Ma doppo questo de i Franchi vermiglio,
Fece il terren con li suoi scelti ladri.

TUTTO il mar vidi ondeggiar sotto e sopra,
Senza saluar più questo che quell'altro;
Coprendo ogn' terren, e popol scaltri;
Lasciando al fin su'l mondo la grand'opra.

Et la terra trouandosi di sopra
Il ciel, à lui dicea, tu non pensi altro,
Perche sai ch' amo te più ch' ogni altro,
Come in fede dimostra la mia opra.

D'Amurate il figluol magno Maumetto,
Ottavo Imperator de i falsi Turchi
Vidi i dodici regni in un castello.

Al qual non troppo lungi eran trè burchi
Del gran signor, guidate da Giubetto,
Colmi di pazzi d'ubriacchi & urchi:

scorfi

SCORSI per l' alto mar Vespafiano
Gir in Leuante, à soggiogar gl' Ebrei,
Ancor che immersò in l' auaritia anch' èi
Fosse mai sempre co'l pensier sourano.
Et Papa Pio Quarto di Milano
Mi fece degno di basciarli i picci
In Roma; quando che li falsi Dei
Vidi, che di ritrar studiai in vano.
Trouai la guerra trà Filippo e Henrico
Su'l Piedemonte, e il Medichino à Siena
Con l' Albicante poeta infrascato,
Che dianzi scrisse in rima sotto un fico,
Senz' adoprar la Petraschesca vena
Di volume un gran sacco inspirato.

PER boschi giua quel gran Tamberlano,
Ch' essendo basso fù di salir vago,
Robando intorno mai stanco ne pago;
Sin che d'Egitto scaccò il gran Soldano.
Et in Leuante il gran Baron Romano
Che il mondo vinsè era auanti à l' imago.
Che fu cagion che si del mar presago
Fosse, scorrendo inuitro, alto, sourano.
Al lepor disse, d' ogn' cane Gione
Tu scamperai, e al can non doppo molto
Di Cefal ogni lepor piglierai.
I quali scontrati per non parer folte,
Gli transformò in due stelle, che trouai
Esser nascoste in poetiche noue.

Accrebbe

ACCREBBE Safo al Frigia, Lidio, e Doria
 Il quarto ordin chiamato Misolidio:
 Doppo ch' aggiunto l' Hipermisolidio
 Gli fu con gl altri doi & l' Hipodorio.
 Morso il clemente Antonin Pio in Lorio,
 Vidi Theodosio à gl Hunni dar fastidia,
 Che in Milan morse; doppo ad ogni escidio
 Lassando due figliuol, Arcadio, e Honorio.
 Aprendossi à Bologna le borseghe;
 A suon di trombe grandi, & nasi corti,
 Vidi un pittor con venticinque reghe
 Ombrar i panni à certi huomini smorti,
 A posta del Dottor di Sinigaglia,
 Che cosa far non può che un bello vaglia.

DI quel che doppo fù dentro al Calvario
 Monte sepolto, vidi in un drapello
 Novanta nono figli, e il dolce Abello
 Ucciso da Cain del ben contrario.
 Lepido già fautor di quei di Mario
 Molto lontan segnì il ciuil macello,
 Sopra Carulo, che al fracasso fello
 Di Silla pose fin crudel e varso.
 I Gatti Indiani e i sorsi d'Ungheria,
 Vedendo in Spagna il Coleon Bergamasco e
 Fecero una gran bella melodia.
 La qual fù vista dal Monte Cremasco,
 Che al Rè la pinse dela gogoria,
 sopra d'un largo & smisurato fiasco:

Accanto

ACANTO à l'Indo, e al Gange doue nasce
 L'oro e le perle, & à i gran monti Aurei,
 Di lana filar Neoma vedei,
 E in parte quella che trouò le fasce.
 La poesia, da cui ancor rinasce,
 Come fer prima le fission de i Dei;
 E Ninfe, e Minotauri, & Semidei
 Giua cercando il falso, in che se pasce;
 Dando sepolcro al padre Torsimondo
 Al qual li frati cercar torre il regno.
 Il primo à i Franchi Rè fu Faramondo.
 Discacciati da Otton colmo di sdegno
 Fur i Torrian dal loco, oue giocondo,
 Posse il Visconte il già perduto segno.

DE L primo ansico celebrato fabro
 Vidi trouar la musica al fratello,
 Pe'l batter debil, forte, dolce, scabro,
 Nel suon sopra l'incude del marscello.
 Et quella che più volte il popol abro
 D'affetto congiurò pernversò e fello,
 Partorì Gottifredo; al qual d'un labro
 Vn dente uscìa, che fe tanto macello.
 Et laudava ciascun quella scienza,
 Ne la qual primo esercitato s'era
 Co'l sprezzar l'altre in mezo à una gran schiera,
 Di gente che trouò la quinta essenza,
 A suon d'un corno, che per vera prona
 Portò sempre à le genti trista noua.

Come

COME hebbe Marte il giovinetto in Gallo
Conversò, udì la Dodonea voce
Darli un'oracol, che assai parve atroce
Intorno, col predir del gran cauallo.
Esebia scrisse mille non ch'un fallo
Circa le cose; & Giambolo una foce
Disse, essere nel mar, che da la croce
Fin qual dal diapason longo intervallo.
La Grecia mentitrice nell'Historia
Pose diuersi intimi, per quas molti
S'arrecaro il penser falso à memoria,
Onde li Sani pazzi, & dotti stolti
Volser co i Milanesi hauer gran boria;
Secondo i termin che hor non son riuolti.

VIDI menar la rota d'un molino
Al figliuol di Mannen, che tra gl'eletti
Giudici fù; e dapo per più rispetti
Morse; morendo si popol Palestino.
De la stirpe de Seth, & di Caino
Nacquer tutti i Giganti maledetti;
Per non hauer seguito quei precetti,
Che à figli disse Adam homai divino.
De i tredeci canton l'Eluetia gente
Mi suegliò di maniera con sua furia;
Che i Ciclopi, gli Sciti, e i Nabarhei
Ne scriffer una lista qui in Ponente.
La qual fù commentata da Liguria,
Che per la colourina hebbe più homini.

DI cubiti trecento longa l'arca
 Vidi, e trenta alta, e cinquanta al transverso;
 Con Noe dentro, & fuori ogn'un sommerso:
 Come volse del mondo il gran Monarca.
Era dal falso la verità carca,
 Per certi scrittor vecchi ch' à riuerso.
 Scriffer, con Stefan Greco l'universo,
 Non ponendo l'istro, o un mar, in ch'egli varca.
Et il figliuol di Mattathia Giuseppe
 A Roma morsè gloriofamente;
 Quando usci il fuoco dal Vesuvio fuora.
Non piacque à molte genti barbichieppè
 La grande legge à noi tanto clemente
 Pe' i chiari esempi, ch'ogn'un' ama e adora.

VO LSE diverse imagini formare,
 Per far al popol suo la mente pia
 Colui, dal qual discese Enoch, e Elia;
 Che sino al gran Giudizio han da campare.
L'aspro dolor non potea sopportare
 Quella, ta qual nel ventre si sentia
 Il dotto Anacarsi, che spesso udia
 Piedi, sillabe, accensi, lamentare.
Cotanto à Costantino non increbbe,
 Quando contra la turba vile e frale
 Il figlio l'ira in vendicar acrebbe:
Quanto fù il duol che Biblide pe'l male
 Negatoli da Fauno, afflitta n'hebbe;
 Tanto à un cor feminil l'ingiuria cale.

Nacquer

NACQUER dal ceppo di Iafet, Sarmatia,
 Ispagna, Cappadocia, e Paflagonia,
 Scithia, Frigia, Galathia, & Ionia,
 Rodo, Cipro, Cilicia, Eolia, & Tracia;
 Quando del mondo la fiera disgratia
 Nacque in tutte le lingue in Babilonia,
 Doue il Gigante la sua voglia erronia
 Pensò in la Torre contra il ciel far satia.
In Tiritha, Bimatra, Ombrea, e Pacoria
 Et in Mesopotamia andò il gran spirito
 Del Sforza, che le Donne amò cotanto;
Co'l Signor Mutio, c'hor dà la memoria
 Per pasto à suoi antichi, che in un mirto
 Piangon, che il lor gran sangue campi tanto.

DA Aman di Siria, & dal monte Libano
 Vidi i figli di Can dominar tutto.
 E'l paese Furensè da Fuutto
 Chiamarsi. & in Ethiopia star Vulcano.
Il tempio ancor non hauea Ottauiano
 Fatto far; donde à veder fu condutto
 Per la Sibilla Christo che'l fe asciutto,
 Del primo suo pensier caduco, e vano,
Il primo Duca di Genoua, quando
 Fù preso, e liberato il Re di Cipri;
 Co'l frate in carcer fù pe'l perder posto.
Nel qual Luciano mi suegliò cantando
 Che gli antichi del Africa Cipipi
 Morir per lo parlar troppo de l'hosto.

PIETRO d'Aban trouai co'l signor Boia
 Sopra una Forca, e intorno birri armati,
 Che in un momento fur tutti ammirati,
 Per l'Afin che sui restò appeso in soia.
Volgendomi gl'infusi, vidi Troia
 Per le facete frutta; & i mal natì
 Andar fuori di quella, imbagliati,
 A tor di far più grappa la Zabeia.
Al Re Selechis uccise li figlinoli,
 Fè cauar gli occhi il Re di Babiloni,
 Nel condur Serse tanta gente à Roma.
Che uccisa poi essendo con gran duoli;
 Assalone s'appese per la chioma,
 Quando cangiosi il Mago à Macedoni.

FVR l'antica cittade di Toscana,
 Edificata presso à l'Apennino.
Et Lacio Papa, & l'altro à Dio vicino
 Fur apprezzati, per la Fè christiana.
Et la carcere antica Tulliana
 Dispinse il Buonarotti Fiorentino;
 Et il saggio Bramante, che il camino
 Segni de l'altro ne l'opra soprana.
Dognt mal far Giovanne acceso in Zelo,
 Per le sue crudeltadi, à messa stando
 Fù morto; onde andò il grido al monte Imeo.
Et la figlia del Medico Nepolo,
 Si pose intorno al suo capriccio, quando
 Volse star via l'infame Vladislao.

Dai

DA i figli ucciso il gran bestemmiatore
Vidi in Assiria; e dieci gradi il Sole
Tornar indietro al suon de le parole,
Che con lacrime Ezechiel fe al Signore.
Vitellio dishonesto mangiatore,
Essendo trito in picciol minucciuole
Per l'opre usare à la famosa prole
Nel Tebro fù gittato con furore.
Gran cosa è che ogni Fisico, & Chirurgo,
Per lo più co' Dottori oggi sforditi
Sien tanto auari, mi dicea Licurgo:
Mentre vedena i corni de i mariti
Ananti à don pensier, che al hor fu purgo
Dal gran padre babion de li falliti.

VITAL, Guglielmo, Pietro, Cassiodoro,
Giovanni, Apollinar vidi, & Protasio
Star felici in Ravenna, con Genuasio;
E molti che per Christo hebbier martore.
Es era donec l'Archemorio foro
Fu, san Nicola; e il Monaco Anastasio
Fù decollato; ornando il buon Parrasio,
In Efeso quel arte che si honoro.
Viride fù di Bernabò Visconte
Figlia, data per moglie à Leopoldo;
Dal qual quastro figli hebbe senza Hernesto;
Nel tempo che chiamato Negroponte
Fù già l'Isola Enboca, da uno ch'io oldo
Dir, che al mangiar & al vestir fu presto.

FECE nél tempo di Iacob Corinto
Edificar Cornetto al mar Tirreno.
Et Triuerda Trabetta, à canto al Reno,
Che per Valerio di sua fè fu estinto.
Le genti poste hanean sotto le tingue
Le Hiene, per venir perfette à pieno.
Ma non come colui, che al monte Mero
Venne nel foco; che ancor non si estingue.
Et il commodo che lieto distingue
Ogn'un de i primi venti in certa parse,
Tronossi à canto le marine carezze
V li terra sò parte
In trè; cioè ne la Serpa, Lupa, Agnella,
Che fan lor gente horrenda atroce, e snella.

DANTE, Petrarca, e Lapo vidi, e Giotto
Che la Greca pittura discaccioe,
Nati in Fiorenza, qual si ruinoe
Con Pistoia dal fiero, & empio Gotto.
Al gran vaso d'errori fù da un dotto
Menato il bel ferraglio che trufoe
Nei nomi rari, un huom che no'l trouoe,
Secondo il tempo per li buon corrotto.
Per l'Isole Canarie nel Marocco
Giua di Spagna Ferdinando, insieme
Con molti ch'eran morfi da Lucerte.
E don Piua l'amor di Lipitocco
Acquistò forte con destrezze estreme
Sopra il mangiar à suon di cose offerte.

Gionso

GIONTO in Giernalemme il Rè d'Egitto,
 Con finca anch'egli di far sacrificio,
 Cacciò il popol Ebreo in precipitia
 Co'l venderli ad ogn'un senza interdisso.
Trouai nel quinzo d'Aulo Gellio scritto,
 Come Ismenia Theban fece servitio
 A le Sciate del denoro hospitio
 Co'l sòn c'hormai è più d'ogn'altra afflito.
Et dopo il dispietato, e gran naufraggio
 Di Ceice vidi, e il buon Vescovo Bamberg
 Effer Papa, per l'alto Enrico, e saggio;
 Nel cader del gran scoglio, quel che in fmergo
 Si fece per Eperia, che al scnuagio
 Lnogo pe'l serpe andò al mortal albergo.

DO PPO che accrebbe Ottaniano Augusto
 In Rimini il bel ponte, e il longo borgo;
 Vidi un Rè di quel popol c'hor non scorgo
 Contra à l'Italia, con Tomaso Giusto.
 Agrippa ne la magia huomo venusto
 Sendo in Lion, se ben hora m'accorgo,
 Disse al Can nero và bestia che io porge
 L'alma al suo loco, & à la terra il busto.
Gionto che fù Martin nato in Milano
 Co'l ferito Ezelin, dentro à Soncino;
 Morsè con pianto del popol Torriano;
 Essendo il Duca d'Austria, e Corradino
 Fatti morir dal frate del Rè humano,
 Pe'l dato aiuto al popol Gibellino.

LE carceri abruclar vidi in Verona,
 Con la sua gente dal crudo Ezelino;
 Scriuendo intorno Catullo e Luchino
 Con Can, che s'è città pigliò e Cremona.
 In Roma se portaua à Tor di nona
 Senza capo il parente del Teatino;
 Quando'l pianeta chiaro, e pelegrinò
 Corromper volse la leggiadra Chiona.
 Ma'l Granabia poi disse una Lombarda;
 Che'l falso, e'l dubio, co'l ver mischio insieme
 Non habbia fatta la Luna bastarda:
 Accio le forze de le genti estreme
 Non gisser à cercar l'arte fingarda;
 Che a pittori fe far cose supreme.

LVCIO Papirio, & Quinto Fabio vidi
 In gran contese; e in parte Porro Magno
 Sopra un Leofante, mà discosto al lagno,
 C'hebbe Errico da Pirro honor de i fidi.
 I timpani, e tamburi in varij lidi
 Furro trouati disse un mio compagno;
 Co le Naccare, & Tibie ad un Grifagno
 Mercante, che di soldi facea nidi.
 Morendo il Magno Alberto in Suevia nato
 Nel anno mille dngento, & ottanta,
 Ne la città dove son li tre Maghi:
 Fu da una Fata, ad un nel primo stato
 Data virtù, richezza, e beltà tanta;
 Che di stupor stupir fe gl'ubriachi.

Seguendo

DE I GROTTESCHI.

xxv

SEGVENDO Hiran le femine lasciò;
Morse la madre sua detta Alessandra,
Che il Regno li lasciò d'affanni mandra,
Come al decimo terzo Eusebio scrive.
D'Alcibiade eran le fiamme vîne
Verso la cara amante sua Timandra:
Mentre c'ebbe il contado de la Fiandra
Quel che si in breue morse in altre rime.
Prisciano, Palemon, Lucio, & Pomponio
Vider la rete, con Acrio, & Sisto
Gittar à doffo à Frinon da Pichaco,
Hauendo col buon Plotio Apollonio,
Nel tempo d'Anastasio in Roma visto
Un libro, che descritto fu da Simmaco.

IN Brescia vidi la Fè santa, messa
Dal puro Anatalone; e il buon Iouita
Con Faustino priuarsi de la vita
Tra gente ignara, e da i peccati oppressa.
Appena dire non sapeua un essa
Vna signora goffa imbalordita;
Che chiarir volse la gran via smarrita
Di Dante che al diuin tanto s'appressa.
Il figlio di Pipin Carlo Martello
Soggiogò la Guascogna, & fu Ferrante
Castaldo forte valorosa, & bello.
Venner d'Argento all' hora tutte quante
Le genti al loco, dove il corpo fello
Si vedea di Neteschim Negromante.

pet

PE' L campo vidi il buon Valerio Len
Menar le spie del Re de gl'Epiroti;
Che in Tarento fuggì poi, che fur rotti
I campi suoi al Sicilium serreno.
Scriner in carte non si puose meno
Di quel che scrisse l'Iliade d'Homere,
Con tanto magistero
Che in una noce stanca; & Callicrate
Le formiche lodate
D'autorio fece; & con quattro canalli
Mirmacide fe il carro senza falli:
Che coperto era da una mesta, & arso
La naue à cui pensando fui già stanco.

IL primo Astronom vidi al fier Nembrotto
Mostrar, come di Cam reggesse i figli.
Et la prima colonna con consigli
Farsi, & l'altra dipoi di terren cotto:
Il gran Cornelio Cosmografo dotto
Scrineua, essendo intorno più bisbigli
Di Ouidio, che trà fior bianchi, e vermicelli
A Vener fecer di opere più d'otto
Haueua un maschio una virtù si grande;
Che conoscer d'alcun non si potea
Sol per la concessione, che à più ghirlande
Diede colei che per ogni Galea
Prouò l'ira peruersa, c'hor si spande
In questa auara età maluagia, & rea.

Il Sol

IL Sol prima adorar gl'antichi Perse
Con strani inchini, & atti à la morefca
Et scender da Magog la Scithia trefca
Vidi con gli humor suoi tanto dauerſi.
Carneade era Roman, con gl'altri terſi
Non potè per Caton accender l'efca
De l'eloquenza, in cui par che ogn'hor cresca
La forza de i ruffiani tristi, e peruerſi.
Le fuenturate genti di Lione
Furno dal padre fier di Bagelardo
Prefi, & uccisi ſenſe compaſſione.
Et contra à Franchi, & al lor Rè Riccardo,
Gran guerre fece uſito di prigione
Lafciando à dietro il Saladin gagliardo,

NE L tempo che gli antichi Hiperborei
Campar più ch'alcun popolo del mondo,
De le donne al gran regno di mal pondo
Principio sì, ma fine non feorgei.
Hebbe Erode per moglie poi colei
C'hebbe di beltade il pregio non ſecondo;
La qual per un ingan ſteale, e immondo
Fu morta à canto al loco dove io ſei.
Nel qual apparuer ſopra il capo à Ailla
Duo giouani fieri, co i coltellî in mano,
Perdendo in Spagna ogni cittade, e villa.
Il dolce Imperator dottio Marsiano
Prima che co'l Bastardo da Ferrare
Andaffe à ſpasso, & Guido da Carara.

Reffò

RE STO' nel mer di Spagna Getione
 Per forza vinto dal figlinol di Gione;
 Il qual doppò dinersé inuiste proue,
 Le colonne piantò sopra il gerone.
 Per la maggiore la conclusione
 Minor ne nacque; & elle in dieci nōne
 Figure, & quattro cause, che son, dove
 Habito, sito, e'l resto non si pone,
 Con ingegni diversi, Allaramano
 Fe le noue armi; & fū del Monferrato
 Signor, v prese Alasia, cibendo humano.
 E in habito meschin tutto stracciato,
 Mi suegliai dal mio ben molto lontano,
 Che fū cagion ch'ognbor fossi intricato.

CHIAMAR gli Asirij il primo Idol Saturno
 Sentei; e simil rider Zoroastro.
 Che primo fū del' arte maga maestro;
 E gli spiriti stringea al tempo notturno.
 E vidi il gran Troian uccider Turno,
 Condotto per inuidia al fier impiastro,
 Contra à Latin; non hauendo il figliastro
 Baciato à la matrigna il petto eburno.
 Arsero nei Thedeschi quei Giudei,
 Che l'acque auelenar uolser ne i pozzi,
 Per spegner i Christiani buoni, & rei.
 Quando il trattato del' orar da i rozzzi
 Era tenuto in conto, & nei Sabei
 Fu biasmato tal stil dalli tribozzi.

Dil

DI L strano effetto al gran padre in pensiero
Venne, che occorse di Sarra in Egitto;
Et l'innuentor che in fronte portò il scritto
Di due scienze, tronai sù vn sentiero.
Aristobol antico da douero,
De la Loica scriuea il riuerso, e'l dritto,
E gl'Elenchi, onde poi ne restò afflitto
Più che mai fosse per il falso; il vero.
In questo vn chiaro lume à me discese,
A annonciarmi del Giudicio & morte
Il fier accordo, che le cose accece.
Et la virtù fuor d'un million di porte
Fù discacciata, per il qual poi prese
L'inopia per sua guida unica, & forte.

LASCIATO c'ebbe il grand'Architetto
Sotto à Babel, colui ch'oltra il Danubio,
Edificò quella Città, che in dubbio
Resta, che più portar li possi amore;
Vidi arder i trecento cox quel Core,
Che si mal contra Aron volse il fier strabio;
E Datan, e Abiron con crudel scubio
Dalla terra inghiottir per lor errore:
L'horribil Amurato posto in Bursa
Per Focide, Morea, Etholia, e Epiro,
Menava à foco, & sangue baomini & donne;
Nell'andar de la gente in virtù sursa
In Macedonia, à trouar un ceppo,
Che finse di Tubal le gran colonne.

Vid

VI DÌ far pietre al popol d'Israelle,
E Tamàr figlia del Re Faraone
Saluar colui, che di aiutar cagione
Fù quello da l'Egittie genti felle,
Deriuaron le stanze da le stelle,
Che fur ridotte in Frigia in religione.
E in Delo, i vecchi, fanti, & le matrone,
L'usar à Rea con faccie allegre, e snelle.
Al Sacerdote le figlie in columbe
Fur cangiate per Astride à l'estremo,
V fur le nozze rotte a Pirrithoo.
Et di Alea, & d'Adri à suon i suoi di trombe
Differ, come il Ciclope Polifemo
Uccise Acti, cangiandosi Acheloo.

DE li Dei parte trouai con colui
Che il matrimonio ritrouò in Arcadia;
Et d'un cauallo Semirami ria
Inamorarsi, e usar con più di due.
Et dal figlinol fui di Liuita da cui
Il frate col figlinol fur morti pria
Dato il veleno, godendo in Soria
Il peruerso Caifasso il loco altrui.
Del terreno che è dal Tanai al Reno
Feceſi Rè l'antico Tuiscone;
Quando che d' hora il mondo era men pieno.
Et in Egitto vider più persone
Orÿge Sternutar sopra il terreno,
Per forza di colei che Plinio pane.

Arſer

ARSE R le cinq[ue] r[ee] cittadi entro;
D'onde il figlinol del Martir primo antico
Camponne, quando ch'Esau mendico
Perse l'heredità per ope argute.
Et le turbe sfacciate con soffissi
E reduplicatiue in loco aprico.
Gridando, disputar sopra d'un fico
Di termini, figure, & sillogismi.
Nella Dalmatia fu da Ragusa
Veduto il spirto di quel tal, che Bressa
Inuita presc, con l'aiuto Guelfo.
Et di quindici cubiti scorgesi
Il gran colosso al trar d'una mia vassa,
Ch'Eritone far fece à Apollo in Delfo.

MORTO che fù quel primo Ap[olito] in Egitto,
Che dieci anni adorar color, che in pianti
Restar; facendo venir giù i pedanti
Tra noi si come son ciascun trafitto.
Cisare hauendo ogni empio Mauro afflitto
E morto Iuba, e di lui Fausto inanti
Per le vittorie, e pei trionfi tanti,
Ruppe ogni antico reggimento dritto.
Dipinse frate Sebastian dal piombo
Sopra una tola un flagellato Christo,
Con mirabil stupor de la Natura;
Facendo nel liuto un gran ribombo
Francesco da Mila; che non mai visto
Hebbe l'età contraria à sua gran cura.

Dapod

DAPOI che l'inventor di Medicina
Segùi la bella figlia di Peneo;
Il gran Chiron; come ne scrive Orfeo,
Il punto giunse, al qual ogn'vn s'inchina.
Per Cesar l'alta, & immortal ronina
In Theffaglia segùi sopra Pompeo,
Al qual il capo fù da Tolomeo
Fatto leuar, che morse in la marina:
Fù morto in tanto in la città Ascalona
Da Gottifredo, (à cui Gierusalemme
Fù dato) il crudel Rè de i Babiloni,
Oue con furia al confin di Scardona
Trastar de la natura de le gemme
Con Hermete più Greci cincilioni.

LA vedova Tamar tronai vestita
Da meretrice; e il Socero ingannare,
Dal qual di Phare, & di Zaram ornare
Si fece, v nacque il ben di nostra vita.
La Geomantia bngiarda ribandita
Di notte in terra vidi incominciare,
Con punti, à certi Sani come appare
In Pietro, & altri à quali fù gradita.
Amici molti habbiamo, & niun hauemo,
Vn pouero sgratitato fuggitino
Disse con gli occhi auolti al suo estremo,
Versò il Bargel c'hebbe la morte à schiavo,
Per non morir ch'anch'io d'hauer la temo;
Però sempre in dolori, e affanni viva:

Quel

QYEL che in Egitto ritrovò la lira,
 Hermafrodito generò co'l spoglio
 Di fede ; quando Trimegisto è un sfoglio
 Diede notizia de quel che a noi gira.
Caligula crudel vinto da l'ira
 Molti Principi uccise ; e in grande inuoglio
 Auolse il mondo, e poi pien d'ogni orgoglio
 Da i suoi fù morto, e alcun non lo sospira :
Orlando in Roma di San Pier Sangallo
 L'architettura, ne la qual Bramante
 Fù chiaro come vetro e pur cristallo ;
Apparne al Dio Marin la cara amante
 Vna Cornacchia ; e Netteman pe'l fatto
 In ciueta annuncio poi doglie sanze.

CADDE Simon per l'arte sua confusa
 In Roma d'alto nel suppicio eterno :
 Mentre l'alma à la fonte un duol interno
 La bella Tisbe fè di uita esclusa.
Et per il saggio inditio d'Aretusa,
 Proserpina trouossi nel inferno.
Et al superbo auar tolse il gouerne
 Il figlio discacciandol senza scusa.
Di Fiorenza à la porta ducal hora
 Del Bonarotto stà il David, dou'elli
 Posè anco al Caco quel bel motto fuora :
Deb Hercol non mi dar, che i tuoi vitelli
 Render ti voglio, con le vacche ancora ;
 Ma il bue l'ha haunto Baccio Bandinelli.

LICVRGO già s'uccise da se stesso,
Et ritornò nel Regno Numitore.
Da Romol poi di Roma fondatore
Fù il frate ucciso per l'error commesso.
Es dentro a i bagni à tradimento espresso
Fu Pisone con Galba Imperatore
Morto da Ottone, che al fin per dolore
S'uccise, quando in rotta anch' ei fu messo.
E il primo Duca di Milan hauendo
Con sue rare virtutti ucciso il forre,
Facendo guerra à Enrico, morse infermo.
Nanti al gran Peleo, che legò dormendo
La cara amante, che gli dava morte;
Acciò che al voler suo non fasse scherma.

SALTANDO à Greci con destrezze estreme
Polluce, & il fratel, in gran vecchiaia
Socrate per scienza rara, & gaia
Posè tal usò tra le più supreme.
Nell'Asia i Mofoni usando insieme
Senza oprar matrimonj, à la gran Maia
Fer sacrificio d'una sua primaia
Granida porca del Romano seme,
Et d'Agilmondo pigliò l'Asta in mano
Ne la fossa il fratel de gli altri set,
Facendo ogni Lombardo habito ißkano.
Ma molto longi in Roma un piano e homos
Fer per l'acque le genti, oue il Giordano
Si salvò co i casalls, i quai scorgei.

TANNO

FAVNO, Tifo, Pallante, e il buon Lamino
 Con Efona andaro, & Telamone,
 A saper la soffranza, & la cagione
 Da Nicofrata del ordir latino.
 Et il cieco Troian vecchio meschino
 Fù portato dal figlio, ch' ad Agone
 Disse, come ingannato fù Isione
 Che Gione il volse far à se vicino.
 Et del Africa il gran procuratore
 Hanendo perso ogni sua dignitade,
 Per Hisulfo poi morse di dolore.
 Genserico per sua gran crudeltade,
 De i Vandali Tiranno, un gran terrore
 Pose d'Egitto à viscuna Cittade.

VANDO nel Pò precipitò Feronte,
 In cui trenta fiumi entran, l'Apennino
 Fù calcato da i Liguri, e al Ticino
 Quel popol gionse, che de i giuochi è fonte.
 Eran le crudeltà di Neron conte,
 Quando in Giudea il dispettato Albino
 Co'l figlio diede braccio a ogni assassino;
 Che al popol più che mai fecer grand'onte.
 Co' suoi soldati il Rè Lombardo à Effarco
 Uccise sette mille huomini, hauendo
 Fatto al popol Tedesco fiero incarco.
 Et Rais Dragut fù con dolor stupendo
 Fatto prigion, nel Giralato varoo,
 Dal Doria Giannettin che'l già seguendo.

L'ULTIMO Herode senca il regno suo
D'Agrippa, che à Giudei fece opre ladre,
Da quai fù confinato per vie adre,
Nel far al fier Cumano empio apparecchio.
Vidi Esculapio fabricar il specchio
Lungi à colui che poi fuggi dal Padre;
Dal qual Deucalion con le sue squadre
Scampò, volendo pur qualche solecchio.
E con un spiedo in man di frode carco,
Correa veloce la spietata Gola,
A uistar in Como don Giuseppe.
Il qual disse di carne à una pezzuola,
Nestor che tanto uisse, il vero verco
Non trouò di studiarsi o mia figliuola.

VI DI in mille opre annolto inique, & felle
Quel che à tanti fraci diede la morte.
Che al sermin del Signor, con giusta forte,
Fù pesto c'hauer dee ciascun ribelle.
Et eran tutte le comate stelle
Da i lor pianeti nate longhe, & corte;
Secondo che ogni raggio era empio e forte,
In farle tutte sette parer belle.
E à canto al lito del Indo, & Hidapse,
Che in India corron dentro al fiume Gang^e
Baciò il pittor le delicate labra,
De la ritratta gionane Campasse,
Con gran dolcezza; mentre al mar che frange.
Mummia colse del Austria una zagara.

Vidi

VI DÌ il famoso, & gran Coriolano
 Coronato di quercia s e i primi leggi
 Fatti a le donne, per quei pregi egregi,
 Che a lui fecer po'l popolo Romano.
 Per giustitia di Dio Valeriano
 Sciocco morse doppo i crudeli dispregi;
 Che a i Martir fece, e gli spietati fregi
 Posse intorno à Christian Volusiano.
 Vidi poi Lodonico detto il Moro,
 Baciare la bella moglie Beatrice,
 C'hebbe da i Franchi l'ultimo martoro:
 El de la Lombardia ogni pendice,
 In dodici legion sotto un'alloro
 Dinise quel, che intese ciò si dice.

TROVAI il figlio d'Helena lenita,
 Predir la morte al Duce de gli Hebrei,
 Che vinse i Moabiti e gl'Idumei,
 E poi se stesso tolse de la vita.
 Sentendo questo la turba smarrita,
 Che dal furor se ne fuggi de i Dei;
 Con grande otio; gran guerra a i Caducei
 Fece per la natura affastidita:
 Spettai sei anni, e ancor non è chi venghi
 A portarmi d'Egitto certi quadri,
 Per l'influenza che à Giovan Boccaccio
 Fece far la giornata col Corbaccio.
 Onde sarollar volse trenta ladri,
 Che andaron in Baldacco à sor gl'Arenghi.

DE i martir la prigion è i sassi, dove
Fù lapidato e morto Hieremis,
Vidi gustando la dolce armonia
Di Safo e d' Arion, con le sue prone.
E in ricordarsi tutto il cor si move,
Che fuor di Roma già un bue s'udia;
Quando à Portia il marito morto pria
Fe che ella il spirto confinasse altrove.
Tràli Turchi, Nemesi, & Fabusi,
Cinquanta giorni per l'Hercinia selua
Caminai nero Dogogi, & Anarti.
Done trouai tutti quei falsi Dei,
Che li Manri adorar con una belua
Si strana, d'asterrir i fieri Marti.

IL Figliuol de la Dina, & di Laerte
Di Circe giunsi, u trouai lapidato
Palamede; onde da le donne aiutato
Fù il Troian, che poi ne restar diserto.
A me le luci in tutto erano aperte,
Per amor d'un che s'era maritato
In una, che l'hà poi sì ben scornato;
Che li fava le fiche scoperte.
Pò, Doria, Sestio, Tanaro, Adda, Adige,
Oglio, Mintio, Tesino, Tebro, Lisonio,
E Silaro con gli altri nostri fiumi
Fur ponti auanti la palude Stige
Di Dante, con Ludolfo, Andal, Leontio
Da Giove con color meschi d'albumi.

Trenas

TROVAI Cassandra à tradimento morta
 Co'l frate, & uidi il figlio di Thioſte
 Tradir Agamennon, padre di Oreste,
 Et Tindar poi con la ſua gente accorta,
 Nel Egitto già quella picciol porta
 Accrebbe per Macon ; onde gran fèſta
 Fecer i Saracini, a ſuon di mefte
 Donne, che fur ſforzate al lago d'Orta ;
 Eſſendo a le minere di Scolandia
 Molti Alchimifti a partir l'or dal ferro,
 Che venuti eran fin da la Selandia,
 Con Mandricardo diſpietato ſgherro ;
 Che li rubò, e poſſenè fuggì in Candia,
 V'fu impoſo da un Boia Zibelerro.

MO L T I Pittori ancora ſi fiaccaro
 Frà lor le membra, per uoler entrare
 Di fama in la gran porta, per le rare
 Iſtorie ſue depinte in ſtile chiaro.
Es eran Giulio Campi con quel raro
 Girolamo Machietti, & l'eſemplare
 Taddeo Zuccaro e'l frate, or familiare
 Al noſtro Rè che in Spagna, è tanto caro.
Epoco auanti v'erano'l Romano
 Giulio di tutta Italia li primati
 Col Gamber, Lazar Calui, & il Licini.
Se guitti da honorati altri Germani
 Franchi, Spagnoi, i quali ſtanno chini
 A ſuoi miglior, che ſon di antichi a mano.

X 4 Con

CON tredecii Rè fù dal primo Macco;
 Quando de i Traci à la Bisontia parte;
 Habitò il dispetato, e crudel Marte,
 Che fe per fèrza tutto il mondo facea.
 Da poi fù morto dal gran Questor Flacco.
 Nel gir à Treia; & fu distrutta in parte
 Da Mario Roma, à cui da Silla sparso
 Fur le ree genti con terribile macco.
 Mario, Furio, Theofane, & Titone,
 Andando à spasso col lor Menecrate,
 Disputar molto sopra di Falcidio.
 Onde li Dei si vider di Varrone.
 Saltar intorno con Tuccia, & Sofrare,
 Al libri che fur scritti da Nigidio.

FATTO c'ebbe Alessandro il magn' prego,
 Vidi s'errass le montagne, dove
 I Tartari restar chiusi senza one
 Poter andar fuor di quel gran d'impegno.
 Dovvi prometto, & obiaro ve l'allego;
 Ch'io vidi à canto à questo un nego Gione
 Detto il Paulanicchio, che à le proue
 Rado de i suoi figlinoi fece un bel spiego.
 Et tanto era inuogliata ogn' empia gente
 Circa al creder, ch'ò n'fecero bisiglio;
 Ma al fin non sepper conduder niente.
 Di Messer Biagio un suo diletto figlio
 Detto Giuseppe dipinse in ponente
 Clementi, in figure con consiglio.

Vidi

VIDI l'Ecclesie iuginar da Atreo,
 E à Licomede ingranidar la figlia
 Col monton d'oro ; e' Rè de la famiglia
 Di Madian ferito dal Hebrewo.
Co'l Tracitio cantando ina Museo ;
 Mentre che Dedal' fano à maraviglia,
 Mozzo d'inuidia con turbare oiglia
 Mandò Perdice à cercar l'Icare o.
Medicato era Ottavian da Antonio,
 Che nel mar s'affogò ; dopò, che in bronzo
 Ei fù ritratto con maniera bella.
Qual Cornificio mi mostrò preronio,
 Che dal campo fuggì, qual leggier lonzo,
 Di cui meglio assai scrisse la sorella.

IL Spinga vidi e Dédal co' l figliolo
 Frisia, Bellerofonte, e le sorelle.
 L'Idra, e l'Arpie far tutte un liquore ;
 D'unger il mal de l'uva, & l'altro polo.
Lasciato c'hebbe tutto il Christian duolo
 Il famoso Adrian Imperatore ;
 A dotti e à buoni portò sempre amore,
 Seguendo l'Hippogriffo il suo gran uolo.
 Morto il lume che lume, e sempre al lume
 Che fu da Zisca Heretico maluagio,
 In rotta andò il Partenopeo costume.
Massime quando ne la testa adagio
 Un pazzo s'arreco certo volume,
 Che inueschiò l'Alemagna à suo bell'agio.

Tronati

TROV AI Maneto, Delbora, Melampo,
 Giacopone, Cerette, & Galeotto,
 E Arida giudicar Marsia, e quel dottor
 Che sopra gl'allongò l'orecchia al campo.
Di Barnabas e Bareebach anampo
 Baslide era; à cui da Agrippa rotto
 Fù ogni volume, sapendo piú d'otto
 Di Coceba Giudeo il crudo inciampo.
 Sempre in sua vita amici finti hauràs,
 Per amor dè l'antico mal modello;
 Che la natura fece de li guai.
Dissemi la pittura, che il pennello
 Mi diede, commandardomi che mai
 Lasciasi, donde in quel posì il cervello.

VIDI la gente d'India veder prima
 Il Sol, pe'l qual ancor tanzo si noma.
 Et Hercole rapir d'oro le poma
 Nel giardin, che già fu di tanta stima.
 Trouai i Greci con lor falsa lira
 A canto doue scarico la somma
 Il popol di Giacobbe ch'una coma
 Cercò, per ordinare un empia rima.
 In questo essendo ad un ruscel nascosti
 Lodovico Ariosto, & Pietro Bembo,
 Fu detto, ch'ambi ne i rari fur posti:
 Et io mi ritrouauo nel bel grembo
 Di pittura addolcito pe' i dispositi
 Atti, quai sempre son fatti il suo lembo.

Di

DI Troe il figlio desso Ganimede,
Bellissimo di corpo al ciel rapire
Dal Rè di Frigia uidi per gradire
A Gione ; e in Candia hauerne poi mercede:
Quando che il volgo tenne ferma fede,
Che ogni già uiuo haueffe da morire.
Et che di madonna Eua il grande ardire
Fosse cagion di più , che non si crede.
Poi vidi la famiglia Malatesta
Durar cinquecento anni , e quindi il figlio
Di Ruberto Bastardo , da Alessandro.
Prinuar del regno con gnerra rubesta :
Hauendo Turno ucciso il caro giglio
Del saggio uecchio , ma dolente Euandro .

NE L labirinto nidi il nobil Greco
Distrarre al monstro lo spieasse poffe .
Et quando lese for le letiere raffe ,
Farſi Narciso un fior con doglia d'Eco .
E gl'auolti elementi honuan fece
Il ſcompartito nome di chaofe ,
Come horo aggiante non hauean le moſſe
Di quel che fe ranti anni ogn'un ſtar bieco .
Fummi il rocco moſtrare , che fa il ſforz
Sù le ſpalle a i ladron , che al fine caſca
Qui , tenendol ciascum per un ſtran ſcherzo .
Dal ſpoto d'un certi baom , chiamato il Brasca
Che col primo Ottomano , e col Rè terzo
De i Sicilian , baſtiò Frine , e Valafra .

Vide

VIDI il gran Mantouan di Maia figlio
 Sepolto al loco, già d'Ouidio, e Horatio
 Albergo; e poi di Papa Bonifacio,
 Il cui valor mai non andrà in esiglio.
 Et era co' i Rè cinque in gran bisbiglio
 Il degno Numa, e in Babilonia il strato
 Sopra Manasse, & l'ostinato Acatio,
 Con alcuni perduti in mal consiglio.
 Non hebbe il frate di Pluton Nettuno
 De la vaga Cinea, che in huom conuerse,
 Quel spasso che presi io, ritrahendo uno
 Che raccontò del gran mangiar di Serse,
 Et del regno di Napoli importuno
 Che sotto Alfonso pe' i Franchi si perse.

DAL foco vidi il casto, niente rocco
 Su l'alta mole, quando il Re Balordo,
 Il regno perse; & de le donne ingorde
 Tenne d'Achia il profeta isisone.
 Et giuan col Gerbin, & cò'l Sirocco
 Gli altres suffiando ne l'orecchia à un fredo,
 Che parlar volse del Argalia à un lordo
 Nel haner vinto sù'l scacchier un rocco.
 Nicchi, porte, fenestre, loggie, & archi,
 Fecer d'opera rustica in forteza,
 Quattro Archiesisti nel brugiar la cerua
 In vece di solei, che in gran ramarcho
 Pregò Diana con le sparse trezze,
 De le quali una la Brigia conserva.

Con

DE' I GROTTESCHE

333

Così te granzelze facca concistoro
Semirano, prendendo Dioniso
Siracusa; il qual poi che fu conquistato
In Corinto insegnò per suo ristoro.
Dal ciel discender vidi in pioggia d'oro
Gione nel grembo à la figlia d'Acrisio
Dal cui figliuolo à Gorgone dimisso
Fù il capo si potente di Tesoro.
E il buon Francesco Ordolafio Vicario,
Di Forlì fù mandato da Rinaldo,
Fuor di prigion col fratel Sinibaldo.
Nel suo dominio ancor banea'l Riario,
Per quella gracia che à la gente tocca,
Che il parco lume senza scotar socca.

DE i Meabiti il Rè vidi da Aiecte
In Zambra ucciso, & suscitar Pelopponeso
Da quei che discacciar poi di galoppo,
Il crudel padre al regno d'Astarotte.
Furon d'Elisogabal l'opre di nosse
Dal mondo viste; quando il Gardian grappa
Tagliò il magnò Alessandro, fiero insoppo
Di quello, il qual tronò tant'opre d'esse.
E nella Prusia gran quantità d'Ambra
Tolse à canro à Elbingen il gran Cipolla,
Per far una zuppetta à donna Doga;
Nel stratiar per discerto l'ampia toga
Del vero & falso; che pur sempre crolla
Al porto di Lamoch già desto Zambra.

Tronai

TROVAI di quella, ch'anco il mondo intoppa,
La degna imago al trar d'Ottone illo,
De la Mesopotamia il popol fello,
Ingrato à la bontà di Dio pur troppa.
La Medicina fù tirata à poppa
Dal Greco; quando il suo magnò drapello
Trionfò Tito, che felice è snello
Hanca il nemico con la soga a coppa.
E Tripol hebbe Melchiasch Soldano
Con Sindone, & Baratti, arso, e disfatto,
Con gran doglia del popol Christiano.
Fù doppo il segno nell'Italia fatto,
Posto in prigione à canto à Pesulano.
San Rocho dal suo Zio in crudel atto.

CON Bacco inuendor fui de le battaglie,
Nel mostrar à Tedeschi la ceruosa,
Il qual per far sua lode più famosa,
Compose poi tante sue baccanaglie.
Da pessime, & Heretiche canaglie
Era Menandro, & altra gente odiosa
Seguito da Serinto, che noiosa
Chiamò la fede con le sue gentaglie.
Trouossi già Hermigildo crudelmente
Morto in prigione, per cagion del padre
Che al fin christian si fe con la sua gente,
Et Cacan Rè con le sue fiere squadre
Stuprò Romilda, oltre à le terre spente;
Che fu de le due caste infame madre.

L'Arabo

L'ARABO & Mago Rè vidi à gran passo
Probo seguir, grande orátor verastro;
Che con Statio Orso, in Vaticano il busto
Di Papa Leone mirar mezi la fisi.
Vidi da la Città, dove i tre fassi
Fece di già condur Cesare Augusto,
Nascer quel Maurizio honesto, & giusto;
Che accompagnò li suoi di vita fassi.
Lesse un procurator chiamato il Beffo
A la turba in Milan, co'l LanZaueria,
Un libro, che compose un falso griffo:
Quando che à tutti con la bocca aperta,
Stetter gli Hebrei, co'l saper tariffo,
A udir la Cabala rossa, e diserta.

ANNUNCIO vidi con li mingi quafé
Da lui finiti, di valor riempio
Come un raggio nell'arte, onde che l'empio
Inuido n'hà gl'occhi di sfegno rasé.
Et Fede sua figliuola, i mosti e i casi
Del pinger ritrouò con raro esempio,
Que volò doue se fa il gran scempio
Di quei che senza fama son rimassé.
Eolidoro del Rè Troian figliuolo
Fù in Tracia morto da Polinestore;
Che à la spelonca auara andava à volo;
Nel raccontar che fece del furore
Asciade Rè, che à i Greci die gran duolo,
E fu Ruggier de i Calabri Signore.

L'Arpa

L'ARPA, & la cetera dal gran Re gradite
Vidi sù un fasso ; & il figliuol sapiente
Filar trà donne, & compor l'opre hor spento,
Con le qual congiurò il popul di Dite.
Et si cacciar le turbe in le Meschite,
Pe'l fier impor de i Principe in ponente;
Con pensier pronto di non far niente
Acciò n'haueſſe à uſcir famosa lite.
Vidi poi l'huom in noue, e diece faccie
Compor da Lorenzetto in molta preſſa,
Con ſue miſure che à molti ſon ſtraccie.
Auanti al buon Vefalia, à cui confeſſa
La Natura hebbé una folta di caccie,
Nel arte che à Artagato aſſai fu ammefſa.

AMAR in ſtrada più che argento, & come
Vidi il figliuol di Marte Filomeno:
Il qual' tolvoli il ſuo primo Tſaura
Muta laſciolla ne la ſelua amena.
Tanto ſeguirò queſto horrendo Tauro,
Fin che più mōuer non ſi poſſa appena;
Diſſe colui, che ſat per ſuo riſtaura
Trouò le lettere Greche al Hipocrena.
Di Mantona cacciò il GonZaga fuore,
Con molta gente il dolce Pafferino,
Per cui i ſuoi ſon giunti à ſi alto honore,
E più genti cantauan quel mattino;
Quando in Italia poſe gran terrore
A piu Signori il Scaliger Maſtino.

Bafciai

BASCIAI la bella Donna violata,
Per cui Gabaa senz'alcuna pietà
Fù strutta ; onde saluar la prole queta
Del Menar quei da quai fù ritrouata.

In Strada uidi l'Asina spronata
Tirarsi à dietro , è parlar al Profeta ;
E il figliuolo di Nanè al gran Pianeta,
Fermar il corso in quella gran giornata.

Et vennerò in la Marca Triuigiana
Molti Sarmati con doi Paflagoni ,
A trouar la Lussuria Venetiana ,
Cantando a una Signora in dolci suoni .
Vno amante in canzon Napolitana ,
Con gran singulti , e con dolci sermoni .

IN me' al mondo ritrouai Giudea ,
Doue habitò già il Rè Melchisedech ;
Avanti che tra genti ignare , & sprecche
Hauesse il gran Figlinol morte si rea .

EAmfiteatro à Roma far facea
Vespasian , quando da l'antiche zecche
Vsì quell' Vettio , che da poi frà secche
Guercie n' ando con Critia che piangea .

Per ogni casa si lagrava in Pisa
Per qualche ucciso in l'Isola Melora
Da Genouesi , che a li Venetiani .

Preser Rinieri al porto in cruda guisa
Pe' l' Monastier , che in Asia hauean all' hora
Arso , co' i legni menando le mani .

IN riuolti, trapassi, salti, & giri
 Nel tempo vdi lodar di nostra pace
 Pompeo il Diabone, eterna face
 Di Milan. doppo suoi longhi martiri.
Era l'ultimo Rege de gli Asiri
 Tra meretrici, e mentre in lor si sfaccia
 Lasciò il suo regno nelle man d'Arface,
 Che a Medi il diede, empiendo i suoi desiri.
Pinse il conuito, il frate del Semino
 De i falsi Dei con Cupido, & Psiche,
 Nel gran palazzo di Thomas Marino.
Et Ottavio le Muse à l'artii amiche
 Gli fece intorno, e à i canti di quel cielo
 Le stagion pinse il Basso con gran Zelo.

NON dolse al figlio di Borsa & Zatere,
 L'esser ignudo da Satan tentato.
 Il qual doppo i gran stratij consolato
 Da Dio, scrisse di lui l'opre quiete.
Dentro Gierusalem di fame & sete
 Morendo il crudel popol disperato,
 Fù da la madre il figliuolo mangiato.
 Per cui giunser di Tito ne la rete,
Affe che dell' error io ti discolpo,
 Che commesso hai, disse un certo à Virginia,
 Col Tapa schermitor dentro di Tussa:
Quando un de i Malatesti diede un colpo
 In Rimini Città de la Flaminia,
 Su'l capo alla Superbia, ch'anco russa.

Effer

FESSER quella region ch'ogni altera agguglia
Mille ducento miglia di larghezza

Trouai sotto à colui, al qual s'apprezz'a
Doppo à due teste la naue in medaglia.

Cludio Quirin Rectorico di vaglia,
Con Cornuto fuggir l'hauuta frezza:
Sendo seguito ne la lor vecchiezza
Da Festo, & Marso, coperti di maglia.

Serrate c'hebbe à Lodonico Alzo
Le porte di quel loco, al qual fu Duca
Primo, tra li Vesconti Galeazzo;
Fu da l'empia età nostra si caduca.
La statua famosa di topazzo
D'Arsinoc trouata in una buca.

AL Rè de i Lidi con la moglie, Giga
Leuò la vita, l'honor, e il reame:
Quando che i Cingar di Caldea di fame
Morser tutti forfanti d'una liga.

Et Macometto à la moglie Cadiga
Cacciò carozze, di quel mal infame,
Con quel che si nascose nel letame,
Per fuggir de i mortai tutta la briga.

ICittadin dentro Ferrara Frisco
Uccisero, che il padre fè morire,
Per la pigliata moglie Beatrice;
Struggendo anco in Milan un Basilisco
Con fatto horrendo & inhuman garrire
Le cose c'hora raccontar non lice:

NEL tempo di Nicesso incantatore,
 Et d'altri, che mi fur dal lato destro,
 Vidi Roma donar à San Siluestro
 Dal magno Constantin Imperatore.
 Ad Argo fù dal Noncio ogni valore
 Tolto in loco selvaggio, ermo, & alpestro;
 Vedendo quel che del Noto e Maestro
 Le parti pose nel primier colore.
 Il Pantheon co'l gran tempio di Bacco
 Ritrò quel Dosio, che secondo Plinio,
 Fù il primo che gl'alberghi fe di fango.
 Il qual risuscitò sopra d'un sacco,
 Pien di disegni, i quali fe che al minio
 Trouò già col pensier, co'l qual rimango.

DAL monte uidi traboccar Esopo,
 E con gl'Idol distrurre i simulacri
 Dal buon Iosia; e con tormenti più acri
 Restar Perillo nel suo tauro dopo.
 Il Signor del terren Tegro, & Ethiopo,
 Seguì del Papa tutti gli ordin sacri,
 Nell'Indie, doue con Tabatti, & Nacrè
 Ballana il popol Battò, Aio, & Paríopo.
 Tantofe il Turco Alaf, che presa Edessa,
 Su l'Altar sacro dì Giovan Battista
 Fece da i suoi più vergini sforzare.
 Nel qual in Cagliar, de l'Isola istessa,
 Senti da molti dir, quant'era trista
 Sardo la fe Sardegna nominare.

Quando

QVANDO il cibo à colui fù d' Abbacucco
 Portato, il qual dichiarò poi l'oscuro
 Scritto ; che uide il quinto Re sul muro,
 Di cui fù l'ana in stil stolto e caduco ;
 Nel Calice tangi al terren spelucò,
 Io non potei mai ritrovare il puro
 Corpo di quel , che à credere fu si duro ;
 Sin che al signor non pose il dito al buco.
 Le tele , coi pennelli , & oarte , & stecchi .
 In quella andar a uisitar gl'orgogli
 Che scrisser i costumi , & magri , & secchi ;
 Onde ne sono ormai pien tutti i fogli ,
 Con quella , che appo è Rè tutti i suoi leccò
 Ha lasciato , che al fin son duri innogli .

CIVNTO in Egitto il figliuol di Tobia,
 Dal Rè la pace per sua gran virtute
 Hebbe , che da poi degna salutè
 Al popol suo contra il uoler d' Onia .
 Per cosa rara la Negromantia
 Chiranide mostrò ; d' onde vedate
 Ne fur gran maraniglie alte , & spute ,
 Da quei che à lei si dier tutti in balia ,
 Tiberio anch' egli essendo confermato
 Nel degno Impero , confinò colui
 Che'n fu cagion , pe'l sogno de lui narrato :
 Et Paulo Lucio Eracleato , à cui
 Fu prima dato il Venetiano Ducato ,
 Spense i Corsari , che affligeon i suò

C. A.

T S D

DAPO che furno di Ripate, & tolte
Le perse genti, che fuggian da Astiages
Fù da le mura loachim con strage
Gittato tra lumbrichi, herbe, & pallotte.
Et per non più le danze esser oarrotte,
Come eran prima irate come brage
Diuenner, e così dure e maluagie
Che de i mariti non cuor le botte.
Et con la moglie e i figli Maurizio
Fù per le paghe ucciso da Soldati,
Che creer Foca Imperator, che al fine
E' tratto in mar come huom pien d'ogni vizio
Hauendo mezzo il lor cesar donati
E Duchi à quel che fece opre si fine.

TENNE l'amor del famoso marito
Celato Emilia à Nasica fratello
Vincitor in Toscana; ond'e à Marcella
Venne co i suoi il bel pensier fallito
In gran rouina nella Caria gito
Si vide un popol delicato e snello;
Sol per uscir clemenza ad ogni fellio
Seruo, che fu sol d'adular vestito.
Et ne la sua Anulularia descrisse
Il dorso Strofil; che mal i padroni
Eran amati da la servitort
Qnd'io con quel che più d'ogni altro visse
Cantando me n'andai da li Demoni,
Che di malinconia seguan gl'humori.

Lucio

LVCIO Salinato poi c'ebbe vctiso
Asdrubale, e il suo campo in Francia rotto,
Trionfar vidi; e il valoroso e dotto
Marco Claudio Marcel fù à honor assiso.
Et de la noua gente il Paradiso
Era il mondano errore; che introdotto
Dal studio fu; sì come un savio giotto
Ne disse auanti al ver stracco diniso.
Et le pitture à le qual i maestri
Dier d'alto il lume, fur da gente allegra
Sprezzate, co'l dir quà son chiare e scure,
Inteser questo dieci Rè siluestri,
Che differ, hormai vuol la gente pegra
Ragionar d'eccellenza di figure.

FE C E R la giusta punition i doi
Nel grande Impero, sopra Heliadorez
Che credendo robar tutto il tesoro
Suscitato dal Rè, tornò da poi.
Cilici e Assiri quelli che tra noi
Mendiche fior, raccontò Polidoro
A quel Michel Trauol, che per coloro
Che indoninar l'impero hebbe co i suoi:
Et una duodecima imperfetta
Con una quinica odir, ne anco un'assana
Puotè à un tratto il buon musicò Rosquino:
Quando un seruo gridò sia maladetta
La Signoria, che hauer mai non pensaua,
Contra un ricco che un fasç hanea di vino.

PRIMA che Eptfaro dal cognato Antivedo
Fosse in Egitto a tradimento morto;
Vidi Aronte, Panetio, & Claudio accorto
Con Posidonio, & Emilio, in pover loco;
D' una Cisella anzi à marito poco
Hebbe il difetto se non dappò forse
Il popol che canzò, quest' ore il conforto
De l'huomo, che senza effo haurio ogni giova;
Un nemico del uer uidi, co'l Dorico
Ogni ordinò posto dàt chiaro Bramante,
Che dar à luce non gli uole in stampa.
Quel Raimondo Filosofo Maiorico,
Ne la sua quinta essenza scrisse canzoni
Così, che d'ira nostra età s'auampa.

NE L tempo d'Aristobolo Giudeo,
Da Archimede tronar uidi la sfera;
Tagliando legna, à quella Donna altera
Filopomine in habito plebeo.
Et fatto fù Pontefice Elioneo
Del Magno Agrippa, che son hor quel ch'eran
Disse morendo; & Flacco la fe vera
De i Giudei diffacciò per Caioceo..
Coccoli, barricocoli, com' il fai,
Et non lo fui morendo il dotto Alanno.
Disse, à Don Piua ch'amor fe in pellicoia.
Tanto fecer co' i fai li mugnai,
Che uider ne le braccia di Nettunno
La paura, che ancor li raccapriccia.

■ ■ ■

Quelotto

QUEL che in Assiria fe si gran vendetta
Sopra il Rè, vidi far l'Asia vermicchia;
Pigliando di Selenco poi la figlia,
Quel che à se fè la Macedonia astretta.
Et da Giunnon Tesifon maledetta
Fu maritata in quel che a mareniglia
Superbo ucciso con turbate ciglia
Il figlio, u faleò in mar la moglie in fretta.
Se'l pur, & mà non fosser trà le genti,
Non nascerian le glofe, & i Boetij,
Che s'usò tanto hora nel' opre altrui.
Da Bormo mi disse un, che più tormenti
Prouò sol per cagione de i fracchi Eluetij,
Che fur dal Duca indutti in lochi bui.

CON dodeci profeti il Rege Amasia
Trovai co' i don de la Sabea Regina.
Et Arael, Ioas & Atalia
Con Oceozzia, che al prense il capo chinaz
Disse contra ad Vdrige, hor pensa Bioz,
Sendo l'Aquila ad Elico vicina;
Che i can, che il dorso occiser per la via,
Fur figli di solei che il Ciel destina.
Et la maluagia stella di Saturno
A la qual lungi per Mercurio masquò,
S'inchinò uerso il capo del dragone;
Quando che il petto delicato ebanno
Pensi di quella à cui tanto dispiacqui,
Un tempo per mia fiera inchinazione.

Agnes

A QUEL che in Spagna fè ranea ronica,
Et che tutto il terren prese Africano;
Nel gran Senato rimirai Romano,
L'eterna spada fuor de la guaina.
La bella figlia di Marco Agrippina
Mortoli il suo Germanico, ch'in vane
Già tanto pianse; per scherni pian piano
Di fame morse inuita e pelegrina.
E Dibutad Sacione dietro à l'ombra
Di quel che amato da la sua figlia era,
Fece il profil sopra del mur lisciato:
Menere un Pennin Lombardo sgombra, sgombra
Di questa nostra dolce & vaga schiera,
Disse à un Medico mezzo spiritato.

MORTO c'ebbe con Smeraldo Pattizetto
Il figlinol d'Histapasi il gran Thebano;
Pindar morir in grembo à un giovanetto.
Vidi; e Saffo gitarsi dal Lucano.
Et i caratti del Greco Alfabetto.
Fur pinti dal Lefante, e il drago in vane
Fù in Etolia d'amar la figlia astretto;
Poi c'ebbe conosciuta il Basio humano.
Et volse il Rè Alidelfo che ogni cosa
D'Inghilterra pagasse un certo censo
A la Chiesa splendor de Giubilei;
Sacrificando in la bosc Parnasa
Pria le Ceraste à Groue con incenso
Che poi in sassi si fer quadrupes.

sa le

Su la pelle il figliuol del tristo padre
Gir, come volse il crudo Rè Cambisso,
Yidi, e Iudith bella mentre che visse
Liberar tutte le Betulise squadre,
Ei in celesti stelle alie, e legiadre
Conuerse Gione con Calisto, un scrisse,
Quel Arcade; che a morte non la misse
Con le freccie essendo ella Orfa, & sua madre.
Derinar in Pistoia i duo fier nomi
Da Guelfo, & da Gibel fraci Todeschi,
Che fur cagion di tante rotte & guerre.
Che in Menfi mi svegliar, dove fur domi
A Gige Lidio duo strani Rabeschi,
Binti sol di purgate & triste terre..

TROVAT la scarpa di Rodope in testa
Al Rè, e à quel che à Roma saluar volse
La libertà per cui di vita sciolse
Duo figli, come un gran scrisor arresta,
En Prusia, o'hor prima di Turchi testa
Era colui, che di tal non la tolse:
Mentre le membra de' canalli accolse
Federico Grison in una cesta.
Ai buon pastor le peccore rofare
Connieni, & non mangiarle, disse Carlo
A gli Napolitani entro lor terra.
EGoffo Vualdo pe'l suo ciclare.
Falso tenuto fù, se io non chiarlo,
Disse con gran pensier l'arte à la guerra.

Quando

QUANDO il foco d'ananti al Rè Tarquino
 Scese dal ciel sopra il frigliuol d'Ocraccia;
 Fù la casta Romana ne le braccia
 Del cognato crudel del Rè Latino.
 Non sò ciò ch'egli fosse quel destino,
 Che nel destarmi mi fe bauer la faccia
 Sopra la sponda; one in gergo Vinaccia,
 Senti à casa portar di Gian Marino.
 Con molti fani in la Città d'Atene,
 Mi tornò il sonno, quel David ch'il primo
 Fù tra Tartar ch'al mondo dier gran pene,
 Veco s chiamando, che Frigio Pan stimo
 I duoi fanciulli, che sì piarquer bene
 A Psammatico Rè d'ingegno limo.

SENOFonte sculpor nidi, e Dioniso,
 Che à quel uolse dar morte a'ni trouare
 Fur sopra il petto le testre instagliate,
 Che del Signor dicean del Paradiso.
 Fece si in pianto del fanciul il riso,
 Al' ordir de le uoci concordate:
 La onde Primavera, Autonno, e State
 Dieder co'l Verno al siner chiaro auiso.
 A l'empio Heraclion poi tagliò il naso
 Il popol co'l Senato, e à la madrigna
 La lingua pe'l commesso borendo case.
 E con furia gli SuizZeri maligna
 Superar il Carasso; onde rimaso
 Fù il ualor de la gente mal sanguigna.

Quando

Quando

QVANDO l'inuitto, e virtuoso Atlete
Fece a la lotta forte oltre misura;
Fu da Erostrato di Diana pura
Brugiatò ogni arco al bel tempio & parete.
Et de l'età del'oro tutte quete
Venner le Donne senza haner paura
A me, dicendo, Qual sorte è sciagura
E che hoggi auuolto il mondo sia qual rete.
Ne venne insieme d'Antenor quel Marco,
Dal qual discese la famiglia Estense,
In Italia dal loco, che s' spense
Dal popol Greco hor giunto à strano varco,
Per cagion d'un non so che, il Rè Himlino
Disse, che fù rotto al Hispan confino.

TROVAT occiso quel grān Nino Asfro,
Che prima frusse il primo Negromante
Et Hercol sosteneva al grand' Atlante
Il mondo; al qual giustava ogni suo gire.
Et una vedouetta uccise Ciro,
Per vendicar le lacrime già tante!
Non sendo alcun più fido à la sua amante,
Del gentil d'Aragona il Rè Raimiro.
Pei capelli si preser due fantesche
Per gelosia de i tor patroni; essendo
A spiegar pannì sù cerse balschesche
Doue con molti me n'andai uedendo
Quelli ambrucci, che le Donne artesche
Han co' i pennin che fan tanto il stupendo.

Vidi

VI DÌ al Fransese il famoso Tanquaro
Tor la catena, & dar monte al figliuolo.
E in Roma trionsfar del Franca duolo
Marco Pompilio d'ordin del Senato.
Da Liuia molto doppo auuelenato
Fù il dolce Augusto, che fù al mondo solo
Imperator d'ogni diuerso stuolo,
In pace effendo da la gente amato.
E i pulci, che li cani han nelle lacche,
Gridaro ad alta voce; gnaffe, gnaffe,
Noi qui moriam senz'hauer sotto bragie.
Con tal rumor che le Naiadi stracche,
Corser volando con li piedi in staffe
A i Satir, que fer opre maluagie.

DAPOL che il gran Camil tressi i Fransesi
Scacciò da Roma; co'l terribil Brenno
Il figliuol di Nettanabo di Senno
Vidi ornar, che fe suoi tanti paci.
E la Armonia sprezzar da i Ciniteci
Come scienza, che à gran spiriti è cennò
Di viltà; che adoprar ogn'hor si denno
In guerre, giostre, caccie, & simil pesi.
E Camil Porcaccino pittor vero
Al Conte Pir spiegò le ardenti voglie
D'Afram al figlio in gesto humile e fiero:
Hauendo il Prete Gianni tante spoglie
In Bibrisch, dove rien del grande Impero
Il scettro e quando fur le sforzedoglie.

L'antica

L'ANTICA Siena tronai tutta mossa,
Che prima edificò Carlo Marcello
Da Pio, da Nicolao, e poi da quello
Che molto hebbe che far con Barbarossa.
A Milan diedi offelle in val' posso.
Ad un che disse; come al gran Castello.
Fu squartato un Senese, che il fratello
Fece venir con gente ini à la fossa.
Et di Mose Lucifer prese forme.
In Candia, con stupor d'ogn'un, dicendo
A gl'Hebrei, ch' segniss'er l'antica orma.
Que i primi affacci comprendendo
Il resto si smarri, d'onde la norma.
Segui, del vero; à Christo fede hauendo.

Il famoso Onofricuto Aginense
Vidi nel tempo, ch'il Rè Filopatru.
Uccise il padre, e il Dardano Campo atro.
A Filippo mostrò che poi lo spense.
Con Brenno Abbate, e l'Alticchio Dorense
Remigio Vescò giua dietro al Batro;
Non hauendo Guglielmo sei ne quattro.
Figli, ch'il monastier fe Cluniacense.
Et i fanciulli à scuola in niun modo
Volsero andar, per l'influenza giunta.
Nel capo al debil nascer d'intelletto.
Onde i pedanti accettaron quel nodo
Di lor gloria; ch'essendo dal mal punta
Ci partorì il basciar Thesfio, e Aletto.

Fur

FVR sempre vinti ; secondo Polibio,
 Da Amilcare i Romani , che d'Asdruballe ,
 Hebber la pace , ma non d'Aniballes ;
 Che fè con lor più uolte oscuro tribio ,
 Il figlio di Mezram chiamato Libio ,
 Tramutò il nome a la Furente Valle ,
 Done in sì periglioso ; & tristo calle ,
 Non fè musico mai udir suon tibio .
Et gl'huomini sen' gir felici in posta
A cercar l'odiata empia auaritia ,
La qual molti à pigliar già si son mosi ;
Hauendo fracassata ogni lor costa ,
Per il recar di quella gran diuitia ,
A suon di soldi di Fiorini , & grossi ,

FABIO Massimo Consol di Romani ,
 Dignissimo in le guerre comprendendo
 Roma occupata , con valor stupendo
 Vinse la Libia , & molti regni istrani .
 Il super col furor de gl'artigiani
 Gridar , l'opere nostre han del'horrendo .
 Quando che Barbarossa andò vendendo
 Per Spagna , che d'Algier scacciò i Christiani ;
 Vscendo fuor de i Caucasei confini .
 Quei primi Turchi , li quai vinto Ponto
 Scorsen paesi assai come assassini .
 Et Pirineo per l'opre empie defonto .
 Restò ; facendo i uoli pelegrini .
 Le uaghe Muse con lor pensier pronto .

Morte

MORTO il casto Annibal, vidi in Libissa
 Dentro un bel marmo con lettere intagliate,
 Che dicean, Questo fù di fedeltate
 Vn vero specchio, in cui fù virtù fissa.
In fra la poveraglia era una rissa
 Successa, per ragion di poverzate
 De la famosa, & nobile cittate;
 Ne la qual il gran Rè suoi grilli abissa.
Et Battò per scoprir, si morò in sasso,
 Di Mercurio il rapir del grege à Apollo
 Che dolcemente cantaua per spasso;
Dando al fier Longubardo il crudel crollo
 Il Giovane Pipin, pe'l gran fracasso
 Ch' in Roma fatto hauea di ben satollo.

L'Asino d'oro trouai d'Apuleo
 A canto al libro del perfetto verbo
 D'Hermete; quando Giovan Michel Gierbo
 Nel leuto mostrossi un semideo.
Sendo ancor fracassato al buon Penteo
 Da le Baccanti con furia ogni nerbo
 Senza pietà sopra il terremo acerbo,
 Che generò più d'un serpente reo.
Et leuando dal Cairo tutto il campo
 Almerico, che prima il Rè d'Egitto
 Distruisse, mi suegliai presso à Melampo,
 Nel loco dove Andronico fu afflitto
 Che Alessio girò in mar di rabbia auampo
 Da Isac, per il giudicio dinin dritto.

DI E D'E al Franceſe il coruo horrendo impaccio,
 Fin che fu morto dal famoſo Marco;
 Che mai non fu di ben far ſtanco o parco,
 Pe'l popol homai fitto nel piumaccio.
Bofifonio, & Egeſia à braccio a braccio,
 Giuan con Giulio, & Celſo, & Aristarco
 Antenodor ſecondo, & Anaffarco
 Che al Rè ſputò la lingua nel moſtaccio.
Et le figlie di Pieria in biſzar Gaſze
 Si transformar, cantando di Tifone
 L'opre maluaggioie à gara de le Muſe.
Et ſ'empir ne l'Eneide le gran Taſze
 Di vino à Pitia; onde poi che guſtone
 L'alta Regina, Amor in lei ſ'infuſe.

VO LSE in prigion Appio da ſe amazcarſe.
 Doppo che il padre uccife la figliuola.
 Et del paſſo Roman la mente ſola.
 Fu cagion che le leggi hebbher à dars'e.
Et Microcoſmo l'huom ſolea chiamarſi,
 Di numeri di Muſica compoſto.
 Come da Plato nel Timeo fu poſto.
 Senza ne i Pitagorici fermarſi.
Apuleo grand' Aſin Megareneſe.
 Con alta voce, & orgogliouo grido
 Son (diſſe) il Rè de i Merli, & di Romagna.
Merſo le tele di Fiorenze accenſe,
 Che à l'Ariosto, & al vigor d'Abido
 Ecer grand' uel, ma con gran magagna..

D'Hircane

D'Hincan co i denti pigliò quanto pote
De l'orecchie Antigone, che'l drapello
Condusse di Patcoro al gran macello,
Che fe a' Giudei bagnar le mesme gote.
Pe'l vel fù vinto il grande Heracleote,
Che Parrasio dipinse tanto bello.
E uinducò la morte del fratello
Contra Artabano il Rè per ragion note.
Et d'un nostro Dottor, che il mondo adocchia
Un istromento fù scritto di nanzi
Da un ser Notar cantando una ranocchia.
Et le Donne spruzzauan di naranzi
Le quaglie inanzi à una fiera Pedocchia,
Che venne d'Histria à far uersi Romanzi.

GIVLIO Polluce con Theodotone
Giua cercando Heraclito dottore;
Che con Clemente prese di valore
Di Massimo parlava e di Rodione.
Tertulian figlio d'un Centurione
Per chierici seguia il Moniano errore.
E in un vaso Caffiano Imperatore
Tronò la Quinta dichiaratione;
Ardendo con grand ira Centocelle
Quer Saracìn, cha doppo fur da Guido
Scacciati, oue ancor fecer opre felle.
Et d'Aretusa la Dea casta il grido
Vdi, per cui tra fior e herbe nouelle
La cangiò in fonte, che li fù poi nido.

COMPASSAR vidi al famoso Architetto
La gran cittade, e'l degno Agricoltore
De i nemici le preda e'l grand' honore
Condur à Roma, e gir al humil seco.
Quando che da più Mafci fu deero,
Come era il mondo in minore e maggiore
Diviso, con longhezze, e che il minore
Tiene una breue più de l'imperfetto.
Folgori, lampi, tuoni, archi, e comete
Per l'Italia n'andar per li peccati,
Che già commiser genet arse di fere.
Che senza alcun dolor de gli ammorbati
A Prencipi artigian, e donne inquiete
Ecer sentir i duri estremi fati.

IN Londra vidi la Negromantia
Mostrar da Bladuot; dal qual discese
Bren, che fondò nel mio gentil paese
Dinarse altre cittadi con Pavia.
Dietro à la gran vittoria in Vngheria,
Morendo Antonio l'Ercsa s'accese
In Tatiano e Apello; e in quel che attese
La setta catafrigia tanto ria.
Et di Milan il Vescov Pier Filargo
Fù fasto Cardinab, v. Galeazzo
Ne venne Duca per il prezio ardito;
Doppo che al terzo Rè il crudel schiamazzo
Gustinian dìe per il grand'Ispargo,
Che c'fè à Malasunta al Bolsen lito..

Fabricar

FA BRICAR in Milan di San Laurentio
 Vidi il tempio ad honor d'Hercol pe'l nome;
 Con molte fragi, & tramantane some,
 Ch'à l'Italia co'l Tosco dier l'Assentio.
 Theofrasto, Cheroneo, Scauro, Terentio,
 Cantar allegri, con Papia; come
 Di Dafne, in Lauro si cangiar le chiome,
 Prima che ei fosse Siro, Aquila, e Tuentio.
 Credeua hauer l'amata sua Siringa
 Pan ne le braccia, in l'humida palude
 Che introdusse il conceder che ogn'un singa;
 Ananti'l tempo che le forze drude
 Lombarde fossar da la Lothoringa
 Stirpe abbature, per lor opre crude.

SEPELITO Aleffandro c'hebbe Crata
 Figlia di Lupo di Bergamo Duca
 Venne ma longi, à mal turba caduca
 Co'l general Colleon gran gente armata.
 L'Auara etate, & la virtute ingrata
 Versò il ciel disprezzaua in una buca
 La mercede che tanto si manuca
 Che appena non si sà dove sia nata.
 Contra al fratel, con li doi Carlo Caluo
 Fece gran guerra, fin che d'Agnisgrana
 Il Scacciò che per Sergio fu poi salvo.
 Et in Milan corkendo à la Quintana
 Un certo paggio del Duca Consalvo,
 Yolse ammalzar una incantata rana:

L L'attero Martin giusto singardo
 Alla nemica stella è ogn'hor in braccio.
 Et quiui stà in eterno, fin che anaccio
 L'Eresia spianò il falso Gotardo.
D Il Tesoro d'Asprando Longobardo
 Era in l'antica città di Comacchio;
 Doue hebbe Giulia il dispettato impaccio.
 Per amor di Cresù con cor gagliardo.
N Ne la città mirai trà Aste, e Pavia;
 Che i Milanesi edificar dipinto
 L'ottava struggimento di Milano.
N Nel qual portando li trè magi uia
 Ridolfo; mi suegliai, doue in Corinto
 Tranosì il capisel bizzaro, & strano.

T RA spelonche leuar uidi Cremona
 Da Brimonia Trojan che quattro volte
 Fù distrutta; & uenir poi genti molte
 Da lei degni di loda, & di corona.
 Erisittono ogni radice buona.
 Tagliò del'arbor doue in l'herbe folte
 Vsciuia il sangue, per il qual auolte
 Di fame fur le membra à sua persona.
 Quaranta monti, & trenta mar nomati
 Isole uintisette, e settanta otto
 Pronincie in tutto il mondo fur mostrate.
 Con trecento settanta Città à un dotto,
 Con nove cento quattro nomerati
 Eiumi, che al magno Augusto fur già sotto.

Trovato

TROVAI ne la Città fatta da Manto
La famosa famiglia de i Gonzaghi.
E dianzi molto, trà i segni presaghi
Fù il Mincio in sangue, co'l paese affranto.
La sagace Medea co'l grande incanto
De i circoli, caratti, vnguenti e imaghi;
I membri d'Esan vecchio fece vaghi,
Ringionenir, sù l'herbe senza manto.
Ei Algomeisa trà le note stelle
Fù con Alruraba, e Scheder petto
Di Cassiopea, e Mirach, da dongelle
Nomata, & Aliacoth con gran diletto;
Per l'apparenza, che le Pleide belle,
Con Galbalarab fecer tuisse al stretto.

TROVAI farta nel tempio di Topazzo
La Statoua à la madre d'Emergento;
Quando che Faro torre alta e lucente,
Non lasciò più nocchier vogar da pazzo.
Il figlio di Tritan con gran stramazzo
Da un braccio sol tirò nanti Valente
Il vinto suo nemico; e'l risplendente
Pianeta hanca di Leucotee solezzo.
Il sangue giua per tutto à seconda
Per quei peccati ch'un nel male prospero
Commise in le sporcicie da le Landre;
Hauendo più le squadre di quel Prospero
Ordin, che coste non han Salamandre;
Che fù in terra gentil per l'Aura fronda.

RO T T O e distrutto il campo di Tarento
Co'l grande aiuto d' i Garthaginesi;
Meleagro regnar vidi duo mesi,
E al fin Persio in nero vestimentato.
Et veloce correndo più che il vento
Da li Lacedemont, è Ateniesi
Filippide; co'l Carro, & suoi armesi;
Fe Tiberio Neron miglia dugento.
Non eran i mattini ancor sonati,
Quando, & i morti, & le fantasme, & l'ombre
Apparuer, di color bianchi sbiadati.
E un deposito hauea tutte le lombe
Nel porco, che cantò de l'Orsa Dauna
Nel tempo che pelar fece ogni Fauna..

RIDVTTI in seruitù fur i Sanniti
Da Curio, & da Cornelio di Romani
Quando Agatocle, per Siracusani
Sue forze dimostrò con ladri arditi.
De la Maggia i precetti eran smarriti
Appresso a' buoni & fidi Christiansi;
Che tanto ornati fur da Persi vani
Come dimostran molti Autori uditi.
Mi disse un Messer maestro Cipriano
Che già da Ciccol d'Ascol fu vedato
Nell'aria; al qual la barba hauea in mano
Una Sorella; d'onde anch'egli asturato
Scoperse de la giovane esser vano.
Muiner, poi che il corpo fù caduto,

Hercolæ:

HERCOLE con la madre d'Alessandro
 E'l figlio vidi, e la bella Rosana
 Occisi occultamente da Barsana;
 Et dal suo crudo empio figliuol Cassandro.
Giuano con Tucidide, e Menandro
 Duo Menedemi, & con sembianza humana:
 Quel che per l'Asin fè morte si vana,
 Seguito da Demetrio, & da Nicandro;
Donnaodo Tolomea Piladelfo
 Molto tesoro à festanta Interpreti,
 Che Simmaco seguiva, & gl'altri due,
 Al gran doctor Schiauon noti, per cui
 Il popol Italian Tedesco, & Guelfo
 Può star felice, e i Gibellini lieti.

CANTATO c'ebbe il gran Lebuda in lira:
 Come vsò prima Adam lingua Aramea;
 La lettera da un vdi Caldea,
 Che d'ogni altra fu prima, & poi l'Assira.
Et Mennone con gran destrezza e mira
 In terra cruda in Egitto scirnea:
 Mentre in Corinto Cobilon vedea
 Giocar i primi à dadi non senza ira.
De i quai compose Claudio Imperatore
 Vn libro che assai piacque à più Pedanti
 Per giocar con te spese il lor honore.
Et quei che per tal casò, che fur tanti
 S'ucciser gionser pronti con furore
 Ad Acheronse con veloci piansi.

Fiesole:

FI E S O L E vidi in tal modo caduta,
 Che altro non gl'era chè la sacra Sedia;
 La qual nel tempio de la Gota sedea
 Per poffente città fu conofciuta.
Et più che mai la gran Luna cornuta
 Si trouò, ſendo fatta la comedia
 Al Rè Filippo, entro Milan che affedia
 L'antica gloria ſua rota e perduta.
Non hanea il ſtil poleron fatto Angrigiana,
 Quando i fratelli ſi giuocar à cricca,
 Ad onta de la trista Galfasana.
Che dietro à la virtù fece la ficca,
 In preſenza del Boia; che una Alfana
 Caualcò già in Atene à la Gianicca.

NE la cena in Apolline Lucullo
 Vidi honarar Pompeo, & Cicerone.
 Il qual, ſe come Girolamo pone,
 A Roma porſò il frutto da fanciullo.
Giuau cantando can Albio, Tibullo
 Salustio, Aristodem, e'l gran Varrone
 Del ſcherno fatto al Mantouan Marone,
 Quando la donna ne pigliò traſtullo.
Il nouo Rè figliuol di Gondualdo
 Morendo con Panterio, Gundiberto
 Lasciò, doppo cui reſſe Grimoaldo.
Il qual effendo Forlo arſo e deſerto,
 Preſe il figliuol di Lupo empio ribaldo,
 Che in loco ſuo laſciò per buon aperſo.

Reedificato

REEDIFICATO t'ebber i Lombardi
 Benenento che prima Diomede
 Edificò; à nemici de la fede
 Destrarlo vidi, e rifarlo poi tardi.
De i figli de la terra più gogliardi
 Si tenner quei, che à molti ha mercede
 Tolser con li futuri, e con la rede
 De i primi sette errori empi e bugiardi.
Co'l Camarasa poi la bella Herfilia
 Scherzando giace in una valle ombrosa
 Di fiori adorna, e liquidi cristalli:
Quando fù la gentil, e bella Emilia
 Immersa da più gente vergognosa;
 De i caldi climi, ne gl'alti internalli..

VEL che à Roma portò l'horribil sforza
 Del serpe ucciso al lito di Bagrada;
 Morto vidi in un vaso, e su la strada,
 Sopra il car Beronice usar sua forza.
Et ancor ne la rotta non s'ammorza
 La fama, disse lungo à Ghiaradado
 Monsignor di Foisse, con la spada
 Ignuda in man verso à l'ultimo Sforza.
De vin lauaro poi gl'Hircani vecchi
 Lor morti; quando la peruersa sorte,
 Andò à ritronar il Rè de Luthorani.
Che disputando giuan de la morte,
 In mezzo à certi spiriti, che fra mani
 Tenean lor cuori allegri come specchi..

Stanno

STANNO ad udir ulisse, & Alcione
 Vn Cittaredo, & Gioue non s'intrica
 Tra Greci in quella à Iopa tanto amica,
 Ch'in Virgilio ode Enea can Didone:
 Et Claudio da Rezzo il xaro in visione
 Diffemi questo, san l'empia e mendica
 Morte d'Ofeo; e che tenne pudica
 Il Dorico la moglie, à Agamennone.
 Quindici stadi del mare il profondo
 Maggior disse esser quel ser Damiano,
 Ch'il mal conosce da la cima al fondo.
 In mia presenza disse già il pagano,
 Che generò Maccon profano al mondo;
 Contro chi non bee vino, o caso strano.

IL fuenturato Giovin Antigone
 Vidi pe'l Zà senza orecchie; quando
 In Roma andò Pompeo triomfando
 Tra vasi, argento, pietre, oro, & corone:
 E con Valentin giua, e con Marcione
 Il maluagio Cerdon, pur bisigliando
 Da Fauorin discosto, che cantando
 Giua co'l Tor Beritso d'Antione:
 Ogni virtù l'Auaritia straggea,
 Con tal impeto, che per allegrezza
 S'allargar gl'occhi de la stirpe Hebrea,
 Sopra la Vanagloria, e la bellezza,
 Che du l'alzata turba già plebea
 Nacquer, con quel che sol i soldi apprezza.

Il mal

IL mal seguito testamento vidi;
 Che fè il magno Alessandro anzi la morte,
 Facendo à quattro prospera la sorte;
 Che in vita ogn'un di lor vinse più lidi.
 Le figlie d'Iminco in pianti, gridi
 Fur cangiate, essendo arse le lor porte
 Da Bacco, in pipistrelli; a quali corte
 Son le forze del volo fuor de i nidi.
 Nel qual mi risuegliai, havendo in mente
 Il Rè che con quaranta mila Persi
 Fur battezzati per Cesarea moglie.
 Et di più di Leuante, & di Ponente
 Le discordie; onde i Saracini monersi
 Vidi, da cui n'ebbe Africa gran doglie..

PA VOL Emilio trionfando hauea
 Dauanti il Rè di Macedonia preso,
 Che il frate occider fè dal padre acceso
 D'Ira, che tanto il mal detto credea.
 Morto il nobile figlio di Mammea,
 Che de'suoi vecchi à Roma leuò il peso:
 Onde successe quel che pe'l mal teso
 Fù morto da Pupieno in Aquilea.
 Del qual lo spirto dicendo, sorrise,
 Che de la religion varia non era
 Nel mondo cosa, per le leggi assise.
 Et che Piacenza fece molto fiera
 La doglia à Oreste ch'Odoacro occise;
 Quando Zenon mando la Gora schiera.

Ferrara

FERRARA sopra il Pò vidi ad Esarco
 Di mura circondar; prima che Oldrando
 Signor ne fosse; e Frisco empio, e nefando
 Al padre e alla città fè danno, e incarco,
 Tricoli, Orbicoli, Tessere, Monarco,
 Sceser da molti da li dadi; quando
 Attal trouolli; à cui Claudio dando
 Studio, à comporne un libro nou fù parco.
A San Martin portaron a' padroni
 I superbi Villan carchi di fame,
 Co'l palo in collo, i promesi caponi.
Oue con gran stupor fur nel letame
 Sepolti i virtuosi da buffoni,
 Presso à color che fan nobiltà infame.

MORTO il buon Vefco the fu d'Antioca
 Che Seleucò adornò; vidi appà il fatto
 Succeder Luca; che àndi scrisse il testo
 De gli atti, che ogni buon Christian innoca:
La gente vana disgraziata e fioca,
 Alla qual parve ogni scrittore mal desto;
 Disse, hormai come puote essere questo,
 Che forte aiuti uno, e ad un'altro nuoca.
E questo vadio quel Genadio Vefco,
 Che l'Omelie di Daniel Profeta
 Il libro commentò di vero inuesca.
Il qual cominciò à dir d'ogni pianeta,
 Ragionar ogn'un vuol, onde sta frisco
 Il firmamento humor di nostra pica.

Stette

STETTE un tempo d'Arezzo la muraglia
Aperta, che fondar gli antichi Greci,
Nel quale il Vefco santo per sue preci
Il calice saldò di tanta vaglia.
Ea falsa Alchimia, che i suoi saui abbaglia,
De la qual tanta stima già ne feci;
Fù con gloria raccolta da trè dieci
Huomini, che stentor poi nella paglia.
E ritrouai non senza doglia e rabbia,
Sotto à Tortona morto Maiorano
Ingiusto, nel terzo anno su la sabbia.
Doppo il qual con gran popol Venetiano,
Et Genovese Baldouin di gabbia,
Canà il Sepoloro c'heggi il Turco hà in mano.

VSCIR seguiti da una strana gente
Amonio, Dioniso, e Cipriano,
Con Timosco, e Didimo, e Amano,
E Filone, con Origene, Clemente,
Da Alessandria all'hor tanto potente,
La qual distrutta fe rifar Troiano:
Che poi da Pietro, e'l campo Catelano
Fù messa tutta à sacco e foco ardente.
Di Berecintia i Leoni il gran carro
Tirar, che fur Hippomene, e Atalante
Avanti à ser Naso Poeta Barro,
La gola del mangiar felice pianissimo
C'hebbe più genti in atto aspro e bizzarro,
Bestia suffusa poi con doglia tanta.

Miserere

MICENA vidi con l'Isola Amato,
 Cea, Chio, Coo, Anticera Mitlena,
 Hisiro, Moro, Samo, Helena amena,
 Strongile, Lenno, e in Paterno fui suegliato.
Da Minos che à suoi dì fù tanto amato
 Da Silla bella giovane e serena.
 Che al mser padre effendo d'amor piena,
 Tagliò il capo in uel con lei cangiato.
Anzi il Conte Camillo Borromeo
 Vn Pietro birro, stato macellaio,
 Mangiò tutto vn vitel à lessò, e à rosto
Con sei capon, lasciando indi vn trofeo
 Di fragmenti che fecer gran branbaio,
 Con l'essa, che nettata hauea tanto sto.

SENZA maraglia l'antica Sabina
 Vidi col popol culto de li Dei.
E Cecolo con ladri atroci e rei
 A canto à Rezzo lenar Prenestina.
E la vermiglia Aurora e pelegrina
 Di Cefalò arsa, quattro volte è sei
 In van pregollo ne la selua, ou'ei
 Per tempo giua è caccia la mattina.
Vittorino Aquinat Abacista
 A' preghi del buon figlio di Crespino,
 Pose il trouar la Pascia in una lista;
Auanti che Ybertin Pallavicino
 Prendesse la Città per Manto vista,
 Co'l fanor del terribile Ezzelino.

Tronac

TROVÀI ne la grand' Isola Blobana
 Daridogane, Porro, & Vlipanda
 Con Telançon, che terza si domanda,
 Et Iocana, Malbiar, Porto Boccana.
 One l'Araba, Hebraica, & Christiana
 Fede tenne la gente empia, e nefanda;
 Che coronata già d'una ghirlanda
 Di volgar lingua fatta di Toscana.
 Eran Marco d'Ugion, Boltraffio e Pietro
 Con Salai, e il Melzo Gian Francesco,
 E Leonardo Auinci lor maestro,
 Intorno à una virtù chiara qual vetro;
 Che da Auaritia, & dal Stil Barbarese
 Fù poi distrutta, e posta in luogo alpestro.

DAPOI che à morte l'infelice madre
 Per Cherop gionse, vidi il fier Adastro
 Lanciar il dardo, v nacque il crudo impiastro
 Nel corpo à quel, à chi Creso fu padre.
 Et Mindia maladetto con sue squadre
 Giunse ananti al destin, che su un dur astro.
 Fece alle sorti filar d'Alabastro,
 Un viuer nouo, fatto à forme quadre.
 Che al buon Focione honor de la patienza
 Dier la miseria al ultim di sua vita;
 V morse essendo Calia in gran potenza.
 Et la filosofia non mai chiarita,
 Volse che à Parassisi la credenza
 Fosse leuata con ragion forbita.

AA

Doppo

DOPO i quaranta giorni il corpo unito
D'Erculan vidi de la città Vesco,
Ch'edificò il Troian sopra d'un monte,
Ne la qual nacque Baldo in legg' ardito.
Et fù dal padre già Cadmo bandito,
Con quei che fecer pe'l serpe il mal tresso:
Che per lui morsè, que dopo tal onte
Ei sémìnò li denti iui pe'l lito.
Et nel primò, e secondo termin tutti,
Fer un scilopo al disputar incerto:
Che fe i putti effer donne, e i vecchi putti:
Quando con fier stupor ladro e diserto
Fur gli arroganti nel vassel di brutti
Mastri nel mar stracciati à Garimberso.

FV' già Sauona all'acque Sabatij
Da Sisto Papa massimo Teologo,
Ornata, quando di Magonze un prologo
Da Pauol Druso, e Tacido sentij.
Et giua quel da i gigli Rè trà pyj
In compagnia di Michel Paleologo:
Al qual Blacenominone dà un Astrologo:
Fù morto, ch'in Egisto prima vdij.
Strane pitture mi apparuer dapo:
Di veli, cente come Dee, & Ninfæ:
Ch'eran venute da i terreni Eoi.
Le quali differ, le tue vaghe Binsfe:
Cù han congiurate à far ciò che su' uoi
Per monti, poggi, piani, arbori e linfe.

In breve:

IN breue tempò trouai da pupella
 Demetrio morto, che pria il suo nipote
 Vccise; e il figlio hauea d'ogn'hor le gote
 Lacrimose per qualche Damigella.
Conoscendo esser la fede di quella,
 Che la colonna fè leuar con ruore
 Buona; i maestri, di quai nian pose
 Leuarla sotto de la gran capella.
Ed dopo che in Tarento il figliuol fece
 La nobil Dea con furia grande in guffo
 Mutò l'accusator cristo Ascalaffo;
Nel dir in Lesbo Hirena contra dicece
 Donne, la fè che ormai Nicefor stufò
 Debbe esser del tesor ch'egli s'è aggraffo.

APOLLIN mandatario del figliuolo
 Di Giouan vidi vcciso, che à più altari
 Fè far i sacrifici à Dio si cari;
 Che morendo à Giudei fù di gran duolo.
Si ritrouò leuato Eleno à volo
 Per la chiromantia tra spirti rari,
 Che eran Zapiro, e Alchindo, che di part
 Con molti illustri non fer Cocle solo.
Es Beltramo pittor le quattro guardie
 Principal strette e larghe mostrò, quando
 Fù assalito da tre con le alabarde;
Auanti alle comete à cui guardando
 Le genti, fur da fantasie gagliarde
 Confusi, onde ne andar poi lacrimando.

QUEL è più saudì di quel che si aspetta,
 Scrisse con altre cose nel figlio
 Il fonte de i Filofosi; & Pompillo
 Le Vittorie segui degne e feconde.
 Tuoli posto appò l'Aniene onde
 Lenata pria dal fratel di Catilina
 Di Simplicio Ponafice tranquillo
 Albergo fu, fuggendo Aulo altronde.
 Allor Giouiniano in Vngheria
 Nacque, che Nisibim dice al Rè de i Persi
 Con parte ancora di Mesopotamia.
 Et di Guglielmo ancor trouai doterse
 I Monferrini, con li quai s'è n'gia
 Bianca la figlia per monti diuerse.

FVRNO ne gli Umbri, Spoleto, & la Norve
 Dal Petrarca, da Riete, & da Sertorio
 Ornate, & da altri; & tutto il concistorio
 Di Narco Caretan empir la borsa.
 Di stadi vintidue hebbi ricorsa:
 Di Mennone la statua; e me ne glorio.
 Et nel Bagesan monte Marforio
 Vidi in Roma, e'l Tor pien poi d'herba corsa;
 Menando à fil di spada tutti i Gotti:
 Trenta mila tapini Milanesi,
 Nel lasciar lor alberghi in furia rotti.
 Que con marauiglia i Calauresi
 Si stupir molto, con gli antichi Alzotti;
 Come soggetti sian tutti i Senesi.

MORTAI

MORTI che fur i sette Macabei
 Da quei, che il traditor di Menelao
 Condusse; il Rè lor lungi al monte Imao
 Morsè; e i gran segni impaurir gli Hebrei.
 De' quali nove mila e più vedei,
 Per lor infidie uccider da Archelao.
 Et Herenniano, e'l fratel Timolao
 Doppo Zenobia entro Roma scorgesi.
 Prima che à tutto il Regno d'Ungheria
 Fosse Rè quel Tribellio, che il nemico
 Vinse tra la Pannonia, & la Misia:
 Doppo cui pose il Moro Lodonico
 A Panola Castrona fantasia
 In un giardin, essendo sotto un fico.

CO'L primo vidi quel secondo Cato
 Da cui scese colui, che da se stesso
 S'uccise per il grande, à cui fù messo
 Da Cassio, & Bruto for del corpo il fiato.
 Spettando il quarto Pio si forzavano
 Papi ducens cinquanta, à quai concessò
 Fù il duuin seggio, che pe'l fal commesso
 Fù dal falso Giovan ancor prouato.
 Et Hesamit primo Boem gran ladro.
 Tra la Polonia, & Ungheria in le selue
 Rubò gran genti, onde fe poi gran fatti,
 Che mi fecer suegliar, & indi un quadro,
 Nel qual eran dipinte quattro belue
 A canto à la memoria di gril matti.

COMPRATO il corpo di Ionatha c'ebbe
 Trifon; io vidi edificar di feste
 Piramidi un Sepolcro, che in piè stesse
 Sinche al tempo lastriando non increbbe.
 Et Trasimondo che la festa acrebbe
 D'Arriani fe in prigioni oscure e astrese
 Star trenta Veschi; e il giuramento dette
 A quel, che ad offeruar dopo non l'ebbe.
 Et la mistura d'immollar gli stecchi
 A li restanti di quei degni Gracchi,
 Che al mondo fer stupir cotanti Heroi.
 Eù dal Burchiello in cento versi secchi
 Sopra il capriccio de gli Alani & Bracchi:
 Cacciato, accioche il ver non fosse in noi.

GIOVAN di Ligner vidi, e quel pittore,
 Che ammaestò di Pauola ogni figlio,
 Far con Lucio, & Pacuvio un gran bisbiglio;
 Dicendo s'Aristarco era huom d'onore.
 Nerua decimo terzo Imperatore:
 A la morte adiòsà Fraian per figlio,
 Cortese, giusto, human, pien di consiglio;
 Che Suetonio priuò per suo honore
 Et sopra l'ugna del piè del ritratto:
 Ma fissi che fe far Vespasiano,
 Di marmo Ethiopo, albor detto Bassalio.
 Avanti ad un Comasco ch'era matto;
 Il qual alzando l'una, & l'altra mano
 Fece cinquanta capriuole in alto.

Gli

GLI Attali Rè discesi di Filetro
 Vidi in Pergamo; & un contra i Galati
 Far guerre horrende, e al fin sendo disfatti
 I suoi lasciare ad Eumene lo scettro.
Efù già fatta sù granchi di vetro
 Quella gran torre, dove à Princi fatti
 Fur gl'archi, e i temoli à farsi Dei ritratti,
 Come Pollio descrisse per l'adietro.
Prima che Theodoro empio Tiranno
 Ponesse in loco d'Ebroin Pipino;
 Diede à quei d'Anastasia molto danno.
Dopo il qual renunciato il Valentino
 Hebbe il capello nel medesimo anno,
 Che surse al mondo il buon Armen Sicchino.

GIVNTE pe'l vento in mare le locuste,
 Il Mongibello sparše tanto foco;
 Che i testi quasi abbrugìò di quel loco,
 C'habbe per di Romani tante anguste.
Da Nino à Cesar tutte l'opre induste,
 Nel tempo d'Antonin a poco a poco
 Descrisse Togo; & Mirtil al mar fioco
 Diè nome, effendo pria l'onde robuste.
Et di quel che di Scutari tribano
 Fù il fratel, odi dir à molti Hebrei:
 Che doue il tempio per il terremoto
 Rovinato era, ne leuaffer uno;
 Quando cb'ei scrisse contro à Manichei
 Tito al tempo di Didimo deuoto.

QUANDO il figlio di Giuda Macabeo
 Diede ad Antioco tre mila talenti;
 Si distrusse per sino à i fondamenti
 Samaria, donde Sebasten si feo:
Et Fridegnino il Goto infido & reo
 A Valence mostrofisi, che in tormenti
 L'arse; scacciando tutte le sue genti
 Per il gran Regno che'l padre perdeo.
Et nell'empia memoria si tronaua
 La fantasia de gli errori madre,
 Auanti al Alto-infuso nella caua.
 Per cui corser in frotta le alme ladre
 Dal stil che induisse il non mangiar la fauna;
 Che mi fecer sueglier tra le sue squadre.

CO M P R A T O c'ebbe il Sacerdote Alchimo,
 Trouai morto Apollonio da quel Giuda;
 Che di Giudea scacciò la turba cruda,
 Che indi viciata hauea il suo Dio primo.
Et Tiridate à la gran fè ch'io stimo
 Venne, facendo di peccati ignuda
 Sua gente per miracol, onde schinda
 Conuien il cuor ogn'un dal sommo al imo.
Et Gondèrico in Spagna i buon Christians
 Distrusse con le suoi, di quelli i Tempi
 Fè gir à terra dicendo esser vani.
En maluagie ragion, & humor empi;
 Ma poi al fin per quel sì flagellato,
 Eo vidi, che per gioia fui suegliato.

Al fin.

A L fin d'Italia vidi in Lamporeggio
 Le reliquie di Besso, & in Angusta
 Il marmo, e à canto à la citta vetusta
 Che fù del gran Terentio aspro saccheggio.
 Nel prender l'arti non si può far peggio,
 Che la scherma piglian cruda e robusta,
 Che fa la turba sì peruersa e ingiusta;
 Disse à Plato Gotad, se io non vaneggio.
 Vidi quel che in Italia il primo impero
 Acquistò de la stirpe Longobarda
 Da Lando incoronar auanti il Clero.
 Et contrastar tra gente alta e gagliarda
 Per l'arme i duo, prima che il Nauaiero
 Andrea passasse di Carlo ogni guarda.

A L loco vidi, ove prima la cella
 Fù edificata da Vener Troiana
 Eusebio al tempo, che la setta Arriana
 Prouò d'Ambrogio la forza e funesta.
 Eù Niobe per sua superbia fella
 Sacerrata co' figli da Diana;
 Quando che fù il figliuol d'una villana
 In strada posto da una vecchiarella.
 Cantando al mondo il can e la lupeffa,
 Nel tempo del grand' Afino fingardo,
 Per la vergogna che fù al mondo espressa:
 A' tanota lanciò un pennin Lombardo.
 Un petto à canto à certa Leonessa,
 Che partorì la stampa di Gotardo.

Paride:

PARIDE e Franco al gran fume Sequana
 Edificar Lutetia, che dopoi
 Cotal nome cangiò da i nomi suoi,
 E da Dionigi hebbe la fe Christiana.
 Gridaua l'alta voce tralsana
 Con la Spagnuola, che pianzera; & poi
 La Germanica urlò, quando del Roi
 I Galli fecer musica soprana.
 In Ariete segno orientale
 Minerua à lui signor s Ahi cieco diffe
 Non temo sagli al tuo fattor eguale.
 Senza ricercar segni, ò stelle fisse.
 Quel c'ha à venir uedremo ò ben ò male
 Se scamperemo, un saggio all'hor predisse.

VN libro Saturnal vidi composto
 Da Macrobio nasciuto à canto al Taro,
 Ne la città che di nomi hebbe un paro,
 Prima che hauesse quel che gli cor tosto.
 Et Alessandro Piccolhuom composto
 Hauena un libro al figlio di quel raro
 Spirto di Laudomia, al qual cantaro
 Le muse in lode un'ottana tantosto.
 Celestina cortese à Melibea
 L'alma infiammava d'amorofo' ardore
 Nel far Canidia e Panfila opra rea,
 Et Desiderio pe'l commesso errore
 Da Carlo Magno che vincer credea,
 Fu confinato del suo regno fuore.

Dominio

DO MITIO Cittuo; e Caio Cesio Longo
 Trionfar del Franco è stato rso onduto,
 Con Fabio, e Quintio Martio, che del tutto
 Romper fè il ponte del Rodan si longo;
 Quando Cesifodoro disse, pongo
 Ne la simplegma, che à far són ridusso
 Quel che dal padre mio appresi frutto,
 Co'l qual si spesso à te sue opre giungo.
 Per li suoi fiumi de la Francia primi
 Gia con Galato Rè d'Hercol figlinolo,
 La Cuma vecchia per la gratia chiesta.
 Et la terra innogliata da li climi,
 Gridana forte contra à ciascun polo,
 Con quei che denero gli cacciar la testa.

VESVNTIO Imperial vidi in Guascogna
 Fabricar da Troiani, e Cesár farli
 Molti edifici, qual volsi tirarli;
 Perche ogni cosa à un buon pittor bisogna.
 I Prencipi del Regno di Borgogna,
 Volse la sorte di Scatania tirarli.
 E poi gli piacque di voler tirarli
 Per lor malungistate, in gran vergogna.
 Chi ha trouato un caual voglia portare,
 Disse un gran dotto vestito di negro,
 A casa del signor Gionan Guaspere;
 Che fatto gli farà d'un huomo allegro:
 Un dono che varrà più d'un dinare,
 Come convien à chi nel mal è pegro.

Sento

SENTIR per Federico Barbarossa
 Di Troilo la cittade sul Piemonte
 Alba chiamarsi; e in quella di Feronte
 De i Martiri Thebes ristorai l'ossa.
 Al pie di stallo oue di bronzo possa
 Ruggia sol in Pavia; disse à le pronte
 Figlie; che fer gran male d'hauer conte.
 A Medea, che l'etade hauesse mossa.
 Et per l'uccision di Vincislao
 Nacquer gran guerre tra il suo frate e Ottone,
 Doppo che in arbor fu conserva Loto.
 Et li Prutheni il saggio Vladislao
 Vinsè, sendo tagliato ad Alcione.
 Da la vecchia il mal fil chiamata Closo.

GL'ARGI, e Tapiri, popoli congiunti
 Vidi coi Parthi, di qua prima Arsace
 Fù Rè, padre di quello, à cui la pace
 Chiese Antioco, essendo i suoi defonti.
 Et nel Inferno tra le caue & monti
 Non potè la gran turba star fallace
 De i spiriti, che nel mondo come face,
 Strusser co i corpi ad ogni virtù i fonti.
 Boetio, Antio, Manilio, Scuerino
 A scriuer stava le none opre degne
 Che anzi à gli altri il leuto orno si raro,
 In Africa il Baglion pose l'insegne
 Di Carlo prima, doppo che Mastino
 Mostrasse à Bernabò lo serpe caro.

il figliuolo

I L figliuolo di Seleuco; da cui
Fur sempre i Rè de i Persi detti Antiochi,
In Asia vidi; e cantar versi fiochi
All'urne Senofonte in manti bus.
Mentre Tages sotse auanti colni,
Che solcò nel Tarquin diner si luochi,
Che da gli Toschi ancor che fesser pochi
Fu grande augn' tenuto, & si d'altru.
Et i figli babbion del Mantouano
Fur da i Tedeschi d'ogni ontume colmi,
Mandati à star co'l pover di Milano:
Quando che quel, che ancora accender fuolmi
Distruisse il Pedon sangue Venetiano,
Tra loti, querzie, mirti, arbusti, & almi.

HA VEN DO il figlio di Coil Bertagna
Sotto à suo nome, & dapoi battezzato;
Commodo bestial fù strangolato,
Succedendo Helio d'auaritia aragnato;
Brima che Theodorico in la Spagna
Vincesse, hauendo pris il regno pigliato
De i Sucy & il lor Rè anco ammazzato,
Senza pietà sopra una gran campagna.
Doppo che Ciparisso ebbe il bel ceruo
Ucciso, di dolor piangendo Febo
Lo cangiò per pietade in un cipresso:
Hauendo visto in atto aspro e protervo
Dar morte i Greci al Troian Deifebo,
In altro modo ch'Hercol dasse à Neffer.

Vida

VI DI à canto à Panfìa, e al monte Tanno
 La Spelonca Coricchia, antico albergo
 Di Tifone Gigante; e il gran dispergo
 D'imagini che fe Lion Israuro.
 Da Battro à Tile, & dal mar Indo, al Mamro
 Vdiasi il forfanie paxlar ergo;
 Ch'uscan i ladri con gli occhi anco à tergo,
 Quando voglion rubar qualche tesauro.
 Et in Egitto poi Mammea Regina
 Restò doppo la morte del marito,
 Che afflisse in parte Arabia, e Palestina.
 E al Tempio de la morte essendo gsto
 Stilcone Alaric, con molta ronina
 Distruisse Roma, & d'intorno ogni lito.

DI quelle ch'intorna è fessento miglia
 Trionfò Aoppiò, e poi de Tarantini
 Marco Valerio, quando i trè Latini
 Fer con lor genti l'Africa ver miglia.
 De i Curioni una sola famiglia
 Fur oratori chiari e pelegrini.
 In Mene io trouai de i Tiburtini
 La Statoua, che al Albumea somiglia.
 Risuscitato che fù da Esculapio
 Hippolito che poi fu detto Virbio;
 Nacque gran rissa, nel popol Mendoza;
 Per la cagion c'hanno fì grande il natio
 I Rè di Francia, lungi al terren Zirbio,
 Secondo Plinio che non vide il Strozzo.

Opian.

O PIAN, Fronton, Melchiade, e Modesto,
 Andaron con Musian Dottor egregio;
 Quando Filippo e Dionigi in pregio
 Tennen Pinetto Vesco dritto, e honesto;
 Volendo Pauolin empio e scelesto
 Pigliar à Vimbra di Narbona il fregio:
 Onde in un cuoio fù con gran dispregio
 Gittato in un gran fiume à far del resto.
Et gl'inuidiosi santi ben non fia:
Disser ch'ogni Idiota saper deggia
Quel che con studio grande e fantasia
Habbiam scelto da Greci, & da Latini;
Per cui nel vero l'Historia vaneggia
Ch'adduce huomini goffi al ciel vicini.

POSE il campo Luttatio in pene dure
 Cartaginese auerso al Duca Hiero,
 Forte, cortese, bel, giusto e sincero;
 Che al fin hebbe che far con sue sciagure..
Et de l'Italia tutte le suenture
Surser doppo perduto il suo impero,
Con quelle ambitioni, che nel vero
Son poste, nel toccar tante lordure.
E i capi vuott de sentenza, e d'arte,
Con gran disnore de la gente rozza
Fur assaliti da pensieri & carte,
Nel campo, oue nessun' è t'habbi mozza
E intelligenza, che sol si dà in parte
A quei che ben la tengon ne là strozza.

Quando

QVANDO la moglie del Re Pico Ausonio
 Co' suoi incanti fe g'huomini stolti;
 De la Marca d'Ancona usciron molti
 Saui, come il lor vero è testimonio:
Vltacil, Leoneo, Lucio, e Pomponio
 Con Diodor Sardense eran raccolti,
 Sendosi da Asclepiade disciolti,
 Ch' à Metrodor seguia il bel matrimonio:
L'ultimo Rè di Francia del gran sangue
 Di Pipin Magno à la morte al forte Hugo
 Lasciò Blanthia co'l regno in testamento.
Del qual il padre più crudele ch' angue
 Fù tiranno, & beccar; se ben asciugo
 Di Dante il detto co'l mio scriuer lento.

PER pietà de i Giudei Petronio giusto
 A Caio scrisse, prouando uno e doi
 Intrichi Messalina; che dopoi
 Da quel fù morta à chi i fungi dier gusto.
Il forte Lisimaco aspro e robusto
 Vidi Califten velenar; e poi
 Trà molti fatti inusitati suo
 Uccider il Leon senz'arme o fusto.
Et Rouordua il Rè de li Brittoni
 Vinse felice con trenta reami,
 Sendo Christiano co' suoi gran Baroni.
De' quali è forza ch' io suegliato chiami
 L'opre fatte Romanze da Babbioni,
 Per visuperio de i Parnasy rami.

Tra

TRA' primi fidi trouai quel Fabritio
Ch'al medico fe erar più d'un soffiro:
Del qual la fama in l'uno, & l'altro giro
Durerà fino al giorno del giudizio.

Informa di Delfini in precipitio
Nel mar cacciò i Nocchier che mai uscirono
Bacco per veder Nasso; onde s'udirono
Così ch'è gran bugie dier fermo inditto.
Et ne i lumi di lampade, & lanterne
Mirar si fisso i moderni fanciulli;
Che lor madri venir fer quasi eterne.
Nel qual un par de calci tutti i trulli
Lanciar nel petto à le leggi moderne,
Per vendicar gli scriti arsi Zabulli.

DAPOLI che dal Troian fù Acbille in Thimbra
Senza armi ucciso, ne la Franca Ardenna;
Trouai colui ch'in Sicilia fece Enna
Ch'annouerava di Mosè ogni fimbra.
E all'hor à Roma la gran furia Cimbra
Surse alle spalle, che descrisser à penna
Il Nocchier vecchio, che del mal Gehenna
Fece opre tal ch'ogni mondano sfimbra
Dei Spagnuoli tra gl' altri i gran Celiberi
Corsero dentro alla Città d'Adeba,
Per trouar l'orme dell'antica Tecla.
In questo li Caturigi con gl'Iberi
Mangiando olte misura una Cubeba;
Corser à ornar l'antica sfamata Ecla.

IN Seleuca già vidi Pella e Edessa;
 E in Beronice de l'Asia i presensi;
 Ch'al Tempia offerser più gran Re potenti;
 Per la bonia d'Onba da Dio ammessa.
 Et la diuinatione fù concessa
 Da Gioue à quel, che si ben i contenti
 Giudicò de i due sefi; ond'ebbe spensi
 I lumi da Gionon da rabbia oppressa.
Le Ninfe ne le quai si fer le nauis
 Per Cibele al Troian, mangiaron tuisse
 Le trippre da Trinigi si scuise
Cantando su da Mus le donne brutte,
 O casa Bentinoeglia da li prauis
 Insieme con la Sforza quasi strutte.

QVEE ch'in vita pensò saper il curso,
 Volsè far sacrificio di se stesso;
 Come ignorantе à color che conceffò
 Gl'hebber quel tanto che fù in parte brusco.
Ad Egesippo Falari con tutto
 Scrisse, dicendo come il popol spesso
 Era perfido, e incerto, e al mal appresso;
 Di modo che ch'il prezza è come un putto.
Alt Cresensi te leggi Melisso
 Dicest, e à gl'Egitti Mercurio e Menale
 Quandò à la febre e à la mala forena.
A Roma disegnò di Buono apissò
 I degni Tempi un architetto tale
 Che mai non ebbe par sotto la Luna.

AVOLTO chelbe à Selenco il Rè magnifico
De la sua diadema la ferita;
Gli disse, sappi che doppo mia vita
Tu serai Rè, mà con fastidio e lagno.
Nel trionfo Metello co'l guadagno
De la guerra di Candia all'hor fornita,
Con honor giua, essendo stabilita
La congiuration d'ogni compagno:
I quai co'l velenoso Catilina
Conclusa hauean contro la patria loro;
D'onde hebbher morte atroce e repentina;
Togliendo Craffo al tempio il gran tesoro,
Nel passar oltre à furia di rapina
Pe'l loco, ou'hebbe l'ultimo martoro.

DAL figlio vecchio vidi il fiero Herode,
Ch'il grande Mitridate suo fratello
Fece ammazzar, seguendo il gran macello
Di Craffo, che gli fu d'eterna lode.
Et nacque la Malitia con la Frode
Ne l'empia età del ferro, onde ribello
Fù al padre il figlio, e al frate, iniquo e fello,
Per cui ancor Satan ne ride e gode.
Venendo né l'Italia Gondebando,
Sotto lui finì il regno di Borgogna,
Al tempo ch'i Christian perseguitando
Vneric giua, auanti ch'in Bologna
Entrasse Carlo; al qual fu recitata
La commedia del Ricchi si lodata.

A PoZZuol vidi infermo morir Silla;
 Che in tante guerre vinse Mitridate.
 Il qual per sua virtute & feritate
 Conquassò il mondo scorrendo ogni villa;
 Doppo che con ghirlanda la Sibilla
 Libica n'ando con tanta honestate,
 Con alcune altre c'han profetiZate
 Del vero figlio, che il ben ne distilla.
 Fuggendo Mirra pe'l fallo commesso
 Dat padre, in arbor si connerse, in quale
 Partori il bel Adon essendo fesso.
 Doue vidi patir estremo male.
 Eglon, da Aod, & Sisar da Iahella,
 E il Tiran da Iudit honesta e bella.

VOLOSE Aristobol pien d'ogni virtute,
 Pe'l catino consiglio d'Antigone,
 Metter i frati & la madre in prigione;
 D'onde ne morse al fin in puzze acute.
 Et Alfonso con sue genti argute
 Arse i palazzi, e uccise le persone
 Ne la gran Roma; come un certo pone.
 Con le saette inv dal ciel venute.
 E fufo, il bue, il spinto, il sonno, e il groppo
 Con alte voci, & orgogliosi gridi,
 Non fiam le voglie, disser, di Beffana.
 Onde mi risueglierai lungi a l'intoppo,
 Che partori li Medici mal fidi,
 Secondo il gusto ch'amor allontana.

Nerio

MORTO c'ebbe Alessandro Cleopatra,
 Ch'è torto prima il suo fratel maggiore
 Confinò; in Cipro fù con gran dolore
 Seruio ucciso, tra molta turba arra;
 Scorgendo à fatto per la terra Barra
 Molti che prima gli dier grande honore.
 Et Semiramis per lo suo valore,
 Il suo figliuol teneua una scarpiatta.
 La donna balda con il suo marito
 Guerra facea, tal che gl'huomini frali,
 Consiglio fecer contra i Melantoni.
 Dove ciascan pér questo è meno ardito,
 Pe'l tagliar che si fece à Amor de l'ali,
 Che sì disposer gir come staloni.

PIACENZA vidi dal Troian levata,
 Eser soggetta de i Pallanicini;
 Che fù da i rossi famosi assassini
 Otto volte, & da molti rouinata.
 Hiria madre di Cigno fù cangiata
 In lago, quando i volumi Latini
 Fur tradotti in volgar, nel qual gl'inchini
 Non si fecer a mastri da Derrata.
 Et quei che giù tirar ne la cruciata,
 Fur assaltati da un cert'huom, c'hanea
 Sopra d'un polso una bizzarra natta.
 E toccaua poi sopra la giornea,
 Il pesce che fù pasto d'una gatta,
 Un certo podestà di Basilea.

NE la città di cui scrive Sicardo,
 Fu dato morse con tormenti rei
 A cinque cento Christian Thebeti,
 Senza Orsola c'è seguito gagliardo,
 Quando ne la caverna un Leopardo
 Ingannò quel Leone, il qual vedei
 Dormir con gli occhi aperti; & con suoi piedi
 L'orme coprir fuor del terren Lombardo.
 Nel qual si mangia senza paragone,
 Più che in città di Francia o d'Alemagna;
 Come volse sua grande inclinazione.
 Che vacche, onde si spende & si guadagna.
 E canto le fatiche d'Artigiani,
 Che pe'l lavorar troppo fan tafani..

VANDO che fece Genova leuare
 Cornelio, che Magon distrusse inanzi;
 Furono da Quintio i Macedoni affranti,
 Che di virtù fù tanto singolare..
 Deiotaro che si fe giudicare:
 Con molti morse di quel tempo auanti,
 Per il quale gli Astrologi forfanti
 Tenuti fur come anco, al popol pare..
 Ei mirar vennner nel cor mille ricordi,
 Come getti, rilieui, & disegnatri:
 Co'l compor, & molte altri al sonno ingordi;
 Che nacquer quando à seconda i nodari.
 Descrisser la natura de li sordi,
 Da casa d'un che distillava dasri..

Dall'

DA l'atre onde marine, & da tempeste
 Vidi il popol di Selcuco affogare;
 Quando il thesoro Antioco fe mostrare
 Ad Annibal, donde uscir guerre mestre.
 Et Acheloo nelle parti honeste
 Di Perimele hauendo il primo andare
 Fatto; la fece in Isola cangiare;
 D'also cadendo trà l'onde moleste.
 Et Vertumno à Pomona tolse il fiore
 Nel bel giardin, dove fù fatta vecchia;
 Per quel consiglio che gli diede Amore:
 Secondo mi cantò dentro una orecchia
 Una Musa ripiena di furore,
 Che pisciava il Castalio in una secchia.

PER Spaso vidi il sesto Rè d'Egitto
 Morir, vedendo che dal Rè d'Arabbia
 Gli fù mandato il capo in una gabbia
 Del genero da lui prima sconfitto.
 Contemplaua Anafisene in ciel dritto
 Le stelle: onde ne caddè su la sabbia
 Del fosso; dentro al qual s'empì di rabbia;
 Per quel che da la fante gli fù detto.
 Et al nemico l'elmo Otto cu'l serpe
 Tolse, & con l'arme sù la serra santa
 Che lasciò Andrea che generò Gualuano.
 Al qual fù di Milan tronca la Sterpe
 Da gente iniqua, & da sua tutta quanta
 Prole, send' ei prigion pe'l tradir strano.

MORENDO Herode co'l crudel Pilato,
Secondo alcuni in la città, ohe Plano
Edificò; m'apparue un Angel bianco,
Che cantò di Nicetio huomo lodato.
Con molti suoi il Cardinal Nouato
Lenostì da la Chiesa; e il Gordian Franco
Da Filippo fù morto, & poi egli anco
Da Decio, che li Barbare hebbe al lato.
Et ne gli ornati, e virtuosi ceppi
Trouai tanta inconstanza, che li fecchi
Mi posì à fargli con ciera alta, e libra..
Dicendo ò Babuassi stracchi & crespi,
Voi stentarete; e al fin quai tabernicchi
Rauere il suono, che il dolor ci vibra.

SOLCATO c'hebbe co' i suoi buoi Hircano;
Vidi i fratelli odiarlo, e lui mandato
Dal padre al Rè; qual poi ch'ini fì amase
Edificò una Torre oltre il Giordano.
Con Porfirio, Caleno, & Claudiano
Pericle, & Periandro eran da un lato
Dicendo, non sò che di Thales nato
In Asia; hanendo, d'or la tola in mano.
Migno, Taio, Duer, Guadiana, & Hebro,
Co'l festo corser per tutta la Spagna;
Che in tre dì nise l'antico Celebro.
Et li Menonidi entro una campagna
Volaron, vaghi intorno à un bel ginebro;
E Gione porse orecchie à la gran lagna.

XXX

FU di settanta gombiti di altezza
 La statua del sol fatta dal Lido;
 Essendo ogn' hor à la constanza fido
 Diogen serzo primo di richezza.
 Et le alme Naide colme di bellezza
 Si conuersero in Isole; & l'infido
 Linco volendo uccider nel suo nido
 Tritolem, venne in Lupo pien di asprezza.
 Et benche niun peccato sy à villani
 Il rubar lor padroni giorni & notte,
 Come si pensan molti barbagiani;
 Dir voglio, come quattro eran le porte
 Del gran tempio di Gian; che li Romani
 Gli fabricar di calce, marmo, e casse.

A Modena fu, doue da Ottaviano
 Fù Marc' Antonio superato; e ancora
 Al loco, doue Geminian dimora,
 Che à Tosila il pensier fece uscir vano.
Theofil Vesco, e Mileto Assano
 Non doppo molto scriffer più d'un hora
 Sopra la fede; & Baslide all' hora
 Con Tolomeo Feudense era lontano.
Narrava Diomede à quei da Vgubio,
 Come fur i compagni suoi cangiati
 In Ucci soira il mar in doglia e scubio.
Quando che i Cremonesi buon soldati,
 Andarono à pigliar otere il Danubio
 La fritte per far graffi gl'amalati.

Dentro

DENTRO à l'Ecclesiastico, del figlio
 Di Sidrach vidi i fatti di Simone;
 Ma dianzi il giusto con sue opre buone
 Guardò il popol Hebreo da ogni periglio.
 Non era ancor il Taegio in effiglio,
 Per una, i non vno dir la sua cagione;
 Nel qual mostrò di tal fiera stagione
 Contentarsi, come huom pien di consiglio.
 Pigliando à Stefan più città Aristolfo;
 Prima che contra al Saladin Guglielmo
 Mouesse guerra, nel morir d'Astolfo.
 E il nato in Monte Falco il dotto Anselmo
 Disse, di Rimin scacciò il buon Pandolfo,
 Il figlio di colui che mai portò elmo.

CINQUE mila prigionii Milanesi,
 Furono da trè Consoli condutti
 A Roma; e poi che i Franci fur distrutti,
 Si refiero gl'Italici paesi.
 Dal Geloso Fineo ancora offesi
 Si tenner quei, che da lui odir tutti,
 I biasmi di Perseo; il qual di lussi
 La Sposa liberò, secondo intesi.
 La guerra ancora non banea la palma.
 Concesso à Giulio Cesar di Pompeo;
 Quando hebbe del scultor la statona alma.
 De la qual gran ragion Arnolfo feo
 Contra Formoso; & Zopiro in la palma
 Di Socrate il suo gran giudicio dico.

La

LA fuenturata Albinga, dove nacque
Procule Imperator, trouai caduta
Pe'l Pisan campo; e la possanza arguta
Di Nola à Alfonso, e alli Fregosi piacque.
Nel qual il ciel à Salmace compiacque,
Che fosse Hermafrodito diuenuto;
Co'l giovinetto di bellezza acuta;
Abbracciandosi ignudi in le chiar acque.
E l'Isola c'hà forma di tre canti,
Si diuidea in duo regni in strauernia,
Da quelli che chiamar l'occhio del tauro,
Aldebaran, e'l cane Alabor; nanti
Che Irlanda fosse, già chiamata Hibernia;
Come hor, lontana al terren Sirio, & Manre.

PO SER i Dei di quel monton la pelle
Nel ciel, che in Colchi fù sacrificato
Da Friso; essendo dal gran mar campato
Nel qual s'immersè la fuenturata Helle.
Garamantide tra le Ninfe belle
Fugendo Gioue; gli fù morsicato
Da quel granchio un calcagno, che mostrato
Vien con le vise de i fratei gemelle.
Morto il crudel, & dispietato Orione,
Che da l'urina de li trè Dei nacque;
Fù posto in cielo con l'empio scorpione..
AGioue, Croto nel cacciar si piacque;
Che per le muse delicate & buone
E' che in imagin mai da noi si tacque..

Ginnio

GIVNTO in Egitto il gran crudel Tifeo,
*Nel bel canistro, si cangiaro i Dei
 In strane forme, per uscir d'homei;
 Di lui temendo ch'era tanto reo.*

EGioue in cielo il fier Leon Nemeo
*Posc, & il Capricoruo per colei
 Che gli diè il latte in grembo, il capo e' picci
 A la figliuola del Rè Melisso.*

Posta nel ciel che fù la gran balena
*Dal Marin Dio, per cagion d'Epafo;
 Il padre tranò il figlio di Climenia.
 Et io del Lepor designai co'l sgrafo
 Le chiare stelle; & la cagna di Helena;
 C'hora è in più conto che il numer di Cafo.*

LE sette stelle di colei che à Giove
*Il latte diè, presso al Antico polo,
 Non fur mai del moderno e prisco stuolo
 Viste, oltre che dal clima nostro altrone.
 Et molte ciancie si trouaràn dove
 Diede Forbante à serpi molto duolo;
 Per liberare gli Hiody dove solo,
 Ne andò il capriccio da le snore nove.
 Aggiunto che fù Tenaro Arrione
 Per il soave suon de la sua lira
 Del adorno. Delfin di diece stelle;
 Bellorofonte all'hor le forze felle
 Distruisse à la chimera, che pien d'ira;
 Licia struggetta con le sue persone.*

Del

DE L Stagirita i gran seguaci andaro
Contra i Poeti, non con archi e ordigni;
 Må con finti pensier tristi e maligni,
Per far che in versi fosse il mondo auaro.
Et quei che dal Rè l'Isola chiamaro
Tule, s'en' gir con animi ciprigni
A ricercar l'Italia fra li cigni;
Per raccontare non sò che d'amaro.
Dell'acqua accolse del Tigre, Arbia, & Tago
Il famoso Argonauta già di Tifi,
Per leuar da Raab gli antichi basci.
Oue con Iosue, Hierch dal Brago,
Si leuò distruggendo al Serpe i grifi;
Che à lui disse, hor perche star non mi lasci.

QVANDO di Dioniche la gran taZZa
Vide in Fasid Fanomac, che di Creso
Non men fù ricco; & di colui che al peso
Morse de l'or, per la dimanda pazzia;
Io ritrouai la voglia c'hor si guazza
D'hauer il mondo tutto quanto acceso
De'sommi, & imi; per quai vilipeso
Trouai il Fermo che qua & la tramazza.
Non diede Efestion tanta ignoranza
Al magno figlio di Filippo, quando
Pose in secreto il furor ch'Ancia pose;
Qual volse ne le parti vergognose
Bellerofonte hauer con grande istanza,
Per seguir de le Muse il dolce canto.

Com

CON Stilfeme, Afrabon vidi Chrifippo,
 Seguito allegro d'Arebro Afiano;
 Et dal buon Crate con l'altero Thebano
 Erafiftrato giua & Aristippo.
 Et molto lungi l'ultimo Filippo
 Di Siria, preso da Cabin Romano;
 Quando m'aggiunſe con habito humano
 Co'l primo, il forte secondo Egisippo.
 E Cesare confrinſe Ariobifo
 A fuggir trà Germani, hauendo prima
 Vinto Orcetto, oltre i crudeli Turingi.
 Et Cleopatra figlia del Rè triftò;
 Morto che fu il marito di gran stima,
 De gli aspidi prouà i pungenti ſpingi.

CANGIATI i nomi c'hebber i fratelli
 Ad Andronico, vidi donde uccise
 Il giusto Owia le membra far diuise
 Dal ſpirto, can duriſimi flagelli.
 Vedendo doppo i ſtratiars manelli
 Di Pitthagora, quel cb'in ſpecchio ei mife
 Dentro la piena Luna; pe'l qual rife
 Quel Cecco che fe incanii di capelli;
 Soggiunſemi poi quel, che già in Parigi
 Il Real ſeggio ordinò de la Francia;
 Inſieme d'uno che fuggì i litigi,
 Dicendo di Crotilda la poſſanza
 Mi fe Christian con gl'aiuti remigi;
 Perche n'hebbe Anafazio gran baldanza.

Ginnſt

GIVNS è d'un pugno sul mustaccio à Nante
 Nel gran consiglio del Don pirotesco,
 Concesso à quello che in scena e grottesco
 Mi volge, mentre Timarctè nomò.
 Senoro havendo il campo Sparta domo.
 Con l'Arabo Adiaben, & Bacchil Vestos
 Fecer con Seraphon di lode inneso
 Grand'honor à Theofil sàpien'huomo.
 De l'Imperio Roman gl'alti elettori
 S'ordinar co'l consiglio in la Germania
 Da Gregorio, & da Otton con sommi honoris,
 Furando il Visuperia à Pansania
 I Mercantanti ladri, co' farsori,
 Per gir affaro nell'anara pania.

VN poeta faltico stolto e losco
 D'ingegno primo e de la mente cieca
 Biasma i Grotteschi versi di quel cieco;
 Che cieco hâ miglior vista obiegli losco
 Si come l'hâ Natura fatto losco.
 Fatto l'hâ innidia parimente cieco
 Ma meglio ancor per lui se fatto cieco
 E hanesse la Natura, anzi che losco
 Benigno questo à l'occhio a coral cieco
 Si mostra in apparenza a poi qual losco
 Si volta e da scorpion va consera al cieco
 Tu abbi come un cani rabbata losco
 Ei canta di pisor per far te cieco,
 Ma tu sei vng' moj sei fatto losco
 Cetere

RITRATT O fu già Papa Paulo terzo,
 E Carlo Quinto sacro Imperatore
 Con Filippo suo figlio, & Ferdinando,
 Che fu di lui fratello; e'l gran Francesco
 Valegio Rè di França, e i Duci insieme
 Di Milan, di Ferrara, e de i Saffoni
 Dal saggio, raro, & immortal Titiano,
 Che quasi tutti i Principi ritrasse;
 E quanti hebber al mondo seggi e honori.
 E insieme ancora quanti huomini furo
 Ornati di virtù; si come i rari
 Pietro e Leon statuaro ambi d'Arezzo.
 Il Bembo e l'Ariosto; i quali al cielo
 Mandan questo pittore che sopra gl'altri,
 Ch'al mondo foro, sono, e mai saranno
 Nel arte del ritrar, & colorire.
 Tal venustà, tal gratia, e tal decoro
 Hebbe, mercè de l'amorosa Dea.
 E in far un volto respirante e viuo,
 Anzi del viuo più leggiadro e vago;
 Che non l'aggugliò mai moderno ò antico.
 Tal gratia parimente gli concesse
 Questa alta Dea, che riuerto e amato
 Fu da i più inuitti e generosi Heroi,
 Che coronin la fronte sotto il cielo.
 Ben si ponno color stimar felici
 Più del magno Alessandro per Apelle.
 E d'altri che ritrar già Rafaello
 Il Vinci, il Sarto, e quel da Castel franco,
 Il gran Durero, ò qual pittor si voglia;
 C'habbi meritato gloriofo nome.

Gionsero

DE I GROTTE SCHI

GIVNSERO à me cõ'lor forme bizarre
Tutti li mostri, de li quai già scrisse
De gl' Astrologi il Prence Tolomeo,
Nel centiloquio e la quadripartita.
Al che anco Hali e Heben Rhodan dichiara.
Et Zahel che di lor le forme scriue,
Nelle sue question de li ladroni.
Dice questo gran Prence, le lor forme
Eſſer simili à quel ſegno celeſte
Nel cui Oroſcopo à dare, & à cadere
Vengono i Luminari infortunati.
Come ſe in la caſetta del Montone
Han la ſua forma, e ſe in quella del Tauro
Viſo di bue; ſe in quella del Leone,
Han faccia di leon; ſe danno in quella
Di Capricorno, fian ſimili à un becco.
Se in quella de gli aquatici, han la faccia
Digrignante, & l'effigie à lor ſimile.
Se parimente queſti luminari
Nel Oroſcopo vengono à cadere
Delle figure dell'ottava ſfera;
Tai mostri hauran ancor forma di quelle
Beſtie, & ucei, nel cui Oroſcopo andranno.
Come ſe in quel del can, forma di cane,
Et il naſo aquilin, ſe in quel de l'Aquila.
Se danno in quel d'un bicorporeo ſegno;
Hauran due man à un braccio, e hanran due teste;
Altroue poi cadendo gobbi, & Zoppi
E membra caueron torti e imperfetti.
Molti ſimili mostri ſopra un quadro.

CC

Pinf

402 LIBRO V. DE I GROTTESCI.

*Piñsi per dar à Gian Michele Gierbo
Di linto sonator, che fu mio maestro.
I quai vari instrumenti musicali
Suonando, e insieme ancora stranamente
Cantando; discendean da un certo monte:
Simili suoni e strepitosi canti,
Parendomi d'udir mi risuegliai;
Non sapendo in che mondo i mi trouassi:
Ma si come mi parue di vedere
Strane bizarre e mostruose cose:
Così al suegliarmi piena di caprizzzi
Mi ritronuai la sonnacchiosa mente.
Onde di tal humor carta pigliai;
E à scriuer l'altro libro incominciai.*

I L F I N E.

Del Sig. Francesco Galerato.

NON ti doler pittor s'oscura notte
Mandò inuida fortuna a la tua luce;
Che s'hora viui in tenebrosa notte,
Poscia viurai in sempiterna luce.
Quando altri haurà caliginosa notte:
Così tu hor priuo del esterna luce
In luce allhor viurai, e quei di luce
Fian priui c'hor han breue esterna luce.

Del

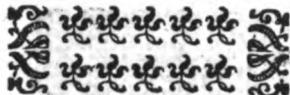
Del medesimo.



TRA Febo, e trà Mercurio vn dì contesa
 Nacque, chi à l'huom più dilettoſo e grato,
 Del pingere, o'l cantar foſſe ſtimato;
 E ambi di ſdegno hauean la mente accesa.
Quando Mercurio, vn ſolo è da cui intesa
 De l'vn e l'altro è ogn'i natura e ſtato;
 Se ciò, diſſe, da lui no è giudicato
 Mai non farà la verità compreſa.
Da lui gir dunque à terminar le riſſe,
 E poi ch'ambi reſtarò à bocca chiuſa,
 Contro Mercurio ei la ſententia diede,
 Che d'ira pien, non pingerà più diſſe;
 E d'occhi lo priuò; ma per mercede
 Febo li diè noua Grotteſca Muſa.

cc **s** **Del**

Del Sig.Gio.Battista Vegieccio.



TV che l'Historie tutte in tante carte
Riuolgendo, à gli studi intento ogn'hora,
Honorato Lomazzo, hai scielto fora
Di quanto hauean di bel la miglior parte:
Et al nobil ingegno aggiunta l'arte,
Ch'in te più che in ogn'altro il mondo honora;
Et si come l'April s'ingemma, e indora
Hai così l'opre tue di fiori sparte:
Tal che di poesia più vago prato
Non vede il secol nostro, ò le sorelle,
Che reggon di Parnaso il sacro impero.
Del mio incolto giardino e queste e quelle
Isuelli & tronca; e col giuditio intero
Schianta quel, che non è bello elodato.

LIBRO SESTO 409
DE' GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

*Nel quale si contengono varj grilli, chimere, capriZZi,
bizarrie, sotto metafore, si come da studi di
ingegni s'intenderà.*



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Gherardo Borgogni.



NOVO stil, nouo carme, e noui accenti,
 Già ti dettar le Muse in H^elicona;
 Onde merti ben tù noua corona,
 Per farti conto à le future genti.
 E se i visiui raggi in tè fur spenti,
 L'interna luce almen non t'abbandona;
 Che'l nouo inchiostro sì per te risona,
 Che t'ammirano ogn'hor tutti i viventi.
 Già co'l dotto pennello à' tuoi colori
 Vita apportasti, hor con le noue carte
 T'inuoli à Morte, e t'alzi à sommi honori,
 Grotesche note d'ogni intorno sparte
 Paulo vedransi; quasi noui fiori,
 Ch'ornan d'Eurota ogni gradita parte,

102

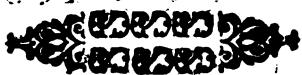
Dor compà Borgnin gran Scanscierè dرا Val da Bregn.



So re'l ver quol, ch'or veg Pittagra diss;
Ch'i spirt à drucca cul, quand'r hum è murt,
Squitegn de magn in magn piu'd migli uurt
In moschi, in alifant, porscigl e biss:
O cred ben scert, che subet to nasciss,
Or Spiritasc d'Apelt, par no fainturt
A quold'Apul, ò dc Sminerua insurt,
T'intraffen in dor cò calcad e spiss.
To se compà Zattargna, che tra nugh
Pum diuisò senza simulatiogn,
Che valent più de t'no ghe nefugn..
Da pù te uugl anch di questa rasogn,
Ch'in fà i Grottesch ign al par to minchiugn,
Tug i Poglita de qua suuglia Valogn ..

Quello

CANTO D' OMBRA E DI LUCE



QVELLO, ch'in ombra nacque senza luce,
 Et senza luce si moriua in ombra,
 L'hai tu con la virtù di tua gran ombra
 Fratto d'vita grand'ombra à somma lucc.
 Felice adunque si può dir tal luce
 Illustrata da te di nobil ombra,
 Senza di cui viueua in eterna ombra;
 Et da l'ombre aspettaua in van la luce.
 Et felice ombra, che per si gran luce
 Di tenebre velata, più m'rai ombra
 Non dee temer, che la sommerga. O luce
 Più risplendente, che non è oscura ombra,
 Che hai renduta con tua vera luce
 Grata l'ombra à la luce, e luce à l'ombra.



Di Pietro Paulo Romano Statoaro.

GIANPAOLO mio, ch'in queste parti e'n quelle
Si altamente risuoni in la pittura;
Che fin che gira il Ciele e'l mondo dura,
Saranno l'opre tue ornate & belle,
Auanzando di stil il grande Apelle
E d'arte il gran Lisippo in la scoltura.
Quanto ringratiar dei di tanta cura
Post'in ornarti le più chiare stelle.
In te Hipocrene versa il sacro fonte.
E Apollo alberga, e'l saggio Aonio choro,
Lasciando con Parnaso ogn'altro monte.
Che par che'l secol prisco e'l'età d'oro
Per te ritorni, & con man vaghe, & pronte,
T'ornino il capo d'immortale alloro.

L'alte

LIBRO VI. L'EDIFICIO.

L'ALTE menzogne, e la mortal ruina
M'entrar in letto ciascheduna bella.
Et io le pinsi sotto la padella,
Nel ritrouarmi sotto la corsina.
Tornommi il sonno, e vidi in la marina
Vna cornuta e rilucente Stella;
La qual le uommi dove ognì sorella
Per disgracia era andata in la cucina.
Volse Archimede già Siracusano
In Lethe nauigar co'l ginsto appresso.
Per appender Caron co'l nodo in mano.
In quell' mentr' mi fù poi promesso,
Da Carlo Quinto Imperator Romano,
L'horologio che par non troua ad'esso.

LE sopraueste di vita & di morte
Trouai simili à quelle delle Suore;
Che con noue altri Bacchi in quel chiarore
Porgono il tutto leggiadreste, & scorse.
Sé fosser stati d'Oloferno accorte
Quelle le quali vidi in gran dolore;
Non sarian l'opre fatte di valore
Da quelle che tornar dentro à lor porse.
I Poeti scriuean tal di carote,
E tal altre pazzie da quattro soldi,
Per comprar da far grasse le pagnote.
Ei ladri, & birri & tutti i manigoldi
Trouar le menti di sensenze vuote,
Nel teschio d'alcun sangi balordi.

Cetare

LIBRO SESTO

CETARE, lire, & versi almi e sonori
Vidi in le fiamme far cuocer lenticchie,
Non molto lungi à quattro gran caucchie,
Che l'honor sostentar de li pittori.
Latona partori con gran dolori.
Tra pettin, raschi, & libri in sette nicchie
Diana; che di lino fe più picchie,
Per filar de le fauole gl'errori.
Tempo non mi parea di far stamegne,
Nel contemplar il felicissimo anno,
Che tante donne fece trouar pregne.
O che peccato horrendo, ò che gran danno
Fù quello, quando mi sueglier l'insegne
Ch'à gli amanti discopre quel che fanno.

DO V'hai il lanternin, è passà l' hora
Al seruo disse un Signor Milanese,
Per non parer ingrato e discortese
A una amante, che detta era Pandora,
Di gal, di gat, di ragn, di mosca mora
Gridaua ad alta voce un Ferrarese
Su la piazzza maggior, onde si prese
Gran pugna in quelli, ch'eran vini all' hora
Picca Mancina, Battacul di maglia,
Nas di sambuco alla Siciliana,
Giua Pompeo gridando per Tessaglia.
Serpe Spagnuola, ch'al fuoco non caglia
Fece, ch'io non trouai in Taprobania,
D'onde vengon le ciurme di canaglia.

Pensier

PE N S I E R di vecchi, affanni di padroni,
 Scarchi d'amanti, & suffoli di merli,
 Doglia d'Anari, & puntecchi di sferli,
 Si presentaro inanzi à i versi buoni.
Che scrissero dicendo, li ladroni
 Vagliono più che gemme; & per saperli
 Il grand'Homario, & poi per esprimeli
 Cercò con gran fatica tutti i tuoni.
Doppo che Troia fece Laomedonte,
 Et già d'Hercole il foco nelle stelle,
 Done Sterope fuda e'l fratel Bronete,
 Timagora, Parasio, Ardice, e Apelle
 Rstrar sopra del lutto al chiaro fonte,
 Del bel Narciso la cangiata pelle.

GRAN maraniglia fù de la materia,
 Che fu ridotta nel terren d'ogn'uno
 Da messer Cerimonia, ch'è ciecumo
 Introdusse il seruar madonna Feria.
 Tra la Commare di madonna Esperia
 Et la Zambracta d'un Dottor digiano;
 Che fu lodata da quel spirto bruno
 Ch'in Lombardia su'l lago fece Angleria.
 Et erano gl'amanti in tanto duolo,
 Che come pazzi giuan per le strade;
 Si come un palafren disse da nolo.
 Il qual soccorso hanea tutte le biade
 Cadute à terra con un piede solo,
 Acciò non gli mancassero in sua etade.

Fur

FVR da i venti premate certe nebbie,
 Che per forza spruzzar grandi acque in terra;
 Qual fù cagion de la mordace guerra,
 Ch'occorse ond'ebbe il mondo male strebbie.
 Faceuansi dal volgo certe trebbie,
 Da mandarne la mostra in Inghilterra;
 Colme di ciancie, per le quai s'afferra,
 Chi fosse quel ch'in ceruo fece il Bebbie.
 M'apparner cento Stelle intorno à gl'occhi,
 Nel destarmi vedendo à tre prigioni
 Tra grasi & magri un million di pedocchi.
 Lenato à la finestra due garzoni
 Vidi, che si pestar naso e ginocchi,
 Facendo à pugni con strane tenzoni.

SALVTO il gran Senato e i canaglieri,
 Il buon Gineo di memoria pieno:
 Quando un Mendozzo, & impiastrato sena
 Guardava un don pedante voluntieri.
 E suon di scudi, ch'eran tanto fieri,
 Che fecer ch'ogni ricco ginnse almeno,
 Co'l cacciarsi di fuor tutti al sereno
 A darsi in preda à poser Masnadieri.
 Garri de' putti, & gelosie di donne,
 Pensier d'auari, & numeri di Cafò,
 Trouaro à canto d'Hercol le colonne,
 Con li lor stenti d'ogni historia grafo;
 E gran menzogne, per le quai lor gonne
 Alzar più fine auanti à un Cosmografo.

Effendomè

ESSEN DOMI il bargiel dietro le spalle,
 Con trentaquattro birri per pigliarmi;
 Da due grand' ale io senty leuarmi,
 A volo, e poi lasciato in una Valle.
 Doue li mirti v'eran d'ogni calle,
 Per li pregiati, & immortali carmi.
 Che li cattini caccieran senz'armi
 Giù nel abiò in puzzolenti stalle.
O Himenee, Himenee, ò Himenee,
 Cantaron gl'vbriachi à canto à Tolfa,
 Al trar de le miniere allum di rocca.
Et sei donne gentil Partenopee,
 Fur smascellate con donna Ghisolfa,
 Doue la rotta fù de la Bicocca.

RUMOR di brani, strepito d'offici,
 Frappe di donne, glorie di pedanti,
 Differ che le berette, tasche, e guanti
 Non fur mai stretti ne i commun giudici:
Quando vidi à una vecchia malefici
 Far di lacci, capelli, aghi, & incanti,
 A quattro stolti innamorati amanti;
 Ch'à certe anse attaccar per tutti i picci.
Succedendo nel regno de i Giudei
 Doppo Antipatro, il dispettato Herode,
 Ch'i figli uccise, & doppo gl'innocenti.
Ventidio Bassa visse de suoi stenti,
 Prima ch'in Francia hauesse tante lode,
 Et d'oriental ornassero i trofei.

Effer

LIBRO SESTO

F SER mi parue in quella gran Moschera
Ch'in mezzo è à Mecha, oue giamai non vanno
Donne; auanti al bel vaso nel qual stanno
Di Macon l'ossa di rea stirpe Hebreæ.
Con l'Argaliffa ch'il suo cal volgea
A lui, dicendo, perch'i haurei affanno
Se la faccia i mostrassi & per mes danno.
Gli mostrò questo, alzando la Giornata.
Lui à canto era un certo Frappatore,
Che disse che stato era in Tartaria,
Done gl'asini e i sorzi han buono odore.
Ee guerre d'India, d'Egitto, & di Media
A staffetta in Italia con sudore
Eran giunse à cacciarsa in Libreria..

VBATO un certo hauena al tempo quando
Fecer consiglio i Farfali in cucina.
D'una Scona moral, d'una berlina,
Che li ladroni andarono tremando.
E il fier Arrio Alessandrin nefando;
Esser volse cagion de la rouina;
Hauendo fuor de la crutel guaina
Tirato il falso ch'era al suo commando;
In presenza di quello alzar di drappi,
Che l'heresia generò in quel punto,
Pe'l scoprir de i gran mali, né quai poi:
Dentro il fal vidi, & fuor con tutti i suoi
Gridauano gli sparsi; hor fa ch'aggrappi
Quel che noi vi porgiam ch'è si dolce onta..

Nel

NEL gran sepolcro fui, ch'al buon marito
Artemisia fè far in Lelegheſſe;
Nel tempo che s'ordir le primeſeſſe,
Che dier le ciancie al mondo un bel veſtito.
Epoi ch'ufcito fui tutto ſmarrito
Me n'andai à trouar certe donneſſe,
Ch'erano intorno à tutte le Lupeſſe;
Ch'al uinuerſo ne macchiarmo il luto.
Ad una goffa trifta & empia ladra,
C'hebbe ardir d'affermar che li poeti,
Eran falsi bugiardi e adulatori;
Dicei ſu'l moſtaccio d'una larga ſquadra,
Ch'il Lombardo Criftor ne i ſegreti
Del ope ruso, che gli dier tanti honorì.

IN habitu turchin ranciato e bigio
Gridando con Aristide Stilfone,
Gli diſſe; in vero hanefi del ſtallone
A aprir à cena ſi preſto il litigio.
Et Efſodor con Polimede Frigo
Trouai nel tempo di Pigmaleone,
L'un coronato; & l'altro l'ope buone
Scriffe ch'ad Hettor fecer gran ſeruigio
Donne le genti han color uſtaſtro,
Vidi l'oce bizarre, & le ballotte,
A canto à la bella Iſola Pamaica.
Ne la qual mi ſuegliai ſopra un vincastro;
Hauendo ſcritto una piaceuol notte
Del Straparola in Zifera Gindaica.

DD

Senza

SENZA sognar essendomi svegliato,
 Vna gran Lupa mi trouai à canto;
 Che d'auaritia sola se dicè vano
 D'hauer il mondo tutto impanato.
 Vn certo ser che molto mi hauea amato,
 Mi venne in fresta à dimandar in tanto,
 Dicendo, se io voleva udir un pianto
 D'un balordo pizzor mal aujato.
 Il qual per non hauer cervello al studio,
 Era fuggito da vn da Milano,
 Che dargli à apprender volse più di quello
 Che capir non potena in tal tripudio.
 Ma tornando al proposto, à mano à mano
 La lo scacciai come à virtù ribella.

LA fallacia del mondo andata s'era
 A cercar i pensieri della gente,
 Con messer Mezzogiorno, & don Ponente,
 Che all'Aquila assignò la sua bandiera.
 Per il qual venne gente acerba, e fiera
 Nel buon Milan, che hormai non può niente;
 Per effer fatto vn capo che si pense,
 D'esser uscito de la prima schiera.
 Scorsi dapoil famoso Marchese
 Di Pescara almo Francesco Ferrante,
 Seguir l'orme del padre inuisto e degno:
 Che dal Meriggio, al Ponente, al Levante,
 Sua fama sparsè per l'eterno segno,
 Di Carlo Quinto Imperator cortese.

Bandire

BANDIRO i Matematici dal cielo;
Et de la terra doi Pitagoristi;
Che concerti Aritmetici empi e triisti
Volser leuar à un Geomanto il pelo.
Il qual gettato hauueua con gran Zelo
A Musici con punti afflitti & misti
Malinconie e prigion, per esser visti,
Ballar da donna in l'Isola di Delo.
E ancor da molte simplici fanciulle,
Da cui questo mi feci raccontare
Con lor parole dolci de i cor esche.
E da poi si trouaro per le culle
I figli di Natura, ch'in l'andare
A far del mal hauueuan le membra fresche.

FVGGIR l'aratro per li folti boschi
Le figlie di Protheo, à cui Melanso
De l'acque fredde diede bere à pranso,
Con la Lussuria madre de li Toschi.
Veduti furo tutti quanti i loschi
In un cespuglio disputar del spansò
Honor, che fu raccolto da un huom manso
Nel lito de' Zagati, à canto a' Moschi.
Con stupor tal che l'Eunuco Narso
In Vngheria mandò lettore à Alboino,
Pé'l commesso pensier di Soffia reo.
Et de la sorte fortuna o destino
Nacque gran rissa tra il popol Giudeo,
Et con sér Pietro pittor Perugino.

DD 2 Le forche

LE forche con li ceppi, e le bertine
 Furon distrutte da li primi quieti;
 Dicendo à noi, ch'ogn'har vogliam star lieti,
 Non ci accade promar queste rouine.
 se le impudiche, & false cittadine.
 Non gissero à l'orechie de i poeti,
 Con le lor cimme à noi si mansueti:
 Mentre per lor facciam mille rapine,
 E i simulaci tutti che di dietro
 Furono fatti differ, vengan tutti
 Gli scoltori à trouar il diametro.
 Donne la forza de gl' artisti brutti
 Sarà dispersa e fragil più ch'il verro;
 Rodando sempre il buon in pianti & lenti.

CACANDO un studente Fiorentino:
 A suon di vesse con le ciglia fosche,
 Vidi accerchiarsi dà un millesim di mosche:
 Il quaderno del famoso Pagolino,
 Da presenza d'un certo Giacopino,
 Che narrò il tutto à le femine Tosche;
 Che si fecero in fretta, essendo losche,
 Ristrarsene altisere sopra il lor camino..
 Di molti de li quasi io ne fui uno,
 Con tanti lumi, scorti, e vaghe tinte;
 Che fatti ben now l'haurebbe un digiano.
 Et con questo le vidi tutte estinte,
 Nel destar che mi fei tanto importuno,,
 Che à terra mi fe trar trè cele piste..

Nacque:

NACQUE l'inuita Lupa puzzolente
 Con li suoi sgraziati in compagnia;
 Secondo mi narro la Carestia,
 Che già molt'anni giunse d'Oriente;
 Per habitar felice qui in ponente;
 Oue d'Amanti v'è gran Hierarchia,
 Per l'influenza de la Geografia,
 Che li pose in tal parte sì potente.
 Con tal animo giunta d'ogni intorno
 Empì la gente del gran mal moderno,
 Nel numero de i quai anch'io pur fui.
 Ma quando piacque à quel che notte e giorno
 Fece con gran dolor del Rè d'Averno;
 Mi risolsi fuggir i pensier bni.

TRENTA brauazzò fur sopra le panche
 Nel Hosteria à mangiar con molta pace,
 Quel ch'à leccardi e mangiatori piace,
 Per dar ristoro à le lor membra flanche.
 Doue si ben li vidi alzar lor anche,
 Quanto i facessi, per cui mi disface
 Quel desir c'hebbi all'hor tanto rapace,
 D'incominciar anch'io à menar le branche.
 Smarrito che mi fù questo vedere;
 Condutto fui da un million di Donne,
 La doue s'er Gianel fece in Toledo
 L'acqua del Tagò alzata al suo volere,
 Per far quell'alta fonte, oue lor gonne
 Lauan quei del Palazzo, & così credo,

Opoueri Artigiani afflitti e stracchi,
 Gite pur con vostre arti sù le forche;
 Se non le genii dispietate, & orche
 Verranno à farvi star smarriti e fiacchi;
 Con desiderio di por i baldacchi
 Con genti, in vostre case spesso corche
 Ne le glorie di ciancie infami e sporche,
 Che li caccian d'ogn'hor mille quaracchi.
 Et però non gridate se farete
 Calpestrati da tante laide turbe;
 Che forza è che state humili e dolenti:
 Differ tre Lupi d'auaritia ardenti,
 Che sepper che l'Inuidia à tutte turbe
 Tutto il desir coperto d'ogni rete.

FVR tutti i proffettini da una parte
 Affaliti dal Snole, & dal Canallo;
 Sol per hauer so' i Geometri un fallo
 Commeffo in certi spazi, dì lor arte.
 I Cosmografi haueuan con tre carte
 I Cartigiani ridotti à far un ballo
 Sul Caspio varco, sopra un' asin giallo,
 Che partorì lor fedi dal ben sparte.
 Dinocrate Pitruvio, & Leon Battista,
 Con Bramante ferrar nel labirinto
 Di Dedalo Gilgilide alchimista.
 Insieme con Lenù e Bazam, che finse
 Mostraro il ciel quà giù sopra una lista
 Di pelle, c'ebbe poi l'empio Cherinto.

Le nefot

LE nespoltate ne la Val d'Orgagna
Col filo, & la conochchia de le Parche,
Piacquer sì à quelle antiche putte carche
Di Zaffi, che fuggir da ogni campagna.
Et il grand'huom, che più ch'ei non guadagna
Mangia con aspro horror, & voglie scarche
Di pensier, se n'andò dentro le barche,
Che si spartir, gridando Spagna, Spagna:
Et quelli, à quai vien notte al far dell'alba,
Fur visti in mezzo à una rouente Lacca,
Dal stil perduto al giunger de i tartufi.
In questo il Rè de i sciagurati Galba,
Salir volendo in groppa ad una vacca,
Fù in Aurelia posto a star co' Guffi.

NEL anno mille cinque cent sessanta,
Altò deciorio del primiero mese
Fù, quando il sonno à cinque hore scortese
Mi saltò in capo, dove ancor sen'vanta.
Ch'all'hor scrivea l'historia tutta quanta
D'un famoso e honorato Milanesse,
Desso il Fatutronulla, che à più imprese
Si caccia, pinge, scrive, e in lira canta.
Pe'l qual doppo dormendo hebbi in visione
Del gran palazzo del Duca Marino
Ogni Architrave, fregio e cornigione.
Ma quando che fu l' hora del mattino,
Mi risuegliai, vedendo la struttione
Futura contra i detti di Pasquino.

LA pittura trouai ch'era già persa
 In Cimabue, v fui con Herodotto
 Historico, e Cratìn poeta dotto,
 Con la moglie de Apelle unica & terza.
 La Musica poltrona empia, e perniciosa
 Saltar faceua il popol stradiotto,
 V fu l'honor de le fanciulle rotto
 Dal stil maluagio, ch'ogni ben rouersa.
 Quella poltroneria che'l tempo accende
 Fù assalita in presenza d'ogni sangue,
 Dal mortifero nome di Girlanda.
 Per l'antico saper che fè di bende
 Arcagato chirurgo, qual empio angue,
 Nella città che i desti rari manda.

MANGIATO c'ebber di Plato i pedocchi,
 Il nepote Lisandro, e il buon Cimone
 Duca d'Atene; con Thimoleone
 Vidi il filio d'Hester co'l sangue à gl'occhi.
 Brothagora e Cleobolo a i rannochi
 Tolser la pelle, per far à Chilone.
 Un pasto con Perecide, e Solone,
 Nel qual mancar naranci, oglio, e finocchi.
 E cinque organ nel corpo ad'un Villano
 Sonar dormendo in voce di Sardegna,
 Oue un Diapason fecer soprano..
 A questo corse sotto à l'alma insegnò
 Di don Egidio, il suo creato humano,
 Per leuar qualche consonanza degna.

Per ad-

PER accrescer le foglie s'hanea eletto
 Vn certo dottor magro Genonefse
 Di scriuer tutti i libri, che comprese,
 Senza mutarui ò porui altro soggetto
 Hor del Duomo si troua vn'Architetto,
 Architetto non già se non per spese,
 Mi scrisse il dotto Arsiccio almo e cortese,
 Con appresso vn bizzaro suo sonetto.
 Onde la vaga faccia pinsi à pieno
 D'una Signora, & più dongelle intorno,
 Mirando questo, tutte vaghe, & sperte.
 Di maraviglia hauean le bocche aperte,
 Et io poi mi disposi in detto giorno
 Tutte riararle col spinto sereno.

CROCODILI, Tafani, & Scarafaggi
 Con la figlia del Boia di Parigi,
 Assaltaron con furia Malagigi
 Che diede à i rei Demon con l'arte i straggi.
 Stendena la mia Donna i suoi bei raggi,
 Co' quali addolcirebbe i regni Stigi
 Sopra di me, ch'all hor piangea i vestigi
 Di lei co i gesti suoi accorti, & saggi.
 Per dispregio di certi carnouali,
 Che instituir per penitenza i Topi,
 Per far ch'il mondo non ponesse l'ali.
 Prima che nel paese de gli Inopi
 Fosser condutti à star tutti li mali,
 Da quei che fan la barba à li Piropi.

Tafpi

VASI di morti che gocian qual dogli,
 Mentre son volti da Sotterratori,
 Con li lor corpi che gittan pazzori;
 Furo assaliti da li Becca fogli;
 In presenza de i sterchi che fan bogli,
 Per l'influenza de' calunniatori;
 Ch'al mondo patefar que' santi errori,
 Che partorì lo troppo volger fogli.
 Tutte le donne verginelle Albane
 Furon robate da quei Canalieri,
 Che le condusser tra genti Romane.
 A questo in mezzo à quattro mila arcieri
 Mi svegliai pur sentendo le campane
 Di San Satiro à canto à speronieri.

A L'arme à l'arme ch'il nemico viene
 Con l'umor grande & strepito bluestro,
 A gridar cominciò verso il Maestro
 Epicur che non fù mai huom da bene;
 Nel entrar doue son l'eterne pene,
 Che l'umor gli purgar tristo, & mal destro.
 Insieme co'l gran Saui, ch'un capestro
 Fe frusto per Pluton ch'il mal sostiene.
 E i morti in fretta co'i lor corpi auuolti
 Si posero à gridar, le gioie nostre
 Ci rubaron di notte i piazza morti.
 In questo trà Coccoe; Sambuche, e Efoste,
 Lungi à l'Idaspe da duo saui accorti,
 Fur trouati i penser di tutti i stolti.

Ambri,

AMBRI, Forba, Ela, Achab, Nemfro, Carpensio;
 Agela, Tiberin, Capi, Achimasso,
 E Oscar con molti vidi, e col fracasso
 Che fe il Re Iosafath col popol spenso:
 Mentre che come polue gina al vento
 La mufica d'un certo babnasso;
 Che fu cagion, che tutto il mondo in chiaffo
 Per quella gifte, onde l'honor fu in stenza.
 Et in Boetia in la Città di Tisbe,
 Eran tanti fragmenti di colofsi,
 Che non gl'haurebbon mille Sofonisbe
 Ristratti in carte di lapisi rossi,
 Quando che da caual cadde il Re Folco,
 Nel seguir una lepor per un solco.

I Moderni Signori imberconati
 Son con lor finse, e mal scorti veroni.
 Cercano andar gli Streghi à Valkamonti,
 Per confortarsi d'esser mal pagati
 Da Prencipi e Signor da cui balzati
 Son giorno e notte, non volendo i buoni
 Mercansi e artisti ch'in diuersi suoni
 Poi li darebbon di morti scazzati.
 Es de le moglii custi i duoli & pianti,
 Che fan per li lor tristi & empi figlii,
 Che gli spazzano ogn'hor come forfanti.
 Andaro à visitar molti Consiglii
 Che fur cagion, che'l più de li pedanti
 Tanta superbia & arroganza pigli.

Zappando

ZAPPANDO giuan trè procuratori,
 Le falsstadt pe'l terren de i libri;
 Che da li Baccalossi à gl'Uli libri
 Empir le genti di pene e dolori.
 Mentre andar trentasette Schermiori
 Cui più del sangue, che de l'acqua i Fibri
 Vaghi eran, sopra Meroe, & Celsibri,
 Che li racoosser con diuersi honoris.
 Le brode offerte di maniera fosca.
 Andar correndo à tutti i vecchi auari;
 Nel tempo che fiorì la lingua Tosca.
 Tra Nouaresi, Franchi, Hanni, e Bauari;
 Che scrisser de la vita d'una Mosca;
 Che fè freddi i Thebet detti Genari.

SE fosse il ver quel ch' Astrologia dice;
 Dal ciel quasi ogni mal, discenderebbe,
 Disse un che ancor, trà tutti esser vorrebbe
 Vnico in terra come la Fenice.
 Quando che d'Avaritia la radice
 Fù gustata da un Fisico, one crebbe
 A tal segno, che poi usarlo increbbe
 A ogni altro boia, se si dir mi lice.
 Deubraitos, Rasalgol, & Ruega,
 Disse un Arabo verso ad un che prima
 Vide Alrair volar per tutto il cielo,
 Per dispetto di Monna sorda lima
 Che fè con la Lasciuia un ampia lega;
 Acciò che il mondo entrasse in altro pelo.

per

DE I GROTTESCI.

xxv

PER quarante com quattro gran finestre
Vidi chiara d'intorno la lumaca
Di quella alta colonna; ove si caca
La dottrina, del sparso Polimestre;
A suon di giuochi scenici, e palestre
Di gente falsa trista, & ubriaca,
Che mai non volse adoperar la biaca
Intorno à malè che gli fer le crestre.
Ber la disgracia di madonna sorte,
Ch' introduisse il variar tra li mortali,
Oue anzi tempo dominò la morte,
Che tanto hor tutti con suoi negri strali
Cerca tirar à quelle strane porte;
Che al Greco Constantin mostrar suoi mali..

PER la gran Gauardina di Milano,
Vidi il terribil brauo Barbaino
Cercar co'l Bollo, rosto, pane & vino.
Per mangiar co'l Ca' zuola, e'l Capouano.
Cheran venuti da terren lontano,
Con animo di dir al suo Chiappino;
Che co'l Tempesta, il Rouina un quattrino
Non stimauan co'l fier morto Borsano.
Re'l qual ferno un rumor si fier, & aspro;
Che l'Hoste per paura si nascose
Nelle braccia à la moglie; e i serui intorno
Gridar Rinaldo Malagigi, e Gaspro,
Aitataeci hormai, che nostre cose
Van tutte à facco in questo miser giorno..

Di Dedal'

Di Dedal vidi quella grān bestiaccia,
 La quale sē ne stea p'el tauro ardito.
 Et dentro la Signora in cor polito
 Voltata stranamente con le braccia:
 Essendo tolto un Mastro Pecoraccia
 Dal volgo tristo, in ogni ben fallito
 Per sfacciato, e poltron; quando à un connito
 Diede à un Dottor un pugno sù la faccia.
 Done che tutti intorno lo pigliaro
 A suon di pugni, di guanciate, e calcis;
 E per un piede a un traue l'appiccaro.
 Et doppo tolto giù cinquanta balci,
 Gli diero con la colterè; oue ben chiaro
 Ogn'un potea veder suoi membri scalci.

GIVNTO in Apamia di virtude e honore
 Priuo e di panini, con peruersò trucco
 Vidi i mercanti star sotto un trabucco
 Di doglie fatto, per man del pallore.
 Mercurio ad Herse già portando amore,
 Aglaura fece dura più ch'il stucco;
 Per l'innidia che primia del suo succo
 Sparse per la gran Ninfà di valore:
 Saltando la canaglia à meza notte,
 A suon di piue, di tamburri, & corni,
 Con darsi busnacciate sù le carni.
 Per casé lor tutte intricate, & rotte,
 Oue gli alti pensier prezzati e adorni
 Restan confusi, dimagrati, e sforni.

Il segui-

IL seguirar i sensi con piacere
 Son le più dolci cose, che le genti
 Possan gustar in questi aspri torrenti;
 Disse in presenza di tre donne altiere
Vn vecchio, c'hauea féco trè bandiere
 Con grampe d'orsi, e code di serpenti.
 Che generar ei volse in più studenti
 Le fantasie di trouar le chimere.
One i pedanti affettonati à false
 Opre, venner in prezzo pur scriuendo
 Faule & ciancie; che poser sozZopra
 Strane legioni, à guisa d'onde falso;
 Ch'affogate più genti non hauendo
 Di lor paura gli varcan poi sopra.

POSE una donna pregna una sua mano
 Sopra una nata, non potendo hauere
 Per desio di lumache quattro schiere;
 Che al figlio restar poi in modo strano.
Il qual distrusse tutto il sesso humano;
 Che à più spiriti donava gran piacere,
 Con un pugnal horrendo che lo fiere
 Scopò con un Tarroco Mantouano.
Per qual s'ascosé sotto d'un ginebro;
 Quando che già Borgnino giouan bruno
 In Roma dianzi cacò giù pe'l Tebro,
Con la figlia di Cerber, secondo uno
 Mi disse, che già nacque da un cerebro;
 Che non stimò l'umor di ciascheduno.

Ciunsi

GI V N S I ne i monti de la Norfia auanti
 A la Sibilla, che d'intorno hauena
 Vna gran copia di donne, le quali
 Su gl'homeri hauean l'ali.
 Et à lei dissi, ò potente Signora
 Vscirò mai io fuora
 Di questo loco, dove mai non fui.
 Et ella disse sì, se farai dui
 Ritratti auanti à me di queste donne,
 Che con le ricche gonne
 Vogliono effer da te tutte dipinte.
 Et io all'hor senza finte,
 A far quanto mi disse incominciai,
 Et suegliandomi in terra traboccai.

FY G G E N D O vn da la morte, mi tronai
 Nel grembo di Concordia; la qual spesso
 Con lieto volto mi tirava appresso,
 Oue vn piacer mirabile gustas.
 Alla barba di Gione che giamai
 Vn tal non hebbe in ogni suo processo.
 Et le voglie dormian, ch'egli hauea messo
 Ne' villani pedanti orbi & magnai;
 Auanti à la Discordia, ch'à lei poi
 Entrò nel capo, per la qual scacciommi,
 Essendo satia con un strano grido.
 Che la voglia de i buon fè contra noi:
 Onde per leuar questo, risueglio mni
 La forza del ben nato antico Abido.

Thebes

THEBETH, Saban, Nisan, & Tair con Giugno
Et Marzo in mezo appo à Thanom e Agosto
Gridaron, di Settembre è buono il mosto,
Al dispetto de i trè ch'alzan il grugno.
Ruppe il gridar un gran giunger di pugno,
Che su'l mostaccio per cagion di rosto
Fù dato à un contadin; che via tanto fio
Corse gridando, de' pianti io m'ugno.
Quando la cagna mia diede un mal morsò
A una ciuetta tra le spalle e'l collo;
Di moda che gli venne per soccorso
La terribile statona d'Apollo;
Che la conversè in un dispettato Orso,
Ch'al mondo diede poi un grande crollo.

MORSER deserti con vaghezza estrema
Ero, & Leandro; andando una ciuetta
A visitar di Troia la staffetta,
Sopra un'asin con scettro e diadema.
Pel qual mi presè quel ch'amor non scema
Ad ambe man montando à la ginetta
La figliuola del Tempo giovanetta:
Ond'io n'andai à la gloria suprema.
Indi conobbi quanto il bel dal brutto
Prezzar si deve tra mortali, quando
Si giunge al punto delicato & vago.
O felici color, che son in tutto
Di cotal gratia colmi, che cercando
Suegliato à mio poter tutto m'appago.

VN allargar di bocca, e un volger d'occhi,
 Fer che la sorte andò à tronar il punto,
 Doue prima fu fatto il crudel conto
 Da quel ch'in vistio fù fin à i ginocchi.
 Et s'erano ridotti li ranocchi
 Su'l gambettar di quel popol defonto;
 Che con l'Ira, & l'Inuidia fù sì aggiunto,
 Che gran paura n'hebber i pedocchi.
 Et le vinte ragion da i vitij aperti
 Vidi cacciarsi in una larga falda;
 Che cotanto abbellì tutti i deserti.
 E la morte d'Orlando la bella Alda
 Con Bradamante pinsi in atti esperti;
 L'una fù calda, & l'altra d'amor calda.

D'HOSTE mi disse non mi vuò fidare,
 Vn che beccando si stava il cernuello.
 Ne di donna che lordo ha il viso bello,
 Ne men di Mularier è Marinare.
 Dò Birri, & Ladri mai fù buon cantare;
 Secondo un certo, che fece un castello
 Per l'aria, doue un riccaccio asinello
 Volse la discretion tutta mangiare.
 Era da certi Astrologi fanciulli
 Il mondo sotto sopra governato
 Con un modo si strano; che m'apparsé
 Una gran frotta di castrati brulli;
 Che gridando dicean, del Monferrato
 Soglion le donne voluntier lodarle.

Lo inter-

Lo insendalo chi può fatto à raligni
Trouai, con la pittura piccicata,
Far una vesta tutta ricamata
Ad una c'hauaea in se spirti maligni.
Nell'influenza de i saſſi macigni
Si tronar con la febre dispietata
Vna gran quantità di gente armata,
Di piume di paunoni & bianchi cigni.
Ad Alchimista pouero, & stracciato
Non hauer fede, ne à pedante grasso,
Et meno assai à Medico amalato;
Nel destarmi mi disse vn gran fracasso
Che per le Donne à tempo fù leuato
Del giuoco, ch'ogni ben fa salir cassa.

A Milan certi brani in gran schiamazzi
Tagliar tutti i cantoni ad un sol sguardo;
I quai vedendo del Boia il Stendardo,
Restar di por paura à i remolazzi.
Al loco giunto, donc stanno i pazzzi;
Vidi tra lor un certo fer Bernardo,
Il qual mostrossi al ultim si gagliardo,
Ch'al cuoco ruppe co'l calzal i bracci.
Dicendo tutta via, ch'èl buon vino
Fà star gl'huomini allegri, & fuor di loro,
Secondo c'han nel capo buon destino.
Ei che à Vinegia volcan rubar l'oro,
Essendo buon per far à Gian Bellino,
Vn sepolcro con tutto il lor tesoro.

IN tristi panni la terribil morte
 M'apparue con più spiriti trasparcanti,
 Ch'eran già stati miei avi e parenti,
 A quai le viste far tanecche sorte.
Dicendo, i' t'auertisco che le porte
 Debbi fuggir che segnoz gli studenti;
 Se non al fin haurai tanti tormenti,
 Che pentir ti faran d'hauerle scorte.
Et detto che questo hebbi, con quei spiriti
 A visitar andò la mia medaglia,
 Ch'in un bosco era dè platani & mirti.
A la qual disse, o faccia ch'abbarbaglie
 La forza del tuo pad, son giunto a dirti,
 Come cosa non è, ch'ad fio non caglia.

CORPO d'un gatto non vuò dir d'un fico,
 Dispi contro il signor de la disgraccia,
 Io ti voglio approunar che nelle braccia
 Di Francia ancora si troua un mendico.
 Il qual co'l spiro di Giouanni il Pico,
 Ha proposto d'ornar un huom di Traccia;
 Ch'a gridar per l'Italia ogn'hor si caccia
 Per dar di rotta al partorir antico.
Et per esser io sordo da l'orecchia
 Dritta, e la manca à un quadro hauer pogiate,
 Nel sentir mal un conto di sei scudi,
 Mi volsi per vdir, donec una Peccchia
 Mi suegliò, sendo la bontà scacciata
 Da più legisti c'hauean d'ire à i studi.

In questo

IN questo nostro mondo chiaro innoglio,
Tronai un ser studente assai suspenso;
Il qual mi disse, hò tanto al studio atteso,
Che appresso il volgo temo hauer orgoglio.
Perche la via la qual segnitar soglio,
Ha solto sopra sé troppo gran peso.
Dove per forza mi son spesso reso
A genti che non han mai volto un foglio.
In questo mi suegliai molto balordo,
Pensando sopra tal suggetto stracco;
Ch'intender ben non lo poerebbe un sordo.
Onde conobbi l'huom dastoso al sacco
Effer senz'a fastidio e men ingordo,
Di quelli à quali questo sogno attacco.

FRONDI, ombre, herbe, antri, fiori, e aure foqui.
Han d'ogn'intorno si inueschiato il mondo;
Che per dispetto l'or dal capel bianco
Il nome ha tolto ne' moderni Sani.
Con tal capriccio che li Dotti schianci
Si tronar morei del mar al profondo:
Pe'l Goselin, che ritronò nel fondo
De la vireù tutti i sonetti graui.
Es d'intorno cercando con sua rete,
Raccolse de li Sani ciascun detto,
Et fe il nome di molti illustre e chiare.
Tra quali v'è il Figin spirito eletto
Ch'il suo ritratto fe' se adorno e raro:
E scrisse ancor cose amorose e liete.

CON li Carpioni Harpocrate in Gebione,
 Che nacquer da Benaco in quattro Tatpe,
 Posé silentio, per formar un Calpe
 Simil à quel che fu del Cielo antenno.
 Et fur dipinti d'inchiostro con pezna
 Gl'adulatori di Savoia al Alpe;
 Quando i Bishini in la città di Calpe;
 Fecer del mondo accrescer la crenna.
 In questo la pietà si trouò spensa
 Da li danari, & dalla robbe & turbe,
 Ch'in tal fango hauan posto ognè lor cura.
 Onde ne fu per gir molto constanza
 E l'ira, che fa sì le nostr' alme turbe,
 Dalla tremenda de li Rè paura.

NEL bellicato centro de la terra
 Che'l Burchiel disse, si ritrouò un palmo
 Di Pedantesco dire, al qual il Calmo
 Corse con fretta fuggendo la guerra.
 Che messò hauea li Ladri à si gran serra,
 Che di bisogno fu, ch'ogni buon salmo
 Gli fosse detto, pregando poi l'aldo
 Motor non gli lasciasse gir sotterra.
 Capricci sordi & fantasie incantate
 Con spirti erranti mi defar con ira
 Dicendo, aiuta l'opre disprezzate.
 Ond'io di tratto mi trouai à mira.
 Diuerse Dee finite, & abozzate
 Più dolci al guardar lor, che'l suon di lira.

Graffi

GR A F F I , aste , archi , alze , elzi , barde , e maglie ,
 Targhe , mazze , roncon , scari , cimieri ,
 Ornaron di tal forte i Canalieri ;
 Che per fama fuggiron le battaglie .
 Oue il volubil tempo à suon di quaglie
 Corsè à cercar i vecchi spedalieri ;
 In compagnia di pinole , & crestieri ;
 Ch'à li Medici fer le forze caglie .
 Le conoocchie adopraron le dongelle ,
 Per arme contra à quei cagnuoli e gatti ,
 Che si spesso gli spazzan le scudelle .
 A quai corron più presto ch'à li ratti ,
 Che più veloci són che non són quelle ,
 Che gli vengono à man con dnuersi asti .

GR A N D'era il monte che lanciò la vessa
 Il giorno horrendo che tanto longo era ,
 Quando m'addormentai in una schiera
 Di vecchi , à cui la baua vscina spessa .
 Nel qual un Furfanton con la Lupessa
 Vidi giungere al ciel di spera in spera ;
 Come predisse una antica chimera ,
 Che donna Loica fè con molta pressa .
 Conobbi effer contrario al gusto mio
 Il fumo puzzolente ch'à i caduuri
 Pe'l nafo , e per l'orecchie e bocca uscio :
 Mentre io ritrauo certi , che li lauri
 Poser nell'acque colme di desio ;
 Per discacciar dal mondo i Minotauri .

I Prencipi memati per li piedi
 Da i squorta versi, ch'ogni giorno al monre
 Volano à ber dell'acque di quel fonte,
 Che ci dà in terra tantè stracchi heredi,
 Posero all'altruì voglie molti assedi
 Dicendo, hor giunger non vogliamo al fonte
 Di Mona Lettra, nella qual son conte
 De gl'ucei l'ale, ch'eran su gli spiedi.
 Et la Disgratia mi canò à l'orecchia,
 Hor voglio che tu errè, per star senza
 Fastidio non essendo cosa vecchia.
 In modo tale che la mia clementia
 Essendo bella, à corla s'apparecchia,
 E forza dar ne la sua gran poscenza.

La natura innocente smarrita era,
 Po'l studio che trouò la dotta turba
 Da quel camin che tanto ogn'un disturba,
 Per sua disgrazia d'ogni mal alfiera.
 Nel tempo che i sturnelli in una schiera
 Mangiar per tocchi de la gente inurba;
 Che nel più bel mangiar spesso si stirba,
 Gridando in voce minacciosa e fiera.
 Che spessò si caccian via le mufte,
 Per le furie villane, che inniate.
 Son sempre à fur ad'altri inganni & truffe;
 Che le genti parer fan spiritate,
 Secondo l'alto & basso di tal fatto;
 Che spessò fa parer l'huom saggia matto.

Erit:

FERITA à morte da donna Ricetta,
Che fù la vecchia coda del Scorpione;
Di longo disperata co'l bordone
A rimirar andò l'amor Gaetta.
E appparue al mondo à guisa di facetta
La nota stella in sua perfezione.
Oue à un ricco Forfante busbacone,
Corsèr co'l filo le Parche à stafetta.
Et con zuffoli, trombe, piue, & corni;
Andar con duo scilopi e trè oristieri
A visitar il gran sangue in Tessaglia.
Che in giova stava trà lambichi & fornì,
Per l'influenza di quei masnadieri,
Che ne' Spedai cacciar la Paneraglia..

TE condusse di donna Balordia,
Era andata à cercar tusei li studi
Di quei, ch'effercitandoli, eran nudi:
De la più uile virtù obe al mondo sia;
Quando ogn'un pianse de la carestia,
Che condusser con gl'elmi, i brandi e' scudì
A tanto à un mirto; oue eran tre paludi
Detti, Vendetta, Inuidia, e Fantasia.
Gran dolor hebbe la Natura, quando
Vide squartar la pelle ad un Pedocchio,
D'un dorso, che la morte iua cercando..
Alla Signora mia dato hanea d'occhia
Un certo Speluncion scrocco nefando;
Che l'amor non mertaua d'un ranocchio..

Standu

STANDO in Triuigi il conte da Gaiazzo.
*Nel tempo che la faua à Mamalucchi
 Menaron con piacer marmori, e stucchi,
 Il che facendo l'un si ruppe un brazzo;
 Vidi ne' spiedi un Duca Galcazzo
 Imaginar la vita de gli Spracchi;
 Con animo di dar à Spirii cucchi
 Materia per saluar il popol pazzo.
 In molti lochi cauaron la pelle
 A li pedocchi, per poser pagare
 I serui che veder gli fan le stelle.
 Et le materie si disposer fare
 Vna degna tauerna à un papagallo,
 Ch'in habito mendozzo iua à canallo.*

LE fantasie non note, che à le genti
*Imprimon i segreti casi unnolti,
 Nelli capricci delli sani Stolsi,
 Secondo la disgratia de li denti,
 Fur assaltate dall'alme dolensi
 Con terribil stupor de i fatti colti
 Dall' Accidia nell' opre, che fur molti
 In fabricar qual Perill i tormenti.
 Et sopra un car zenea Giustitia presa
 L'oro & l'argento; e à canto era la Fede
 Mancata; e la Ragion morea distesa.
 Insieme con la pouera Mercede,
 La qual è sempre da usurari & ricchi
 Sforzata à far l'umor de i Barbanicchi.*

Buon

BYON tempo hâ il Ladro che canalca il Boia,
 Difse un meschin, vedendo un mangia sterco
 Sopra un caual, con una toga à cerco,
 Che posé gran stupor à donna Ancroia;
 Non hauendo anco fatto à suoi di noia
 L'Auaritia, il pensier di rabbia lerco,
 Che dal Signor mondano fù poi riccorso,
 Insieme con Monsù da la Tramoia.
 Et eran i Dottori, & Annocatî
 In gran pensier, vedendo che i litigi
 Eran fugiti con tutti i ducati.
 Con la sua lira Orfeo à i Regni Stigi
 Andando, rallegrò tutti i dannati,
 Secondo il Cavalier detto Amadigi.

MOLTA gente trouai per questa via,
 Sul far del tempo dell'andar sformato.
 Che gridando n'andava, hor sia lodato
 Il viuer che ci manda in Balordia.
 Tutta la gente de la melodia:
 Corse felice in un dolente prato,
 A cercar quel che mai non fù tronato
 Nascer da chi tutto il gran ben ci innia.
 Per li famosi studi ornati & belli
 Tra i più grani consigli & bei concerti,
 Trouai la vita de li Sani & felli.
 Alla qual risuegliandomi, hor che merti
 Da la Fortuna, dissi; se non fuegli
 Ancor dal mondo tanti tuoi demersi..

Il giouane

IL Gionan vidi Taurominitano
 Suogliato dal suon Frigio, in furia strana
 Arder la casa; one una cortigiana
 Era, la qual gridò per quello in vano.

ASempronio Salustio Romano
 Rinfacciò molto, che qual donna vana
 Saltata hauesse, doue à una Quintana.
 Corse in fretta un pelato empio Marrano.
 One del mondo, & di Milan i primi
 Giuocar di spade d'Aste, & di Rosele,
 Che fur Gentil; del qual giunge à le stelle
 La Fama, & il Vedam tra i più sublimi
 Con Paul Porta, e'l Marian famoso
 Co'l Suola, il Tapa, il Moro, e l'Animoso,

LAMIE, Sirene, & Vlule, Pelosi,
 Erici, Basalischè, Aspidi, Sternzi
 Furon presenti à cortigiani spruzzi;
 Che salir nel profondo de i dannosi.
 Pasci di fumo, mentre ti riposi
 Su l'aere quelli, che de gl'Andaluzzi
 Non hanno, e pongli per l'acqua qual luzzo;
 Perche ne canerai fatti rognosi.
 Et se volessi far un buon minuto
 Di Sarti, Mulatier bugiardi, & meffi,
 Fà che pe'l mondo sia il vero bastone,
 Disse il Barbier al gran far de i processi;
 Che tanto mal odor, come è creduto,
 Diede à li fatti lenti, & cotti & leffi.

Dopò

DOPO il gran traneler che fe Dalmao,
Sotto il felice corso di quell'Astro;
Che del mondo adornò tanto ogni claustro,
Che più disuor non hebbe Menelao;
Dal Caspio, Pireneo, Olimpo, e Imao
Tronai sotto il Gerbin tutto il vento Austro
Ordinar un si fatto & grande inaustro.
Ch'assai hebbe che far de i dieci il cao.
O felici Spagnuoi sguscia merlocchi
Quanto più de i Tedeschi buon compagni,
Et de i Francesi che vù voglion morti
Vi potete vantar con li ranocchi;
Non già d'Italiani che suoi guadagni
Fan di voi altri di Caronre a' porti.

ANCOR che da lontan tutte le chiese,
Si veggan con dolor de li querenti;
Non però dei hauer tanti tormenti;
Differ al giglio le abbracciate rose.
Tutte le più sublimi & rare cose;
Che possan far di poesia i studenti,
Son quelle, quando che da gli elementi
Nascon perfette con ragion pelose.
O beato furor, disse Lucina,
Quanto felici far color ch'adorni
Con esso meco del primier splendore.
Come Torquato Tasso, & sua dottrina,
Et altri che destarno i bei contorni
Italici, cantando o sua rouina.

Quando

QVANDO ch'ogn'uno in starone & chime, e
Fù pe'l costume, in cui per sé natura
Conuersò; furon nella mortal cura
Poste à veder le tanole & lazzere.
Queste mie cose ch'io vi dico vere,
Da la gente del Gange nelle mura
Sì trouar di Babelle, alla ventura,
Con cento capre bianche e mille nere.
Trenta lucerte intorno ad un pagliaio
Dieder la morte à quelle spade & lancie,
Che non si rupper sotto à Santo Iago.
One un grido n'uscì di tal brambaso,
Che dell'Europa fur le nuove Francie
Per far di Boa la smarrita Imago.

QVANDO io pensai all'esser di noi Zaci;
Fui per salir al sommo de le Stelle,
Ma da quattro madame, & trè cisele
Fui tenuto, dove hor ne vò con gl'acri.
In quella con li morti i simulacri
Corsero al monte dalle gran sorelle;
Che di dolor volser cacar le quelle;
Ma non poser, che l'or gli sopò à naci.
Gloria in Gola, e sanitade in venere
Morti in Moschee, in barbarefche genti
Tutta la folta à gridar comincioe.
Il rumor grande e la rotina, menere
Gridofsi, sciolto da li ver faccenti
Mi mandar à sueglier come uò Heros.

Voi

VOI ch'ascoltate le parole mie,
Circa à fuggir si pestilente lezo,
Per ver sè v'inciampate à lui in mezzo;
Mais più qual hor non sarete alme pie,
Anzi quas Serpi, e famelice Arpie,
Darete noia à chi hor vi porge orezo.
Done infunati hor della forza al Rezo
I giotti son, che'l lor bel fine e lie.
Qual prù felice vita si può fare,
Disse un saio, che far gli fatti suoi,
Senza offendere colui che ci ha creati.
E secondo le cose è dolci è amare,
Ch'anengon spesso à ciaschedun di noi,
Far sì che da i buon saggi siam chiamati.

VANDO ch'il fet, che si sémina à l'hore
Ad albergar col vitio sì ritorna;
Cadono à mòssi le mal viste corna,
Che il mondo auampa di crudel colore.
Onde si scorge, & si dimostra fuore,
Quanto li cuori il bene oprar adorna:
Ancor ch'indi il contento non s'aggiorna;
Come vuol de l'eadre il crudo humore.
Hor qual sia bene, hor qual sia mal si colga.
Disse il mortal contro il celeste sole;
A cui risposé parla de i tuoi rai.
Perche à me non ci vuol per sé parole,
Ne men fiction; che mi gouerni è volga;
Perche da me non sì parte il ben mai.

O mondo

O Mondo incerto figliuol d'Antichristo;
 'Che à ogn' uno stracci con le membra il spirto;
 Come hor sei falso, & come sei fatto irto,
 Di tanto buon com'eri, & hor sei tristo.
Fù forse la cagion perche già visto
 Ti sei burlar fin dal platano, & mirto,
 Per quei à quasi pensando sol m'inspirto;
 C'habbiano hauuto un valor tanto misto.
A questo ei mi rispose; andando intorno,
 Sopra un stile ch'affai mi fè paura
 Con molta gente di rei color finita.
Così io mi stò, ma vo da donde io tornò,
 Con cose che ne ha inserito la natura,
 Ma la cagion stà nel gran circol cinta.

QVANTE minestre al mondo fur, che mai
 Fur cotte, & pur son lessie di conforti.
 Oue i poueri ogn'hor n'han mille morti;
 Et così i porci van sotto altri rai,
 Per questo nell'Europa ritrouai
 Molti edifici, con marmorei porti,
 Et altre cose per malitia forti,
 Per gli animi de i grandi, in cui andai.
 Sotto il clima ch'il bel d'intorno cinge,
 Per tutte le città stanauan tant'ire
 Che più in Abisso non han tutti i spiriti.
 Quiui fatto era dal Demônio un Sfinge,
 Per chiaffè, case, e per contrade al gire
 Altroue ogni bontà, per il ver dritt.

La paura

La paura ch'intorno à tutti rende
Il valor suo; con maraniglia grande
Fù coronata di Ginestre & Ghiande
Da un Indo, che poi perse le facende,
In quel terren, dove il popol non rende
La memoria del Statò che si spande
Per tutto, è suon d'argento, oro, e ghirlande,
A honor del Tarco che l'Europa prende,
Co'l mezzo del sì & nò sappil chi puole
Da quelle entrade furee in tutto perse,
Fuor de la luce del più chiaro sole.
Onde più genti ne sarian disperse.
Se l'aiuto dinin, ch'ogni ben cote
Non ci hauesse ordin posto ch'il soffersse.

CO'L fauor fece de la sorte un certo
Già molto professor d'ogni scienza;
Il qual à cerco à la circonferenza
Del mondo hauea trouato un libro aperto,
Che dichiarava come un gran deserto
Era, ove ogn'un hâ à fare penitenza.
Maßime quelli che la quinta essenza
Cercar, come già fece il Magno Alberto.
Tutte le letture si dier al commune,
Sol per paura di mutarsi in fatti,
Come fe Anassarene per la fune:
Ond'io guftai due milia trenta spassi,
Con cento bianche e ventitre di brune,
Che cercai più d'un anno à lunghi passi.

MO L T E forfanterie da gl'Agricani
 Son per mercati usate, & per le ficer.
 Com' hor dimostran con lor opere vere
 I mercanti, al trattar con gl'artigiani.
 Et s'eran tutti i guerci, zoppi, e nani,
 Ridutti sotto di più gran bandiere,
 Con ordin di partirsi in molte schiere,
 Per truffar con gl'amici tutti i strani.
 Et donna Poesia si squartaua
 Da certi pedantacchi smemorati,
 Ch'eran venuti, come un mi narrava,
 Da un studio, dal qual fur licentiat.
 Come infami, nefandi, boriafi,
 Di saper tre vocaboli tignosi.

INFERMI, offa di morti, sepolture,
 Tenebre, & Hospitai, Fumo, Impicciado
 Con corpi sparsi vidi, & affacci
 Intorno al letto con molte panre.
 Che mi denunciar di gran sciagure,
 Secondo un certo che gl'hauca trouass.
 Come disse Filone à i di passat
 Ne i libri dò i giganti e lor nature.
 Mi parue poi per loche pazzolenia
 Andar pien di letame, sterco, & fango
 Insieme con più sparsi macilenti.
 De' quai piangendo, un disse, ome che piange
 La transformation, che i miei parenti
 Eran fatti, ond'io pien di dolor rimango.

Certi

CERTI pulci secchi, erano giunti
Di Arabia, ove la grassa non abonda,
Dentro Milan, percotendo ogni fronda;
Come di fame al sommo colmo aggiunti.
Mentre i sparsi di quei ch'eran defonti
Giunsero di Caronte à la gran sponda,
Che d'intorno era à l'aspra Lethea onda;
Per la qual solcar via sul burchio pronti.
Nel qual il sonno uscì fuor dell'organico
Con tanta forza, che mi lasciò netto,
Come un piatto di forfanti doppò pasto.
Onde pensai che del azzal Germanico
Fosse più duro il cor di quel diletto,
Che tanto amai già pria che fosse guasto.

VN certo cicalon sul far di nona
Fù trouato dal Rè delli balordi;
Quando li tristi con li falsi sordi
Si posero à gridar in Helicona:
La cinetta del Prenc d'Aragona
Non volse consentir che i ladri ingordi
Di far ben, gisser trà li Ganafordi,
Per non dar l'alma à Franchi di Hesiona.
L'opere fatte à guisa di pauone,
Et la finta del Duca di Fiorenza
Andar con molti inuer Settentrione,
Con animo di dar ad una lenza
Il parlar gergo, che si vecchio pone
Il gran vesillo nella sua presenza.

MONA Bertuccia con la chiaramella,
 Che Astolfo usò contro il cugin Orlando,
 Con trenta allochi s'è n'andò cantando
 Del nascer d'ogni imagin quà giù bella.
 Il carbon desto hauea la vecchiarella,
 Nel tempo che gli amanti lagrimando
 Andar co'l dotto Babuin al bando,
 Che d'ogni intorno fè Lucifer stella.
 Le streghe à l'altro-mondo con conochchie
 Andar di notte, sù'l regnar di Gioue,
 Per guadagnare da farsi abbrugiare.
 D'onde mi dier con amor da siroccie
 Un vaso, che in amor fè mille proue,
 Secondo il tempo che mi fè suegliare.

L'ALTO Merlin d'ogni grandezza colmo,
 Che al par del Mansouan volse salire,
 Con l'opre sue mi fe mezzo morire,
 Onde ne fui per transformarmi in Olmo.
 Di virtuose aposte mi discolmo,
 Poi ch'alcun l'opre mie non vuol sentire:
 Onde s'al mondo non posson gradire
 Affatto per dispetto hora m'inolmo.
 Subito il pover dotto con suoi versi
 D'ogni arce colmi, sotto al bel colore
 Se n'andò giù nella spiaggia dolente.
 Andio per certe felue mi dispersi,
 Dove luce non è, ma grand' onore;
 Del qual ancor il cuor timor ne sente..

Mesto

MESTO, leggiadro, accompagnato, e solo
 Mi parue entrar frà un million di Berse,
 In un cespuglio di canzoni offerte,
 Per far che Dedal raffrenasse il volo.
 Sciolse la forza d'ogni eserno polo.
 Un so'ro, quando l'Inglese Lucifer
 Fur da gl'empî pedanti arse, e diserte,
 Non senza de i pedocchi crudel duolo.
 In questo mi trouai sotto il mantello
 Di Momo in terra, ch'à li Dei narrava
 La guerra che già fer li ragni & peccie.
 Dove ogni squilla si sonò à martello,
 Pe'l falso ordir del prohibir la fauna;
 Che il Samio fece per più leggi vecchie.

La persa voglia del far ben trouai,
 Dove huomo alcun hoggi habitar non puole;
 Con l'eloquenza e le vere parole;
 Che di tanto stupor bene ascoltai.
 Per le qual de le nostre giudicai
 Se non feccia, e sapor, che altro non vuole
 Se non finte bugie, come in le scuole
 Si mostra à i figli de i ricchi beccai,
 Quando che io mi partij, mi parue appunto,
 Che'l ciel cadesse per gnastar l'inferno,
 vedendomi à sueglier tra lupi, & angui.
 Ma per l'uso che prima m'hauena unto,
 Mi confortò di sorte; ch'io discerno
 Che à modo lor si fanno il più de i sanguis.

ANDANDO un gatto sopra un fil di spada
 In compagnia di trenta basilichi,
 Fù da i futuri, e moderni anni, e Prijchi.
 Ripreso, oue nel Ba se fè la strada:
 Tenero gl'occhi del vicario à bada
 Forse dieci anni cotò noraxi, & fisthi,
 I miseri di daglie, & pente innishis
 Per far quel che à la horfa tanto agrada.
 Gli spiriti de i Ramari, & Coadrilli
 Fur dipinti nel tempo, che li Dughi.
 Mostraron acavar à i topi e à i grilli.
 Et io suegliato fui da li sanfughi,
 Non senza spasso del diebus illi;
 Che fè nel mondo ritronar i fughi.

NAC QV E tra dnoi sofistici una lite
 Sopra al perche, sognando un mai adora.
 Et perche del cuel manda il vin forza
 Le genti per palazzi, & per Meschise.
 Eurno le lor ragion da un dotto udite,
 Che corsé à raccontar à la Signora:
 Nel esserli con foggia traditora
 Venute in gratia con più ciancie ordite:
 Per l'anima de i Strologi che al mondo
 Van mendicando, & per quec archimisti
 Che non trouan nel arte fin ne fondo:
 Eui risuegliato da i pittor sofisti,
 Che mi riceraron giù nel gram profondo:
 Si come Alfier de li malnagi e tristi.

Giunse

Giunse

DE I GROTTESCI.

vn

GIUNT' in Italia l'infelice Ecuba,
Con animo di far à i mazza sonni
Una frittella di Diapasonni,
Accio la forma si piegasse cuba;
Venne fuor del terame una gran buba,
Per far del resto ne i Togati donni:
Quando ch'un huomo ne li fuoi infonni
Volse proper una maligna tuba.
In questo i sani ancor pe'l desso oscuro,
Cercar mille ragion, e prone al rombo;
Fin che del capo dier poi tutti al muro.
Et io raccolsi una mazza d'un gombo,
Che fù già d'un ser Lupo acerbo, e duro;
Che il Maggio denord di Spagna Lombo.

CON gran stupor de l'Africa i Chelidri
Vsciron fuor de li pantani, e sabbie;
Per adornar quaranta mille gabbie
A gli amanti che in Cipro son ne i Chidri.
Et di Sarmatia gl'Azaditi smidri
Sprezzar l'Egitto colmo di più rabbie.
Dicendo in Francia con lor marcie scabie
Ammorban tutti i lor tinelli, & Idri.
Volfero poi nella pranincia d'Arda
Gl'Argolici compor non sò che scelmi
De usurai, che stan fissi dentro Caorsa.
Et i Meschini alle rispie di Garda,
Chiamar à i morti i lor usbergi, & elmis
Quando s'egliammo nel Falcon un orsa.

FF 4

Fù già

F già in Theffaglia sotto l'ampia Elegria,
 Oue à giganti se sformaron l'ossa,
 Veduta una gran Simia tutta rossa,
 Da la canaglia che nel ben è pegra.
Dietro à una inseagna tutta quanta negra
 Trouai d'ogni mal Parca l'empia possa;
 Ch'à l'oriente diè quella percosa,
 Che fe in Italia molta gente allegra:
E giacque Quintilian in Calahorra,
 Nel tempo ch'in Bithinia dentro Calpe
 Si pinse di Messina il gran Cariddi.
Oue un pedante un sacco di Zauorra
 Accolse di Carena sopra l'alpe,
 Per adornar de li fanciulli i Riddi.

Ad hora ad hora li pensieri e duoli
 Entran nel capo de' mortali; & quando
 Da sé stessi à lor stato van pensando,
 Con cuor diuersò da gli rauuioli.
L'instabil mondo co' i suoi feri voli,
 Sotto il destin ridendo & lagrimando
 Al tempo disse, che fe il suo commando;
 Che non lasciasse viui i dotti soli.
Done colei ch'al mondo pargoleggia.
 Pose per sino al ciel certe scalee
 Di gradi fatti di stupori, & schermi.
Pel qual tutti nasciuti in corte reggia,
 Fur fatti gran padron de le galee;
 Ch'à morte indusse il portar spade & vermi.

Vn dotto

VN dosso Babuino nato in Borgogna
Venne di Scotia à far la Ghileria
A Desiderio Rè di Lombardia,
Con animo d'ordire una scalogna:
Quando che si trouar dentro Guascogne
Tutti i Bacelli nati in Picardia,
Soto il gran fondo de la Gogoria,
Ch'al mondo acconia la pelata rogn.
I figli di Stellin non volser mai,
Che tutti i disgratiati Litherani
Vedesser del ben viuer gl'alti rai.
Per questo che i mortai fendo à le mani
Giunti frà lor, ch'io sò come tu sai,
Fecer gli statti star sotto à più paui.

DE la sanata gente assai più morta
Vidi per gl'empî, che mal gl'Aforismi
Conobber co'lor tristi sillogismi,
Essendo fuor de la verace porta.
Et l'aspra turba con maluagia scorta
Ponendo l'ale sol fatte à sofisimi,
Al Tempio s'en volò de i barbarismi.
Onde il gran nodo ordir de la via torta:
In questo al Clima de i Sabathri, & Tuber
Giunse il valor di quella inuitta gente,
Che dier cotanti duoli à Nabathei.
Et i Salasiij Equicoli, & Insubri
Restando à terra con lor forze spente
Mi suegliat sopra i monti Pirenei.

Se gl'humor

SE gl'humor si pagassero, per certo
 Non gli sarebbon tanti affitti, disse
 Contra il buon spirto quel che prima scrisse
 La vita del mio ben ad altri offerto:
Oime che à dirlo i son tutto diserto,
 Se'l fatto occorso à suon d'alme permisse.
 Che per non voler far quel che già ammisse
 Chi'l mondo ruppe, mi trouai incerto.
E seguendo l'amor nel numer cinque,
 Con grandi inuogli il dispietato Lippo
 Venne in Zambra Orion sparso in Zenitte.
Ond'io qual huom ch'ogni smarrir relinque
 Suegliato, ressi il fiero humor d'Hermippus
 Ch'à la tracia fù lungi di Danisse.

TRA l'inuitta canaglia honesta, e porca,
 Ch'il bene in male, e'l male in ben riuolse
 Vidi un' Adulator, che mai non volse
 Vdir la fama de la gente hor corca;
Quando una incerta e maledetta orca
 Corse alla coda del far quel che dolse
 Già un tempo à Agamennon, che poi raccolse
 Quella ch'il ciel gli diè di rabbia l'orca.
Il stupor de i pedocchi era si horrendo;
 Che gran terror ne presero i Villani,
 Per l'infusso d'un anno arcistupendo.
Che fù quando à seconda i Capitani
 Corsero in pocta, auansi dil tremendo
 Signor Cipolla, honor de i Capouani.

Era

FRA un Musico intorno à un moncordo,
 Al qual diciotto voci accidentali
 Tronò con ventinove naturali,
 Per far hauer l'udito à un dottor sardo.
Quando ch'io mi trouai tutto balordo
 In mezzo à sei ducati, & trè reali.
 A quai disco, ò cagion di tutti i mali,
 Perche non fate con le muse accordo?
Don passar trèmille anni doppo queste,
 Ch'il Serpe horrendo del Apocalisse
 Corse per sino al cenero à far del resto.
Con patto, come già un huomo predisse,
 Che gli spiriti di Didimo, & d'Hercole
 Andasser, donec il Licanos si scrisse.

QUEI che stampar già sopra i paliscarmi;
 Nel tempo lor, con meraviglia horrenda
 Andar con tutti i venti à una merenda;
 Donec eran veri suoni, & dolci carmi:
Quando che come fù, & hora parmi,
 Corse il figliuol di quel ch'ogni facenda
 Cerca, col dar à poueri prenenda,
 Per fargli esser più pronti al sualigarmi.
Se la poleroneria delli poeti
 Non hauesse adornata ogni chimera;
 Certo stati serian gl'huomini lieti.
Disse auanti alla faccia d'ogni sfera,
 La gloria de i furiosi, che i pianetti
 Trouar facendo l'Astrologia vera.

Dentro

DENTRO d'Italia che fù prima capo
Del mondo vidi là malitia allegria
Saltar intorno à gl'Apostoli, e pagra
Parue la surba de i pedanti al capo.
Non sempre veri ne mai sempre falsi
Son tutti i sogni di quell'ultima allegria;
Che prima ingagliardita, & doppo pagra,
Si troua con gl'hamor humili, & falsi.
Dgn'un si duole, lamenta, & sospira
Del stato nostro si pien d'incertezza:
Con nobil furia e con giustissima ira.
Disse la figlia de la Leggeretza;
Avanti al loco ch'in Milan si mira;
Onde il sonno fuggi da là certezza.

TUTTI gl'insonni, che gl'infermi fanno
Quando inuisibil son de la lor mente;
Lanciar le spiume de le brode hor spente
Ne gl'occhi al Turco Soliman Sultanno.
Vna Formica cercò doue stanno
L'ombre de i morti, per guarir vn dente;
Che schiacciato gli fù nel dì seguente,
Che si diede à le stelle faccomanno.
Pigliato c'hebbe il cerchio d'una cappa,
Doppo la crudel guerra vna ciuetta;
Si conuerse la morte nel Caisse,
In questo tempo mangiat vna sgrappa;
Sotto l'ombra felice d'una herbetta;
Ch'un bel trofeo pianò con le sue posse.

Vn loco

VN loco trouai fatto ad anticaglie,
Con balconi d'aragni, & porte aperte:
Per le quai passan topi, orchi, & lucertole,
Et sterchi secchi eran le sue medaglie.
Bastanti non serian graffi o venaglie
A leuar l'asse, & le chiaue diserte,
Gia mille anni, & per tutto erano esperte
A saltar bisticie, & simili chiurmaglie.
S'Archimede & Euclide hauesser visto
Le gran colonne con gl'anditi, & scale,
Gl'hauerebbon dietro perduto il cernello.
Eran di forme & d'un veder si tristo;
Che quante righe, tondi, & squadre male
Hauian formato un minimo modello.

PER me con molte fate Logistilla
Fece consiglio à canto à Falerina,
Et à Morgana, Gloricia, & Alcina,
Hauendo in man Demogorgon la squilla.
One concluser ch'ir douessi in villa,
Per tondo farmi con molta rouina;
Et che di quella haurei poi la truina
Tratto sul capo à l'arte al vero ancilla.
Queste cose da me non fur mai fatte,
Per quella che trà i monti de l'Imano
Tien la settima entrata dell'Inferno.
O fortuna crudel, con che opre matte
Fai spesso al Ciel salir un spirto prano;
Tenendo in pena il ben sepolto eterno.

Dell'

DE L mondo tutte l'instabili e inferme
 Cose fur aiutate da un Capocchia,
 Ch'auelenate fù dalla Sirocchia
 D'un certo, cercal tu ch'egli ha il suo terms.
Et l'eterno nemico horrendo verme
 Con false accuse, che si il volgo adochia,
 Canto, se spirto haueua una pedocchia,
 Pe'l nascer suo da parti si alte, & ferme.
 La gloria de' scrittori si appregiata
 Con dolci accenti e virtuosi giochi,
 Si pose à scapucciar per briche, & sterpi.
D'onde poi i crudeli rinegati
 Restar confusi in attizzar lor fuochi,
 Sopra il poter de li più infami serpi.

TUTTO l'ellebor che la terra intorno
 Partorì con grande ira, fù da un merlo
 Portato à Milan, dove hor chi saperlo
 Disse potrà sia pur di robba adorno.
 Per questo che trouando il ciel del forno
 Il pensier mio, nel qual m'indoro e impero
 Sotto il ponte che mai puote vederlo
 Il figlio d'ogni infamia & d'ogni scorno.
 Non fur si presti ancor tutti gli spiriti,
 Risolti di cantar la trista plebe,
 Quanti fur i figlinoli de le voglie,
 Pronzi à sputar nel viso à gl'olmi, & mirti,
 Che nacquer quando apparuer le cubebe,
 In casa di colui che fà le doglie.

Il fragil

IL fragit desiderio, ch'in le menti
Segue, e hor fiorisce con stupor mal certo;
Di longo andò a trouar in un diserto
De i miseri mortai tutti i tormenti.

Et i Poeti con soavi accenti
Si posero à sbranar quel che sofferto
Non fù dal popol Tarco, auanti al merto
Che rese à i spetiali tutti gli stenti.

Ipuri amori con meraniglia arsi
Pe'i libri, & studi da un ser Fiscalaccio
Fur dispregiati al far i paesi scarfi,
Il Lethero Martin stretto hanca in braccio
Quella Heresia, con qual credena farfi
Chiaro; mà di Satan diede nel laccio.

BUCOLICA non vuol madonna Enandra;
Quando il mondo sen' và come dee gira.

Io ghero à Macon morto che morire
Più presto vuò, che udir sua fede landra.
Molti diran, di donne una gran mandra
Son net Catai, ch'oggi non vuol languire.
Dirà, sian morte tutte quante l'ire,
Ad onia de la Spagna, & de la Fiandra.

Epur la trista cosa è gente mia;
Ch'ogni poltron finfance ceretano
Voglia infetear ogn'hor la Lombardia.
Ancor tempo verrà, ch'un Rè soprano
Di qualche parte naserà, che pia
Fara venir la gente con sua mano.

Net

NEL tempo che s' fè de la gironda
 Il gran canzonamento, un huomo ardito
 Si trouò sù la fun mezzo sbafito;
 D'onde la negra s'hebbe la rotonda.
Et del cerchiofo la spiga seconda
 Fù da Strologo data impaurito,
 A quel governo; one restò sopito.
 Il capriccio del suon di Trebisonda.
Madonna Antica moglie del Bistolfo,
 Volendo che i ruspanti con la lenza
 Non fosser cotti cacò Rodomonte.
Co'l Taccadiccio, il bestial Astolfo
 Congiurò il Sonno, con tal prouidenza
 Ch'il Barleffo à Simon dianne fronte.

DE: quanto di Minos. bò io à dolermi.
 Che venir possa il cancaro à Plusone.
 Dapoï ch'in potestà d'ogni poltrone
 E di por la virtù trà falsi vermi.
 Non giunser tanti Negromanti inferni.
 Auanti al buio che cantò Tritone,
 Nel tempo ch'ogni scrocco cinciglione.
 Daua la pasta à li guerrieri inermi.
 L'error secreto, che gli spiriti pugne,
 Trouai sotto il trionfo inspiritato
 Del sempre cieco ch'il nieder comprende.
Et nel defarmi à suon di pelate vgne,
 Mi trouai con Merlin, & Filostrato,
 Nel sermin ch'il saper perfetto rende.

Nel

NE L tempo che le Zazzere spagnuole,
Fur assalite da i Dottor Tedeschi,
Tremar le gambe de gli scanni, & deschi,
Mangiando i Franchi delle pertanciuole.
Le pedocchiose Fanti uniche, & sole,
Senza guardar gli cocodrilli inueschi.
Differ, alcun non sà ciò che si pescqi,
Per le mal giunte in Italia robbinole.
Vna Villana al far di più disegni,
Co'l motto del figlinol di quel padrone,
Che à serui diede il buon prouar de i legni;
A la spelonca ritronò d'Adone,
De gli amanti i capriuzzi scritti & pogni;
D'onde se n'allegro il pittor Giorgione.

IL falso amor ch' à gli gargon di Balza
Porta la plebe fuor di prospettina:
Si trouò solo in grembo à quella Diua,
Ch' il gran Foino partori discalza.
Caim fù il primo che trouò la calza;
Quando soggiunse l'imaginatina,
Secondo vidi tra la turba viua
Nel capo al Ghinaldin ch' in fede s'alza.
Nelli calcagni di Sant' Alto un Lustro
Comprese Maggio, per narrarlo in Gergo,
Vn dotto per diuersé occasioni:
Quando ch' in Pathmo il gran sommo Ligustro
Fè di sue visioni il degno albergo;
Onde i fedeli assai faruer più buoni.

COM'esser può che trà cotanta gente
Vna si picciol differenza sia:
Disse il cariño à madonna Sinfonia,
Quando il tradir apparse quà in ponente.
Corse la barca d'un sen Presidente
Nel golfo de la voglia ch'è restia,
Per far che tutta la moduleria
Tenesse i falsi traditori in mente.
Il resto de i calcagni, ch'è pittori
Adopran quando del furor la chiodra,
Non vuol ch' il tutto sia d'ugual partito;
S'accompagnò co' i stenti e con gl'amori,
Lungi da quei, che lodola per lodra
Inuocan con terror del ben smarriso.

GIVENTO: il tempo hora è pur, che le oitelle
Stan per la pompa ogn'hor in vario insonno:
Disse di Siragozza un Maggiordono,
Che sempre visse di crusta e fardelle.
Hoggi non manca in queste parti e in quelle,
D'hauer buon tempo, se non giunge il sonno:
Ch'è causa à li pedanti che non ponno.
Tirar come vorrian la grinz'a pelle.
Di su di giù, di qua di là soffiando
Pe' corpi nostri se n'andò la morte;
Ond'io suegliato me n'andai cantando..
O felici color che de la sorte
Non prouuan ciò che fece al forte Orlando,
Molte cose tronar fuor di sua carte..

Fm

VN gambar nato sù'l compor del Doni,
 Venne à compor tutti i dispersi ardori,
 Vacanti al tempo che gl'Imperatori
 Valser cotanto con li suoi schifoni.
Volse una bote contra duo Maroni
 Versar del mondo tutti i PiZZicori,
 Valendo più del spasso li dolori,
 Venuti in cima di più Cicaloni.
Voltò la morte il fin delli suoi paßi
 Verso il valor di trentasei pedanti;
 Venendo in Lombardia li Barbagiani.
Valse più con Cupido & suoi turcas
 Vener leggiadra, che non fecer quanti
 Valori hebber in sé gl'altri Dei vani.

MOSCHE pulci, pediculi, zanzare,
 Tafani, Cimicioni, Scarafaggi,
 Tarantole, forfecchie, & ragni saggi,
 Andar con trentasei scalone rare.
A trouar tutte quante le comare,
 Che senza sotto star d'olmi e di faggi,
 Macchiaron d'Imeneo li forti raggi;
 Come volse il destin che non ha pare.
Et le sfere co' i reti che alle mosche
 Pigliar cento Elefanti in quattro fiate,
 Riser del stato de i Dottor pelati,
 Ben me ne dolsi in certe tane fosche,
 Sopra del monte di Brianza nate;
 Come dir lo pon quei che gli son stati.

SO P R A il carro del mondo, un gran Panone
 Gina superbo con la coda in ruota;
 Et dietro in tanto d'ogni virtù vota
 Era gente di spirea di Falcone.
Tribunai, scettri, gradi, oro, & corone
 D'aria ad ogn' un lanciana qualche piota:
 Tanto che à Gione la romina nota
 Fù che nel fin gli pose uno stidione.
Gran cosa fù, che poi Giovan di Brugia,
 Ch'il primo fù ch'il pinger fece ad oglio:
 Pose in tela tal cosa senza indugia.
Questa vid' io, suagliandomi ad un foglio
 Di Talamona, che fa t'hor non faglia
 Da me la bontà sua nessa d'innoglio.

NON sò per qual cagion dormendo i vidi
 Più che l'odir, anci di questo il fare;
 Quel che già tanto mi diè da pensare
 Sopra di quei, che si fer sopra i lidi.
Ifigli de la plebe in pianti, & stridi,
 Con braccia aperte auanti al mormorare;
 Ad alta volce volsero gridare,
 O quanti goffi stan pur ne' bei nidi.
Vn sfacendato Hipocrita furfante,
 Vedendo quasi tutti i Cortigiani
 Oprare di fition il rio velame;
 Disse, io non saprei giamai far tante
 Lusinghe, come fan tai Marzapani,
 Per quai ogn'un di lor ne resta infame.

Quercie

QVERCIE, faggi, cipressi, arbusti, & pini,
Cerri, frassini, lauri, olmi, & abeti,
Dieder ne gl'occhi de gl'altieri lievi
Tal spasso, che li buon venner meschini.
Le girandole tutte ne i martini
N'andar gridando nel capo à poesi.
Ben ponno li Signori omai star questi,
Poi che non v'è di lor che si strascini,
Porte aperte, occhi volti, & ciglia in arco
Per mira apparser; quando che le genti
Vider le cose allora mal condutte,
Ond'io cacciando il sonno enorme e varco,
Mi stupì di maniera; che in lamenti
Lasciai poi star tutte le cose brutte.

PER l'Italia non vidi altra bontade,
Ch'anguis, bisticie, ceraste, hidre, e colubri;
Che con rospi, scorpioni, e botte Insubri
Fecer quai cancri & serpi in lor contrade.
Ma questo fù per la malignitate
De i tramontan; che perfidi & lugubri
Fecer i Sabariti gl'Indi e i Tubri:
Onde fino à Neron n'haria pietate.
Ma che dirò poi del Amfisi bene,
Che con li basilischi & le faree
Diedero à molti un puzzolente truffo?
Doue che molti quai fiaccol ben bene,
Rupper del mondo diuerse scalee,
Per l'uso che à scrittori era già muffo.

GIGLI, palme, amaranthi, pomì, loti,
 Cedri, peri, naranzi, olmi, & mirti.
 Con busi, cisti, nasci, e etci, gli spirti.
 Pigliar senza virtù de gl' Epirati.
Ei gl Arabi, Caldei, Persi, & Aseti
 Si transformaro in placani, & pruni irti,
 In Datteri, Escot, Fichi, sol per darsi
 Il vero ò tu che li budelli hai uoet.
Gl'humori entrar di più Signor moderni
 In gramigne, papaveri, & cicuse,
 E in Assentij, Appij, Eringi, orsiche, & aglie.
Vns'er queste d'insorno à i quali interni,
 Le genti di mercè, ch'eran viunte
 Con tristo modo qual muli à quadriglie.

OQuanto il pan d'Italia à ciascun piace.
 Et che sia il ver, fin à i Mauri, & Sabei.
 Quivi menando tanto tempo i piedi.
 Vengon; il che segno è ch'à lor non spacie.
 Per questo se la Spagna hor si compiace
 D'hauerne copia, causa n'è perch'ei
 Ha un sapor tal, che fino à i falsi Dei
 Per gustarne entraria nelle brace.
Dunque possiamo il ciel lodar, dapoë
 Ch'un tanto frutto habbiam; che val più solo.
 Ch'è liti Indi, African, Persi & Eoi.
 Io ne mangio, lasciando à quei il duolo,
 Che non han con gl'affanni più de doi.
 Moggia in un mese, e vanno in alta à valo.

Salicò

SALTO in piedi branando un gran pennacchio,
 Colmo assai d'urli, terremoti, & fischi,
 Verso à più sacri, ch'insieme eran mischi;
 Aprendo il naso à guisa di quaracchio.
 Voi canaglia ch'à guisa di pistacchio,
 Tenete la Giustitia, non ardischi
 Alcun di seguir gl'usi ingiusti e prischi;
 Se non mangiar farollo da un corbacchio.
 A questo tutti quanti alzaron gl'occhi,
 Più dì terror & di spavento colmi;
 Che non han per te lor pelle i ranocchi.
 Dicendo à genufatto ciascun, duolmi
 Che tanti miei giudici empi sian tocchi
 A buoni; onde il Dianel portar puolmi.

Acaso già madonna Gozoria,
 Facendosi ritrar dal pan buffetto;
 Fà mandata dal vin in Balordia,
 Nel balzar fora il rio tricasso un petto.
 A la presenza di Chiromantia,
 Che per lui pose il capo sopra il letto;
 Onde per effer hor tenutaria,
 In Biscaglia s'andò co'l suo farsetto.
 Non portano tanti odio gl'amalati
 A quei ch'intorno gli stan giorno, e notte;
 Quant'io tenni in mal conto i dottorati.
 Di che cagion ne fur lor menti indotte,
 Ch'à furia de gl'infermi, & de i scorpiati,
 Mi sueglier, fuor nascenda delle grotte.

CAVE, tane, buron, macchie, rupi, urne,
 Grotte, roccie, aneri, tombe, lacche, & briechi,
 Co i periglosi sassi tabernicchi,
 Furono alberghi à le cose Saturne.
 Con le quai molte nebbie poi nocturne
 Fecer in assai case far più cricchè.
 Ond' anco à l'honor fatti furno sicchi,
 Pe'l dir mal che se fè di donne eburne.
 Poscia per lande, campi, horti, & giardini,
 N' andar le Ninfe con Arpe, & Viole;
 Cantando per fuggir del Sol l' ardore.
 Onde un serpe crudel à quei confini.
 Giunse co'l foco, ch' arder al fin fuole
 Quei ch' egli struffe co'l suo gran furore.

SOLO per destrur una dishonestade,
 Che longo tempo mi fe star co i topi;
 Lontan mi feci da li ricchi inopi
 Di ciò ch' in noi è gran felicitade.
 Niun sà che sia clementa o caritade,
 Che ne fa splender quai raggi o pirope
 L' opere sue, soccorrendo à i uopi
 De i poueri che seco han la pietade.
 Che voglion far per hauer color tanta
 Robba, se non morir, lasciando à dietro
 Nomi da serpi, satanasi, & Pluti.
 Sia benedetta quella etade santa;
 Ch' ogn'un del suo paterno hauea lo scettro
 Senza per tor quel d'altri farsi arguti.

Son

SON del tridente l'academie note,
La Buona de gl'Arrosti e'l Cantoncello,
La Ganardina, il Pozzo, & il Capello,
Con la Cerna che tanto vale & puote,
In questo si compongono con le gote
Lefsi, rotti, salami sul piatello.
D'onde se ne va poi co'l suo cernuello,
Onc cupido in furia ogn'vn percuote.
Queste trouai co' i suoi quattro Elementi;
Cioè Maluagia, ofelle, cernellato,
E buscata, ch' i suoi fa ogn'hor contenti.
Perdonami o magion, s'haneſſi errato;
Che n'è stato cagion dormendo i denti,
Et l'effeſſo ſe ben qualificata.

RACCOMANDAMI un poco à don Burchiello,
Che la turba menò de li capricci,
Quando ch' i tordi con li ſuoi offici,
Fecer à l'ocche far un gran castello.
S'ofeſſe poi giù con animo empio e fello,
Quel che le leggi diede à le pernici;
Per far un bel Palazzo di cornici,
A un mortaio che dentro hanea il pistello:
Ercole, Anteo, Lancilotto, & Trifano
Trangugliar doppo le lor guerre horrende.
Vn ſolco di bacelli, & l'ortolano,
Nel paefè oue men che non ſi ſpende
Si guadagna, ſcriuendo con ſua mano
Il Tartaglia in vn giorno di Calende

Corné

CORN1 di luna, & raggi Damaschini,
 Odor di foco, & pelo d'alabastro,
 Risi di morti, & sguardi di vincastro,
 Venner con tutti in testa trè lupini,
 A vedermi nel tempo, che i gianini
 Per li bacelli fecero un impiastro;
 Ch' à medicar operò poi con mastro,
 L'ombre mal corse e i denti di pulcini,
 A questa tal veduta mi sformai
 In volo d'Elefante, oue con loro
 Al loco me n'andai de le bugie.
 Nel qual tutti i poesi ritronai,
 Dico i più doessi e i goffi da costoro
 Eran fatte in bizzarre anatomie.

POSTE di volpe, & norrole inspirtate
 Con libri ciechi, & furie di pedanti
 A cacasanguis vecchi, & fungi erranti,
 Con tempo che sia fuor di verno & state,
 Mi dier di morso più di mille fiate;
 Accioche andafsi à star con ceci franti.
 E i porci qual Pitagora barbanti
 Volser mangiar tutta la falsa etate.
 Saturno era già giunto in un mortaio,
 A far del resto con li topi & Guffi;
 Quando ch'il granchio morse in un caldaio.
 Pe i capelli pigliò mille tartuffi
 Un scrafaglio, sopra un canal baio;
 Per porre a lessò il gran valor de i zuffi.

Quando

QUANDO ch'in bocca il gran pensier'mi venne,
 Di gir co'i mamalucchi in cappadoccia;
 Trouai Orlando, doue l'alma doccia.
 Del Crotto, da un griffon fatto d'antenne,
 Sotto una bote fatta à nebie & penne
 S'ascofe il Rè Agrican, per una chiocchia,
 Che vide in vita vocider su una goccia
 D'aere, un galeon che per sè tenne.
 I Cauglieri co' i cuffion di sale
 Furo assaliti da tanti tafani
 Che gli portar di longo à l'hospitale.
 Questo vider i Ciechi, i zoppi & nani,
 Con un bue, oh'aperse le sue ale,
 Per tor la vista à tutti i Maumetani.

CERT'E lettere scritte già da Marte
 Si connerfer in can con lo berette,
 Co' i lor manelle insorno & le calzette
 Di pelle di scorpion, & rosse caro.
 Quando la gente vide in ogn' parte
 Cotante bizarme insieme strette,
 Si pose per comper de le rivette,
 Per emendar gl'rror di tutte l'arie.
 Non potero i Sancsi inorticati,
 Co' i Fiorentini, che si prestan l'osso,
 Gustar l'alte usuande di Milano.
 Ma come sperti sempre imbaugliati,
 Di menzogne ciascun dier qualche scosso,
 Co'l lor dir mal pernverso empio, & insano.

I scilopi

I Sciloppì, chrisferi, & urinati,
 Co i succhi, empiastri, pillole, & stillati,
 Composer doppo, che gl'hebbì cacati,
 Vna canzon in bocca de gl'occhiali.
 Chi vuol guarir di russi li fagi mali,
 Pigli la voce d' Afanis squartata.
 Et la distemprà poi con gli sfacciatari;
 Et così la trangugli coi fiamati.
 A questo modo mi sognai, & ranko
 Per altra via li dolor de i denti
 Guarir, con una Alumia iranomeana.
 Vero è che gran virtute han tutti i venti:
 Come il Gerbin che pesto sopra un banco
 Guarisce i vecchi de la sua mattanza.

VN senza corpo mi diè tante busse,
 Che doler femmi i peli sopra l'ugne,
 Con un spiracol, ch'arco non aggiunge
 Al loco, oue non sò dove si fusse.
 Basta ch'un barbagianni mi condusse
 Da quel che tolse la febre à le spugne,
 Che tanti piedi al culo, e tante pugne
 Mi diede, ch'à fuggir forte m'indusse.
 Venner poi à sanarmi un sacco d'orbi
 Con nasi di lanterne, & pan di venti,
 Vedendo ch'al mio mal giuano i corbi.
 Et l'alte pioggie sin da fondamenti
 Denuntiar à l'Italia molti morbi;
 Onde i ragni fuggir mezo scontenti.

Trouai

TROV A I vn'Hosteria fatta à ranocchi,
 De la qual le finestre fè la morte.
 Et le bocche de i gatti eran le porte
 Con pane, & carne di pulci, & pedocchi.
 Le lenzuola di pelle di merlocchi;
 Et di bussecchia l'andito, & la corse.
 L'hoste co' i serui mi paruer de sorte,
 Et le pentole, & piatti di fenocchi.
 Dentro gli stette il raglio d'una mosca,
 Con li Soldati che difeser Malta,
 Che molto celebrar la lingua Tosca.
 Iui si ride, & gode, iui si salta,
 Iui par che ciascun si riconosca,
 Indi Spagna si fugge, sine salta,

LA lira d'Amsione con l'urtiche,
 Che già guariro un pazzo de Milano;
 Trouaron un buffon brutto e villano
 Detto il Gonella che vendea vespighe.
 E i suoi studenti con le lor fatiche
 Non mancauan di legger un tafano.
 E il studio di Vannin raccolse in mano
 Vna legge moderna de l'antiche.
 Quic che studiar già intorno à i fegatelli,
 Con le foglie di Bucci, & Nibbi le lessò.
 Si conuertiro in tanti ragnatelli.
 Con li pulci i pedocchi fen proceſſi
 Di Studiar, per dar à Barbastrelli
 Diuerſe leggi, & farne ancor per eſſi.

Turbidi

TVRBIDI verſi ſonnolenti & ſtracchi
 Sin dal principio mi venner à taglio.
 Oue in l'inchioſtro poſi un capo d'aglio;
 Per farli beni reſiſter d'effe macchi.
 Venner certi poeti da i Valacchi,
 Che ſopra gli lanciar con crudel raglio.
 Però ſu'l capo gli diedi un ferraglio,
 Dicendo oltre à la forca infami bacchi.
 Ne vennero anco d'alere parti affai,
 I quai come d'humor ſtrani e diuerſi,
 A chi poco à chi affai piacquero, e in tutto.
 Chi penſato dicea non haurei mai,
 Che un Pittor ben ò mal faceſſe verſi,
 Et altri, il ſenſo è bello, il ſenſo è brutto.

RECIPE ragli di moſchin Tedeschi
 Con quattro oncie di Sol, e trè di Luna,
 Et capelli con viſta di Fortuna,
 Col ſtrepito di tanole & di deschi.
 Et tutte queſte coſe fa che meſchi
 Con penſier d'una gatta che digiuna:
 Et l'oglio ne trarrat à l'aria bruna,
 C'hara forma di ſorzi Indi e Moreſchi:
 Di queſto n'ungerai tutto l'arnese,
 Ne l' hora qual è fuor di ſettimana;
 Che ſubito guarrai del mal Franceſe.
 Queſta ricetta mi diè una villana,
 Nel caualcar cantando ogni paefe,
 Sopra lo ſpirto perſo d'una rana.

Ruppe

RV PPE il Castello di Milan un morto,
Per vendicarsi anch' ei ; perche i faziuoli.
Gl'hauena toſſicati gli Spagnuoli ;
Per dar al Rè de le lendini un porro.
Portando la bandiera hebber gran corso
Le Marmoggie co'i buffoli e i paiuoli ;
A dar cotante briſſe à i rauuoli ;
Ond'i Lombrichè ne gridar ne l'horto.
Soggiunſer ne i calcagni à molti bigi
Vna turba di pefci Marchigiani,
Vſtiti de le mura di Parigi.
Tanto fecer i porci co' i Fagiani ;
Che gli poser à star con Malagigi,
Per apprender à far berette à cani.

L'ACQVA col ſputo che doprò la forſe
A nettar de i felici gli occhi e il naſo ;
Entrò con molti merli in certo vaso ;
Che nacque de l'inuidia in la gran corte.
Venner de i ſolti le piacionot porte
Su'l capo del destin fortuna e caſo ;
Onde ſi ritrouar verſo l'occaſo
I cani con lor code in alto torto.
Ne l'oglio i pefci eran già giunti doue
Con gran terror di tutto il globo, fece
Morir gli ſfortunati il falſo Giove.
Più nere & chiare, che l'ardente pece
Mi ſi moſtrar de li canai le proue,
Con del infirmità lor più de diece.

Furia

FVRIA di donna vagabonda e paZZza,
 Co'l tempo perso che mai si racquista;
 Giua à trouar la sconsolata e triSta
 Materia qual di vetro bâ il nom per razzza,
 Con animo di farsi una corazzza
 Nanti al suo corpo con ragion poi mista.
 La qual per dir il vero in una lista
 Posta non l'hò; ch' il mal per tutto spaZZza.
 Per poter contrastrar qual Amazoni
 In tali conflitti, & ne i contrasti altriui,
 Per la varietà delle stagioni.
 D'on d'anien ch'in lochi alti oscuri e bui
 Si dan le botte con lor fier lanzoni.
 Che gli fan dir, non son più qual già fui.

VN tratto vidi un certo dì Maganza,
 Con beretta stracciata e carolente;
 Con gl'occhi lofchi, e il ceffo puZzolente,
 Con ciera lorda, e i pel gli facean danza.
 La cappa è rossa, & parte soprauanza
 Con la marazza torta e rugginente;
 Co'l fodro sopra in parte, & poi pendente,
 Con parte à quella dietro che gl'auanza:
 Le braghe cadon giù, ma ch'una strenga.
 Le tengon sufo al fianco con quel busto,
 Co'l pugnal sporco di color d'Arenza.
 Gl'atti dapozi di questo mazzafusto
 Son torti, & rozzi, in spessar ch'alcun venga
 A compir del humor suo il scrocco gusto.

Le pronte

DE I GROTTESCHI. 21

LE pronte Muse, ch' in sfere alte e basse
Son compartite con li noue Bacchi;
S'infondon in color, che non mai stracchi;
Seguon le cose d'ignoranza casse.
In lor d'ogni virtù son vere masse,
E non ci val à dir, quelli son fiacchi;
Sol per hauerni un poco, ch' à quei tacchi
Vengono tutti acciò giocando un staffe.
Dunque se in tali son quante scienze
Si trouano nel mondo tutto quanto,
E ritrouate per dinerse uie.
Però in coteste mie strane accoglienze
Gli voglion far, variandolo tanto,
Quante in Grotteschi son le bizarrie.

LE tinqüe corse che descrisse il Domi,
Nelle quai il Burchiel fece suoi verſi
Di lungo fe n'andar con pan dinerſi,
A ritrouar lo Zucca con gli ſpronii.
In queſto ſi trouarono i Trſconi,
Con lor buccine tutti quanti inuerſi,
Pe'l tempo, & mar fereno, che mai terſi
Poeti fur cantati in cor canzoni.)
Nel qual volfe ſalir ſopra il celeſte
Il capriccio mortal, per contrariere
Coi loro abusi incancheriti, & magri.
Per cui da folgor gli fer abrujiare,
Perche mai ſopra il ciel l'umor terrefra
Formar non può penſier, che non ſian agri:

BH Se foſſar

LIBRO SESTO

SE fosser tutti li riguardi uguali,
Gl'animi nostri sarian tutti à un modo.
Doue trouar non si potrebbe il nodo
Che'l stringer ad alcun non dà rinaldo.
Quinci fur i mortai tutti immortali,
Et i buoni guardando al fisco chiodo
A li catini non dieder un lodo;
Si come à suoi nemici capitalo.
Se l'umor mio con quel degli altri à un segno
Non andò tutto à un tempo, non si pensò
Alcun che fosse cosa senza garbo.
Perche appunto si vide il primo regno
D'oro, di mirra, di trofei di censi,
Ne quat quanto più penso più maggiorbo.

INCHIOSTRO, penna, calamar, & carta;
Aria, fumo, vapor, tauola, e vino;
Calza, lira, lastrera, arcò, & Pasquino.
Co'l ceruel son mischiati che gli parto.
Libro, fisco, maton, cielo, orbe, e Marta
Vidi, e'l Demone Egittio, e'l Latino;
Delfino draculo, corbato, & corsino;
Co'l mondo che si vini hora gli squartar.
La morte con la vita se nemiche
Dinanzi al faro con rammor del mondo;
Giurar per l'auenir d'esser amiche:
Però io giuro il quadro contra il zondo.
Di tanto far, che le cagioni antiche
Saranno alle moderne ottimo fondo.

BORIA di Francia, rabbia d'Alemagna,
Ardir d'Italia, e novità Spagnuola,
Andar diuersamente tutti a scuola
Da Momo, & da Minos in Val Cucagna.
Donec tutti non senza gran magnagno,
Ripresero gli errori, salvo che solo
Saluar colei, à cui quanto ben colla,
E c'hà Germania hanuto e Francia e Spagna.
Molti Poeti al suon di coral tromba:
Desti, salir con il lor studio sino
Al ciel, pe'l mal scacciare in scura tomba.
La doue con le Satire Pasquino
Si fece appresso il ver empia columba,
Con danno al fin del grande, & del piccino.

SO PRA il pensier di non saper niente
Pensando, risguardai da basso ad alto;
Doue ne feci un si terribil salto,
Che morir fece la moderna gente.
In questo col' levante era in ponente
Gito in Arabia à ricercar Aspalto,
Per ombrar la figura di Rialto
Che s'accompagna con Pasquin sonente.
La rotta fantasia co'l ceruel stracco
De i moderni Poeti, & la lor vena
Non potea del suo mal sapèr cagione.
Il spirto ch'in bugia ciencia con Bacco,
Con l'antica memoria di l'orsena
A tristi ordinar quel c'hor non si pone.

LIBRO SESTO

NON sapendo che far, ne che mi dire,
Di' stesso in letto con la penna in mano,
Soggiunse il sonno, ch'era già lassano,
Che subito così mi fe dormire.
Vidi à me gl'inimici miei venire,
Con piatti in capo, & con boccali in mano;
Et Morte in casa, all'hor mio capitano,
In altra parte morti gli gl'fe gire:
All' hora il grido nella citta mia
S'udi di forte, che da quella fuia
Bandito, ma tornai fra poche mesi,
Onde colui che m'usò cortesia,
Morse con danno; one sacigliato fuia
Si che d'amerlo forte ogn'hor m'accesi.

L'Arte che à l'ossa il dispietato gioco
Die de per gl'edifici, & mercantie:
Volò cantando, o come si fan rie
Le genti ch'il ben freddo han come foco.
Per certo ch'à le triste, à poco à poco,
Prima, & doppò che morse, ad altre vie
Gli manda l'alme, le robbe per mie
Farò volar dal loco ad altro loco.
Tutti i pedanti al suon di tal campana,
S'alleggar con gl'Hippocrisi, di forte,
Che la broda sorbir tutta in Breßana.
Et io ch'andau à spasso con la morte,
A cercar il buon tempo, in foggia strana,
Trouai ch'ogn'huom da ben fuggia la sorte:

Cefar.

C E S A R doppò che le crudel battaglie
 Fece per farsi Imperator Romano;
 Per facchino sì pose co'l Cusano,
 Sol per feni portar, Robiglie e paglie:
 Et questo non accade dir, son baglie,
 Come veder sì può denero Milano,
 D'ogni Turco, & Giudeo fatto Marrano,
 Con tutte l'altre sorti di gentaglie.
 Nella strada del Gambar ragionando
 Co'l Tombon, co'l Schioperto, & co'l Scighera
 C'hanean il suo Tapon dal latzomanco,
 Yidi; & con loro insieme ancora v'era
 Guglielmin dal Falcon che'l Hea mirando,
 All'osteria ed alzar dopo il fianco
 Andassimo ogn'un stanco.
 Per la passion, che si sentiammo al cuore,
 Di non esser ciascun Imperatore
 Stato; che con furore
 Hauremmo quel villan brusto assassino
 Fatto pentir, d'esser fatto facchino
 D'un tanto alto piccino.
 Che con la roba in borsa gode il mondo,
 Senza saper del mal la cima ò il fondo.
 Per questo ogn'un giocondo:
 Viva senza dinar liberamente.
 Perche facchino è Cesare potente:

QUELÀ gran turba d'animes che scrisse
 Già nel trattato mio de la pittura,
 Vn giorno ritrouai così à ventura;
 I quai m'adimandar dou'io men gifi.
 Nol sò ridendo e sospirando dissi;
 Ma dicemi onde auuenne che la Natura
 Non vi die il riso; e quei per una oscura
 Caua sen gir ne i tenebrosi abisti
 In questo mi suegliai, essendo auanti
 Marco da Siena, e mi trouano in Roma
 Abissi sopra i scanno d'un pittore.
E questo fu colui che l'istoma
 Colse de l'arte con suoi studi tanti;
 A cui giomane ancor fei grande honore.

THEOFIL in che balzi il fatigoso,
 V le Camere soglion babolare:
 Che tanti solchi, v fanno lineare
 Che se ne masca di campo un breuioso.
 Non in serpentis nato, ne in mancofo,
 Ma in pochi balzi, nel fate attinare:
 Tal che Niberta posso ribeccare
 Per non mi balzeggiar Drago formoso.
 Si che calce tra le gioie d'Argo
 Donec non s'affubisse, per smagraro
 Fra quei che non imbrunan per letargo.
 Perche non sò qual elle cronaccare;
 Che la dannosa inalzeria su in Marge;
 Per farne in Azurino stantiare.

Farnese

Sopra le Cortegiane.

PARMI d'ogn'altra cosa il scriuer vano:
 Fuor che di strani humor i e fantasie,
 C'hanno le donne à cui è l'honor lontano.
 Le quali in testa han tante bizzarrie,
 Che mill'argan tirar non le potrebbe,
 Pur sopra il più di lor à frascherie.
 L'età di tutto il mondo non potrebbe
 Narrar di queste le diuerse voglie,
 Nell'arte che'l Demonio haurà, & hebbe.
 Chi desidra per tempo d'esser moglie,
 E chi vuol far amor con quei pennini,
 Che di Venere à punto son le spoglie.
 Certo (Signora mia) fanno inchini
 A certi dottor magri c'hor son tanti,
 Che non han poi intrata sei quatterini:
 Queste son quelle che versano pianti,
 E che lettere scriuono d'Amore,
 Da far morir de risa li pedanti.
 Altre senton d'ogn'hora gran dolore,
 Per medici che intorno hann'à sua casa,
 Facendo farse dalle Mule honore.
 Elleno in pronto han sempre qualche rasa,
 Per parer grandi, ricchi, & così quelle
 Adornan con seluaggi acqua Parnasa
 Di modo che le scempie peccorelle,
 Si pensan di salir in ciel di botto;
 E si trouan al fin giù miserelle.
 L'altre ch'affatto affatto van di trotto,
 Son certe mogli di gelosi vecchi,
 Che fan à terra il ciel restar di sotto
 Queste à i balconi pongono li specchi
 Con vasi, fior, scopette, per dar segno
 A gli Amanii de' commodi apparecchi:

Ben è ver che l'amor essendo prego
 Di dongelle, e faneesche, che poi anco
 Non si lascian mancar un tal ingegno.
 Un tratto voglio andar sopra d'un banco
 A cantar tutto resto d'este salt,
 Perche dirl' hora io, ne sarei stanco.
 Che dirò io de l' altre principal?
 Che la suppa farian al diauol Minosse,
 L' arte che tengon di far mille mali?
 Ch' à ogn'un fingend' amor dann' empie scosse
 E spesse volte fan far cose à molti,
 Che niuno le faria: s' Alcide fosse.
 O quanti quini restano sepolti,
 Come spesso sen' vede esperienza
 In molti, cose saui come stolti.
 Per me del fatto lor vorrei credenza,
 Hauendo egli no sempre nel farsetto
 D' ogn' hora qualche gallica semenza.
 Io sono in fede dir, Signora, schietto
 Di queste, che le pubbliche men sono
 Da effer fuggite per pigliar diletto.
 Sentomi hor nell' orecchie in strano tono,
 Che conduce una frotta d' altre cose
 Da dir, ch' io di dirle hora non son buono.
 Ci son certe artigiane pedocchiose,
 Che non han men le feracie inverno à fianchi,
 Che voglion far delle miracolose.
 Intorno ad esse mille amanti flanchi
 Si veggono di giorno, e si di notte,
 Ch' ogn'un par che d'amor piangendo manchi.
 E come queste goffe gli dan botte
 Si può veder, io dico alle lor borse,
 Del comprar all'Estate le ricotte.

Queste

DE' I GROTTESCHI.

43

Queste da molti restando poi morse,
Perche del grande fanno minuccioso.
Quando che inebriate sono forse.
Da capo à pie mi vengo consumando,
Solo à pensar di certe altre, ch'io raccio
L'umor peruerso, iniquo empio, e nefando.
Pur per uscir un tratto d'esto impaccio,
Io voglio che sappiate che d'alcune
Nell'opre intrar non voglio auricio anaccio:
Mà ben l'ardor e'l foco di più Luce
M'arde di sorte di lontan, che forze
E che dica di lor l'opre importune..
L'umor di certe Vidue non s'ammorra,
Che son immerse in lor ardente lacca,
Che trar il midol voglion da la scorza..
Quinci s'inalza la corte Baldacca,
Trouandosi d'ogn'hor mille innuentioni,
Perche l'onore si distrugge e fiacca.
Oh come buon tempo han certi brauoni,
Che non darian nel culo à Cauriano,
Con quant'arme hanno intorno e celatoni:
E quai viuono dietro à tal pantano
Scorticando col ciel, la terra, e'l mare;
E così se le pelano pian piano
Mà questi spesso si veggon cagliare,
Perche da altri di più forza, & ingegno
Non se gli lascia l'spirto in corpo stare..
Li quar cercando delle scudi segni
Di queste Vedouotte sfaxendate,
Diogn'amorofo stil, fal'si sostegni..
Fan questo, & altre cose per le strate,
Facendosi veder dalla morosa,
Massime quando fan dar bastonate..

Queste

Queste Signore gli danno ogni cosa,
 C'han più gusto del mal di questo e quello
 Che di posseder gemma preziosa.
 Don'è il più dolce sān c'hor non fauello
 Di questo, tanto più quando elle sono
 Signorè di cittadi e di castello,
 Et pur adesso appunto viene il buono,
 E son pentito, non vò dire il nome
 Di molse perch'insorno è sparso il suono.
 Io non vò disputar' il chè ne'l come
 De le Signore, sian pur di ponente
 Che sian ornate di sì rare forme.
 Mā ben dirò, che queste sono astrette
 Dal bisogno, d'amor, da pompa, & cose.
 Che a punto à punto sono maledette,
 Come peruerse, inique, e opprobrioſe.

Canzoni di Milano.

O Potente Milan quanta ti puoi
 Tener felice per le gran canzoni,
 Che cantan per le strade ogn'hor li suoi.
 Che fino à i neri, & infernal Demoni
 Fan venir fame con stupor di vera,
 Quanto haueſſero mai altre nationi.
 O pan pan pan gentil dalla darera,
 Quanti impanati li disprezzan, quando
 Hai ben beuuto di mattina e sera.
 Non sò qual più ſoggetto empio, e nefando,
 Si poteſſe trouar, che queſto pane,
 Che mi dà da dormir ſe'l vò penſando.
 In cui per caſe lar le donne infane
 Fan intermezz'i con li masnadieri
 Et l'opran putti, e vecchi, & artigiane.

Questo

DE I GROTTESCHI.

471

Questo è l' trofeo genuit de gl'altri imperi,
 Ch'ornan Milan Signor della buscca,
 Ch'à poco à poco empisce i forastieri.
 Gli è forza ch'in man pigli la rebecca,
 E ch'esto pan dalla darera i canzi,
 Per cosa da genuglia ignara e cieca.
 Puo far il ciel con le gran stelle erranti,
 Che non si posa in Stò Milan babione
 Trovar cosa c'honor dia à tutti quanti.
 Se non qualche gaglioffa inuentione,
 Che non ha parte che vaglia un quattrino,
 In giudicio d'ogn'huom c'habbi ragione.
 Come quando fu preso ser Quintino,
 Bianca Lusia fatti alla finestra,
 Et ancor co'l gran naso il nasoncino.
 E à quei che són honor della pedestra.
 Fagli dato la bella Franceschina,
 Che gl'amansi amò più che la minestra.
 Et Girometta ancor bella fantina,
 Si celebra non men de da alla boia,
 Et de Aprimi l'ufcio Balzerina.
 Se non che troppo il ricordar m'annzia
 Queste canzon mille altre ne direi,
 Che cento tenerian non che una foia.
 Ma questa d' hora, o miserere mei,
 È quella che mi stroppia affatto affario,
 Più che s'hauessi à tor trenta crisei:
 Che sarebbe quel doito, ò in tutto matto,
 Chi non scappiasse delle risa, udendo
 Pan Pan dalla darera ad' ogni trasto.
 Altre volte ogni pan era stampendo,
 Ma questo pan pan pan accoglie il vanto
 D'ogn'altro cibo, che va di crescendo,
 D'onde cresci o' Milan in festa, & cante.

Tut' dò

151

222

*Del Signer Bernardo Raynoldi à l'Autore
in lingua da Gratiano.*

TVTT' dò le Ors' su'l car à quatter grad',
Erin' zà cors' appres' all'Orizont'.
E'l Sol dat Cancer' al Pess' tornò à piè zon'.
E i altri sie Pianet's hin bastonad'.
La Clitica, e'l Zudiaz' s'hin separad'.
E i alter' Zon' el fass' van tutt' à mont'.
E i set' cent' orinal' an lor fu' pront'
A mett' al noster Paul' perpendiculad'.
Al Leuant' el Polent' col Merdional'
Han fatt' insimia una confusio'
Per mandar' al gran' gob' de terra al mal',
Perche quas' tut' sem' scouz' irrational',
Al temp' d' alels' al mond' senza rason'.
Perzò stò Chaos' vol Iou' immortal'.
Mà iè dell' alter mal.
Mis parea pò veder', che i legn' e'l fuogh'
Con i alter dò lament, e'l vin' e l'aqua
Fassen un gran contrast', perche che l'aqua
Voleua andà in tel vin', e nò in tel fuogh'.
Cercauan' pò le legn' d' andà col fuogh',
El vin voleua an lù andà con l'aqua,
De mod' che i legn' e'l vin inse'm con l'aqua
Voleuin dar' e vita, e mort' al fuogh'.
Ma'l fuogh' cerca le legn' e no vol' l'aqua,
Perche le legne fan più grand' el fuogh';
E'l vin resta piznin' meschia con l'aqua.
Si che quei dù lament, le legn' e'l fuogh'
Han mazor forza, che n' hâ'l vin con l'aqua
Per quest' ydeua el Mond' finir in fuogh'.
Ai ne vols' in stò zuogh'.
Da gioton intrigafs' l' aria , e la terra,
Sauend' ch' el fuogh' venziua questa guerra.

Non

499

**Del Signor Lorenzo Toscano Grotta Sferica
soura l'eccellente Pittore Lomatio.**

NON Saturn' in Ariet', in Cancro, in Taur.

Non Marte fier nello Scorpio venefico,

Co'l Capricorn' ò Mercurio malefico,

Ne con Vergin' ò in Libra il gran Centauro:

Non Giove colto m'hà co'l Sagittario,

O'l Sol propinqu' al Lion' in triangolo,

Ne la Luna in Ecclis' & in quadrangolo

M'hà risguardato sotto Pesci, ò Aquario.

Nell'horoscopo il Gemini con Venere

M'hà disformato: e i segni vespertini

Erratici già furo Orientali.

Poi Dionigi'l Bromio e opima Cerere

Dall'imo al sommo Cardin' matutini

M'han' reso ambe le luci occidentali.

Del medemo Grotta de' Ciechi, all'istesso Pittore.

DE MOCRITO si fe di luce priuo

Per contemplar, Homero una lucerna

Accese à i studi con la luce interna.

L'himereo suon' non hebbe Helena à schiuo.

L'Orbezza accrebbe grand' honore à Druso.

Lo Stoico Diodoro co' la Cetra

Luminoso fù (cieco) Geometra.

Lo scritor Greco Aufdio d'occhio obtuso.

Appio, e Metello i Illustri, e Belisario,

Che vertud' effaltò, ciecò l'inuidia,

Chiedea viuer mendico in vil tugurio.

Ci è Lippo Fiorentin Dotto Antiquario

Che à Creso, à Crasso, pouero nò innidia,

Tu Cieco pingi e scriui un chiar' Augurio,

Di

Del Sig. Giacomo Antonio Tassone.

POCA à te g'oria fu superbo Marte
 Contr' un inerme, e di natura imbello;
 La ue inclinar sanc' altre amiche stelle,
 Opporti con tua si gran posse, ed arte.
 Che ad ogni modo illustri in mille carie
 Perpetueran gli Oméri, e l'opre belle
 Viuranno eterne del diuin Apelle,
 Si, ch' atro orror giamai nou' v'habbia parse.
 Ecco hor cicco pittor, chiaro poeta,
 Come però contra virtute in vano
 S'adopra il tempo, e s'arma, il fer pianeta;
 Anzi lo stesso fato empio, e inhumano;
 Perche con falce adunca il tutto mietta,
 Ver lei sol stende in van l'orribil mano.

Del Sig. Oratio Lupi Gentilhuomo Bergamasco.

Enqua annebbia, e neua, e quando annotta,
 O fa strepito il Ciel con lampi, e tuoni,
 Per saluarsi le fiere, i lor macchioni
 Lasciando, corron tutti in questa grotta.
 Qui Pan Dio de' Pastor spesso s'ingrutta,
 Ballan le Ninfè a suon di pifferoni,
 E Volcan co' tre nudi mascalzoni
 Quiui fabrica strali à tutta botta:
 Qui i Satiri, i Pastor, Fauni, e Sileni
 Cantano in simoton, fanno ogn'hor festa,
 Piglian riposo i gregi, & i bifolci:
 Qui par' in fin, ch' ogn'un si rassereni,
 Merce di tè, gran Cieco, ch' ogni mestia
 Alma co'l cembal tuo bei, & addolci.

429

Del Sig. Cosimo Aldana.

SIO haueſſi del mar l'alto rimbombo:
Et ciuafſi come una galzuole:
Et foſſi andato d'Homero alla ſcuola:
E forte come Atlanze haueſſi il lombo:
Et volaſſi più alto che columbo:
E haueſſi letto il gran gardo d'Iota:
E ſapeſſi ſonar ben di piuola:
E fuſſi fatto ancor tutto di piombo.
E haueſſi mille lingue, ocohi ercenzo:
E più petto che Hercote, e più lena:
E più voci che ſtelle il firmamento:
Non potrei mai cantar l'alma, e ferena
Musa di tua grotteſca, alto ornamento
Della era noſtra hor ſi di lumi piena.

Del medefimo.

IL Mantouano, il Greco, il Salmonefſe:
L'Ibero, il Tosco, l'Indo, & il Germano:
Il Gallo, il Scita, il Belga, e l'Africano:
Con quante furo voci al mondo interfe:
Non potriano hauer ſe mai le ali ſteſe
Che la groſteſca tua di monte, e piano
Riaggin con ſe dorro, e ricca mano:
Come te: cui Apollo ha le armi reſe:
Ciascun le ſue te rende, & dian tributo:
A te gl'Heroi, poi che in te ſolo piono:
Gratia da far parlar chi foſſe muto.
Cinthia, Mercurio, Venere, e ancor Gideon,
Proſerpina, Vulcan, Cerbero, e Pluton
Ti faccian riarenze bauile, e noue.

Valle

Del Sig. Virgilio Corbizi, Gentilhuomo Fiorentino.

VALLI. Selonche, selue, boschi, ecombe:
 Tane, e cauerne són nella tua grotta:
 E nell'abisso fento, che rimbossa.
 Il Cerbero, che fa che ogn'un ribombe.
 E par che mille monti ogn'hor già piambé
 E nera par la gentt, & arsa, & cossa:
 Perche spesso il Dianol gli borbotta,
 Et fa sì, che altri accenda, e gli distombe.
 Ma tu, qual novo Orfeo con la tua lira
 A i feri Antrhopofagi, & Lestrigoni
 Fai, che l'aura soave ogn'hor respira:
 Sì che di dolci canto ogn'ora ti ammira
 Ed è forza, che Apollo ti coroni,
 E lasci al río Pluvio gli sfegni e l'ira:

Del medemo.

SON venuò dal mar altre mondane
 Per veder la tua grotta, à gran grottesco:
 Che puoi vedere à scranna, à seggio e à desco
 Con Vergilio e'l poeta Mantuanoo.
 La tua grotta ha in sé rive, monti, e piano:
 E in luogo lieto, e d'ampio ombroso, e fresco.
 E ci è un lauro, e d'un pino, un'olmo, e d'un pessio:
 E in lei si colgon fior con larga mano
 Se bene è grossa, in lei si vede un lume
 Che non si vede nel più alto monte:
 Ne pareggia al suo lume quel del Sole:
 Haste quindi di lastre, e mele un fiume:
 Et ini è delle Muse il dolce fonte:
 Ove ogn'hor san tra fior, gigli, e viola.

LIBRO SETTIMO, ET VLTIMO ⁴⁹⁷
DE' GROTTESCI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE Pittore.

Donc si ragiona de i costumi, e de le maniere
de alcuni pochi Pedanti cantati per
scherzo come Pittori..



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Dos apelativos de la corona, e que se manejan
que tienen por su fundacion los
que se componen.



THE MILANO
MUSEO GEOGRAFICO FONDO ISTITUZIONALE
COPPIERIA, SUBCOPIA,

495

*Del Signor Giacom' Antonio Tassone, Grottesco
Archiludimistratore.*

SE mai dal laureato, e'ntonso Deo ;
Per vna vice almen fia ch' obsecrando
La lira impetri, e'l pleistro celebrando.
Onde s'acquise fama il Tracio Orfeo :
Spero con l'adiutorio Pegaseo ,
E co'l fauor Pierio anch'io ritmando ,
Da la vil turba de Romanzi in bando ,
Immortalarmi al fonte Hipocreneo .
Così gracchiò vna volta, me audiente
Vn certo cucullato cornacchione ,
Che si tenea il Ser Potta Modonese :
Vn pedante, herbolaio si facente ,
Che'ntesa la virtù del Mentolone ;
Si seppe preseruar dal mal Francese .

Del Sig. Lorenzo Thoscani.

TN disfauor d'Astarte lo Smyrneo
Cantò superbo, e i bei lumi perdeo :
Stesicoro lo incesto
Di Parid' e d'Helena ;
Onde da Castore in castigo e in pena ,
Miser ciecaro fù ; mà poiche mesto
Quasi in se Catoblefico ,
Ridisce in vn canto Epico
L'honor della sorella di Polluce ;
Quel vinto à prieghi à lui rese la luce .
Tu grato mio Lomatio
Che pingesti Satirico ,
Nella grotta infernal i Pedagoghi ,
Muta Cieco lo stil ; che in breue spatio
Ti fa veder lo Empirico ,
Rizzati eccelsi Roghi .

500

*Il Monofilio alla Milanese,
Del medesimo. Dalle Grotte rispond' Echo, corese.*

QVE fa int'i Grott' ol nost' Omazz? Echo, Amazza
Bifs', Dragh', Ghizz', Serp', Möster marin, Arhi inò
Tanch' Asn' in roz van' al Morin? al rino-
Mèra i gogò che fan i spegaz, e i strazza.
Depenz' a freschi, a oeuitro, a lguazz', e sguazza
Tuch' i penij in l'hamorin, corì nò
Vetrighè al son del Tamborin, arui mò
Sto scatorin, ch' hàsto sol laz; sollazza
Drent i Sibill tran feur d' i Grott el Grott' O'b
Luis da Brenta o Basciron, Lyron
De tutt' accord, come on franguel in gabbia,
El bon Zanpael a gattorb, che nò i Corb
Mà strasonà fà i Cisn' int' el Niron,
E i ten per piase viu' in la Vichiabbia.

Del Sig. Oratio Lupi, gentil' huomo di Bergamo.

BIASMAR ciascun' ogn'hor; de' suoi maggiori
Vantarsi; mal oprar; fello pensiero;
L'Agnello far, send'vn rapace, e fero
Lupo; e lasciar d'Arpia peggior fetori:
Lodar' altrui con aperti colori;
Chiuso mal dire, impugnar sempre il vero;
Fame d'oro; costume aipro, e leuero;
D'aschio e di bile frenesie, e furori:
L'esser difforme, e ghiotto; vestir mantî
Vili; hor Plinio notare, hor Iuuenale;
Hor stimarsi à Terentio, e à Plauto pari:
In ogni suo parlare vsar'vn guari,
Vn chente; esser ministro d'ogni male;
Queste sono le doti de' Pedanti.

Voi

998

Dil Sig. Girolamo Arcelli Gentil'huomo Piacentino.

VOI ser pedanti, che di ber in fiaschi
Et d'archibuso trar dilecto hauete,
Et de' capreti cosi giorti sete,
Come del cascio tone i Bergamaschi.
Onde à le lepri non turbate i paschi,
Et spender l'oro in tazze non solete,
Et de' buon balestrieri vi ridete,
Seguendo i Toschi, & non prezzando i Gualchi.
Ditemi in cortesia senza menzogna
Chi del fico sia meglio, ò del pepone,
Se de li peschi l'uva, o'l volgo fogna?
Nel petto è più sapore, ò nel rogaone,
Se'l suon di piua vince la zampogna?
Et di pallai giocar de lo pallone?
Et se nel salciccone,
Godete più, che nella mortadella
Del cotto sù le braggia od in padella?

PER dimostrar mi, ch'ancor io non sono
Vn Pittor allenato in Cappadoccia;
Et che di quel che posso qualche goccia.
Vuò farne à tutto il mondo un largo dono:
Sentomi entro à le orecchie un chiaffio, un tuono,
Che grida, piglia la sua penna soccia;
Et de i Pedanzi la natura roccia.
Scrini, e quei vitij ch' in ver dir si pono.
Il voglio far perch' i pelati insizzi,
E à questo tratto vini i scapelisci;
Dichiarando il lor falso ghiribizzo:
Co'l vero insieme mi paço, & nudrisco,
Sapendo il mai, che con costoro attizzo,
Morsi di fame come uegli al visco.

LIBRO SETTIMO

NON scriffer tanto Homero, & Esiodo,
Quanto fanno i pedanti di montagna,
Intorno à i liti dell'Italia, & Spagna,
Con stran capriccio, & insensato modo.
De'l qual à ogni poter eccelso, & prodo
Parendo un bizar sacco di magagna,
Si posero à gridar, cosesta ragna
Conuerte il mondo in intreccato nodo.
Et io al suon di così gran rumore,
Tutto iracondo mi svegliai, hauendo
Per tutto il corpo un maluagio dolore:
onde la qualità sua comprendendo.
Un medico stordito arso d'amore
Che venir feci, il fè venir più horrendo.

SE non vi fosse una certa paura,
Direi il sonno, che fei questa notte.
Nel qual vidi gran ciurma nelle grotte,
Con gli ignoranti, & goffi oltra misura.
Berche potrebbi forse per sciagura,
Venir entri i pedanti in quattro frotte,
A dimandar l'origin de le boste,
Che sì dan contrai gradi di Natura.
Et così non potrei esporre quello,
Che puramente mi sognai à caso,
Con l'abbaca di scala Grimaldello,
Sì che sia meglio, ch'io mi netti il naso,
Co'l furor qual già giunse al suo livello,
Quando ch'all'alba il Sol gionse à l'oscafo.

Zed!

DE I GROTTESCI.

313

QUEL che prima adornò Candia di navi,
Vidi condur le squadre de i canalli,
E i Pſilli poſti à gl' Africi internalli
Di ſerpi non temer i morfi prani.
ſimonid Meliton ſcrivea quei granſi
Caratti, in che i pedanti fan lor calli,
Senza anedeſſi de i lor propri falli,
Che dinenir gli fan gaglioſſi ſaui.
Et con la chioccia i pulciñ d'or tronati
Fur da i prigion, per cui dal Duca ogn'anno
Hebbe un ſundo com'han ſuoi ſucceſſori:
Menire che Carlo co' ſuoi buon ſoldati
Liberò Papa Urban d'ogn'apro affanno,
Co'l cacciar fuor di vita il Tiran fiero.

IL ſenſo de i volumi molto offeſſe
I moderni pedanti ſgangherati;
Da quai diſciolti fur tanti pelati
Vocabol, ch'impazzar gli fa ogni mefe.
Ma molto più i pedocchi, che compreſe
Yn maſcalzon in queſti ſchermigliati.
Che di montagna vengon ſi affamati,
Come quei vedon, che gli fan le ſpeſe.
I falſe hanno certi occhi oſcuri e fitti,
Come turba che poſta hā in ſuo bersaglio
L'ignoranza peggior di quanto diſti.
A tali non val gridar con crudel raglio;
La pietade e l'amor, ch'in lor ſian miſſi,
Che ſon afpri più affai ch'un capo d'aglio.

11 4 Voglia

VOGLIA mi viene di non far zinee,
 Per fuggir d'esser posto in Calendario,
 Che de i rozzli pedanti e costi vario;
 Che l'Asia, Europa, & Africa ne fenee,
 Et doppo questo m'apparue un serpente
 Spietato più che Silla, Caio, & Mario.
 Ch'era seguito de quel Berengario,
 Ch'ammendò l'error suo publicamente.
 Eran le ciurme de i pedanti in fretta.
 Giunte all'albergo de la vanagloria,
 Doue fecer con ira una chiosetta,
 Di lasciar doppo morte gran memoria.
 Pe'l condur li fanciulli à lor auanti;
 Si come sciagurati, & arroganti.

CON gl'occhi auolti trouai da un capestro
 Adorno il collo à Giuda Scariotto,
 Auanti à Michel Agnol Buonarotto,
 Ch'al giudice infernal pingea il piè destro.
 Nel qual ascese al termin da Maestro
 Un pedante crudel smarrito giotto.
 Che si diede ad intender d'esser dotto,
 In saper la natura d'un ginestro.
 Leggendo à Esopo il mal Giovanni ottane
 La fola de la volpe, & la cicogna,
 Ch'al grado fece l'atto tanto prauo;
 Pigliata hanena il buon Paris la rogna.
 Da quella, per la qual co'l padre, & l'ave
 Ascanio se'n fuggì con gran vergogna.

Hor

HOR che fakenarse, scrinarse,
 Mi disse un certo mascalzon pedante;
 Nel hauer scritto ch'il maggior furfante,
 Non fu dall'India à l'Isol Fortunate;
 Secondo che mi differ le bucate,
 Che di duo giorni al sol fuor fuisse andante
 Da le Balie di Guido Canavante
 Per nectar li pensier alle brigate.
 I pazzi, e sani co'i catini e buoni
 Del tempo la più aserba e dolce cosa
 Non esser tra noi, differ à Stregoni
 Su'l contemplar la mia vita amorosa;
 Che prima feci, che fu di gran' costa;
 Per l'arte, ne la qual hauea il cor posto.

SOL d'ethimologie gl'empì pedanti.
 Un rumor fecer tanto pidocchioso
 Ch'un Poeta stordito valoroso
 Vi corsé à porlo in versi strauaganti:
Et i bugiardi Historici furfanti
 Dieder à creder ciancie à un gloriose
 Oratore, ch'in atto strepitoso
 Apprezzò i Memoristi tutti quanti,
In presenza de i Loici, & Sofisti,
 Che in ogni parte auolser i suoi lacci,
 Più intricati ch'e'l nodo Gordiano.
Ricordar con gran studio i Lulisti
 Il libro doue sono i piem d'impacci
 Schermidori al Arlotò buon Pionane.

Eran de

96 LIBRO SETTIMO

ERAN di Maggio vinticinque giorni;
Quando m'addormentai, hauendo prima
Veduto un corvo, qual aggiunto in cima
D'un monzè nascondea gl'antichi corni.
Nel qual io vidi trè pedanei adorni
Effer venuti sotto il quarto clima,
Graffi e rotondi per la poca stima
Che fecer sempre de i spietati scorni.
Apprendend anco nella lingua Hebreia
Per le cinque vocali à l'altre prime,
Camez, Zeri, Chirech, Cholem, Slurech.
Nel mandar il Monsù mal di Lotrech
Di Francia nell'Italia il Rè ch'ardea
Di prouar di Pavia le forze lime.

L'OPINIONI, & fantasie balorde,
Furon si èrche da pedanti insoppi;
Che li vecchi morendo vider groppe
A piè del letto di fascie di corde.
Ch'auolti fur dà l'aunritie ingorde
Di quei Signor, che venner con galoppo
Ne le fantasme, che gli spireti Zoppi
Fè gir à visitar le cose lorde.
Et io non pensand' oltre più che tanto
Sopra la piazza, in mezzo à una spelonca;
Dentro Milano sù la mezza notte
Tronai un spirto negro tutto quanto.
Il qual mi disse, ciò che voi far, troncas;
Che ti prometto per l'oscure grotte,
Di farti hauer quello che da me vuoi.
E se io negliasi mi levas dapo;

La bella

DE I GROTESCHI.

157

LA bella Castità di chiar vestito,
Tutti i pensier fuggì de li contenti:
Quando i pedanti à suoi scolar presenti
Mostrar il gran camin della lor vita.
Dicendo, enui unq' stella ampia e crinata
Nel ciel, che s'esso affrena tutti i venti
Dal corso loro; onde poi gl'elementi
Gridar misericordia, aita, aita.
Ei commessi adulteri di gran pregi
Non volser che le donne stanche, & facche
Andassero à ceroar i privilegi,
Che fur concessi à quelle che mai stracche
Si trouar, di beltà farsi li fregi:
Come anco nel nasar fanno le bracche.

SOUPRA d'un carro che scusava pergamino,
Gridaua nella testa à molti popoli
Un certo pedantone pien di pedocchi,
Il qual nato era in la città di Bergamo:
Mor questi pasti che era noi disuergamo,
Non son già ciancie, mà son detti Eshopuli
Che non conoesser mai che li manopoli
Portasse Mitridate Rè di Pergamo.
Et dicro à la fortuna nidi correre
Un, che tenire non la potè, hanendola
Per li capelli presa non seguendola.
Come all'hor fece con diuerso scorrere.
Ondè la forza à la ragion con furia
Cacana adosso e gli diceua ingiuria.

Bram

58 LIBRO SETTIMO

ERAN giunti i pedanti ~~che~~ lor scritori
 Di verde, minio, di ronabro, & finalro,
 Da le montagne, & dal pittore affalto
 In Milan per uscir da i viali fitti.
 Ne' quali eran di fame arsi, & crostati,
 Donec con fisi inspirato, & uno
 Si posero a variar qual d'ombra il spalto.
 Il latin dando a i figli esempi fritti.
 Et nanti al simulacro di Diana
 Giurò Iason a la crudel non mai
 Mancar di fede pur ch'ella soprafte
 Ogn'arte; acciò che l'impresta sua vana
 Non riuscisse del Vel, ch'è trouata
 Effer sforzato che tra viarie andasse.

DAPOI ch'al porco fu la Cuticagna
 Leuata in casa di Meffer Raimondo;
 Yidi à la scola metter fora il sondo
 Da un certo ser pedante di montagna.
 Che si crede co' i libri di Morgagna.
 Volgere affatto sottoffosso il mondo;
 Quando di Marte il pennon furibondo
 Non gli lasciar squarter la pregna cagna.
 Tutti gl'antichi valorosi saui
 Furon raccolti da la ritentiva,
 Nel gioco, che parer gli fà si graui:
 Talche il pittor del figliuol della Diva,
 Ridendo disse con suoi gesti graui;
 Hor chi sia quel che qual voi sempre vina.

Andaro

ANDARO in schiera ben cento pedanti
A cercar i pasquini di Don Pina,
Con mona ciancia d'ogni valor prima,
Per farsi al turco purgari furfanti.
Es i lor libri pien di moti erranti
Restar spelunca de l'alpestre diva;
Che generò il fuggir à l'empia riva,
Che senza fede abbraccia il cor à tanti.
Sotto all'antiche mura di Betuglia,
Co'l corpo à guisa de la carisenda,
S'aggiunse à Polinice l'Alma Argia
Et Asbil mai non doperò la guglia.
Per meglio correr done in la leggenda
Gli dicè Platon di cui sia la margia.

SO TTO un balcon fatto à cinette, & fenerghi,
Vidi i pedanti di montagna affitti,
Con le chiose Minatice, e pinci scritti
Dal figlinuol di colui che fe gl'alberghi.
Et i suoi arroganti à tutti gerghi
Con lor man colme di ronersi, & dritti.
Fer la Zuppa à i restanti de i Dauisti
D'animo tal, c'hor fà ch'io mi rinerghi.
Cima di vista, & spuma di pensiero,
Gloria de rosto, & occhi d'orchi & sopà.
Eur veduti su'l tetto de la soree,
Dal principal di Venetia nochiero;
Che fù cagion che tanti sian inopi,
Onde grida nel mondo tanto il vero.

Gl'empì.

124 LIBRO SETTIMONI

GL'EMPI pedanti di vergona priu
 Co i scritti, sotto una bracciata inseguiva,
 Conuersi fur da una balestra prega.
 In vici fatti à piè di sempreuini,
 Nel tempo ch' i barbier con molti schiudi
 Si posero à impezzar il mal di tegna.
 Oue in tal rabbia venner di Sardegna
 Gl'alocchi, che fuggiro i punti estini.
 Non passò tutto il corso doppo queste:
 Ch'il Firenzuola con suoi versa, e'l Molza
 Mostrarono l'honor de gl'innogliati,
 A' quasi; che co'l stupir del tardi, & presto
 Fer sì ch'il sempre à l'auenir s'adolza.
 Per quella che fiocar fece i sfrenati.

SO TTQ il Stendardo d'un gran spaZZa forno,
 Trouai quaranta mila pedantucchi;
 In un campo di giunchi, & di bertucchi;
 Che gridaro, il mangiar non è qui intorno.
 Et Tritone Spagnuolo co'l suo corno.
 Impose à i Franchi l'adoprar festucchi;
 Contra à Persi che fecer tanti mucchi,
 Che per paura sen'fuggitte il giorno.
 La barca di colui che grida aleppe,
 N'ando volando sopra il capo à Nubi.
 Co'l fauor de l'Italia suergognata.
 Done fui dèsto da Meßer Giuseppe,
 Gridando verso il ciel, hor perch'annubi:
 La vita de la gente ancor non nasa.

Se liu

DE I GROTTESCHI.

772

SE la Sebirisës hor fosse al mondo,
Non nascerebbon tanti humorî, disse
Un Persico pedante à tre gran risse,
Che'l fecero di cheto rubicondo:
Quando in Egitto auanti all'humor tondo
Adorò tutto il popolo Antinoo;
Dal qual discese il saper d'Alchinoo,
Che trouò si ne la menzogna il fondo:
Et co'l pennel giocondo
Pimse il Tasio pittor, come si scrisse
Pe'l contrario, Antifil che corso visse
La calunnia, che'l misse
A gran pericol; doppo ch'in Amorio
Fù nato il chiaro Esopo qual auorio.

SALAMELECH one l'itiner guida,
Ogni ria ciacia detestata e trista,
Disse un pedante, per seruar la vista;
Ch'à canto al nascer trouai del monte Ida,
Nel tempo d'un cert'huom c'hor non si fida,
De gl'inconuenienti; che già pista
Fece l'arte nestar d'un Cabalista,
Doue ne nacque un'huom formato à vida.
Il degno Misantropo de la gente
Con anim di Cecrope, & Nerea forma,
Andò à trouar nel fonte di Ponente
La potestate, ch'ancor non si pente
Di peruenir ò seguir l'antich'orma;
Poiché nel minor mondo val niente.

Certi

CERTI pelati dotti al mondo int odio,
 Fecer nel capo à tussi un tal romballzo;
 Che i pedanti ne fero un gran framazzo.
 In atti, li quai pinse Quinto Podio.
 Et ogni antico hor negromante Epolio
 In sasso gli connuerse, che da un parzo
 Fur tratti in la vescica al Vesconte Azzo.
 Per cui nacque tra suoi disdegno & odio.
Es io che fatto ero à guisa d'un stecco,
 Saltas nel capo ad un Napolitano;
 One ogni male trouai dentro forte.
 Gatto non così rosto à boccon lecco
 Corsi; qual io à fuggir tal morbo infano
 Eus, perche prenaro int hauroc la morte.

FYRON nel capo à li pedanti tutti
 I vasi rotti facti in terra Samia;
 Per ordin della giouane Eudamia,
 Che veder non volca quei porci bruciò.
 Questi n'andaron poi con pianti e tussi
 Ad atruffarsi al lago de l'infamia:
 Ond'io che mi trouai dentro l'Appamia.
 Fuggì per non gustar più de i suoi frusti.
 Per strada al ciel salir Christofor Gobba
 Vidi scultor egregio à tempi suoi,
 Del qual Vinegia tien l'antica madre.
 Oltre costui in Milan d'arte dobbi
 Scorgi il gran Zarabaglia; & molti poi
 Che ben sanno adoprar le righe, & squadre.

Il genio

DE I GROTTESCHI.

IL genio ritronas de li pedanti,
Con quei de gl' Alchimisti & indonini,
Ne la gran testa à Satanas ne' crini
Mangiando sempre di dicro, & dananti.
Il primo si chiamava stroppia pianissi,
Et il secundo getta via quartrini;
Il terzo poi peggior de gl'assassini
Truffa popoli nanti & viandanti.
Quando di ciò s'accorse il serpe; n'ebbe
Tal ira, che s'à fuggir dal inferno.
Non era presto, mi faena in bronco:
Ch'io non benessi affai de l'acqua incrabbe
Di Lethe à Caron bianco; onde pe'l fhermo
Fece il messaggio de la nane manco.

TRISTITIE, filastroccole, chimere,
Viluppi, fanfalucole, prouerbi,
Leggende, ciancie, pappolate, & verbi,
Affaliro i pedanti in le Stadere.
Orde à botta di dondole alte, e fiere,
Gl'entrarono per gl'osti, & per li nerbi:
Si che iui pare ancora ch'ogn'un si serba
Rilenando le terre, & le ciuiere:
Quando i furfanti si vider si adorni,
Giurarono per dispetto in loco oscuro,
D'esser sfacciati, ladri, & traditori.
Et così à suoi patron fan se pon scorni;
E ruban cheti, e in pronto han il spergiuro;
Et passan via la vita in tali humorì.

LIBRO SESTIMO

FU già vn pedante noto sù una forca,
Che mi venne à trouar con molta frezza.

Dicendo, io voglio che per gentilezza
Mi pingi effendo in me la virtù corca.

Et io il mostazzo gl'acconciai come orca,
Con un pannel di nero con vaghezza.

Dicendo, hor v'à col boia che ti spezza
Quanti oſti hai figlio d'una brutta porca.

A questo corſer quei del mal cantone
Co'i facchin de la palla, per un raglio,
Che lanciò fuor di modo il furfantone.

I quai vedendol, come nel bersaglio
Et di pugni, & di calzi, & di bastone,
Gli dieder, fin che l'offa irno a sbaragliò.

Mr disse vn buon pedante, ò benedetto
Chi caccio da Milani li ceretani.

Questi furfanti razzie d'Agricani
Sempre d'impir hauean qualche sacchetto.

Et sotto l'ombra di musco, & zibetto.
Di palle, faleſi di ſcimie e cani.

A trapola ooglìean molti villani
Facendo ſpaZZar borse per dileſto.

Indi gl'offici affai perdean per queſto.
Per Zanni, bagatelle, canti, & ſuoni.

Et altri giuochi & ſcherzi dishonesti
Buggian il lauorar molti garzoni;

A tal che molti buon tanto moleſti
Venner, che fur ſcopati per ladroni.

Molti

DE I GROTTESCI. viii

MO LTI pedansi ad imparar l'algebra
Andar legati in' una larga corba.
Et era il mulatier una gatta orba,
Che figlia fu di tutta la latebra.
Quando piacque à Giason nell'onda sebra,
Giunse suonando un raggio una scorba.
Onde l'Arno cantò hora s'ammorba.
L'Italia per sta gente del mat'ebra.
Vide tal festa ogni gran simulacro,
Che verso à quei c'ban sempre l'ingordigia,
Volse bauer sempre qualche buffon scielso.
Onde gl'agnei cantar, ch'il gran lauacro,
Pensando si perdea la cupidigia
Di far mal & purgarsi unico & suelso.

ERÀ il loco dove entrano i pedanti,
Quando ch'usciti son di questo mondo,
Oscuro, puzzolente, ampio, & profondo;
Che fe Demogorgon con suoi incanti.
Iui non s'odon di Parnaso i canti,
Ma stridi, duoli, & gridi che dal fondo
Nascono di ciascun, in corpo immundo
Posti da serpi marci empi, & schiaccianti.
Nell' hora ch'il Leon colto ha la febre,
Tutti son arsi da spiriti infernali;
Et poi tornati à la primiera doglia.
Non potendo io star più in quelle tenebre,
Come nemico de i suoi tanti mali;
Mi risuegliai tremando come foglia.

KK 3 Dirà

LIBRO SETTIMO

DIRA forse qualch'un perche si spesso
De i Pedanti (non già per odio o sfegno
Mà sol per scherzo) col mio studio e' ngegno
Habbi i costumi, e i portamenti espresso
Io rispondo che à ciò l' mio studio ho messo,
Non trouando soggetto alcun che degno
Più fosse di burlar, ma più d'un legno
Se fosse il dar si come'l dir concessio.
Sempre l'animo mio chiaro, & aperto
Soglio mostrare di fuori come dentro,
Senza fingere il dolce per l'amaro.
Percio di quei che nel profondo centro
Sepelire la virtù sempre cercaro,
Cantai secondo il pedantesco merto.
Benche i sappi di certo
Ch' alcuno ve ne sian d'un altro manto
Forse meglior, ma de castor non canto.

Il fine del settimo Libro,

Del Sig. Gio. Battista Visconti, à i Pedagoghi.

RABBIOSA fame, a lusinghier pensiero
Diede la forza d'humido vapore
Tratto da monti, e da terrestre humore
Alla sua sede, al loco suo primiero.
Quindi poi nasce l'alto orgoglio altiero
E quindi ancor la face aspra d'Amore
Lussureggjante serpe insin'a'l core
E gli mostra d'Amor nouo sentiero.
E questa è poi quella potente fiamma,
Per cui lece cantar Vstula tutto
Fidentio, Camillifluso aspro qual scoglio.
Moiet come farai a chi sì t'infiamma e
Come vincere porrai con il tuo orgoglio
Fame, & Amor e n'haurai ben degno frutto.

Aunterto.

Avvertimento all' Autore, del Sig. Lorenzo Toscani.

O R si che ben si adira teco Momo,
 E co' la sferza minacciand', ò Mimo,
 Dice ritorna, e và dal Pandomino
 Che ti corregga tutto questo Tomo.
 Non vedi Cieco, i titoli che io nomo
 Nella lezione egregia, v' comorimo
 Chi giotto è più ch' Ape non è di Timò,
 Di Cinnamomo, Cardamomo, e Amomo.
 Fà da qui innanzi che fuor della grotta
 Non venghi à me se non più che sourano
 Pensier, qual d' Archimede, ò d' Archelao.
 In questa tua finta palestra, ò lottra
 Si vedera forse vn vocabol strano,
 Ch' in vece di Peneo dirà Mamào.

Del Sig. Francesco Gallerato.

P Inse vedendo, e non vedendo in carte,
 Con la lingua spiegò quel che solea
 Far con la dotta man mentre vedea,
 Con raro stil con somma industria ed' arte.
 Vedendo poi ch' abiette ouunque sparte
 Le Muse haueui, e la canora Dea,
 O Pedantesca stirpe infame e rea
 Cercò in quanto potea di castigarte.
 Che pien di giusto sdegno, e di furore
 L' industre penna, e ogni suo studio, e cura
 Ver gente uolse si maluagia e ria.
 Mosso, e spinto à far ciò come Pittore
 Il qual deue non men la Poesia
 Amar, e riuerir che la pittura.

Kk 3 Vorrei

Del Sig. Vergilio Corbizi, gentilhuomo Fiorentino.

VORREI hauer di mille pifferoni
La voce, il tuono, el suon della bombarda;
E saper ben parlar alla Lombarda,
Per ardir più lodar tuoi dolci suoni,
Paion folgori, lampi, venti, e tuoni,
E par che'l mondo tutto auampi & arda:
E assaliscia i Pedanti alla gagliarda,
Qual Hipogriffo in aria e ancor con sproni.
Vergilio io son, ma non quel si facciuto,
Pur io vorrei lodarti ò gran Lomazzo,
Et se non lodo te, vuò restar muto:
Vorrei ben rimbombar, & far schiamazzo,
E'l viso ormar di gran sputazzi, e luto.
Al volgo de Pedanti iniquo, e pazzo.

Del medesimo.

O IMM'ORIGERATO; inculto, e altero:
O tumido, fastoso, & arrogante,
Chi ti par esser dì? sei pur Pedante,
Che non sai la prima H. del saltero.
Ti par esser ne i carmi vn. nuouo Homero:
Ne pur in terra sai fermar le piante:
O vano, o sciocco, o tristo, & ignorante,
Tu sei da manco assai, che non sia zero.
Ma sei ben degno, che ognun ti coroni
Di bietole, di vrtiche, e resolacci:
Non di edera, di mirto, o verde alloro,
Et anco di girlanda de Bendoni,
Et ti fruitasser mille villanacci:
Et che il remo poi fosse il tuo lauoro.

B R E V E

B R E V E T R A T T A T O
D E L L A V I T A D E L L ' A V T T O R E
D E S C R I T T A D A L V I S T E S S O
I N R I M E S C I O L T E .

Doue si fa mentione delle migliori operc da lui
fatte, così di penna, come di pennello.



I N M I L A N O ,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

CHURCH OF CHRIST IN NEW YORK

THE CHURCH IN NEW YORK

Lodouico Gandini, All'Auttore.



NE la tua verde età quando fioriua
 Oprando il tuo pennel con arte intera,
 Acerbo caso fù , fù sorte fera
 Spegnersi , ohimè , la tua virtù visiua :
 Mà ventura fu poi , che tanto viua
 Luce s' accrebbe à la tua mente altera :
 Ch' à lei cangiunta par più pura , e vera
 Quella , che dianzi à gli occhi tuoi s'vniua.
 Però se di te raggi vsciuan prima
 Caduchi , hor escon soli , i quai douunque
 Virtù s' annide , splenderanno eterni :
 Allhor mute pitture ; hor prosa , e rima
 D' eloquenti color pompose . Adunque
 Beata notte de' tuo i lumi esterni ..

Dourcsti

Il medesimo, all'Auttore.



DONASTI al mondo già proscie, che noto
 Fanno ampio fonte, onde'l pittor deriuo
 Lodi al suo stil sì, che'l suo nome auuiuo
 Sotto Zefiro, & Euro, e Borea, e Noto:
 Hor per mostrar, ch'esser qual tu deuoto
 Deue di Pindo à le canore diue,
 Rime diuolghi, che fian chiare e viue
 Mentre, che'l Sol haurà splendore, e moto,
 Così'l camin, ch' à doppio honor conduce
 Fatto à i pittori eterna guida, insegni
 Senza luci pittor colmo di luce:
 Comel'aureo monton, che'n ciel rilucc,
 Priuo anch'egli de'lumi à gli altri segni.
 Per via famosa è sempiterno duce,

Quando

Del Sig. Cosmo Aldana, gentilhuomo
di Sua Maestà Cath.



QUANDO l' alma natura vn così chiaro
 Nume all'hor vide che già fatto hauca;
 Spinta d' a graue duol così dicea,
 (Souente posta in lungo pianto amaro.)
Perc' hai lassa formai si eccelso e raro
 Mostro la giuso? quel che io già potea
 Hor perduto hò, ch'egli con l'arte crea
 Nouo effetto più degno, e al mondo caro.
Co' i bei color costui pinge e disegna
 Opre si rare ch'io pur far non l'oso;
 Ben sia ch' i lumi suoi dunque io gli spegna.
Così disse, e d'vn velo tenebroso
 Li bendò gl'occhi, ne hor anco si sdegna
 Co' i bei carmi di farlo alto e famoso..

S'ho

Del medesimo.



SHOR non sete (qual foste) vn nuouo Apelle,
 Perche il lume commun perduto hauete ;
 Gioite pur , che vn nuouo Apollo sete
 Trà noi , come egli è in ciel trà l'altre stelle .
 Et d'Apelle , & d'Apollo ornate , e belle.
 Opre scorger ne fate ; onde di Lethe
 L'onde non di varcar temer potrete :
 Poiche opraste tal'hora , e queste e quelle .
 Se ritrar con accorta , e dotta mano
 Sapeste il viuo d'ogni vario effetto ,
 Mentre del ciel scorgeste il vago lume ,
 Hor co'l vostro cantar vago e sourano
 Poggiate al ciel , sopra ogni humano effetto :
 Et fate di Helicona nascer fiume .

La

33

Del S. Cosme de Aldana gentilhōbre de su Magestad Cath.



LA madre vniuersal de los biuentes
Se alegro en uer de si tan claro efecto
Salido al mundo, y como vos perfecto
Pues nunca otro tal uido entre las jentes.
Pero no tuuo el mortal velo nientes,
Ni os escuso de vn corporal defecto:
Por sublimaros mas en el conceto
Comun de los passados, y presentes.
Tassi en lo corporal la humana vista
Os quito, para darosla en grandeza
ain y qual, que mil glorias os conquista.
La del entendimiento, pues bellezza
Tiene desta mayor de lo que dista
El baxo abismo ala suprema alteza.

Narr-

330

Del mismo.

NATURALEZA se espanto de verte
Tan sin yugal en este baxo suelo.
Tal que por no poner imbidia al cielo,
Por quien despues temiesse de perderte:

Cufrio con valeroso animo y fuerte,
Que la vista mortal del fragil velo
(Por pura imbidia de su alto buelo)
Te robasse la cruda indina suerte.

Pero pensando en algo ella dañarte
Muy mas te en noblecio , pues la del alma
Luz tan mayor te dio , doctrina , y arte:

Y si en solo el pintar tenias la palma
Sobre qualquier, no haura mas igualarte
Quien sea cargado de terrestre salma .

A i lettori

A i Lettori, sopra la vita del'Autore.



A VOI Pittori, E voi che pur volete
 Saper de l'esser mio la qualitate;
 A voi qui non verran varie brigate
 A infrascarui il cieruel più che v'hauete,
 Percio ch'il tutto quiui gustarete
 Con gratia E' amor, E breuitate.
 Che lascierà varie opre e in quantitate
 Dipinte à molti che non conoscete.
Due, poi che ne à lor ne à me si mostrat
 Alcuna lode; non vuò nominarli
 In questo loco, E gli lascio in disparte,
 Con molti studi per compir la giostra
 Del mio capriccio; E non posso contarli
 Come intricati nella Saturnia arte.
 Adunque in queste carte
 Porrete mente, mà con cor sincero,
 A la difesa nostra, e più del vero.

Origine

Origine dell'Autore.



LONTAN già errando dal tempio Dodonio
 Il sangue nostro al nemico rubello.
 E in giro stava ciascun mio fratello,
 Ardito per opporsi al fier demonio.
 L'Auolo mio fù Giorgio, e'l padre Antonio.
 A cui figliuol io fui co'l vago e snello
 Nel ricamar Girolamo, ìndi quello
 Desto in pittura chiamato Pomponio.
 Angela viene, e Pier Francesco in l'armi
 Esperto, e Giulio Cesare pittore,
 Con Camil che più picciol è fra noi.
 De la madre Francesca il padre parmi
 Esser simil di nome al genitore
 Dinoi, & suo marito, & auo à suoi.

Vita

VITA DEL AVTTORE.



*E la salute nostra gl'anni mille
Cinquecento trent'otto, et vintisei
Giorni d'Aprile, et hore dieci sette
Correuano; quand' io nacqui in Milano.*

In un giorno dicato à Citerea.

*Così crescendo hauea sempre la mente
Intenta al disegnar; e in tanto poi
A maestro me n'andai fino à dieci anni.
Doue apprendei à legger et contare.
E'l maneggiar de i libri, et poi disegno.
Con tali principij al pingere mi diedi
Sotto un discepol del morto Gaudentio
Ferrari; che fu già degno pittore
Nomato Gian Battista da la Ceruza.
Il qual mi spinse inanzi contemplando
Quel ch'io era pronto à far nel arte sola:
Però in que' tempi feci diuerse opere,
Si come quadri, biUarie, historie,
Fregi, grotteschi, et partimenti varij.
Con cartozzi, trofei, paesi, et frutti:*

LL

Quai

Quai variando in le trè sorti pinsi.
 E ne' ritratti ancor io pos'i il piede
 Di piccioli, ~~e~~ di grandi, ~~e~~ al fin poi
 Mi dipartij da lui, spiegando in versi
 E in prosa tutti i miei vari concetti;
 Che strani mi venian. qual recar suole
 La lieta giouentude; ~~e~~ così scrisse
 In rima i miei Grotteschi, doue espreſſi
 Molti capriZZi c'hauea in cor concetti.
 A quai poi cieco ancor molti n'aggiunſi.
 Poco dapoſi trattai de la pittura
 In molti libri, c'hor ſi veggono fuori.
 E all'hor fù eretta ancor l'alta academio
 Di Bregno; ~~e~~ io di lei fui fatto Prenc'e.
 Doue parlava ognun in lingua rozza.
 Et io vi feci già di ſtran capriZZi,
 Che forſi in breue ſi daranno fora.
 Ma ritornando alla pittura; i dico,
 Ch'olre molte opre cho ſarebbe in darno
 Il raccontarli di profane ~~e~~ sacre,
 E ritratti di Principi, ~~e~~ Signori
 Et ſauí grandi in pareti, ~~e~~ in quadri,
 Di quali ancor mandai in altre parti:

(71)

(Il che sogliono far de i nostri molti,
 Che cataloghi fan di lor pitture,
 In fin quando elli son a li agimenti)
 Io ritrassi frà gl altri il gran Castaldo,
 Gia general di Cesare & suo figlio
 Ferrante con la moglie sua Costanza.
 Francesco Ferdinando gran Marchese
 Di Pescara co'l figlio, & la sorella
 Antonia, di belleZZe estreme e sole.
 Il gran Marchese ancor da Carauaggio,
 Francesco Sforza, con Filippo d'Este;
 Francesco di Vigevano Marchese
 Et di Musoco conte; & poi dipinsi
 Giouanni Marlian ch'appressò al Turco
 Fu ambasciatore del gran Re Filippo.
 Claudio da Landi cauaglier illustre.
 Guido conte & Marchese di Cusani.
 Oltre molti altri principi Alemani
 Che venner con Ernesto, & con Ridolfo,
 Or sacro Imperator, l'un Sigismondo
 Freijher RurZbach, & l'altro Bernicolo
 Beluon Geisilic, e'l terzo Buriano
 Chunatlin, con molti altri che non conto.

Di valorosi, e arditi colonelli,
 Ritraffi Albrico Conte di Lodrone,
 Girolamo & Giovan Battista d'Arco.
 Lo Sui^Zzero Gualtier gran caualiero,
 Et il Castellion chiaro Alessandro.
 Il fiero capitan Camil Cauallo.
 Il Colonello Pietro Plantanido:
 Il sir di Camarassa, e il buon Rodrigo,
 Il saggio Don Lopes, e Pietro Ibarra.
 Et doppo loro il gran Giulio Beolco,
 Capitano famoso ne la scherma.
 Et con lui quel frà tutti singolare
 Francesco Tapa si nomaro al mondo.
 Il Moron frà li sacri Cardinali,
 Co'l Criuello, & molti altri che tralascio.
 Hor passando alle donne, fria ritraffi
 La bella Elena di Giovan di Luna
 Moglie, & figliuola al Re de i Macedoni.
 Del grande Borromeo l'alte sorelle,
 Del Gonzaga una, & l'altra del Colonna
 Moglie; la madre di Martin di Leua,
 Et la moglie, con Barbara Marchesa
 Di Marignano, & Chiara di Manfredo

Torniel

Torniel moglie, ~~et~~ altre gran Signore
 Di casa Belgioiosa, e Galerata,
 Di Visconti, di Maini, ~~et~~ di Cicogni:
 Come Barbara, Portia, ~~et~~ Agostina,
 La leggiadra Isabella, ~~et~~ la bella Anna,
 Deidamia Vistarina, e seco ancora
 Madama d'Arconato Claudia detta,
 La gentil Cavaliera de i Visconti,
 L'Arrigona, ~~et~~ Rainolda a Presidente
 L'una e l'altra mogliere, e poi Ginevra
 De i Bentivogli con un veltro à lato.
 E sol per sua bellezza singolare
 Degna fra così illustri e nobil dame
 D'esser nomata l'Angela Strazzina;
 Angela di belia, qual fu di nome,
 Ch'io vidi ignuda, e ignuda parimente
 Qual Venere al Baron Sisnech la pinsi
 Oltre moli altri in vari gesti ~~et~~ atti
 Pinte da me, quando più mai potei.
 Di virtù poi bramofo andai à Roma
 Per veder le pitture ~~et~~ anticaglie.
 Le qual mirar, ~~et~~ osseruar giamai
 Non Furon gl'occhi ~~et~~ la mia mente satia.

Indi tornato, ne la Passione
 Dipinse al Rifettorio la facciata,
 Oue si vede il gran Melchisedecche,
 Ch'offerisce ad Abramo il pane e'l vino.
 Il qual già fatto hauea la gran giornata
 De le cinque città co'i Re prigionati.
 E molta gente ch'ui era d'intorno,
 E vedesi da lungi la battaglia;
 Contra ciascum di lor ferito e prefo
 Et sopra à mezzo i circol i profeti
 Quindi andai à Piacenza, et iui feci
 Nel riferitorio di Sancto Agostino
 La facciata con tal historia pinta.
 Da lontan eui Pietro in oratione,
 Che vede giù dal ciel un gran lenzuolo
 Scender, pien d'anima piccioli e grandi.
 Onde la Quadragesima fù indotta.
 V'è dipinta una grande, et ricca mensa,
 V'è Papa fidei in capo, et à la destra
 I Principe e Signor si stanno affisso.
 E siedon à la manca i Religiosi
 Per ordin posti, e in ultimo v'è Christo,
 Che la mensa, et ciò ch'euoi, benedice.

Con

Con genre affai d'intorno in vari gesti
 A i Padri, & à li Principi inclinati.
 Con tutto ciò, che può un real conuiso
 Più ornato presentar à gli occhi nostri.
 Con dipinti al disopra i Vangeliſti.
 In Lodi poi due tauole dipinti
 Di San Roman nel tempio, ove si vede
 Nell'una il verbo eterno, che nel grembo
 De la madre la neue al basso sparge.
 Edue Santi à mirarlo intenti e fissi.
 Nell'altra è la gran madre e'l figlio in braccio.
 Ei discopre il suo piede ab rivo Serpente,
 Et ella co'l piè suo gli preme il collo.
 Frà tanto San Michele in fiero sguardo,
 E Paolo santo intento lo rimira.
 Quiui à le Suore ancor di quel conuento,
 Dico di San Roman dal camiscotto,
 Dipinti il Nascimento del Signore,
 Tutto allumato da i Diuini raggi.
 In Milano à i buon Padri del Capuccio,
 Non molto doppo pinsi in una tauola
 Un Christo morto à la sua madre in grembo;
 Che geme in gran dolor con gli altri suoi

Inorno, del istesso duolo afflitti.
 Nel rifettorio poi del monastero
 Maggior pinsi l'Historia, quando Christo
 Fece il Miracol de li pani, e pesci.
 E insieme la sua cena, doue Giuda
 Mostrai qual traditor in viso e in gesti.
 In San Barnaba poi rappresentai,
 D'alto scendendo il Serafino ardente
 Sopra à santo Francesco, e Bernardino.
 E con loro il diuin Bartolomeo,
 Ch'affissan ambi gl'occhi in tanta luce.
 Indi mi fù ne la cittade istessa
 Data à dipinger quella gran Capella
 Di Santo Marco, nel volta di cui
 Feci i Profeti e le Sibille in scorte.
 Ei ne la volta di sopra l'altare,
 La Trinità co' i nove cori in scorti.
 Le due facciate così variasi.
 Ne la sinistra feci Simon mago,
 Il qual cade da l'alto anz' à Nerone;
 Per il comandamento di San Pietro.
 A mirar la caduta, molta gente
 Si stà confusa tutta; e Paolo priega

Il gran

Il gran motor, che sal gracia conceda.
Ne l'altra è piso quando Paolo torna
L'alma nel corpo ad un che da un loco altro
Era caduto, mentre ci predicava
A molta gente, ch'iuò era d'intorno.
Ma sopra à è quattro canti i Vangelisti
Dipinti in scorto; ~~e~~ nel Icone poi.
La santa madre, c'è Redeneor che porge
Le chiaui à Pietro santo, il qual inchino
Con somma riuerenza se le piglia.
E Paolo stà mirando un tanto effetto.
E Agostino santo v'è di diecro.
Di sopra son molti vaghi fanciulli,
Che tengon la corona sopra quella
Alia Regina, c'ha il figliuol in grembo.
Doppo quest'opra à i Frati Serui fei
Christo ch' ora nel orto con li suoi,
Che dormon tutti al chiar di tanta luce,
Ne la capella del gran Gofelino.
Al qual ritraffi ancor l'amata sua
Silvia, di cui risuonan le sue rime,
Che ad ambi due recate han tanta gloria.
E in oltre Chiara sua dilecta moglie.

Poi

Poi c'ebbi dato fuse à coral opra,
 In un Icone sei, qual è à man destra
 In san Giovan in Conca, un Christo in croce;
 Che parla con la madre, e v'è Giovanni
 Con Madalena al piè, questa al nipoce.
 Feci del Gran Durerò, ~~e~~ una altra anco
 Vene simile à questo, iui più avanti
 Oue tutti di duol colmi e ripieni,
 Mirano il suo Signor pendente in croce.
 Doppo ciò non passaron molti giorni;
 Che per graue accidente gli occhi miei
 Chiusi; e perdei l'amata e cara luce,
 Che mi fece restar fuor di me stesso;
 Si come hauea predetto il gran Cardano,
 Medico ~~e~~ Mathematico pregiato.
 Il qual ritraffi con sua sfera ~~e~~ libri.
 Il che il famoso Astrologo Vicenza
 Che parimente fù da me ritratto,
 Predisse anch'egli molto tempo inanzi,
 Con molti mali ~~e~~ assai beni ancora.
 Di quai parte ne lascio, ~~e~~ parte seguo
 Al eterno voler di Dio conforme;
 Schermendo ciò à ch'il cielo m'inchinava,

Con le fortune poste in mezzo à i cieli.
Ch'eran co'l Sole Giove & la sua figlia:
Come intender lo pon, senza ch'io il dica,
Chiunque han cognition di coral arte.
Ma questo fù il dolor, ch'in quella etade,
Che fiorir douea l'arte, ciò m'auegne.
Però che fù per mia infelice sorte
Ne gl'anni trentatre de la mia etade.
Ch'allora il tempo era d'esprimere l'arte,
(o suoi veri color, ch'in giouentute
Non seppi; bench'ardente era il desio.
Ma nel età virile il tutto harei
Fatto con ragion vere e salde e forme:
Che harei appresso oprando spesso il file.
E perciòche la cecità m'aggiunse
In tal tempo, non potei all'opra,
Che composi del arte di pittura,
Aggiunger i disegni espressi in carta;
Per chiarir i precessi; né i commenti
Far à miei versi, che obiamai grossefichi.
Che sempre l'inuencion habbi nel capo,
Senza cui non può farfi pittor raro:
Che sol per lei s'aggiunge à la perfetta

Cognè-

Cognition di questa alta arte nostra.
 Ma se la cruda sorte mi fe priuo
 De gl'occhi, pur non mai otioso volsi
 Stare; ma dieimi di pittura à l'opra,
 E quella de i Grotteschi c'hor vien fori,
 Ambedue dividendo in sette parti.
 Le qual sacrai al sommo Duca Carlo
 Di Saucia, splendor, e chiaro raggio
 D'ogni real eroica virtute.
 E poi ch'à raggionar de i miei Grotteschi
 Son venuto; vuò che sappiate tutti,
 Che non son fatti à studio, ma à natura:
 E quella sempre ne i miei versi seguo,
 Con quell'arte che può un piacor hauere,
 Qual dipingendo ogn'har fa ancor de i verfi.
 Percio scusate voi tali inuentioni:
 Sol fatte à grilli, come mi venia
 Quella gran furia commoda a i tenori.
 In questa cecitade il gran Fontana
 Fe un ritratto di me roondo e grande,
 Al qual io già n'hauea fatto un di lui
 Sol per un altro ch'ei mi fe in medaglia.
 E per un tak ne pinsi anco à quel Pietro

Paolo

Paolo Roman Plasticator un altro,
 E al Delfinone, e à la gran Cantona
 Nel ricamar mastri eccellenti e rari.
 Ne vuò racer de i ritratti ch'à molti
 Feci, che nel suonar furono illustri.
 Come Michel il Gerbo nel leuto,
 Il Pecchio nel cornetto, e nella lira
 Il Parochianino, e don Nicola
 De le Muse splendor; e oltre loro
 Pompeo Diabon mastro di balli:
 Da quai parte apprendei sol per diposo,
 Insieme con Poeti, e Religiosi.
 Di Dottori ritraesi il dotto Crespo,
 Francesco, e Marco Antonio di Boſſi.
 Et Alessandro Archinto, e Federico
 Quintio, con molti chiari in diuerse arti.
 Girolamo Dugnan medico pronto,
 Col Carcan Pietro Martir, e'l fratello,
 Ambi gran notomisti e gran Chirurghi:
 De i caualieri oltre i nomati sopra
 Pinsi Pauol Visconte in lette e armi
 Illustrè; e il mio buon Francesco Sauli.
 Marco Antonio Arconato, e Alessandro

Botta;

Botta; e pe'l suo valor Giulio Vignarca
 Con mille altri diuersi, oltre le Ancone
 Et quelle ch'in molti luoghi ho dipinte,
 Di cui hor non canto al suon de la mia lira.
 Per mio diporto ancor in quello tempo,
 E per sueglier la sonnacchiosa mente;
 Di mano di pittor vari disegni
 Raccolsi, ~~e~~ carte rare e principali,
 Si de l'Italia quanto forastiere;
 Che à quattro mille giungean tutte scelte.
 Harei hora da dir de i miei allieui,
 Che molti fur; mà sceglierò i migliori.
 De i quai primo è il Figin, e poi il Chiocca,
 Pietro Martire Stresi, e Gabriello.
 Chierico in Santo Barnaba; e molti altri
 Ch'efforto tutti ad operar con arte.
 Che sol l'ingegno à grado alcun perfetto
 Non può condurgli; e del inuidia il morso.
 Fuggir, ma tutti amare; anzi da suoi
 Apprender, ch'in tal modo aggiunger poi
 A tal segno potran, ch'opere degne
 Faranno del Figin, ~~e~~ d'altri in questa
 Arte famosi e celebrati al mondo.

F L F I N E.



Ritratto delle più belle opere del Pittore
fatto dal Signor Lorenzo Toscano.



Alla Patria , alla Fama , & all'Auttore
Corona fatta in ogni grande onore.



PEY TICIA mia, Carabe gomma, et Ambro
Ci porta il ricco Mauro.
Se tu gemma non hai col qual l'honori,
Ne vernuna opra testa, o ad ago in auro;
Spera frà l'Adda, e'l lambro
Colto arbosceli, produr sì grati fiori,
Che l'Africano infiori;
Questi Talia, e Clio son, ch'Europa
Non solo Italia aspiran (ver Trofei
Eterni, e Mausolei
Maggior di quel dello eccellente Scopa)
Spinse à lodar l'ingegno Epimeteo,
Che prouocò Minerva
Per inalzarsi al Cielo, e Prometeo;
Che il foco viuo serua
Nel Caucaso, onde nascce un nuno Orfeo.

Or

Or meritò volar sù'l Pegaso
 Lomazzo mio Pol Gianni
 Istorico Pittor fatto Poeta,
 Che pingendo cantau i primi anni,
 Come il dottor Peneo
 Nella battaglia Persica al Mont' Eta
 Si ben fece ogni Atleta,
 Ch'eran compresi i Capitan di Samo:
 Tu ristrasti il Lodron robusto in atti,
 Ch'vnqua si pronti ed atti
 Non furo Anfion, Protagon, e cui chiamo,
 Se maggior forza al lume diero, o ad ombra
 Tanta fierezza imprimi
 Nel volto del Baron, che l'alme adombra
 Di fulgori sublimi,
 Qnd' huom riuòtue qual bestia quond' ombra.

Se (come il nome) det Castaldo l'ombra
 A noi vagasse intorno,
 Di vista priuo e ti vedesse? pensò
 Come a ragion ti rammentasse il giorno
 Ch'ei ti disse. t'ingombra
 L'occhio, di Tizian la forza immensa
 Ne i moti; onde si intensa
 La mente hauesti ad imitarlo intenta,
 Che graue nel furor festi'l Castaldo:
 Famoso illustre Araldo,
 E la tua luce egli anteuidè spenta.
 Superasti lo ingegno di Timante,
 Che à dimostrar la forma
 In picciol quadro di quel gran Gigante,
 Fece d'un tirso à norma
 Da i Satiri segnar, le grani piante..

Eà già

Pà già chi finse d'un equal sembiante
 In una caccia un Cane
 Che seguina una lepre e fù innitato
 Da vario humor e da chimerre strane
 Dir, questa teme che ante
 Fugge; quell'altro ardisce e gli stà à lato.
 Tu ch'a ritrar sei nato
 Con tal arte pimpesti un bel Ginebro
 Di Felsina e poi d'Epile monile
 Che Perito non vile
 (Qual Mirsto à Vener) à Mera diel' ebro.
 Sottil Enigma, onde è che ben ti voglia
 Natura Apollo ed arte.
 Questa che nel più dorso sen s'accoglia.
 Quella che à parte à parte
 A te si spiega, e al lume quel s'innoglia.

Pari d'Apel ti fe l'accesa voglia
 Fingendo angiola ignuda,
 Ti diè quel gran Sisnech à pietà mosso
 (Qual Campaspe Alessandro) in don la Druda.
 Parmi che in te s'accoglia
 L'arte del Buonarroti, chi in Minosso
 Figurò un Mastro a doffo
 Quelli spirti infernal, tu con la penna
 Galante amanti Palemo con Toga
 Sublicia ond'egli alloga
 Gli omeri alati, e alla Mastruca in penna
 Quale Vpupa il sofistico segreto
 Con themi e Paradossi
 Superbo intrica solecismi, e inquieto
 Erroneo in praui dossi
 Si dimostr' arrogante, & indiscreto.

MM Bene

Bene imitò l'Ornato Pollicoso
 Che trouò il certo e sodo
 Posar della figura sopre il piede,
 Hauendo espresso l'atto in coral modo
 Nel bel ritratto, ù, lieto
 (Forte Pastor) d'Avalo il saggio herede
 Del Vasto Mar, che fide
 Ischia, al posato accreste tanta forza
 Che fa veder l'anica debolezza.
 Ma ò quanta lepidezza
 E venustade i primiere si sforza
 Della Ninfa nel viso (la firoccchia
 Di questo Pastor vago)
 Ch'all Arco è nata e non alla conoechia,
 E fa che à questa Imago
 Ogni Pastor e Ninfa s'inginocchia.

Chi và nel santo di Marco e no adocchia
 Dalla destra quel Throno
 Della Diuinità, il diuin drappello
 De gli Angioli, che anz'i Profeti sono,
 E visto le ginocchia
 Non piega di stupore? istimo quello
 Inetto à quel penello.
 Dal Cleoneo Cimon ha bene appreso
 Il pittor nostro à riputir il tutto
 E gli oblichi ha introdusso;
 E i rileui, e i plichi à pieno ha intesòs
 Onde hor ne va securamente alzaro.
 Vedesi un Cristo in scorto,
 Che dà un riflesso a Maddalena vero
 Nel volto dalla mano: i' accorto
 Ciò, di Giovanni è in Conca al gran Darero.

Chi

Chi crederà che dentro al Monastero
 Nel Cenacolo egregio
 Della Passione; tutte le passioni.
 Finto hauesse l'Auror che soglie il pregio:
 D'Aristide si vero
 Pittor de'sensi, iui sono prigionî
 Sconfitti (ne i Sirboni
 Di Solfo) i quattro Regi Amalechisti,
 I quai par che ripiglin nona ardire
 A nouo assalì' ordire
 Contro li Re di Ponto e d'Elamiti.
 Vedesi poi Melchisedecche sacro
 Offerir pane, e vino
 Al vincitor Abramo, in viso macro
 Da caual sceso, e chino,
 Ch'ammira in sorgere il xaro simulacro.

Nel Monaster Maggior entra'l lanacro
 Vi è la Cena di Cristo,
 On' espresso si vede il tradimento
 Di quello Scariosto Ginda tristo
 Rustico atroce, & acro.
 De i Discipoli quel miro sacramento,
 Ch' ognun di loro è intento
 Alle parole di si gran Maestro.
 Quiui è d'Apelle grata e maestria
 Con quella Simmetria,
 Ch' usò Parrasio, è in terminat più de' stro
 Di Asclepider, coftni, che fia qui appresso
 Per scorto in prespettiva
 La turba in poco spatio, à chi Dio stessa
 Pane, e pesce offerina;
 Ne l'un corpo dall'altro vien appresso.

MM 2 Non

Non si può dir quanto sia ben' impresso
 Di Berardino, e Santi
 Francesco, e Bartolomeo l'imagin bella,
 Che in santo Barnabè fa riguardarsi
 Lo stimmate, ch'è impresso
 Dal Serafin qual più lucente stella
 A gli occhi lor facella.
 Coral ordine offeso ancor à seruo
E Tempio à Maria, con appar un rimbalzo
 D'un chiaro ch'or io inalzo:
 Sol rituce à i Discépoli, & à seruo
 Di Cristo. al Gofellin furia è d'Ancona,
 Cui la fiorita Selua
 Dipinse ei pria: Poi queste in Elicona
 Dall' Alba si rinfelua;
 Fin che del pistor nostro alto risuona:

E perobè io vò finir questa Corona
 S'è gli offruanti vado
 (i Capuccini) veggo nò Salvator nostro,
 Che non per altro glò è la morte à grado
 E la vita abbandona.
 Sol per condurci à quell' eterno Chiosco,
 cui vestito è d'ostro:
 Non più mà di pietà confuso giace,
 Nel santo grembo di Vergine Donne
 Gloriosa Madonna,
 Ch'è quell' dio voler, ben si confaccia.
 Non si vede altra luce qui che fosca
 Perche l'oscura noste
 Nella dinina eclissi il tutto infossa.
 E fin le pietre ross', e
 Quel vel diniso al Tempio il Ciel rinfossa.

Nella

Nella Città ch'è dritto, v' si conosca
 Del gran Pompeo la lode,
 L'arte d' esto pittor tanto s'estende,
 Ch' all' ingegno non sol par che s'annode,
 Ma ancor si riconosca
 Da quello vinta, o quanto più risplende
 Del sol, che in van contendere,
 Quella nascente aurora, e diuia essenza
 Nel presepio sacro. in San Romano
 Di stile più che humano
 Ritratto appar con dotta intelligenza,
 La faccia bella di serpe nocente
 Alle purgate menti.
 Pos' ella insidia al tallon si possente.
 Ch' à troppo falsi accenti
 Lusingò l' uno, e l' altro rio parente.

Questa è calcata dalla più prudente
 Vergine saggia, e santa,
 Anzi prima; beata, sola, pura.
 Sotto il suo destro più da grave pianta,
 Che folce dolcemente
 Il figlinoliz, Divina creatura,
 Il qual forte spaura
 Co'l più sinistro suoso lieto in viso
 L' orribil Drago nell' occhio superbo,
 Che sprezza il sacro Verbo.
 Egli vittorioso che ha conquiso
 Alli immortali la immortal salutre,
 Rende più chiara lampa
 Alla vergine Madre, e da virtute
 A Michele, che auampa
 Di far co'l dardo al reo nome ferire.

270
Qui dove or son tutte le singue merte,
Forza mi è ancor, ch'io smode
Lo estremo sforzo di quest' opre oposte.
E à punto avviacioni, che scudo hora in Zodi,
Huopo non è ch'io mute
Per girmenè à Piacenza nate postez
Giunte oue sono apposte
L' alte figure di Agostin al tempio,
Nel Cenobio maggior c'habbi il pacfo;
Si vede qual discese,
Dal Ciel il Vase à Piero per esempio,
Mentre ei digiuno astrasso in orassone,
Stà in lasso alla marina,
Onde il religioso Centurione.
Da Pirgo in Palestrina,
Volle sapere la renolazione.

D' ogni animalla spetie, o fintione
Mostra una gran tonaglia
In chiaro, e disuelato ciel sereno;
Questa che di merigge l'occhio abbaglia
Image o visione:
Indi di Piero il succofor Pio il freno
Stringe all' ingordo seno;
La' ue alla mensa accenna'l dorso Abbare
Che sceglia i cibi, e che decida, e squadra
Liet' i giorni da gl' adri,
Presenti i primi d'ogni dignitate
Del vino in Musumanno hà meraviglia
Fà d'un prosciutto fallo
Lo Israelite, e surro se astoreiglia.
Pittagora che un Gallo
Vede sgomento, & alzambo la cinghia.

Lector

Lessor s'alcun di voi si meraviglia
 Che vn tanro il sensò ecceda,
 E d'una oscura grotta il lume prenda.
 In Tempe Delfo, e Pytho, Dafne creda
 A Febo chara figlia,
 Che da Cintio richiesta perche ascenda.
 In Delo, e Cyntho, e intenda
 L'arte sagace, ch'imitar può il tutto.
 A chi cieco dà luce à tanti heroi,
 Fin che il Sol và à gli Eoi,
 D'ogni chiarezza ogni splendor hâ addutto.
 Signor, che al sol pensier mi discoloro,
 Se la mia penna è ardita,
 Troppo, & addira il trionfale Alloro,
 Dammi spirito, e vita,
 D'essaltar il Cipresso, il qual io adoro.



L'Auttore Cicco della età della sua
 Orbezza.



Raddoppia queste stanze, e trouerai
 Giunto vn Sol chi di Sol mi tolse i rai.

Del mismo.

NELLA noua Olimpiade, all'Arte
 La Succula ha creato vn raro Mostro,
 Che del caduto dal superno chiosco
 Seme, l frutto maturo ogn' hora micer.
 Questi già tinsè con maniere liete
 Gli Angioli eletti, di porpora, e d'ostro,
 Or con la penna pingue, e co'l inchiostro
 Gl' interni Abyssi, e lo profundo Lete:
Ecupo, e si lontano acuto scorge,
 Che nullo senso human à lui s'alconde,
 E scuopre l auenir, come'l presente.
Dalle più interne grotte Eco risponde
 Ch'è cieco, nò chi à ciechi il lume porge;
 Ma chi non erge al lume pio la mente..

Del mismo.

AQUESTE Autor con un pingel delgado
 Traçò laguila desapercibido
 D'un ojo agudo; y en el cabullido
 De muy ojudo en ciego fue trocado.
En rincon de tiniebla apartado
 Amparo hallò al sagrado escogido.
 Que dun relampago mas encendido,
 Se quedò muy confusa, encandilado.
Aquel le hizo merced siendo subido
 Para espeiar el Ciel todo estrellado.
 Lexos de suziedad, y fenecido.
Alli estudiioso siempre, y sin cuidado,
 De dedicha olvidado, y muy sufrido.
Avn ramo di Laurel queda arrimado.

Les:

313

Sonet du mesme Auteur.

LE S haults Daimōs nous font ueoir leur Masq'ures,
Parmy les larues lates, & succubes,
Entez, nostre beau Peintre à toutz incubes.
Empouzes Lāmiens, e Diux Lemures.
Cestuy faisoit Idoles Dieux impures,
Auuueugle Cupidon, e les pronnes
Iuno, e Luciaa : e auecque Cymbal e Tubes
Le grand Denys Tyrand des Ames pures.
Cil auueugle rendu, pert la lumiere,
Au lieu des zeulx, se niche la science,
De toute perte, e peine empart, & gage.
Febus luy dounne couronne Lauriere.
La viue foy luy promet l'esperance.
Qui est sage a soymesmesme, est assez sage.

Del Sig. Cosmo Aldana gentilhuomo di S. M. Carr.

NUV OVO Argo, e nouo Lindeo, & non pur man
Orbo appar che tu sij, poi che la intima
In te parte scorg io de luce eterna
Splender vie più che non di Apollo i rai.
Tu con varij concetti al mondo dai
Gloria, ed honor : e a la bontà superma
Ci guidiogn'hot, chi sì mai che diicerna
E' alta, e rara virtù che int' a scosa hai?
Qual Apelle, qual Zeusi, o qual piúraro
Spirto ritrasse, con più ingegno, ed arte
Gli effetti, e l'opre immortal di natura
Et con penna, e con pennello a noi si chiaro
Restò qual tu per vinc, e docte carte
Dical' chi scorger può luce si pura..

Chi

Del Sig. Francesco Bottinoni.

CHI crederia che dall' oscure grotte
Viscisse un suon si dolce, e si soave
Entro alle quali hor Delia andar non paue,
E spesso a girui ha le sue Ninfe indotte.
Mercè d'un saggio cicco, che la notte
Da cupi specchi, e sotterranee caue
Cantando dolcemente, scacciato haue
Hauendosi di Febo l' arme indotte.
Se altiere Smirna, e Coo già se n'andaro
Perch' Apelle, & Homer nacquer da loro,
Come andrà altier Milan, che di costoro
Le virtù ha in un, che in ambe non ha paro.
PAOLO è costui, che qual Apelle pinse
E cieco Homero poi cantando vinse.

Del Sig. Gio. Battista Visconte.

MVSA, se mai tua verdeggiante lira
Cantò del bel Sebetho i lieti honorj,
Cui cint' il crin di glorioſe allori
Fama immortal, ond' ogni oblio s'adira.
O' cantar non t' aggrauì, o tanto inspira
Al petto mio de tuoi pregiati ardori
Che cantar possi affisso in mezzo à fiori
L'honor d' Apollo, che ciascun ammira.
Chiara tromba dal ciel, per cantar scenda
Di PAOL', per cui altier vassene altiero
Il gran Ticin, benche lonran' sen' goda.
E spera, che per lui l'altro Hemisfero
Vicin' riuoni, e si le nubi fenda;
Che sù nel ciel, si chiaro nome s'oda.

Vide

Del mestier d'auero, Cassiope appre il Greco falso.

VIDE con alta mente
 Ciò ch'ad occhio mortal non sia concesto
 Quanto nel ciel contiensi, oue del mondo
 Sta il gran rettor' in seggio alto, e lucente
 Tra fiammeggianti schiere; in quasi si ardente
 Ruota i raggi il gran' Sol' pieno in se stesso,
 Che quei già scarchi dal corpetto pondo
 Mirando in cotal fiamma
 Ardon', e l'abbruciat dolce gl'infiamma.
 Poi tutto ardente scese.

A contemplar del gran fattor i regni.
 E vide quel che nel aeria sede
 Vedr si può da chi in si bel paese
 Gode pascer la mente; ma son tese
 Reti, à chi por' gli vanni in si alti segni
 Desia, & à vol' tant'inalza il piede,
 Et egli il tutto scorre
 Qual cacciator', ne temie entro il pie porre.

Quindi riede alla terra:
 Come dal ciel' il regio augel' di Gioue
 Vista fra l'herbe in ben fiorito colle
 Serper la boscia, a rinouar la guerra.
 Coli dal ciel', oue ogni ben si terra.
 Narrando cose inusitate, e noue
 Venne quà giù, e ciò ch' in grembo molle
 Sostien l'alma nutritrice.
 Mirò, per far l'opera sua felice.

Che più vide d'Auero,
 L'ampie paludi, e il laccenoso suolo
 E di Pluton' la maestade horrenda.
 Quanto contien l'auchenato inferno
 Con mente audace, e penetrò si intetno
 Che sibilanti schiere, & in va' solo
 Flegetonte comprese in ben tremenda
 Forma mill' alme, e mille
 Vse à fischiare, e vomitar faulite.

Veder' più non poter.
 Così la grotta fece
 Che rendrà lume, se predir mi lect
 A i più allumati, e chiari
 Che mai vist' habbia la triforme Dea.

Del Sig. Doctor Giacomo Lanzauechia.

SPIRANO, ò de i Pittori scorta e duce,
Le colorite carte,
On' ogni studio e cura
Poneste in adombrar l' alma Natura.
Ella invidiosa poi, per che nell' arte
Non la scorgeff, si priud di luce.
Hor tempra di tue rime il dolce canzo,
Si ch' ad Apollo ancor non togli il vano:
E se no'l tempri aspetta,
Che sdegnato ne faccia anch' ei vendetta.

E I V S D E M C A R M E N.

In opus Pictoris.

FACUNDAM pittoram, qua est elinguis, amice
Si legis hac Pauli carmina, repperies.
Nil mirum: mutam nam qui facit arte loquentem
Pittoram, tabulis tradidit hic animam.

BERNARDINI BALDINI CARMEN.

In librum lo. Pauli Homatij.

CAECVS humum, glaucamq; Thetin descripsit, & auras.
Et calidos ignes, aethereasq; domos,
Cælestesq; animas, acies quas nulla tuerit;
Nec potis est studio ponere docta manus.
Quis P AVLO pictor lynceus oculatior orbo.
Lumine qui celsa mentis operta videt?

SCIPIONIS ALBANI, ARTIVM, ET Theologiz Doctoris, Canonici Scalensis, ad Paulum Lomatium, Hexasticon.

IMPIA quam fuerit sors, & natura parentis
LOMATTI, pandunt lumina rapta tibi.
In natum sauire pium, clementia matris,
Nec sancta ferunt, nec pietatis amor.
Sint tua qua tuleris, P AVLO stant (inuida mater)
Artus, & ingenij lumina clara sui.

Conspicte

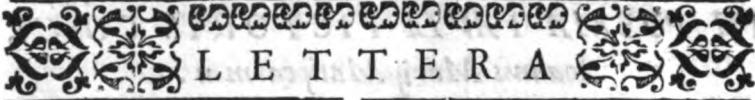
557

IN POEMA PAVLI PICTORIS COECI.

Ioannis Marij Matij carmen.

Conspectis nuper Pauli Natura tabellis,
 Quales Parthasiae non poliere manus,
 Et quis natuæ cedant miracula formæ,
 (Tanta subest facili gratia penniculo)
 Clamat victa dolore. Impune audacia cedat ?
 Laudata ut veris sint simulata magis ?
 Dixit. & immeritis tenebras immisit ocellis
 Pauli perpetua lumina nocte tegens.
 Scilicet ut nequeat conari dextera posthac,
 Vrat quod læsa pectus inane Deæ.
 At tantis Paulus damnis affectus iniqui
 Numinis, haud potuit non doluisse malo.
 Heu, meritis, ait, Hæc redundunt præmia nostris ?
 Virtuti, & merces soluitur ista meæ ?
 Naturæ fraus hæc . rodit præcordia liuor.
 Et superari hominis se dolet arte Deam.
 Sed non victa, mea est magis irritata potestas.
 Et crescat damnis extimulatus honor.
 Nec frangit grandes animos iniuria . Iæsus
 Arti etiam lingnam, viuaq; verba dabo.
 Et vincam hæc odia audendo maiora . loquetur
 Ars etenim ab Muis garrula facta meis.
 Vocalis per me fies Pictura Poesis ,
 Antehac quæ tantum muta Poesis eras .
 Arte prius manuum Naturam vicimus . eiusdem
 Inuidia ingenio nunc superanda meo .
 Dixit . & argutis adiungit carmina nerais ,
 Qualia Lesboæ non tonueræ lyrae .
 In quibus eloquio Pictura superbit Etrusco :
 Artis ubi cantat dogmata vera suæ .
 Si quæ tantum oculis antehac Pictura locuta est ,
 Quam nunc factuæ est auribus atq; oculis ?

Lettera


LETTERA
 DEL SIGNOR VALERIO ANGELINI,
 AL SIG. GIANPAOLO LOMAZZI,

In lode del suo trattato di Pittura.

Eccell.^{mo} Signor mio.

Io hò prouata continuamente in me verissima quella sentenza, che la virtù per se stessa è di tanta forza; che alletta ogni animo gentile, & lo sforza ad amare, & rincire chi n'è possessore, ancorché di presenza non mai conosciuto. Perche hauendomi Dio benedetto dotato di una grandissima inclinazione verso lei; hò fra me medesimo sommamente ammirato chiunque a mia notitia è venuto, nō solo esser eminente in qual sinoglia genere di quella; mà ch'et iandio ne habbia riportata pure una mediocre fama. Et si come hò tronato, nō per altra cagione da gli antichi essere stati fra i Dei annoverati; et ripostiti coloro, che di qualche utilissima et necessaria cosa furo no quā giù autori, & inventori, Esculapio, Cerere, & altri; ché solo per la grandezza, & eccellenza del beneficio, che il mondo in uniuersale allora, & in particolare ne riceuette, e tuttavia ne gode; così fra gli buomini hò reputati di somma venerazione degni quelli, che con l'accutezza del loro intelletto sono stati agli altri per mezo d'alcuna scienza, ò arte instrumenti efficaci. (oltre la vera & certissima guida delle sacre lettere) per condurgli alla cognitione del grande Iddio donatore di tutte le cose. Et se dal mio basso giudicio alcuna è stata stimata più potente per qualunque sorte di persone à tal effetto; la scienza, et l'arte della Pittura, Scoltura, & Architettura è stata dessa. Percioche nō vedendosi fra nos quasi cosa naturale, ò artificiale che sia, la quale, come altamēte V. S. discorre nel suo preioso volume, non traggia qualche origine, & proporzione dal corpo humano

humano più perfetto di ogni altra fattura del suo fattore, & perciò detto Microcosmo ; per possedere la ragione almeno in qualche parte di queste, più sensibil mezzo non hò mai saputo conoscere io , che la esquisita, & anco sommaria intelligenza di quello . Nel quale scorgendosi, si come vi è, la imagine della divina essenza ; & tirandosi egli dietro tutte le altre cose ; pare à me, che ogni persona possa non difficilmente da così maravigliosa fabrica inalzarsi alla contemplatione di quella divina, & ineffabile Sapienza, che l'hà creato. Et come che di queste arti non sia mancato dal loro nascimento chi fino à noi ne sia venuto successivamente prescriuendo chi à un modo, et chi à un altro, secondo che la esperienza, & il bisogno sono iti auertendo : nondimeno chi così effattamente ne habbia fatto pieno discorso ; & insegnato il dritto sentiero per diuenirui eccellente, & nelle opere spiegare gli affetti, col conueniente decoro, massime nelle historie ecclesiastiche ; onde presso alla posterità rimanga di più dell'ingegno, & arte da ammirare insieme nell'artefice una somma religione, & debita riuerenza alle cose sacrosante : nō hò io giamai veduto ; ne udito chi meglio l'abbia conseguito di V. S. Et però, s'è vero quel proverbio , che l'huomo all'altro huomo è Dio ; posso (mi credo) ragioneuolmente cöcludere, che in questa materia ella lo sia à questo secolo , & senza dubbio sia per esserlo à posteri ; & che fra mortali dopo il vero Dio , à cui si deve ogni gloria, ella nō sia quasi men degna, in parte almeno, di quegli honori, che anticamente si consecrarono à quei primi trouatori di cose. Perche se bene V. S. nō hā scoperte lei queste; sua nondimeno è stata la inuentione con metodo così bello ; & cō dottrina così rara di dargli forma, et splendore in modo, che in quelle, chi hauerà da effercitarsi per l'auenire lei sola debba tenere per scorta, et esempio, come fu grā tēpofatta la statona, ò regolo di Policleto ; & fuori delle sue auuertenze sappia sicuramente di errare . Per le quali ragioni tenend'io per fermo, che dalla età nostra, et dalla posterità per ufficio di gratitudine à V. S. si debba ogni offervanza, & honoreuole memoria , vero et solo premio qui della virtù ; io , come suo offervuantissimo hò differito

AIOVAT

differito fino à questo tempo à presentarmi (poiche altrimenti nō posso) col mezzo di queste righe al cospetto, senon de gli occhi (colpa della fortuna) almeno del chiarissimo, et lucidissimo spirito di V. S., et in nome mio et di ogni altro, che, come io, emuli il valor suo, renderli il debito ossequio, e tributo. Le cause di ciò sono molte, & sarebbono lunghe, & noiose: ma quello, che mi muone hora secondariamente, si è l'autorità dell'honoratissimo, et lodatissimo, & da me riuerto Sig. il Cau. Lione Lioni, il quale celebrando con infinita ragione meco particolarmēte sempre il suo nome, hā fatto, ch'io sōno entrato in pensiero, che à V. S. non sia per essere ingrata questa, (qual ella sī sia) significazione della opinione, & dell'affetto mio. Non hauend'io, scorrendo la sua opera, tralasciato di dare fra tanto le debite laudi à S. Maestà diuina, che come in ogni tempo hā communicate le sue grātie al mondo, così habbia riseruati per questa età nuoui Apelli, Michelangeli, & se ui è stato di più famoso. Et dentro di me mī sono allearato col modo dell'ornamento, & utile, che da lei hā riceuuto, & è per riceuere; & poi hò nell'intrinseco mio sentito grandissimo contento, & fra le mie infelicità riputato à felicità grande l'hauer veduta, & gustata cosa tanto degna, et nobilissima, qual'è questa. Rimane, che V. S. si compiaccia di aggradire questo poco in luoco del molto, che da me, & da ciascuno se le due; & che io più voluntieri certo hauerei offerto in presenza, se m'fosse stato concesso. Et sappia, che prego Dio, che la conservi lungamente, & le aggiunga forza, & spirto di manifestare tutta uia più la sublimità del suo ingegno à gloria di S. Maestà, & beneficio de gli huomini, accioche nell'altra vita poi, come quello, che niente in noi riconosce, senon li suoi proprij doni, possa farla eterna, & immortale. Miracolando strettamente in sua gratia; & le bacio le mani. Dē Bolognali 29. di Ottobre 1586.

Di V. S. Eccellentiss.

Sernit, deditiss.

Valerio Angelini:

TAVOLA

*Tauola de i nomi d'alcuni moderni eccellenti nelle arti loro,
sparsi per tutta l'opera, incominciando da i sette principali
lumi de la pittura incoronati di lauro da altri sette Pittori
principali antichi, come si vede à pagine 91. come con-
formi à le lor maniere, che son il Sancio, il Bonar-
rotti, il Vinci, il Caldara, il Vecellio,
il Mantegna, & il Ferrari.*

A Gosto Zarabaglia Milanese scultore	512
Alberto Durero di Nurnbergo pittor, &	
Architetto	134. 245. 400
Aldo Graue di Nurimbergo pittore.	245
Ambrogio Figino Milanese pittore	108. 109. 294. 437. 542
Ambrogio Maggiore Milanese tornitore di ouati,	114
Amici del Borela,	135
Andrea Mantegna Mantouano pittore.	91. 96. 228
Annibal Fontana Scultore.	540
Andrea del Sarto Fiorentino pittore.	96. 400
Andrea dal Verochio Fiorentino pittore, & statuaro,	132
Andrea Semino Genouese pittore.	338
Andrea Scaretti da Otta pittore.	126
Antonio Licino da Pordonone pittore.	96. 327
Antonio Boltrafio Milanese pittore.	363
Antonio Bergamino pittore	126
Anuncio de Galicij da Trento miniatore.	115. 335

Aurelio Louino Milanese pittore, 108. 113. 219. 299.
Aurelio Busso Cremasco pittore. 338

B Baccio Bandinello Fiorentino pittore, & Scultore. 136. 244. 321
Baldassat Petrucci da Siena pittore, & Architetto. 92. 128. 137
Bartolomeo Bassarotto Bolognese pittore; 104
Bartolomeo Bramantino Milanese, pittore & architetto. 182
Beltramo Milanese pittore & schermitore. 371
Bernardino Campi Cremonese pittore. 116. 126. 134
Bernardo Zenale da Treuigi pittore, & architetto. 137
Bernardo Soiaro Paues pittore, Bramante da Vrbino pittore, & architetto. 92. 136. 137. 140. 141. 144. 238. 308. 321. 422.

C Camil Bocaccino Cremonese pit. 96
Camillo Porcaccino da Reggio pittore. 350
NN Carlo.

Catlo Urbino Cremasco pittore.	231	Francesco Mandello Milanese che dà il moto, & l'acre alle figure de Legno, & di metallo.	114
Caterina Cantona ricamatrice.	541	Francesco Brambilla Milanese Scultore.	114. 135
Carlo Suice Milanese orfice.	114	Francesco Mazolino Parmegiano pittore.	96
Cesare Sesto Milanese pittore.	96	Francesco Busca Milanese gittatore.	119
Constantino Vaprio Milanese pittore,	102	Francia Bigio Bolognese pittore.	211
Cimabue Fiorentino pittore.	424		
Cristoforo Solari Milanese, scultore, & Architetto.	135. 512		
Cristoforo Lombardino Milanese Architetto.	417		
		G	
D			
Daniello Richiarelli da Viterbo pittor & scultore.	96. 136	Gabriello Sacerdote in S. Barnaba.	542
		Gabrio Busca Milanese architetto-militare.	139
E		Gaiato sopra detto il Gobbo pittore.	134
Euangelista, Pietro, e Aurelio Louini.	100	Gaudenzio Ferrari da Valdugia pittor & platicatore.	69. 91. 96 & 126.
		Gentil Bellino Venetiano pittore.	252
F		Giouan Bellino Venet. pittore.	252
Pede de Galicij da Trento piteri- ce.	335	192. & 475.	
Federico Zuccaro da Urbino pittore.	101. 327	Giouanni di Brugia pittore.	468
Ferrante Decio Milanese miniatore.	115	Gio. Battista Suardo scultor di cava nel azzale.	294
Ferrante Bellino Milanese lima- tote di ferro.	114	Gio. Monte Cremasco pittore.	303
Filippo Negrolo Milanese amo- latore di piastre.	114	Gio. d'Errera Architetto.	138. 140
Francesco Melzo Milanese mi- niatore.	109. 363	Gio. Paulo Lomazzi Milanese pit- tore.	104. 108. 109. 182. 222
Francesco Borella Milanese scul- tore.	110. 134	299. & 401.	
Francesco Salviati Fiorentino pittore.	96	Gio. Paulo Benz Milanese pitt.	126
		Gio. de Ligner pittore	327
		Giorgione da Castel franco pit- tore.	400. 465
		Giorgio Vasari d'Aretino pittor, & Architetto	123. 129
		Gior-	

Giotto Fiorentino pittore 158. 310
Girolamo Legnano Milanese che
tien Medoro del Petenzano. 107
Girolamo Figino milanese pittor
& meniatore. 423. 126
Girolamo Chioca Milanese pit-
tore. 109. 542
Girolamo Gil Napolitano pittor
& architetto. 138. 146
Girolamo Machietti Fiorentino
pittore. 327
Giulio Clouio Schiauone minia-
tore. 153. 232
Giulio Romano pittor, & archi-
tetto. 99. 327
Giulio Campi pittor. 327
Giuseppe Salviati Fiorentino pit-
tor. 96
Giuseppe Arcimboldo Milanese
pittor. 328

I

Iacomo da Trezzo Milanese inta-
gliatore. 114. 134
Iacomo Soldato Milanese archi-
tetto. 139

L

Lattantio Gambaro pittor Bre-
sciano. 327
Lazzaro Calui pittor Genouese. 327
Leonardo Vinci, pittore Fioren-
tino, & scultore 91. 96. 125. 81
296. 363. 400.
Leon batista de gli Alberti Fior-
tino pittor, & architetto. 422
Leon leoni Aretino scultore, &
statuato che tien i quadri del

Coregio, 98. 130. 132. 293. 400
Lionello Torriano Matematico. 138
Lorenzetto pittore. 335
Luca de Olanda pittore. 96. 245
Luca Cangiafio pittor, & sculto-
re. 284. 294

M

Marco da Siena pittore. 486
Marco de Vgion Milanese scul-
tore. 363
Martino Emscherche pittore. 107
Melchion Landriano Milanese
pittore delle barbe. 218
Michel Angelo Buonarotti Fiore-
ntino pittore scultor, & ar-
chitetto. 91. 96. 131. 308. 321
232. 344. 93

O

Ottavio Semino pittore. 338

P

Perino del Vaga Fioren. pittore. 96
Pietro Perugino pittore. 419
Pietro Paulo statuaro Romano. 287
& 540.
Pietro Rizo Milan. pittore. 363
Pietro Martire Stresi. 542
Pietro Gnoco Milanese pittore. 69
Pittori principali. 96
Polidoro Caldara di Caravaggio
pittore. 91. 96
Pompeo Leoni Aretino statua-
to. 130. 136
Propertia Bolognese scultrice. 115

R

- Rafaello Sancio da Urbino pittore,& architetto.** 91. 96. 97. 101
137. 126. 400.
Rosso Fiorentino pittore. 96. 223

S

- Salaino Milanesi pittore.** 363
Sangallo Fiorentino architetto. 321
Sebastiano dal piombo Venetiano pittore. 96
Sanpietro in Montorio. 319
Sebastiano Serlio Bolognese architetto. 189
Simon Peterzano pittore Venetiano. 296

- Sofonisba Angoscina, & sorelle Cremonesi pittrici.** 115. 427
Scipione Delfinone Milanesi sciamatore. 541

T

- Tadeo Zuccaro pittore** 227
Titian Vecellio da Cadore pittore 91
96. 151. 182. 400.

V

- Vicentio Ciuerchio co'l Foppa Milanesi pittori,& architetti.** 137



TAVOLA DE I GROTTE SCHI.

A

A Francesco Ferrante gran Marchese.	a pag.	116
A Pallade per l'aria eran d'intorno	a pag.	163
A Stella Violentilla era in le braccia	a pag.	216
A canto al Caspio mare al Ditan fiume	a pag.	229
A Beneuento fui nel apertura	a pag.	244
A canto à l'arbor partori Latona	a pag.	245
A furia con due lingue in bocca corse	a pag.	258
A Vinegia brauate di pasole	a pag.	269
A canto al Indo , e al Gange doue nasce	a pag.	304
A quel ch'in Spagna fe tanta roqina	a pag.	346
A Pezzuol vidi inferno morir Silla	a pag.	388
A Modena fui doue da Ottauiano	a pag.	393
A Milan certi Braui vn gran schiamazzo	a pag.	435
A caso già madonna Gogoria	a pag.	471
A voi patroni , e voi che pur volete	a pag.	527
Accrebbe Safo al Frigio, Lidio e Dorio	a pag.	303
Ad Epitar la fascia il terzo giorno	a pag.	235
ad hora ad hora li pensier e dupli	a pag.	456
A se che l'uso mi declina molto	a pag.	70
Alcun non può saper ciò che si fia'	a pag.	65
Al gran Castaldo d'ogni pregio ornato	a pag.	117
Al gran Coleon che fù in Vineggia finto.	a pag.	132
Al Inuitto di Spagna Re tremendo	a pag.	138
Al ombra del gran velo a cui soggiace	a pag.	135
Al pronto spirto ch'il benigno e grande	a pag.	162
Alma felice gloriafa etnella	a pag.	173
Alzat Tullio Lombardo , e Agostin Busto	a pag.	198
Altro spasio , altro ben , altro contento	a pag.	270
Al honorato monte di Parnaso	a pag.	284
Al Re de i Lidi con la moglie Giga	a pag.	339
Al fin d'Italia vidi in Lamporeggio	a pag.	377
Al loco vidi oue prima la cella	a pag.	377
Al arme al arme ch'il nemico viene	a pag.	426
Amar in strada più ch'argento & auro	a pag.	336
Ambri , Forba , Ela , Achab , Nemfro , Carpento	a pag.	427
Anch'io dipinsi a vn certo gran Signore	a pag.	176

A nnuncio Griffo dal fratel del regno	a pag.	233
Annuncio vidi con li minij qualij	a pag.	335
Ancor che da lontan tutte le chiose	a pag.	445
Andando vn Gatto sopra vn fil di spada.	a pag.	454
Andaro in schiera ben cento pedanti	a pag.	509
Appetto alla gran causa de le cause	a pag.	38
Apollin mandatario del figliuolo.	a pag.	373
Ardente mio non pur tu sei ardente	a pag.	110
Arme,aste,barde,maglie,ruote,e stocchi.	a pag.	211
Areno,Era,Hermo,Ebro,Els,Aci,Adige Amfriso	a pag.	271
Arser le cinque ree cittadi tutte	a pag.	319
Avolto,c'hebbe à Selcuco il Re magno.	a pag.	387

B

B asciai la bella donna violata.	a pag.	337
Bandiro i Matematici d'alciclo.	a pag.	419
Benche sia in ciel doue contempla e mira	a pag.	57
Ben ti puoi gloriar Cangiano mio.	a pag.	101
Berecintia,Cibelle, Palla & Veste	a pag.	209
Boria di Francia, rabbia d'Alemagna.	a pag.	483
Bramante co'l Ciuerchio, & il gran Foppa	a pag.	137
Buon tempo ha il ladro che cavalca il Boia.	a pag.	443
Eucolica non vuol madonna Euandra.	a pag.	463

C

C arità con modestia, & fedeltade	a pag.	66
Cadde Simon per l'arte sua confusa	a pag.	324
Cántato c'hebbe il gran Iehuda in lire	a pag.	361
Cangiati i nomi c'hebber i fratelli	a pag.	398
Cacando vn studiante Fiorentino	a pag.	420
Cäue, tane, burron, macchie, cupi, vrne	a pag.	472
Cenar con molti nel capello Otrauo	a pag.	110
Cento cornacchie e quattro milla corbi	a pag.	235
Cetare lire & versi alrai e sonori	a pag.	412
Certi pulici secchi erano giunti	a pag.	451
Certe lettere scritte già da Marte	a pag.	475
Cesar doppo che le crudel battaglie	a pag.	485
Certi pelati dotti al mondo in odio	a pag.	512

Chiaro.

Chiaro splendor di questo secol frale	a pag.	165
Chi serà quel ch'in questo mondo errante	a pag.	168
Che deggio far ahime dapoì che morte	a pag.	170
Chi fa male alle volte fa gran bene	a pag.	237
Chi serà quel che mai commenti questi	a pag.	255
Chi si dilecta di saper del male	a pag.	269
Chi pecora si fa il lupo la vora	a pag.	271
Che ci val ad entrar per dorte porte	a pag.	276
Chi vuol morir da fame con virtute	a pag.	276
Chiassi , giuochi , feste, ire, questioni	a pag.	278
Chi non sà scorticar guasta la pelle.	a pag.	279
Chiamar gl'Affirij il primo Idol Saturno	a pag.	316
Cinquecento cinquanta anni mirai	a pag.	189
Cingari siam venuti di leuante	a pag.	280
Cinque milla prigionî Milaneſi	a pag.	394
Claricchio mio gentil ch' a la Pittura	a pag.	140
Con mente alzata al sommo ciel mirai	a pag.	38
Con piedi alzati la speranza vidi	a pag.	55
Come se la virtù da molti lochi	a pag.	71
Con fatti egregi rinouar si sforza	a pag.	90
Colui che vnde gl'altri in questa parte	a pag.	93
Con si gran furia e si viuaci moti	a pag.	101
Con man da vn'alta idea guidata e scorta	a pag.	106
Correuan miniatori in vna frotta	a pag.	113
Con l'architetto militar Vitello	a pag.	139
Colei ch'ogn'hor si mostra si inclemente	a pag.	175
Con suoi begl'occhi 'sol luce daria	a pag.	179
Come eſſer può ch'vn così gran babione	a pag.	204
Condotto fui da quattro Chiromanti	a pag.	223
Con Licone Timon fu molto accetto	a pag.	240
Cosa non è si disonesta ch'ogni	a pag.	272
Con la maluagia turba di Saturno	a pag.	275
Come hebbe Marte il giouanetto in gallo	a pag.	305
Con tredeci Re fui dal primo Iaacco	a pag.	328
Con le grandezze facea concistoro	a pag.	333
Con Bacco inuentor fu delle battaglie	a pag.	334
Con dodeci profeti il Rege Amasia	a pag.	345
Compaſſar vidi al famoso Architetto	a pag.	356
Co'l primo vidi quel secondo Cato	a pag.	373
Comprato il corpo di Ionatha c'hebbi	a pag.	374

Comprato c'ebbe il Sacerdote Alchimista	a pag.	576
Congiunto ha Dio con puro e santo zelo	a pag.	9
Con Stilfone, Astrabon vidi Chrisippo	a pag.	398
Con rpo d'un gatto non vuò dir d'un fico	a pag.	456
Con li Carpioni Arpocrate in Gehenna	a pag.	438
Col fauor fece della forre vn certo	a pag.	449
Con gran stupor del Africa i Chelidri	a pag.	459
Come esser può che trà cotanta gente	a pag.	460
Corni di Luna, & raggi Damachinino	a pag.	474
Con gl'occhi auolti trouai da vn capestro	a pag.	504
Crocodili tafani, & scarafaggi	a pag.	425

D

D'altro non sono i gran gouernatori	a pag.	64
Da pouertade le scienze grandi	a pag.	72
Da la più eccelsa e più sublime parte	a pag.	88
Dalle più ecclesi parti giù dal cielo	a pag.	7
Da gl'atti, moti, & gesti della gente	a pag.	126
Da la Filosofia nasce e discende	a pag.	158
Da la vil plebe e dalla gente ignara	a pag.	182
Da l'Ostro fei sin al Settentrione	a pag.	186
Da i Goti da Fedtico e da Bretronì	a pag.	187
Da Laban vidi il buon Iacob Athletta	a pag.	198
Dali caualli calpestrati, & fiacchi	a pag.	202
Da cuochivisti trouar ghiandé in Spagna	a pag.	213
Da Aliate fu distrutto il nobil Tempio	a pag.	218
Da vn rustico poltron sozzo villano	a pag.	219
Da la Citrà che d'Antigon fondata	a pag.	238
Da Aman di Siria, & dal monte Libano	a pag.	307
Da i figli vctiso il gran bestemmiatore	a pag.	309
Da monte vidi traboccare, Esopo	a pag.	340
Da l'atre onde marine, & da tempeste	a pag.	398
Dapoi che piacque al reggitor del tempo	a pag.	39
Dapoi ch'victoro fu da k materno aluo	a pag.	89
Dapoi ch'entrato fù nel apertura	a pag.	127
Dal concerto ch'in ciel le vaghe suore	a pag.	152
Dal saggio petto vostro almo gentile	a pag.	153
Dapoi ch'in si alto stili dolce e canoro	a pag.	161
Dal pelegrino ingegno oue s'auiua	a pag.	162

Dapoi

Dapoi che piacque a la gran Dea de i Mirti	a pag.	171
Dapoi che appresso de gl'Insubri nacque	a pag.	172
Dal saggio Lino ritrouar quei versi	a pag.	189
Dapoi ch'il grande astrologo e Geometra	a pag.	190
Dapoi ch'in Epidauro d'Albania	a pag.	224
Dapoi ch'à Laodicea caduti e rotti	a pag.	226
Dante, Petrarca, e Lapo videoe Giotto	a pag.	310
Dapoi che l'inuentor di medicina	a pag.	320
Dal foco vidi il casto nume tocco	a pag.	332
Dapoi che furno dissipate e rotte	a pag.	342
Dapoi ch'il gran Camil tutt i Francesi	a pag.	150
Dapoi ch'à morte l'infelice madre	a pag.	369
Dapoi che dal Troian fù Achille in Thimbra	a pag.	385
Dal figlio vcciso vidi il fiero Herode	a pag.	387
Dapoi ch'al porco fù la cuticagna	a pag.	508
De gl'efferciti il Dio forte e tremendo	a pag.	45
De ogni beltà la prima creatura	a pag.	53
De la Vergine al ciel dolce e canora	a pag.	86
De i Duchi d'Infantago Romul pinse	a pag.	105
De l'Anima, di Dio, & de le cose	a pag.	195
De la sfacciata gente di Toscana	a pag.	223
De i micidiali medici se miri	a pag.	247
De vntume inghurlandata allegra stava	a pag.	286
De li Dei parte trouai con colui	a pag.	318
De i martir la prigion e i sassi doue	a pag.	326
De i Moabiti il Re vidi da Aiotte	a pag.	333
De Hircan co i denti pigliò quanto puote	a pag.	355
De la sanata gente assai più morta	a pag.	457
De la salute nostra gli anni mille	a pag.	529
Del mondo vidi il principal modello	a pag.	41
Del tempio non dirò che alla Dea Pieta	a pag.	59
Del gran nouo Nembrotte al mondo eterno	a pag.	89
Del albergar il commodo pe'l fuoco	a pag.	136
Del honorato Vinci la gran Leda	a pag.	246
Del primo antico celebrato Fabro	a pag.	304
Del Stagirita e gran seguaci andato	a pag.	397
Del mondo tutte l'instabili e inferme	a pag.	462
Deh? quanto di Minos ho io à dolermi	a pag.	464
Desata era al Vicario di Christo	a pag.	50
Degno sia sempre d'immortal honore	a pag.	138

Dentro

Dentro d'Italia che fu prima capo	a pag. 460
Dentro al Ecclesiastico del figlio	a pag. 394
Destò da i fischi terremoti , & vrlì	a pag. 275
Di porpora adornata con due vasi	a pag. 57
Di Milan salse la pietade al cielo	a pag. 59
Di castità trouai il vero guado	a pag. 61
Di viso arguto con bilancia in mano	a pag. 74
Di quei felici antichi	a pag. 84
Di Marte il gran furore in terra scende	a pag. 94
Di Rafael lo spirto come disse	a pag. 97
Di Milan nel antica Ducal corte	a pag. 103
Di Carlo Quinto inuitto Imperatore	a pag. 130
Di due ne l'arte lor pregiati e terfi	a pag. 130
Di quelli che è del ciel graticola gemma	a pag. 151
Di Girolamo Cardan Medico esperto	a pag. 157
Di venti sorti monstri in Ethiopia	a pag. 219
Di Corsica Torquato vidi in Roma	a pag. 236
Di Ferrante Gonzaga inuitto e degno	a pag. 293
Di quel che doppo fù dentro al Caluario	a pag. 303
Di cubiti trecento longa l'Arca	a pag. 306
Di strano effetto al gran padre in pensiero	a pag. 317
Di Noe il figlio detto Ganimede	a pag. 331
Di quella che intorno è settecento milia	a pag. 382
Di Dedal vidi quella gran bestiaccia	a pag. 430
Di Hoste mi disse non mi vuò fidare	a pag. 434
Diede al Francese il Coruo horrendo impaccio	a pag. 354
Ditò forsi qualch'vn perche si speslo	a pag. 516
Diversi fiori si acconciaua al petto	a pag. 197
Domitio Caluo , e Caio Cassio Longo	a pag. 379
Donne in Cipro trouai non mai villane	a pag. 222
Doppo ogni santo vidi con pia mente	a pag. 50
Doppo che accrebbe Ottaviano Augusto	a pag. 311
Doppo i quaranta giorni il corpo vnito	a pag. 370
Doppo il gran traueder che fe Dalmao	a pag. 445
Doue suo leggio tien Pluton sotterra	a pag. 211
Doue hai il lanternin e passa l'hora	a pag. 412
Dritto , manco , alto , basso , dicametro	a pag. 234

E già

E

E già passato vn mese dottor mio	a pag.	202
Ei più stenà penchidì di tutt Miran	a pag.	126
Era la gran colonna di Pescara	a pag.	151
Era vna certa forte di gentaglia	a pag.	280
Era vn trusico intorno à vn monacordo	a pag.	459
Era il luoco doue entrano i pedanti	a pag.	515
Etan le stelle giunte al più alto segno	a pag.	153
Eran da cento e più dottori astratti	a pag.	264
Eran di Maggio viaticinque giorni	a pag.	506
Eran giunti i pedanti con lor scritti	a pag.	508
Essendomi al Bargiel dietro le spalle	a pag.	415
Eller mi parue in quella gean Moschea	a pag.	416
Eller quella region ch'ogn'altra agualia	a pag.	339
Euui vna forte di canaglia al mondo	a pag.	243

F

Fauno , Tifo , Pallante , e il buon Lauino	a pag.	323
Fatto c'hebbe Alessandro il magno prego	a pag.	328
Fabio Massimo Consol di Romani	a pag.	352
Fabricar in Milan di San Laurentio	a pag.	357
Fece il Santio salir il suo paese	a pag.	102
Fece al nemico il pittor con vn tizzone	a pag.	128
Felice me che mai su la marina	a pag.	175
Fece nel tempo di Iacob Corinte	a pag.	310
Fecer la giusta punition i doi	a pag.	343
Ferrara sopra il Pè vidi ad Esarco	a pag.	366
Ferita à morte da donna Ricetta	a pag.	441
Fiesole vidi in tal modo caduta	a pag.	362
Fondò ne i primi corpi il gran fattore	a pag.	120
Fra tanti impacci in così longo errore	a pag.	44
Fra i più begl' animai l'ignuda donna	a pag.	180
Fra tutte le più gran congiuntioni	a pag.	246
Frondi, ombre, herbe, antri, fiori, e altre sottili	a pag.	437
Fuor di quel diuoo , e gloriofo tempio	a pag.	87
Furon già sette gl'antichi pittori	a pag.	91
Fur le scoltare a i bianchi marmi intorno	a pag.	129
Fuor di quel nobil petto in cui soggiornava	a pag.	150
	Burno	

Furno tutti gl'Astrologi insensati	a pag. 160
Fuggit i figli per le lor madrigne	a pag. 227
Fù da vn storpiato , & velenoso Ghembo.	a pag. 250
Furon perseguitati molti buoni	a pag. 260
Fù nel punto che Gioue in occidente	a pag. 278
Fù l'antica cittade di Thoscana	a pag. 308
Fur sempre vinti secondo Polibio	a pag. 352
Fù già Sauona all'acque Sabatij	a pag. 370
Furno ne gl'Vmbri Spoleto , & la Norfa	a pag. 372
Fù di settanta gombiti d'altezza	a pag. 393
Fur da i venti premute certe nebbie	a pag. 414
Fuggir l'atatro per li folti boschi	a pag. 419
Fur tutti i prospettivi da vna parte	a pag. 422
Fuggendo vn da la morte mi trouai	a pag. 432
Fù già in Theslaglia sotto l'ampia flegra	a pag. 456
Furia di donna vagabonda e pazza	a pag. 480
Furon nel capo a li pedanti tutti	a pag. 512
Fù già vn pedante nato su vna forca .	a pag. 514

G

Già per il mondo ogni virtù splendea	a pag. 70
Già fecer l'inuentioni vn gran contrasto	a pag. 108
Ciunto à Melchisedech il Patriarca	a pag. 115
Già fer vn gran discorso gl'Architetti	a pag. 140
Girolamo Cardan tenuto pazzo	a pag. 195
Giunto il gran Tamberlano era à la fonte	a pag. 228
Giunto in Gierusalem il Re d'Egitto	a pag. 311
Ciunto in Egitto il figliuol di Thobia	a pag. 341
Giunser pe'l vento in mare le locuste.	a pag. 375
Giunto in Egitto il gran crudel Tifeo	a pag. 396
Giunsi d'vn pugno sul mostaccio à Momo	a pag. 399
Giunto in Apamia di virtude e honore	a pag. 430
Giunsero à me con lor forme bizzarre	a pag. 491
Giunsi ne i monti de la Norfa auanti	a pag. 432
Giunta in Italia l'infelice Ecuba	a pag. 453
Giunto il tempo è pur che le citelle	a pag. 466
Giulio Polluce con Theodotione.	a pag. 355
Giouan de Ligner vidi , e quel pittore	a pag. 374
Gigli , palme , amaranti , pomi , lotus	a pag. 470
Gl'Archi	

Gl' Archi, le moli, gl' Obelischi e i tempi	a pag.	137
Gli Auati a guisa di voraci porci,	a pag.	197
Gli empi Assassini al suon de la gran tromba	a pag.	232
Gli affanni e i guai, in noi mortali spesso	a pag.	282
Gl' ignorant che mordon quelle cose	a pag.	286
Gli Attali Re disfesi di Filetro	a pag.	375
Eli Argi e Tapiri popoli congiunti	a pag.	380
Gli empi pedanti di vergogna priui	a pag.	510
Glorioso splendor chiaro e immortale	a pag.	172
Gran vigor hebbe la Natura quando	a pag.	250
Gran maraviglia fu de la Materia	a pag.	413
Grand'era il monte che lanciò la vessa	a pag.	439
Graffi alte archi azze, elmi elzi Barde e maglie	a pag.	439
Gridaua crudelmente un certo dotto	a pag.	124

H

Hauca quello per cui l'alma hor si accorà.	a pag.	168
Hauca il ceruello in quel di tutti i matti	a pag.	214
Hauca una ciancia con vago concerto	a pag.	231
Hauendo il figlio di Coil Bertagna	a pag.	381
Hercole con la madre d'Alessandro	a pag.	361
Hora alcuni moderni questo fanno	a pag.	142
Hor che faceuauate scrivuauate	a pag.	505
Hoggi fa pur la virtù penitenza	a pag.	172
Hormai torna Milan, sparute l'orme	a pag.	86
Human occhio non è che al chiaro sole	a pag.	149
Humana cosa è l'hauer compassione	a pag.	265

I

I libri d'Esdra de li Re & Esodo	a pag.	68
I mi riuolsi e rimirai un visto	a pag.	75
I tormenti & la morte del gran Santo.	a pag.	105
I lauti cibi e le beuande ancora	a pag.	183
I miser Fantacini di Parnaso	a pag.	200
I saui pazzi e i pazzi saui al mondo	a pag.	251
I giuochi, canti, salti, scherme, amori	a pag.	274
I puzzolenti sterchi che da'hot	a pag.	183
I fulgori dal ciel co'l crudel ferpe	a pag.	183
	I moderni	

I moderni Signori imbertonati	a pag.	427
I Prencipi menati per li piedi	a pag.	440
I scilopi , cristeri , & vinali	a pag.	476
Iddio per dimostrar d'ogni scienza	a pag.	62
Il cor è grande,e la poffanza è ardente	a pag.	21
Il sommo Dio d'humanità vestito	a pag.	45
Il grande Iddio quando le prime due	a pag.	91
Il rato artista e caualier papale	a pag.	95
Il gran Dauidde ch'in San Marco pinsi	a pag.	16
Il seruigio che detto hauea di fatue	a pag.	54
Il primo giorno che di questa vita	a pag.	170
Il tempo compartir vidi à Figeo	a pag.	191
Il superbo edificio di Theodora	a pag.	224
Il rustico villan Saturno vecchio	a pag.	134
Il desir co'l voler de calcagnanti	a pag.	244
Il resto de la gente che ci manca	a pag.	248
Il fasso in cui la bella antica Aglaura	a pag.	252
Il dispietato sonno ch'a la gente	a pag.	253
Il tempo vidi fatto à la diuisa	a pag.	261
Il primo Astronom vidi al fier Nembrotro	a pag.	314
Il Sol prima adorat gl'antichi Persi	a pag.	315
Il figliuol de la Diua & di Laerte	a pag.	326
Il Spinga vidi e Dedal co'l figliuolo	a pag.	329
Il famoso Onosicrito Aginense	a pag.	351
Il Lutero Martin giusto fingardo	a pag.	358
Il suenturato giouin Antigone	a pag.	364
Il mal seguito testamengo vidi	a pag.	365
Il figliuolo di Seleuco da cui	a pag.	381
Il seguitar i sensi con piacere	a pag.	431
Il condutto di donna Balordiar	a pag.	441
Il Giouan vidi Taurominitano	a pag.	444
Il fragil desiderio ch'in le menti	a pag.	463
Il fallo amor ch'à ligarzon di balza	a pag.	465
Il senso de i volumi molto offete	a pag.	503
Il genio ritrouai de li pedanti	a pag.	513
In Liberto , e nel monte Pegaseo	a pag.	77
In San Giouanni in concà a mezzo il tempio	a pag.	104
In Bregno sotto l'Inuentor del vino	a pag.	166
In duo pezzi il figliuolo far di Pitio	a pag.	221
In yn bosco trouai quattro villane	a pag.	268
	In fin	

In fin al mondo ogn'vn dourebbe hauero	a pag.	168
In Brescia vidi la fè santa messa	a pag.	319
In mezzo al mondo ritrouai Giudea	a pag.	337
In riuolti trapassi , salti e giri	a pag.	338
In Londra vidi la Negromantia	a pag.	356
In breue tempo trouai da Pupella	a pag.	371
In Seleuca già vidi Pella e Edessa	a pag.	386
In habitu turchin ranciato e bigio	a pag.	417
In tristi panni la teribil morte	a pag.	436
In questo nostro mondo chiaro inuoglio	a pag.	437
Inuitto di valor virtute e sangue	a pag.	87
Insieme s'adirar la squadra e'l festo	a pag.	127
Infermi, ossa di morti, sepulture	a pag.	450
Inchiostro , penna , calamar, & carta	a pag.	482
Io vidi già in Milan tre principali	a pag.	114
Io già mi ritrouai nel mondo tutto	a pag.	281

L

L'alta bontà ch'il gran Monarca spande	a pag.	39
L'empia Bestemmia perfida , e superba	a pag.	41
L'ardente donna che con fronte vaga	a pag.	56
L'altiera donna che contien del mondo	a pag.	58
L'alta Misericordia giù discende	a pag.	60
L'Amicitia moderna uen di cera	a pag.	72
L'Antica donna ch'in più parti nacque	a pag.	76
L'alta figura che Giorgion dipinse	a pag.	97
L'altra dottrina che piamente spiega	a pag.	149
L'eloquenza con si mirabil arte	a pag.	194
L'alma ch'il Duca di Piacenza e Parma	a pag.	248
L'ampia Castiglia che la Spagna agarba	a pag.	256
L'empia Auaritia hor si pregiata allegra	a pag.	259
L'incertezza del mondo vnica in rima	a pag.	262
L'arpa & la cetta del gran Rè gradite	a pag.	336
L'antica Siena trouai tutta molla	a pag.	351
L'acqua co'l sputo che doprò la sorte	a pag.	479
L'arte ch'à l'ossa il dispietato gioco	a pag.	484
La figlia d'Isacar morto Ioachimo	a pag.	42
La Deuotion che'l Sacerdote spande	a pag.	46
La vera fe che nella croce e fisca	a pag.	55
La diuina		

La diuina giustitia il primo stropio	67
La gratia & venustà ch'al pittor grande	a pag. 91
La Deuotione & maestà suprema	a pag. 95
La sottigliezza d'arte, & magistero	a pag. 96
La tauola dei Magi pinto hauea	a pag. 99
La prudenza ch'insieme, & la fortuna	a pag. 131
La statua di Mennon ballaua mentre	a pag. 134
La pittura che tanto amo & honoro	a pag. 180
La poueraglia sopra del mangiare	a pag. 217
La collana far feci ad Hermisione	a pag. 217
La turba de gl'Araldi insuperbita	a pag. 254
La gloria di Bubon con le capelle	a pag. 259
La morte hauer mi parue inanzi a gl'occhi	a pag. 267
La vedoua Tamar tro uai vestita	a pag. 320
La suenturata Albinga doue nacque	a pag. 395
La fallacia del mondo andata s'era	a pag. 418
La pittura trouai ch'era già persa	a pag. 424
La Natura inocente smartita era	a pag. 440
La paura ch'intorno a tutti rende	a pag. 449
La persa voglia del far ben trouai	a pag. 453
La lira d'Amfione con l'vrlichte	a pag. 477
La bella Castità di chiar vestita	a pag. 507
Lasciando quella fra tante altre rara	a pag. 60
Laberinthi , Piramidi , obelischi	a pag. 139
Lasciato il mondo senza sole ha morte	a pag. 171
Lasciò il costume senza virtù il mondo	a pag. 253
Lasciato c'hebbe il grande architetto	a pag. 317
Lamie , Sirene , & Vlule pelosi	a pag. 444
L'opre di quello che con gl'occhi gonfi	a pag. 123
L'opre che dà vn moderno son dipinte	a pag. 124
L'opre famose d'illustri pittori	a pag. 129
L'alte due stelle rimirat nel cielo	a pag. 157
L'alme leggiadre di valor ornate	a pag. 167
L'alte bellezze del caual congiunte	a pag. 208
L'opre del vna e l'altra parte note	a pag. 222
L'inferme menti di rouersi e dritti	a pag. 260
L'alte menzogne e la mortal ruina	a pag. 418
L'opinioni , & fantasie balorde	a pag. 506
Le più secrete cose di natura	a pag. 184
Le ceremonie che li gran Theurghi	a pag. 225
Le Driade	

Le Driadi Amadriadi , e Napo	a pag.	227
Le Caste mogli de i Clm bri destrutti	a pag.	134
Le carceri sbruciar vidi in Verona	a pag.	312
Le sette stelle di colei ch' à Giove	a pag.	396
Le sopraueste di vita & di morte	a pag.	411
Le forche con li ceppi & le betline	a pag.	420
Le netpol nate nella Val d'Orgagna	a pag.	423
Le fantesie non note ch' alle genti	a pag.	442
Le pronte Muse ch' in sfere alte e basse	a pag.	481
Le cinque corte che descrisse il Doni	a pag.	481
Licurgo già s'uccise da se stesso	a pag.	322
L'inganno in Lucca , e il saffo in Aquilea	a pag.	220
L'Amor che si discosto s'allontana	a pag.	249
L'incerto humor , al qual la gente torna	a pag.	261
L'altiero vcello di superbia colmo	a pag.	283
L'Asino sol credea nella fatica	a pag.	285
L'ultimo Herode tenea il regno vecchio	a pag.	324
L'Asino d'oro trouai d'Apulco	a pag.	353
L'intendalo chi può fatto à raligni	a pag.	435
L'alto Merlin d'ogni grandezza colmo	a pag.	452
Lo spirto che m'infuse il gran motore	a pag.	120
Lontan già errando dal tempio Dodonio	a pag.	528
Luce chiara del ciel del grand' Idio	a pag.	43
Lucio Papirio, & Quinto Fabio yidi	a pag.	312
Lucio Salinator poi c'hebbe ucciso	a pag.	343

M

Magnanimo Signor splendido e raro	a pag.	118
Mangiato è hebbe di Plato i pedocchi	a pag.	424
Marmori, e fierce trouai per Numidia	a pag.	193
Melisigine vidi hot detto Homero	a pag.	192
Mentre che vn getto stea già per far uno	a pag.	133
Mentre io vò errando per l'antica Roma	a pag.	133
Mentre in la pouerità pur si specchiaua	a pag.	214
Meatre che alcuni empi di Dio nemici	a pag.	236
Merita gran lode che il marito ha fatto	a pag.	266
Mesto e pensoso a pie d'un monte gire	a pag.	69
Melito e legiadio accompagnato e solo	a pag.	453
Mi disse vn buon pedante o benedetto	a pag.	514

Micena

Micena vidi con l'isola amate	a pag.	2.68
Milan che spesso sotroposto e doma	a pag.	2.77
Miro vaga fanciulla altiera e bella	a pag.	1.74
Miser me che mai non potrei dare	a pag.	2.89
Molta gente in ampia e larga porta	a pag.	79
Molta gente trouai per quella via	a pag.	443
Molti pittori ancora si fiaccaro	a pag.	327
Molti Pedanti ad imparar l'Algebra..	a pag.	5.16
Molto hebbi che vedere, & che sentire	a pag.	2.78
Molte forfantarie da gli Africani	a pag.	4.90
Mona Bertucia con la chiaramella	a pag.	4.52
Mopso Amfilote Calcante Amfiarco	a pag.	1.96
Morendo Herode co'l crudel Pilato..	a pag.	3.92
Morto che fu quel primo Appi in Egitto	a pag.	3.19
Morto che hebbe con Smerdo Pazzetto	a pag.	3.46
Morto il casto Annibal vidi in Libia	a pag.	3.13
Morto il buon Vesco che fu da Antiocca	a pag.	3.66
Motti che fur i sette Macabei	a pag.	3.73
Morto che hebbe Alessandro Cleopatra	a pag.	3.89
Mosche , pulci , pediculi , zanzare	a pag.	4.67
Mosser deserti con vaghezza estrema	a pag.	4.33
Mostrato che hebbe il gran prestigiatore	a pag.	1.96

N

Nabbuccodonosor con gli suoi grandi	a pag.	69
Nacque in Vicenza il grand' Antonio Lusco	a pag.	184
Nacquer dal ceppo di lafer Sarmatia	a pag.	307
Nacque l'inuita lupa puzzolente	a pag.	421
Nacque tra duoi Sofistici una lite	a pag.	454
Nasce ilizar grottesco à cui si aprende	a pag.	1.2
Nascendo il Dio de gli orti entro Lampasco	a pag.	2.57
Ne la grand' arte di pittura dentro	a pag.	2.55
Ne la misura del ottava sfera	a pag.	1.88
Ne la cena in Apolline Lucullo	a pag.	3.62
Ne la città di cui scriue Sicardo	a pag.	3.90
Ne la città Martial Cuoco poeta	a pag.	2.30
Nel fier Baal , Dagon , & Astarote	a pag.	46
Nel sontuoso tempio di Minetua	a pag.	89
Nel tempio di San Barnaba in Milano	a pag.	1.98
Nel		

Nel tempo che tante opre fece int' Spagna	a pag.	29
Nel tempo di colui che fece l'arca	a pag.	242
Nel tempo che la milera Elio	a pag.	248
Nel tempo che gli Antiochi Hiperborei	a pag.	315
Nel tempo di Nicislo incantatore	a pag.	340
Nel tempo di Aristobolo Giudeo	a pag.	344
Nel gran sepolcro fui che al buon marito	a pag.	417
Nel anno mille cinque cent' sessanta	a pag.	423
Nel bellicato centro de la terra	a pag.	448
Nel tempo che si fe de la gironda	a pag.	464
Nel tempo che le zazzare Spagnole	a pag.	469
Nel labirinto vidi il nobil Greco	a pag.	532
Non sono hor questi miei del paro giusti	a pag.	28
Non puo senza ordin cosa alcuna al mondo	a pag.	47
Non ha l'ottimo artista alcun concerto	a pag.	93
Non è furor ma egli è piú tosto un fuoco	a pag.	105
Non s'è degnata ancor la merce vostra	a pag.	122
Non sò qual vita piú felice sia	a pag.	199
Non tanti cani si viuet danno à lupi	a pag.	226
Non si puote lauar ne le Agatisti	a pag.	239
Non vaglion le fatiche & i pensieri	a pag.	245
Non fur dentro Milan cotanti Agnelli	a pag.	263
Non seppe di tre gambe il popol mai	a pag.	277
Noa fu la stragge del grande Asdruballe	a pag.	277
Noa dolse al figlio di Borsa & Zatete	a pag.	338
Noa sò per qual cagion dormendo i vidi	a pag.	468
Non sapendo che far, ne che mi dire	a pag.	484
Noa scrisser tanto Homero, & Esiode	a pag.	502
Notati sempre fur da gli ignorantì	a pag.	289

O

O voi c'hauete da veder tal cose	a pag.	24
O Scappi mio , tu ben dechiari & snodi	a pag.	183
O inuidia d'ogni mal viua radice	a pag.	201
O saporita piú che la latucca	a pag.	237
O pouera cittade afflitta e stracca	a pag.	290
O poueri Artigiani afflitti e stracchi	a pag.	422
O mondo inerto figliuol d'Antichristo	a pag.	448
O quanto il pan d'Italia a ciascun piace	a pag.	470
O potente		

O potente Milan quanto ti puoi
Opian , Fronton , Melchade e Modesto
Ordelan , Brandalin , Mascare , e Biondo

a pag. 496
a pag. 383
a pag. 187

P

Paisai d'Etholio l'Acheloo fiume
Partitosi che fù dal puro stato
Pauol Emilia trionfando hauea
Parde , e Franco al gran fume Sequana.
Parmi d'ogn'altra cosa il scriuer vano
Penſai (ſuegliato eſſendo) come DIO
Per dirui del Eſſercito immortale
Per greppi , ſupi , ſterpi , antri e caue hetme
Penſo non ſò ſe voi ſappiate quanto
Per eſſer voi ſi grande , egl'è ragione
Per la bontà che fù già in Buceffalo
Per le Sirie apdai quando ch'il tuono
Per tutto quanto cercò il mondo auerſo
Per dottor ſenza fal muſtolo & ſordo
Perche certi poeti inzucherati
Pe'l gran fume di foco Flegetonte
Per Eva indurre Adamo il ſuo Serpente
Per boschi giua quel gran Tambertano
Pe'l campo vidi il buon Valerio Leno
Per pietà de i Giudei , Perronio giuſto
Per ſpazio vidi il Sesto Re d'Egitto
Penſier di vecchi , affanni di padroni
Per accrescer le foglie s'hauea elerto
Per quaranta con quattro gran finestre
Per la gran Gauardina di Milano
Per me con molte Fate Logiſtilla
Per l'Italia non vidi altra bontade
Per dimostrarui ch'ancor io non ſono
Più ch'altra coſa comprendei nel mondo
Pianſe mesto Francesco Rè di Franza
Più non potea talir la fama voſtra
Pietro d'Aban trouai co'l signor Boia
Piacenza vidi dal Troian leuata
Pouiam ben , galleggarſi noi per quello

a pag. 225
a pag. 228
a pag. 365
a pag. 378
a pag. 487
a pag. 37
a pag. 54
a pag. 71
a pag. 319
a pag. 365
a pag. 219
a pag. 239
a pag. 262
a pag. 287
a pag. 291
a pag. 292
a pag. 301
a pag. 302
a pag. 314
a pag. 384
a pag. 392
a pag. 413
a pag. 425
a pag. 429
a pag. 429
a pag. 461
a pag. 469
a pag. 501
a pag. 68
a pag. 109
a pag. 156
a pag. 308
a pag. 389
a pag. 42
Poi

Poi ch'egli è dono à tutti altri conteſo	a pag.	47
Portato fui ad vn gran cemitero	a pag.	51
Poich'entrambi i Bassani padre & figlio	a pag.	104
Poco anzi 'hebbi vision iſtrana e pazza	a pag.	152
Poiche fra noi d'ogni valor riempio	a pag.	161
Poſe il campo Luttario in penè dure	a pag.	383
Poser i Dei di quel monton la pelle	a pag.	395
Posse vna donna pregna vna sua mano	a pag.	431
Poste di volpe, & nottole inſpirate	a pag.	474
Pria che Epifaro dal cognato Antioco	a pag.	344
Publicola Roman vidi tu'l carto	a pag.	219

Q

Quando la ſcala di falir al cielo	a pag.	43
Quando il viaggio de i mortali vidi	a pag.	73
Quando l'immortal fior ch'intorno ſpande	a pag.	84
Qual figlio del gran Giove ſedea in terra	a pag.	85
Quando giunſe à Simon l'alto capriccio	a pag.	107
Quando di Bregno fui Abbate anch'io	a pag.	119
Quando il ſole da noi l'Aurora ſcaccia	a pag.	125
Quando io voſtra virtù conébbi in parte	a pag.	153
Quando tra l'altre roſe la Marina	a pag.	174
Quando ch'io vidi in frotta andar à torno	a pag.	198
Quando che giunſer co'l ſapere in Trento	a pag.	288
Quarantafei miglion di genti ſono	a pag.	292
Quando nel Pò precipitò Feronte	a pag.	323
Quando il cibo a colui fu d'Abbacuco	a pag.	341
Quando il foco dauanti al Rè Tarquinio	a pag.	348
Quando l'inuitto e virtuofio Atlete	a pag.	349
Quando il figlio di Giuda Macabeo	a pag.	376
Quando la moglie del Rè Pico Ausonio	a pag.	384
Quando che fece Genoua leuare	a pag.	390
Quando di Dioniche la gran tazza	a pag.	397
Quando ch'ogn'vno in ſtatoue, & chi mere	a pag.	446
Quand'io pensai al eſſer di noi zactri	a pag.	446
Quando ch'il ſel che ſi ſemina a l'horò	a pag.	447
Quante minestre al mondo fur che mai	a pag.	448
Quando ch'in bocca il gran penſier mi venne	a pag.	475
Quel vero amor ch'il ſommo padre eterno	a pag.	37

Quel che per dare esempio al mondo volse	a pag.	40
Quella ch' impera al mondo e lo possede	a pag.	43
Quel che di quanto mal l'antico serpe	a pag.	49
Quella, che stabil sempre, & noi mai varia	a pag.	53
Quel ch' illustrati di vera alta fede	a pag.	66
Quel che di quantità sue voglie crebre	a pag.	75
Quel ch' ai monti Rifei regge d'intorno	a pag.	88
Quel che con le nere ombre si corroccia	a pag.	90
Quella gran venustà per cui si vede	a pag.	92
Quel grand'amor che voi portate à l'arte	a pag.	100
Quel ch' i pittor de la via certa e rara	a pag.	102
Quella prontezza del disegno quando	a pag.	106
Quelli orciuoli che l'oglio à Rafaello	a pag.	121
Quel che rappresentar ponno i pennelli	a pag.	125
Quel grand'amor che nel petto riserba	a pag.	159
Quel che di gratia in se più modi e gesti	a pag.	169
Quel dolci sguardi, che la mia signora	a pag.	177
Questa donna del ciel famosa e bella	a pag.	178
Quel ch' in Italia fabricò il Grottesco	a pag.	230
Quel che distrugge il mondo co' i canoni	a pag.	232
Quella maluagia e difonesta gente	a pag.	242
Quel ch' intorno per viv'er lauoraro	a pag.	253
Quel ch' in Italia ogni volume esordia	a pag.	252
Quel che portaron le berette larghe	a pag.	264
Quella turba crudel più ch'altra lorda	a pag.	274
Quel che già diffi, & fei & dico & faccio	a pag.	284
Quel Carlo Quinto Imperator presente	a pag.	287
Quella grandezza la qual Dante vsaua	a pag.	290
Quel ch' in Egitto ritrouò la lira	a pag.	321
Quel ch' in Aſſiria feſi gran vendetta	a pag.	345
Quel ch' à Roma portò l'horribil scorza	a pag.	363
Quel è più lauio di quel che s'asconde	a pag.	372
Quel ch' in vita pensò ſaper il tutto	a pag.	386
Quel che ſcampar già ſopra i palificarmi	a pag.	459
Quercie, faggi, cipressi, arbuchi, e pini	a pag.	469
Quella gran turba d'animaſi che ſcrifſi	a pag.	486
Quel che prima adornò Candia di Nauj	a pag.	503
Quiui con viſo incerto ferma il paſſo	a pag.	56

Rabbia

R

Rabbia di donna nel prouar il tocco	a pag.	221
Raccomandami vn puoco a Don Burchiello	a pag.	473
Raro è colui che non aspiri e pensi	a pag.	49
Recipe ragli di moschin Tedeschi	a pag.	478
Reedificato che hebbero i Lombardi	a pag.	363
Restaron di cantar gl'augei pe'l Drago	a pag.	128
Restò l'alma natura e persa e vinta	a pag.	94
Rimase l'alma mia e persa e vinta	a pag.	150
Ridutti in seruitù fur i Sanniti	a pag.	160
Ritratto fù già Papa Paulo terzo	a pag.	400
Rotto, perduto, e spento è il verde lauro	a pag.	177
Rotto e distrutto il campo di Tarento	a pag.	360
Rubato vn certo hauea al tempo quando	a pag.	416
Rumor di braui strepito d' officij	a pag.	415
Ruppe il castello di Milan vn morto	a pag.	479
Restò nel mar di Spagna Gerione	a pag.	316

S

S'alcun dirà ch'egli non sà scoprire	a pag.	22
Sarà qualche pedante scioperato	a pag.	26
Salameleche oue l'itiner guida	a pag.	511
Se de l'Europa li pittor nouelli	a pag.	13
S'animò mai gentil ad alcun nato	a pag.	156
Saltando in pie brauando vn gran pennacchio	a pag.	471
Saltand'à Greci con destrezze estreme	a pag.	322
Salutò il gran Senato i cauaglieri	a pag.	414
Secondo i varij corsi de le stelle	a pag.	76
S'io hauessi l'annel che hebbe già Giga	a pag.	254
Seguendo Hircan le femine lasciue	a pag.	313
Scorsi per l'alto mar Vespasiano	a pag.	302
S'vguale allo sperar fosse il potere	a pag.	62
S'Iddio che nel empireo ciel soggiorna	a pag.	63
Se fosser tutti gli riguardi vguali	a pag.	482
Se quella Idea che tutto il ben comparte	a pag.	73
Sciuea de la virtù che tale e tanta	a pag.	115
S'io potessi magnanimo Signore	a pag.	117
S'il gran scultor che il nome suo non pose	a pag.	131

Sil supremo celeste alto pittore	a pag.	8
S'a me clemente e pia fosse colei	a pag.	176
Scorsi le più grand' Isole de i mari	a pag.	212
Se li forfanti hauesse tanto core	a pag.	243
S'alcuno dirà forsi che io non habbi	a pag.	293
Se fosse il ver quel che Astrologia dice	a pag.	428
Se gli humori si pagasser per certo	a pag.	458
Se non vi fosse vna certa paura	a pag.	502
Se la Serhirises hot fosse al mondo	a pag.	511
Se'l felice animal che corrisponde	a pag.	40
Se'l gran legislator profeta antico	a pag.	48
Sentij per Federico Barbarossa	a pag.	380
Senofonte scultor vidi e Dionisio	a pag.	348
Senza muraglia l'antica Sabina	a pag.	368
Senza sognar essendomi suegliato	a pag.	418
Sepelito Alessandro che hebbe Crata	a pag.	357
Si come l'alto Medico diuino	a pag.	92
Signori mieri il nostro autor moderno	a pag.	25
Si come per veder l'huom s'inamora	a pag.	179
Sognando il Vaprio Constantino il quale	a pag.	112
Solo fra tutti col pennel dispose	a pag.	98
Sol senza inuidia è la miseria in tutti	a pag.	266
Sola è casta colei che dà alcun mai	a pag.	270
Solcato c'hebbe co' i suoi buoi Hircano	a pag.	392
Sol per distrur vna dishonestade	a pag.	472
Sol d'ethimologie gl'èmpi pedanti	a pag.	505
Son molte parti in questi miei Grotteschi	a pag.	22
Son molti à tempino steti che al dir male	a pag.	122
Son le forze d'Amor di tal potenza	a pag.	265
Son del tridente l'Academie note	a pag.	475
Sopra vn carro di foco il gran nemico	a pag.	44
Sopra i suoi mostri il Dio del mar sentato	a pag.	132
Sopra d'vn palco vna ciuetta magra	a pag.	240
Sopra de i tetti che li mirti e i cerri	a pag.	257
Sopra d'ogn'altro al mondo vorria hauere	a pag.	282
Sopra il carro del mondo vn gran pauone	a pag.	468
Sopra il pensier di non saper niente	a pag.	483
Sopra d'vn carro che scusava per gamo	a pag.	507
Sospetto, ira, e dolor quando che al mondo	a pag.	263
Sotto il gallo d'ogni arte i principali	a pag.	278

Sotto

Sotto vn balcon fatto à ciuette & smerghi	a pag.	309
Sotto vn stendardo d' vn gran spazza forno	a pag.	310
Sparse d' almo liquor le real chiome	a pag.	33
Spenta & perduta è la virtù con l' arte	a pag.	121
Speilo l' Amor che a la virtù si porta	a pag.	215
Spettaua il coruo sopra l' alta pianta	a pag.	249
Spirto che in si alto e glorioso seggio	a pag.	169
Spirto gentil che ha le piu degne alme	a pag.	173
Sprezzando andò diuersa gente a vn hotto	a pag.	232
Stando in Triuigi il Conte da Gaiazzo	a pag.	442
Sano ad vdir Vlisse, & Alcione	a pag.	364
Stette vn tempo d' Arezzo la muralia	a pag.	367
Stacio Cecilio scrittore Milanese	a pag.	188
Su l' alta guglia che in Milano posa	a pag.	134
Su la pelle il figliuolo del tristo padre	a pag.	347

T

Tanti grottescatori son che a miei	a pag.	282
Tanto potria morir quel quel che non sappi	a pag.	123
Te sopra human pittor nominar posso	a pag.	98
Thebetti saban Nisan, & iar con Giugno	a pag.	433
Tenne l' amot del famoso marito	a pag.	342
Theofil tu che balzi il faticoso	a pag.	486
Tolomeo sotto il cerchio equinottiale	a pag.	193
Tornata è pur la dolce età del oro	a pag.	163
Tra tutte l' alte e gran virtù si deue	a pag.	67
Tra i primi illustri Raffael d' Urbino	a pag.	96
Tra i più eccellenti e gran pittori io affermo	a pag.	107
Tra molta gente che danzando giua	a pag.	167
Tra molti scrocci che mi vidi intorno	a pag.	199
Tra spelonche leuar vidi Cremona	a pag.	358
Tra primi fidi trouai quel Fabritio	a pag.	385
Tra l' inuita canaglia honesta e porca	a pag.	453
Trenta brauazzi fur sopra le pance	a pag.	421
Tristitie, filastiocole chimere	a pag.	513
Trouai di man di Rafallo il celpo	a pag.	111
Trouai a caso fra le antiche carte	a pag.	115
Trouai pur certi ricchi ser polmoni	a pag.	200
Trouai gente confusa ne gli incanti	a pag.	213
Trouai		

Trouai gli oppositori infami e tristi	a pag.	216
Trouai il figlio d'Helena Leuita	a pag.	325
Trouai Cassandra à tradimento morta	a pag.	327
Trouai Maneto , Delbora , Melampa	a pag.	330
Trouai di quella che anco il mondo intoppa	a pag.	334
Trouai la scarpa di Rodope in testa	a pag.	347
Trouai vcciso quel gran Nino Assiro	a pag.	349
Trouai nella città fatta da Manto	pag.	359
Trouai fatta nel tempio di Topazzo	a pag.	359
Trouai ne la grand' Isola Blobana	a pag.	369
Trouai vn hosteria fatta a ranocchi	a pag.	477
Tu sol sostegno sei famoso Chiocca	a pag.	109
Turbidi versi sonnolenti e stracchi	a pag.	478
Tutti li professor d'arte senz' arte	a pag.	267
Tutti gl'insonni che gli infermi fanno	a pag.	460
Tutto quel mal trouai che Satanaso	a pag.	242
Tutto il mar vidi ondeggiar sotto e sopra	a pag.	301
Tutto l'ellebor che la terra intorno	a pag.	463
Tutte le forme dell'ornate palle	a pag.	160

V

Vasi di morti che goccian qual dogli	a pag.	426
Vedendo la sua Chiesa il Sommo Idio	a pag.	83
Vedendo di Giges urto il grand'oro	a pag.	188
Veggio roccar le stelle qual alto albero	a pag.	166
Venere bella al picciol figliuol d'aua	a pag.	99
Venner co i buoui , gli asini , e caualli	a pag.	141
Vesuntio imperial vidi in Guascogna	a pag.	379
Vdipa vn dolce , & non humano suono	a pag.	178
Vidi alquantu bastardi in vn squadrone	a pag.	185
Vidi ne i giorni che la sinagoga	a pag.	186
Vidi il primo scultor nel Caucafo	a pag.	190
Vidi Amaimone nel Austral sua plaga	a pag.	212
Vidi in capra , leon , homo , & cauallo	a pag.	220
Vidi menar la mola d'vn Molino	a pag.	305
Vidi far pietre al popol d'Israele	a pag.	318
Vidi in mille opre accolte inique e felle	a pag.	324
Vidi il famoso e gran Coriolano	a pag.	325
Vidi l'Ecclisie imaginar da Atreo	a pag.	329
Vidi		

Vidi là gente d'India veder prima	a pag.	330
Vidi il gran Mantouan di Maia figlio	a pag.	332
Vidi al Francese il famoso Torquato	a pag.	350
Vidi a canto a Panfilia e al monte Tauto	a pag.	382
Vital , Guglielmo , Pietro Cassioporo	a pag.	309
Vna turba mirai di gran baroni	a pag.	185
Vn libro saturnal vidi composto	a pag.	373
Vn luoco trouai fatto ad anticaglie	a pag.	461
Vn gambar nato sul compor del Doni	a pag.	467
Vn lenza corpo mi die tante busse	a pag.	476
Vn tratto vidi vn certo di Maganza	a pag.	481
Vn allargar di bocca e vn volger d'occhi	a pag.	434
Vn poeta fallito stolto e losco	a pag.	399
Vn certo cicalon sul far di nona	a pag.	451
Vn dorro Babuin nato in Borgogna	a pag.	457
Vno immenso chaos riposto e ascoso	a pag.	279
Voi che ascoltate le parole mie	a pag.	447
Vola l'immortal fama d'ogni intorno	a pag.	112
Volammo in ciel frà le celesti imaghi	a pag.	158
Volando verso l'Aquilon de i grilli	a pag.	256
Voglia mi vien di non far niente	a pag.	504
Volse l'alma Natura intenta nel se-	a pag.	10
Volse Roscio aguagliarsi al eloquenza	a pag.	192
Volse diverse imagini formare	a pag.	306
Volse in prigion Appio da se ammazzarfi	a pag.	354
Volse Aristobol pien d'ogni virtute	a pag.	388
Vscir seguiti da vna strana gente	a pag.	367
Vlo antico fù già ne' tempi quando	a pag.	3

z

Zappando giuan tre procuratori a pag. 428

Tauola de i sonetti, & epigrammi in lode
del Auttore.

A

Aqueste Autor con vn pincel del gado a pag. 552

B

Ben puote a lumi tuo ienebra, e notte a pag. 209
Bismar ciascuno ogn'hor de suoi maggiori 509

C

C ecus humū glaucamq. Thetin descripsit, & auras	a pag.	556
Chi può cieco chiamar vn ch' al oblio	a pag.	38
Come si purga di Neetuno il regno	a pag.	300
Chi crederia che da l'oscure grotte	a pag.	554
Conspitus amper Pauli natura libellis	a pag.	557

D

D emocrito si fe di luce priuo	a pag.	493
Di famoso pittor ben potea il grido	a pag.	147
Dieđe Gione al Tebano a cui la luce	a pag.	81
Donasti al mondo già prole, che noto	a pag.	523

E

Equando anebbia, e neua, e quando annotta a pag. 494

F

Facundam picturam, quæ est clinguis amice a pag. 556

G

Gian Paulo mio, ch'in queste parti e in quelle a pag. 410

H

H auca vn pittor, finto vn cupido errante	a pag.	11
Homero, y Zeusi differentemente	a pag.	23

Il mantouano

I

Il Mantouano, il Greco, il Sulmonese	a pag.	499
In disfauor d'Astarte lo Smirneo	a pag.	499
Impia quam fuerit fors & natura parentis	a pag.	356

L

L'alta vostr'opra ch'ogni eccelso stile	a pag.	78
La madre vniuersal de los bniuentes	a pag.	525
L'Huom ch'è priuo di luce spesso gioua	a pag.	143
Les haults Daimós nous font ueoir leur Masqüres	a pag.	553

M

Mentre la luce hauesti con la luce	a pag.	296
Ma che non può nel ciecco il ciecco ardire	a pag.	11
Musìa se mai tua verdegiantे lira	a pag.	559

N

Naturaleza se espantò de uerte	a pag.	526
Ne la tua verde èrà quando fiorua	a pag.	528
Non ti doler pitor s'oscura notte	a pag.	402
Ne la noua olimpiade al Ariete	a pag.	552
Non Saturn'in Ariete, in Cancro, in Tauro	a pag.	493
Nouo stil, nouo carme, e noui acenti	a pag.	407
Nouo Argo, e nouo Linceo , e non pur mai	a pag.	553

O

O sorte à chiari spiriti iniqua e dura	a pag.	82
O immorgerato inculto , e altero	a pag.	518
Or si che ben s'adira teco Momo	a pag.	517
Ommanio nomen tribuerunt ὄμματα. cur sic ,	a pag.	23

P

Paulo priuo di luce à le tue carte	a pag.	148
Pinse vedendo , e non vedendo in carte	a pag.	517
Poca à te gloria fù superbo Marte	a pag.	494
Peuticia mia Carabe gomma , & Ambro	a pag.	543
Quando		

Q

Quando l'ultima Natura vn confchiaro
 Questi se vede con co' ori quelle
 Quello che in ombra ne c'uo senza luce
 Que sà int'i Grott'ol nost'omazz. Echo Amazza

a pag. 523
 a pag. 295
 a pag. 409
 a pag. 508

MA

R

Mabiole, fime, e la singhier pensier.

a pag. 534

S

Saffo prima trouò il pietro, & Alceo
 De mai dat l'urcato entonso Deo
 Se io hauess del mar l'alto rimbombio
 Gh'or non sente (qual foste vn nouo Apoll)
 Si varie vniisci, e si diuerse forme
 So re'l ver quel, che or veg Pitragra diff
 Son venuto dal mar oltra mondano
 Spirto genial che sol al secol nostro
 Spirto genial che quel che in te fiorue
 Spiranò dei pittori scorta e daco.

a pag. 12
 a pag. 497
 a pag. 495
 a pag. 524
 a pag. 36
 a pag. 408
 a pag. 496
 a pag. 206
 a pag. 299
 a pag. 556

T

Tra Febo e tra Mercurio vn d'contesi
 Tu che coi misti tuoi vaghi colori
 Tu che l'historic tutte in tante carte
 Tutt dò le ors sul car à quater giad

a pag. 403
 a pag. 210
 a pag. 404
 a pag. 492

V

Valli spelonche selue bosch'e tombe
 Voi ser pedanti che di ber in fiaschi
 Vorrei hauer di mille pifferoni
 Vide con alta mente

a pag. 496
 a pag. 501
 a pag. 518
 a pag. 555

I L F I N E.

Errori occorsi.

A pag. 4. chinata, legi *china*, 12. co'l, e'l, 22. spor'i, sporli,
18. poner, ouer, 42. al vel s'incarca, al ciel s'incarca. 51. al
mondo, il mondo, 65. saper è ciò che fa, saper ciò che fà fia, 66:
viner, viner, 87. Lo viltade, la viltade, - ritorno, ritornò,
89. Camaro, Cancaro, 91. Protagon, Protagon, 100. à leid d'in-
torni, à bebi dintorni, 108. collocar, coltar, 145. Marica, Mar-
cia, nel, ciel, 125. Paragon de la Pittura con la scoltura, Paragon
de la Pittura con la Poesia, 128. Baziron, Gaziron, 125. à gl'hono-
mini, agl'honori, ornato, sta ornato, 139. todeschi, toschi,
159. duendo, dinenuo, 160. sensati, insensati, 161. amore, acume,
177. Vita, vista, 179. effe, esser, 192. prezzo, puzzo, 200. dotti,
gottie, 206. legno, segno, 227. àr anime, àr animo, 228. grua,
grecia, 233. tigotte, zigotte, chetanto, tuttoche, 239. quando
il suono, quando che il suono, 240. allhora, albosta, 253. iodi, lodi,
301. mondo, monte, 302. mar, mal, 315. beltade, belta, 330. Ari-
da, Mida, 331. sforzo, sferzo, vulasca, valasca, 341. che da poi,
che fu da poi, 346. tanca, tanta, 351. Onofrieto, Onoscritto,
362. avarrone, varrone, 363. riconar, ronar, 364 can, con, Ei
Claudio Claudio, 374. lasciando, lasciarto, 385. descrisser, descrisse,
399. al'ocio, allocco, 416. scona, scocca, 427. leciancie, diciancie,
439. azze elzi, azze elmi elzi, 451. come un piatto, qual piatto,
454 venute, venuto, 455. dentro, entro, 462. fin, cul, 469. can-
cri, ceneri, 470. olmi, olni, & aglie, e alighe, quadriglie, qua-
drighe, 471. sacri, fani, 474. porci, porri, 477. Bucci, Bucci,
478. bacchi, bracchi, 479. brisse, busse, 481. cor, lor, 482. Delfi-
no, Delfico, 484. tal loro, dal loro, 488. Dianolo và lenato,
490. Hai, Han, 497. pittori, pittore, 506. cornu, cerno, 507. pe-
docchi, pedoculi, 516. Moier, Miser, 517. Pandomino, Pandomimo,
i titoli, i bei fregi Dic cinamomo cardamomo camomo: legi *Dimeli me-
le ecanne dolci e Amomo*, 518. sia zero, sia un zero, 523. ne hora an-
co, Ma hora non: 531. Francesco Ferdinando, E Francesco Ferante,
554. altier, anchor, 555. lacenoso, lacunoso. 553. e con pennello, e
penello.

Registro.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R
S T V X Y Z AA BB CC DD EE
FF GG HH II KK LL MM NN OO

Tutti sono duerni.

Con licenza dc' Superiori.



IN MILANO,

*Per Paolo Gottardo Pontio , l'Anno del Signore
M. D. LXXXVII.*

XXXXXX VI.89

-58
64.
73.
88
92.-95
97.

103.
120.
130.
157.
175?)
189

203.
213.
231.
242.
412.

